

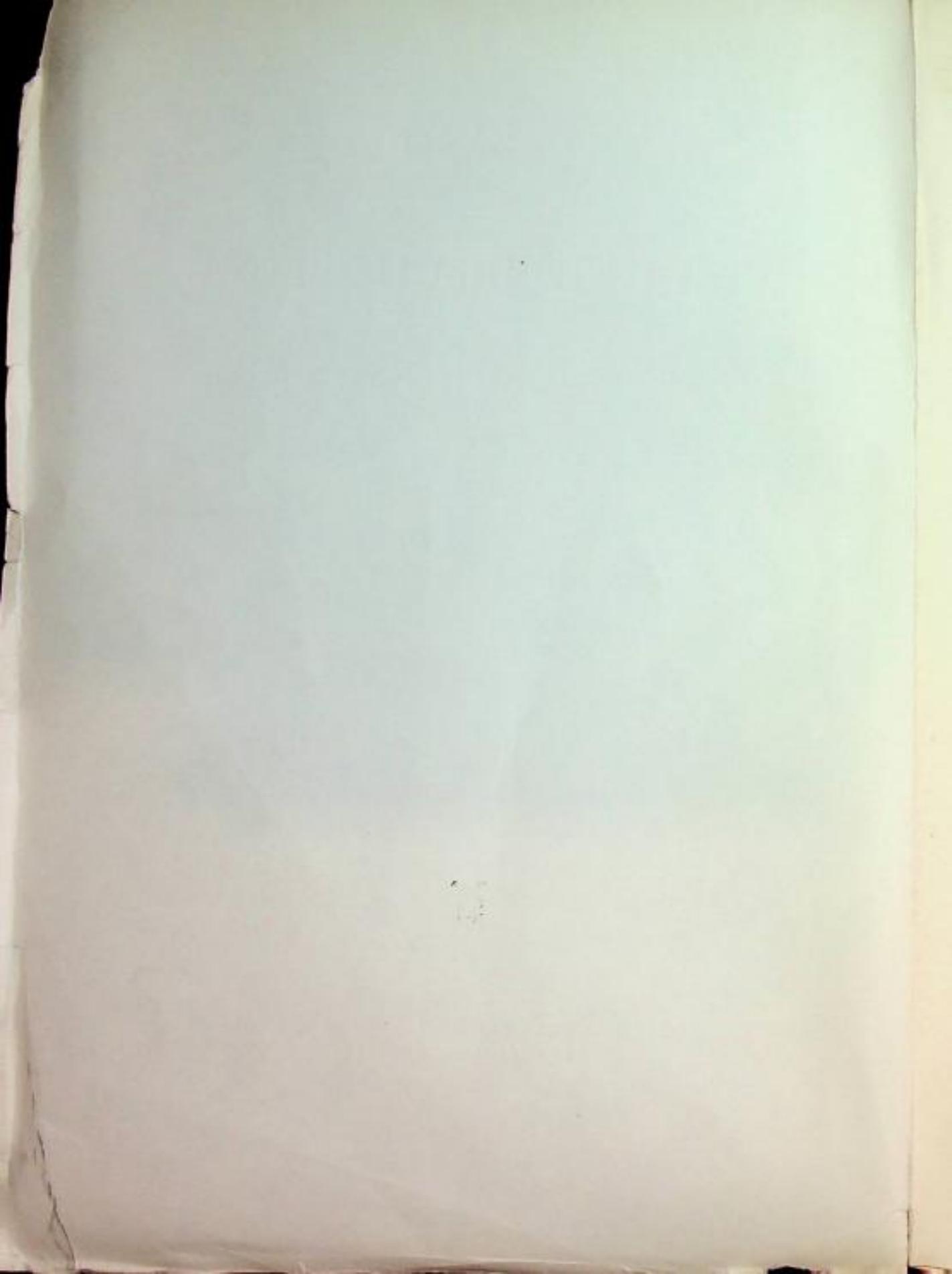
AP

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXXXIII - FASCICOLO III*



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
NAPOLI MCMLXXI



# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXXXIII - FASCICOLO III*



NAPOLI  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
1971

# S O M M A R I O

VOL. LXXXIII - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1971

ARNALDO MOMIGLIANO, <i>La libertà di parola nel mondo antico</i> . . . . .	pag. 499
MAURO BERENCO, <i>Le origini del Lombardo-Veneto</i> . . . . .	* 525

## RASSEGNE

ALBERTO AQUARONE, <i>L'imperialismo americano in Asia nell'età di Theodore Roosevelt</i> . . . . .	* 545
--	-------

## STORICI E STORIA

CORRADO VIVANTI, <i>Una fonte dell'istoria del Concilio Tridentino di Paolo Sarpi</i> . . . . .	* 608
---	-------

## APPUNTI E DOCUMENTI

PAOLA ZAMBELLI, <i>La prima autobiografia di Antonio Genovesi</i> . . . . .	* 633
REGINA POZZI, <i>Il Moniteur Républicain e l'Homme libre. Contributo alla storia delle società segrete sotto la monarchia di luglio</i> . . . . .	* 688

## RECENSIONI

J. CARCOPINO, <i>Jules César</i> (L. Polverini) . . . . .	* 714
<i>Appiani Bellorum Civillium liber quintus</i> , a cura di E. CAUBA (T. Łopuszko)	* 716
D. e S. ROBERT-J. DEVISSÉ, <i>Tegdaoust I, recherches sur Aoudaghost</i> (G. Rehora) . . . . .	* 717
D. C. DOUGLAS, <i>William the Conqueror - The Norman impact upon England</i> (D. Clementi) . . . . .	* 719
H. V. LIVERMORE, <i>A New History of Portugal</i> (A. Margarido) . . . . .	* 720
T. BONAZZI, <i>Il sacro esperimento - Isologia e politica nell'America puritana</i> (G. Spini) . . . . .	* 723
R. MOUSNIEK, <i>Le Conseil du Roi de Louis XII à la Révolution</i> (V. I. Comparato) . . . . .	* 727
J. CODECHOT, <i>La presa della Bastiglia</i> (G. Vaccarino) . . . . .	* 730
S. PANCIERA, <i>Un falsario del primo ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafa antica delle Venezie</i> (I. Calabi Limentani) . . . . .	* 733

G. MAMMIARELLA, <i>Riformisti e rivoluzionari nel partito socialista italiano, 1900-1912</i> (G. B. Furiozzi)	738
STANLEY R. ROSS, <i>Fuentes de la historia contemporanea de México</i> (R. Romano)	740
A. J. EVANS, Jr., <i>On Four Modern Humanists, Hofmannsthal, Gandolf, Curtius, Kantorowicz</i> (A. Momigliano)	741

#### BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

G. ARIALDI, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, p. 744; J. GADOL, *Leon Battista Alberti. Universal Man of the early Renaissance*, p. 744; G. PILLININI, *La guerra di Cognac e la crisi militare degli Stati italiani del Rinascimento*, p. 745; M. DAMONTE, *Fondo antico spagnolo della Biblioteca universitaria di Genova. Catalogo*, p. 746; *Calendar of the manuscripts of the most honourable the Marquess of Salisbury ... preserved at Hatfield House Hertfordshire* (Part XXI, 1609-1612), p. 747; ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario* (a cura di P. DI CICCO e D. MUSTO), p. 750; G. L. HERSEY, *Delacroix's imagery in the Palais Bourbon Library*, p. 752; A. CORSETTI, *Dalla preconconciliazione ai Patti del Laterano*, p. 753; *Istorijs Italij*, p. 754.

LIBRI RICEVUTI . . . . . pag. 756

#### NOTIZIARIO

*Il Convegno Datini su produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII*  
(P. Bullio) . . . . . \* 761

---

*La Direzione della « Rivista Storica Italiana » comunica che, nella riunione tenutasi a Roma il 26 settembre 1971, ha deciso di includere tra i propri membri i proff. Aldo De Maddalena e Furio Diaz.*

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.*

*Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine.*

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENCO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO,  
LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO  
VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GUIDO D'AGOSTINO, GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,  
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere  
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Carducci 29, 80121 NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

## LA LIBERTÀ DI PAROLA NEL MONDO ANTICO

Alla memoria  
di Francesco Ruffini

### I

Più di cento anni fa Fustel de Coulanges ebbe uno di quei momenti di visione che di rado sono dati agli storici. Egli *vide* la connessione tra le strutture dello stato antico e la natura delle credenze religiose degli antichi. La sua visione, come non si stancò di dichiarare, era strettamente limitata alle nazioni ariane. Fustel accettava quella che era allora la relativamente nuova nozione di unità culturale ariana e per di più non aveva alcun desiderio di essere coinvolto in dispute teologiche sulla religione dei Semiti. Gli bastava dichiarare che i Semiti erano differenti. Quanto agli Ariani, ciò che egli sapeva d'istituzioni indiane, greche e romane portava alla conclusione che il culto degli antenati, trasmesso per linea maschile di generazione in generazione, era la fondazione della famiglia. Il libro pubblicato da Fustel de Coulanges nel 1864 si intitola *La Cité Antique*, ma avrebbe potuto chiamarsi ugualmente bene *La Famille Antique*.

Per lui la famiglia non era soltanto la più antica società, ma anche l'archetipo del più tardo Stato. Quando più famiglie si unirono in culti comuni, sorsero progressivamente la fratria, la tribù, la città. Se il culto del comune antenato presso la sua tomba o presso il focolare domestico aveva creato la famiglia, il culto dei poteri della natura — il cielo, il sole, la terra, le nubi — fu il principio dello Stato-città. Gli dei olimpici appartengono alla città, alla polis, come il culto degli antenati appartiene alla famiglia o a quella estensione della famiglia, che è il *genos*, la *gens*. La città, naturalmente, assorbì i culti familiari della gente che la costituirono. Aggiunse il culto del fondatore della città medesima — un antenato *sui generis*. Per di più un culto del focolare della città — in Roma il culto di Vesta — fece da parallelo al culto del focolare domestico, sebbene non direttamente connesso con il culto degli antenati.

Tale la visione di Fustel de Coulanges, che non ha ancora perso il suo potere di attrazione. Uno dei diretti allievi di Fustel, Émile

Durkheim, interpretò e modificò l'insegnamento del maestro così da trasformarlo in uno dei sistemi sociologici più influenti del nostro secolo. Per Durkheim la religione rappresenta, se non il fondamento della società, per lo meno l'espressione della mente collettiva della società. Se non crea la società, la religione la tiene insieme e la simbolizza. Per Durkheim, come per Fustel, lo studio della interrelazione tra religione e società rimane il compito più importante dello studioso della civiltà.

Gli storici, almeno fuori di Francia, hanno trovato più difficile assorbire le idee di Fustel. Anche quando hanno accettato la nozione della precedenza della famiglia allo stato, non si sono lasciati convincere dall'idea che il culto degli antenati è la radice della famiglia e che il culto degli dei olimpici è la radice della polis. Fustel senza dubbio indebolì il suo argomento lasciando fuori quegli stati orientali dell'Antichità in cui le istituzioni politiche sono più chiaramente intrecciate con le credenze religiose. Restringsi agli Arianzi fu costretto a mantenere il silenzio sull'Egitto, sulla Mesopotamia e Israele.

Oggi — la cosa non sorprende — è lo studioso dell'antico Oriente che può trarre più frutto della *Città antica* di Fustel. Le nuove scoperte hanno accumulato fatti nuovi sulle relazioni tra istituzioni politiche e religiose dai Sumeri all'Egitto e alla Babilonia dell'età ellenistica. Noi sappiamo infinitamente di più di quanto Fustel potesse mai sapere sulla vita delle città orientali che precedettero i grandi imperi o si svilupparono nel loro interno. Gli archivi di El Amarna, Ugarit e Mari hanno fornito nuovi capitoli alla storia delle città della Siria nel secondo millennio. D'altro lato lo studioso della Grecia e di Roma non può tenersi in disparte dai nuovi sviluppi. Il deciframento della lineare B ci ha proposto il compito di interpretare una società greca arcaica in cui monarchia e religione si combinavano in forme precedentemente ignote. La ricerca recente ha anche dischiuso l'importanza del pensiero mitico e religioso nell'interno delle organizzazioni politico-militari della Grecia, perfino dell'età classica. Basta qui menzionare le ricerche di J.-P. Vernant e della sua scuola. Eccessi nella interpretazione della politica romana in termini religiosi, come si ebbero prima della guerra e ancora si hanno, provocarono giustificate reazioni fra studiosi più responsabili. Ma ogni nuova scoperta su Roma arcaica — del *lapis niger* al santuario arcaico di Lavinio — ha proposto nuovi problemi sulle relazioni tra Stato e religione.

Io intendo dedicare queste mie lezioni all'esplorazione di un aspetto delle relazioni tra religione e politica nel mondo antico: il diritto di esprimere le proprie opinioni in materia di politica e in materia di religione. Cercherò di tenere separate la sfera della religione e quella della politica nel primo stadio della mia ricerca. Anche se mi troverò tosto in difficoltà, cercherò di rispettare il fatto fondamentale che la politica rappresenta relazioni tra uomini, mentre la religione rappresenta relazioni tra uomini e dei. Le reazioni reciproche di religione e politica non possono mai risultare in una identità di religione e politica. È facile obiettare che almeno in certe civiltà ogni offesa contro lo stato è offesa contro gli dei. Ma persino in Egitto, la terra dove il re è dio, la protesta contro gli abusi di

governo non fu mai assolutamente identica alla protesta contro gli dei. Quando si considera la religione dal punto di vista del dissenso, ci si rende conto che il dissenso religioso non è identico con il dissenso politico, anche se l'uno può essere la radice dell'altro. Cercherò pertanto di caratterizzare, separatamente e rapidamente, ciò che noi sappiamo sulla libertà di parola e sul dissenso religioso nelle civiltà antiche. I punti di contatto tra le due sfere della religione e della politica diventeranno tosto evidenti, fino ad imbarazzarci. Verso la fine cercherò di indicare che cosa questi contatti significano per lo studio della società antica. Qui basterà aggiungere una ulteriore osservazione preliminare.

In ogni società si devono prendere delle decisioni. Come una decisione viene presa, importa tanto quanto chi prende la decisione. Se è già difficile stabilire chi decide, è ancora più difficile sapere come si è arrivati alla decisione. Ogni storico deve affrontare questa difficoltà sia che studi la quinta dinastia faraonica sia che analizzi il moderno governo parlamentare. Ma anche se noi riusciamo a stabilire *chi* prese la decisione e *come* fu presa, non possiamo ancora pretendere di sapere *che cosa* è accaduto. La situazione, che provoca la decisione, presuppone un complesso di sentimenti e di convincimenti in chi agisce. Ogni decisione politica immediata è solo comprensibile entro un quadro di fattori a lunga durata: tra i quali i fattori religiosi. Ciò che ci interessa qui è che almeno in certe civiltà la religione provvede il più importante fattore a lunga durata dell'azione politica.

## II

Per libertà di parola si intende nel mondo anglo-sassone (e con poche varianti nel mondo latino) il diritto di parlare in assemblea di governo, di sottomettervi petizioni, di riferirne i dibattiti anche a mezzo stampa, nonché il diritto di convocare riunioni pubbliche e di parlarvi, il diritto di corrispondenza, di insegnamento, di culto pubblico, di pubblicazione di libri e giornali. Nello stesso mondo anglo-sassone l'abuso della libertà di parola consiste in « libel, slander, obscenity, blasphemy and sedition », cioè diffamazione, denigrazione, oscenità, offesa contro la religione, incitamento alla sedizione.

La terminologia, la teoria e la pratica della libertà di parola nel mondo anglo-sassone e nel mondo latino dell'età nostra sono geneticamente connesse con idee e istituzioni greche e romane. Non è perciò difficile riconoscere nel mondo greco-romano dell'Antichità le parole, le ideologie e le istituzioni che possono essere legittimamente studiate come la controparte classica della moderna nozione di libertà di parola. Le difficoltà che si incontrano nello studio della libertà di parola nel mondo classico sono essenzialmente dovute alla deficienza della nostra informazione. Noi sappiamo ben poco della Grecia al di fuori di Atene del quinto e quarto sec. a. C. Per Roma cominciamo a essere bene informati nel secondo sec. a. C. Tanto per la Grecia quanto per Roma siamo male informati soprattutto per il periodo arcaico, che fu il periodo decisivo per la for-

mazione degli istituti. Ma anche nei limiti della presente informazione qualcosa di più si può dire se i dati vengono raccolti e interpretati secondo metodi moderni di studio delle società.

Di gran lunga più difficile, tuttavia, è la scoperta e l'interpretazione dei dati riguardanti la libertà di parola nelle grandi civiltà dell'Oriente antico (Egitto, Mesopotamia, Impero Ittita, Persia, Fenicia, Giudea). Con la parziale eccezione dei testi biblici, mancano o sono oscure le connessioni genetiche con idee e istituzioni moderne. Si può perfino argomentare che la intera struttura politica e sociale di quelle civiltà rende quasi impossibile separare la nozione di libertà di parola da altre nozioni politiche e religiose. Esiste tuttavia un campo in cui l'analogia delle istituzioni permette più facilmente il confronto con il mondo moderno: è il campo delle assemblee politiche le quali, nel mondo orientale, come nel greco-romano, sono anche corti giudiziarie. E anche altrove, come cercherò di dimostrare soprattutto per Israele e per l'Egitto, io credo si possano fare fruttuose osservazioni sulla libertà di parola nelle civiltà orientali. Certo, le difficoltà linguistiche più o meno soggettive si combinano con difficoltà obiettive formidabili nell'interpretare istituzioni e costumi remoti e mal noti dell'Oriente.

Appunto poiché il materiale è difficile da trattarsi non è mai stato raccolto sistematicamente. Questa prima interpretazione complessiva del materiale orientale deve essere considerata provvisoria e un invito a fare meglio.

Sia nel mondo orientale sia in quello greco-romano noi dobbiamo distinguere tra assemblee popolari e consigli di anziani. In Oriente le assemblee popolari declinarono con il sorgere dei grandi imperi. È intuitivo che nei consigli di anziani la libertà di parola era più necessaria che nelle assemblee popolari, le quali possono essere convocate anche solo per ricevere ordini o dare sanzione formale a decisioni già prese dal re o dal consiglio di anziani; ma grandi differenze dovettero esistere negli stessi consigli di anziani rispetto non solo alla libertà di parola, ma alla loro costituzione e ai loro poteri. Purtroppo sono proprio la costituzione e i poteri delle assemblee e dei consigli di anziani nel mondo orientale che più spesso ci sfuggono. Spesso nel leggere documenti orientali ho ripetuto a me stesso le parole di Magister Gregorius, autore di uno dei *Mirabilia Urbis Romae*: « In hac tabula plura legi quam intellexi ».

Consigli di anziani e generali assemblee di membri della comunità esistettero in città della Mesopotamia sin dal terzo millennio a.C. Un episodio del breve poema epico su Gilgamesh e Agga è considerato come il più antico documento comprovante l'esistenza di entrambi — consigli e assemblee. Le tavolette di questo poema giunte a noi furono iscritte nel secondo millennio, ma riflettono la situazione di un tempo non distante dal 3000 a. C. Gilgamesh, il mitico eroe e signore di Uruk, fa un discorso davanti al consiglio di anziani per averne l'appoggio a far guerra. Il consiglio non accetta la sua proposta, ma un'altra assemblea, che sembra aver raccolto tutti gli adulti atti alla guerra, annulla la decisione degli anziani e si dichiara per la guerra. La possibilità di un disaccordo nel-

l'interno di un'assemblea (se non fra differenti assemblee) è confermata da un presagio del periodo paleo-babilonese (circa 1800 a. C.). La composizione e la funzione di tali consigli e assemblee naturalmente variavano. Nella colonia commerciale assira di Kanish in Cappadocia nel secolo XIX a. C. il consiglio degli anziani si divideva, a quanto è stato suggerito, in tre sezioni per decidere — il che può o non può implicare un voto collettivo per ciascuna sezione, al modo delle curie e centurie romane. In un processo per omicidio a Nippur, circa il XX sec. a. C., opposti pareri sulla colpevolezza della imputata vengono collettivamente declamati da discordanti gruppi dell'assemblea giudicante. Spedizioni militari, processi, relazioni con i re locali sembrano essere stati di competenza di siffatte assemblee. Ma in nessun caso noi siamo sufficientemente informati per comprendere la natura delle loro attività. Anche la distinzione tra assemblee generali e consigli di anziani è tutt'altro che chiara.

Secondo l'opinione oggi prevalente tra assiriologi, le istituzioni mesopotamiche si svilupparono su una base di primitiva democrazia militare. Il re in Mesopotamia, in contrasto all'Egitto, era di rado equiparato a un dio. Anzi gli dei formavano una società di qualche apparenza democratica. *L'Enuma Eliš* fu scritto nella prima metà del secondo millennio a. C. per spiegare come Marduk fu eletto re dagli dei. Anche se il palazzo reale e il tempio diventarono progressivamente i centri di potere nella città, la comunità cittadina mantenne un residuo della organizzazione originaria: come si vede soprattutto per ovvie ragioni nei grandi centri commerciali. Il fiero senso di autonomia dei cittadini di Babilonia (che avrebbero ricordato ad Assurbanipal che anche un cane è libero quando entra nella città di Babilonia) e gli elementi di critica sociale riscontrabili in preghiere e poemi epici vanno bene d'accordo con questa sopravvivenza di istituzioni comunali, soprattutto nell'amministrazione della giustizia. Ma nel secondo e primo millennio a. C. prevalgono imperi centralizzati in cui le decisioni sono prese da re, e in cui i consiglieri sono tenuti in penombra. Tutta la loro vita intellettuale è diretta verso la iterazione di opinioni ortodosse, non verso l'espressione di dissenso. Si è spesso notata l'assenza di protesta popolare contro l'amministrazione, così come è scarsa la controversia intellettuale nella letteratura accadica.

### III

Gli Ittiti furono l'unico grande stato del vicino Oriente in cui nell'antichità il re dovesse fare i conti con una assemblea politica centrale — non solo con locali assemblee di città subordinate al potere centrale. Il *Pankus* o la *Pankus* (l'ittito ha perso la distinzione tra maschile e femminile) è nominato nel così detto testamento politico di Hattushilish I (c. 1650) e nell'editto di Telepinus che regola la successione al trono e riforma il sistema giudiziario (c. 1500 a. C. nella cronologia prevalente). La etimologia di *Pankus* — un aggettivo che significa «intiero» — poco importa per la interpretazione dell'istituto. Un testo magico pone il *Pankus* al di sopra dei funzionari di palazzo mentre classifica i «con-

giunti del Pankus » al di sotto dei sacerdoti e dei comandanti militari. Questo ordine di precedenza sembra implicare che il *Pankus* fosse una assemblea aristocratica, una sorta di « House of Lords »; e ci sono indizi che prendesse parte alla designazione del successore al trono. Telepinus perfino estese (o restaurò) i poteri giudiziari del *Pankus* sì da includere la chiamata a giudizio del sovrano in circostanze specifiche. Dopo Telepinus non sentiamo più parlare del *Pankus*. Gli ittologi amano pensare che il *Pankus* fosse una eredità indo-europea tra gli Ittiti; ma chi ha mai trovato un'assemblea indo-europea?

Dopo Telepinus gli artefici della espansione imperiale degli Ittiti sembrano essersi valse solo di un addomesticato consiglio di dignitari di corte. Quando Shuppiluliumash I (forse intorno al 1350 a. C.) ebbe la sorpresa di venire richiesto di provvedere un marito alla vedova del faraone Tutankhamen, egli convocò i grandi a concilio e disse: « sin da antico una cosa simile non è mai capitata avanti di me ». Il consiglio dei grandi, a cui questo testo allude, è probabilmente diverso dagli Anziani di Hatti che compaiono in una clausola strana del testamento politico di Hattushilish I. Hattushilish I appare ansioso di evitare contatti tra il suo successore designato e gli Anziani di Hatti: « Gli Anziani di Hatti — egli dice — non parleranno a te — né l'uomo di Hemmuva e di Tamalkiya... nè invero qualsiasi individuo del paese parlerà a te ». Questa mossa di Hattushilish I, per prevenire contatti tra il suo erede e gli Anziani di Hatti, nonché il resto del popolo, è una delle più esplicite limitazioni alla libertà di parola che si incontrino in testi orientali. Del resto sappiamo che il codice ittito riconosceva la giurisdizione degli anziani al di fuori della capitale. E naturalmente il re si serviva di consigli di anziani in territori occupati e amministrati indirettamente.

Nel complesso si ha qui di nuovo, come in Assiria, l'impressione che i re Ittiti basassero sempre più il loro governo su una organizzazione militare caratterizzata da rapidità, segretezza e deferenza alla volontà regale. Noi vorremmo sapere quale fosse il tono nell'esercizio della giustizia e nella discussione di problemi morali e giuridici, che dovette essere frequente in una società pluralistica e aperta a influssi stranieri come la società ittita. Ma i testi ci dicono poco. Un commovente soliloquio come la preghiera di Kantuzilis, che invoca misericordia per le sue sofferenze, appartiene all'altra sfera — la religione.

#### IV

Le lettere di El Amarna e i testi ugaritici hanno dimostrato la presenza di consigli di anziani e meno chiaramente di assemblee popolari nella Siria-Palestina nella seconda metà del secondo millennio. Era quello un mondo di piccole città-stato in cui assemblee avevano senso. Tanto i consigli di anziani quanto le assemblee generali sembrano essere state particolarmente attive quando il re locale non era presente. La lettera 254 di El Amarna racconta vividamente la storia di Labaja, forse signore di Shechem, che fece un discorso ai cittadini di Gezer (XIV sec.

a. C.). Un passo della storia egiziana di Un-Amon (del sec. XI a. C.) è diventato famoso, da quando J. A. Wilson vi riconobbe la parola semitica *mo'ed*, assemblea. Il passo così interpretato prova che a Biblo il re giudicava casi concernenti stranieri davanti una assemblea popolare. L'esistenza di assemblee favoriva i cambiamenti di clientela politica in tempo di crisi. Favoriva ciò che noi chiameremmo propaganda, ma è meglio descritto come incitamento alla ribellione. Secondo talune lettere di El Amarna (74; 81) Abdiashirta, un ribelle contro l'Egitto morto circa il 1365 a. C. (?), si valse presumibilmente di assemblee per invitare alla sovversione e alla collaborazione con i Habiru.

Una delle cose che abbiamo imparato da questa scarsa e incerta documentazione sulle assemblee popolari e sui consigli di anziani in Siria e Palestina del secondo millennio è che le tribù ebraiche con le loro assemblee e i loro consigli di anziani si conformavano a modelli preesistenti.

Perché la tradizione biblica è quello che è, noi non sappiamo mai con certezza se i testi che abbiamo sulle istituzioni premonarchiche e perfino sulle cerimonie monarchiche riflettono eventi reali o più tarda idealizzazione e teorizzazione. Per esempio fa pensare che non ci sia, per quanto ricordo, documentazione di una assemblea di una tribù singola per il periodo pre-monarchico. Ma la rappresentazione delle funzioni degli anziani e dell'assemblea ispira fiducia anche se gli episodi individuali portano il segno di elaborazioni più tarde.

Non vogliamo prendere Deuteronomio 5,23 come documento per l'esistenza di anziani in ciascuna tribù; ma anziani di Giuda sono sicuramente testimoniati altrove. Così sono gli anziani di Gilead che fecero un patto con Jephthah (*Jud.* 11,5), per non parlare poi degli anziani di singole città. Gli anziani delle città singole conservarono funzioni giurisdizionali anche durante la monarchia. Gli anziani rappresentavano le tribù e le città: in taluni testi le formole «uomini di Israele» e «anziani» sono intercambiabili (*Josh.* 24,1-2). Gli anziani hanno voce nella dichiarazione di guerra del periodo monarchico (*I Reg.* 20,8) e, ciò che è più, nella elezione dei primi due re (*I Sam.* 8,4; *II Sam.* 5,3). Più tardi, nel periodo post-esilico, essi organizzavano la convocazione dell'assemblea (*Ezr.* 10,8). Le fonti menzionano anche capi, *sarim*, degli anziani, non sappiamo come scelti (per es. *Is.* 3,14).

L'assemblea (*'Edah, Kahal*) aveva funzioni giudiziarie, almeno nell'idealizzazione di tempi seriori: il violatore del sabato (*Num.* 15,33), il bestemmiatore (*Lev.* 24,14) sono portati davanti all'assemblea; ed è un tratto realistico di questi testi di ispirazione sacerdotale che i giudici sono anche i carnefici secondo i principi della giustizia popolare nell'antico Oriente. Donne appaiono davanti all'assemblea per asserire il diritto di eredità (*Num.* 27,2). L'assemblea e i suoi oscuri principi compaiono in trattati e arbitrati (*Josh.* 9,15; *Jud.* 20,1).

L'assemblea proclama Geroboamo re d'Israele (*I Reg.* 12,20). L'assemblea di Giuda sembra chiamata a partecipare al nuovo patto di re Giosia dopo la scoperta del libro della legge (*II Reg.* 23,1-2) nel 622 a. C. Secondo il Libro delle Cronache l'assemblea prese parte alla restaurazione

della dinastia davidica con Gioash (*II Chron.* 23,3) e nelle riforme di Ezechia (*II Chron.* 29,28).

L'assemblea riappare nel periodo post-esilico in decisioni legali di fondamentale importanza, come il ripudio delle mogli straniere (*Ezr.* 10,1-2). Come ho già accennato, è difficile separare nelle fonti gli anziani dall'assemblea del popolo. In *Esodo* 19,7 Mosè riporta le parole di Jahweh agli anziani di Israele, e tutto il popolo risponde. David stringe in Hebron un patto con gli anziani di Israele che agiscono in nome del popolo (*II Sam.* 5,1-3). Le assemblee sono regolarmente coinvolte nei patti che caratterizzano la elezione dei giudici e più tardi dei re, anche se sarebbe perdita di tempo cercare di ridurre queste elezioni a un modello solo.

Il carattere contrattuale della elezione dei capi è una nozione che pervade il pensiero biblico su giudici e re e ha indubbiamente le sue radici in fatti storici. Ha la sua controparte nella nozione del patto tra Jahweh ed Israele che in vari gradi di sviluppo è accettata da tutte le fonti bibliche — dal Jahwista al Deuteronomista. Secondo una corrente di pensiero che non prevalse, il patto con Jahweh era incompatibile con la elezione di un re e conseguente patto con il medesimo. Insomma in Israele il pensiero storico e costituzionale presuppone l'esistenza di assemblea e anziani e concepisce le relazioni tra Israele e il suo sovrano (umano o divino) in termine di patto. Una serie di patti segna la progressiva separazione d'Israele dalle altre nazioni. Non c'è posto nella Bibbia, se non in posizioni marginali, per le nozioni di amfizionia e di regalità divina che studiosi moderni hanno cercato di introdurre nell'antico pensiero politico ebraico.

È difficile per noi renderci conto come le decisioni venissero prese in Israele in un'assemblea popolare e in un consiglio di anziani sia avanti sia durante la monarchia. È incerto se abbiamo un esempio di un consiglio di anziani in operazione nella nota storia di Roboamo che al principio del conflitto con le tribù del nord riceve contrastanti pareri dai suoi consiglieri anziani e giovani (*I Reg.* 12,6). Piuttosto sarà da ricordare come facilmente l'assemblea e gli anziani di Israele si piegarono alla volontà della regina Isebel e condannarono a morte Naboth (*I Reg.* 21,12).

Una immagine idealizzata dell'anziano che si presenta al consiglio davanti alle porte della città è nel libro di Giobbe, come tutti ricordiamo.

Lamenta Giobbe (29,7):

Quando io uscivo alla porta della città  
e preparavo il mio sedile nell'ampia piazza  
i giovani mi vedevano e si nascondevano,  
gli anziani si alzavano e stavano immoti,  
i principi interrompevano i loro discorsi,  
ponevano la mano sulla loro bocca

L'orecchia che mi udiva mi benediva,

l'occhio che mi vedeva era testimone a mio favore.

Nel complesso i libri storici della Bibbia lasciano l'impressione di scioltezza e di chiarezza nei rapporti tra governanti e governati che corri-

sponde al carattere contrattuale del rapporto stesso. La impressione è confermata dalle poche lettere del VII e VI sec. a. C. che finora sono state scoperte (in ispecie gli ostraca di Lachish). L'uomo che scrive al suo superiore usa tradizionali formule servili, ma parla direttamente e con fermezza, e in un caso rigetta una insinuazione senza esitare.

Ciò che caratterizza la vita ebraica è, tuttavia, l'intervento del profeta in nome di Jahweh. La recente concentrazione degli studiosi sul problema del rapporto tra culto e profezia, per quanto comprensibile come reazione all'idealizzazione del profeta come veggente solitario, tende a oscurare l'essenziale. Il profeta è il messaggero incontrollabile della parola di Jahweh.

Dei duecento quarant'un passi biblici che nominano la « parola di Jahweh », 221 indicano una espressione profetica. La parola di Jahweh si manifesta per la bocca del profeta. Nei libri profetici, nei Salmi, e perfino nel libro di Giobbe (15,8) si ritrova la nozione che Jahweh ha il suo Consiglio, e che il vero profeta ne è membro. Secondo Geremia, Jahweh dice in sostanza dei falsi profeti: « Se essi fossero stati membri del mio consiglio, avrebbero proclamato la mia parola al popolo » (23,22). La nozione del Consiglio di Jahweh rientra nei termini legali del rapporto tra Jahweh ed Israele che è accettato nei libri profetici, così come è formulato nei libri storici. In alcuni passi memorabili la parola di Jahweh è un formale atto di accusa contro Israele per violazione di patto: « Parola di Jahweh: "io inizierò un'azione contro di voi; sosterrò una causa contro i figli dei vostri figli" » (*Jerem.* 2,9; *Deut.* 32; *Is.* 1,2; *Micah* 6,1).

In altri casi — di cui *Geremia* 3 e *Deutero-Isaia* 42,6; 49,8 (quale che sia l'interpretazione precisa di questi passi) sono i più cospicui — il profeta annuncia un nuovo patto con Israele. Una nuova situazione legale è promessa a Israele attraverso il profeta. Ma la parola di Jahweh non si esaurisce in formulazioni legali. Il profeta introduce nella vita nazionale un elemento di libertà di parola che spezza ogni convenzione. I re cercano di sopprimerlo o almeno di controllarlo. Donde i conflitti tra re e profeti incomodi. Finché ci furono profeti, la libertà di parola tra gli Ebrei fu fondamentale (all'infuori delle assemblee politiche) la parola di Jahweh attraverso i profeti.

Quando la profezia perse importanza e la nozione di una legge immutabile, della Torah, diventò il centro della vita ebraica, ciò implicò una riorientazione profonda. Il profeta aveva dato espressione al costante sentimento di colpa verso Jahweh che era inerente alla vita delle tribù ebraiche. Il rabbino, lo scriba, che fino a un certo punto sostituì il profeta come guida, fu il mediatore di una relazione non più tempestosa, ma armoniosa tra Dio e uomo. Il compito del rabbino fu di definire i confini della legge, in altre parole quel tipo di condotta che è santificazione del nome di dio (*Kiddush Hashem*) in confronto alla profanazione del nome di dio (*Hillal Hashem*). La preoccupazione massima del maestro talmudico era non la libertà di parola, ma la cooperazione con dio — donde il pericolo di eresia, che ci occuperà nella seconda lezione.

## V

I Persiani, durante il periodo imperiale degli Achemenidi, certamente non avevano un'assemblea e probabilmente nemmeno un consiglio centrale di anziani. I re, che si consideravano scelti da Ahura Mazda, non si atteggiavano a dei, ma detenevano la verità per diritto divino e avevano il compito di combattere la menzogna. Come essi potessero riconoscere la menzogna (o la verità) è una questione strettamente connessa con la questione della religione degli Achemenidi che, come è noto, non è stata finora risolta. Sembra che i Magi — una razza molto strana, come dice Erodoto (I, 140) — esercitassero una precisa funzione di consiglieri religiosi degli Achemenidi. Quale che fosse la origine dei Magi, essi erano diventati una classe sacerdotale che controllava i sacrifici e interpretava i sogni (Herod. I, 107). I Magi non potevano essere trascurati, ma dallo scandalo di Smerdis in poi, destavano legittimi sospetti. Senza dubbio i re avevano altri consiglieri. I sei compagni di Dario nella lotta per il trono originarono famiglie che avevano libero accesso al re; un modo di dire che avevano libertà di parola (Herod. III, 118). Queste sei famiglie possono ragguagliarsi ai sette capi dei Persiani e dei Medi, che secondo il libro di Esther potevano vedere la faccia del re — un'altra espressione, di nuovo, per indicare la loro libertà di parola — se noi assumiamo che uno dei sette capi era il rappresentante della famiglia del re stesso. Erodoto ci racconta la curiosa storia che durante la spedizione contro i Greci Mardonio fu incaricato da Serse di interrogare i suoi vassalli sull'opportunità di attaccare i Greci (VIII, 67-69). Serse apprezzò particolarmente il parere di minoranza datogli dalla regina Artemisia, ma decise che « il parere della maggioranza doveva essere seguito » — e andò a farsi sconfiggere a Salamina. La considerevole decentralizzazione dello Stato persiano, con il suo sistema di satrapie, rese più facile al re di ricorrere a consultazioni individuali e private — con il rischio naturalmente di ribellioni in caso di dissenso. Aperte discussioni politiche non sembrano essere state il forte dei Persiani, anche se Erodoto mette nella bocca di taluni di essi la più famosa delle discussioni costituzionali della sua opera.

## VI

Ho lasciato per ultimo tra gli antichi imperi l'Egitto faraonico perché da un certo punto di vista offre la più interessante situazione per lo studio della libertà di parola. Consiglieri a ogni livello, nonché notabili di villaggio, esistevano naturalmente in Egitto come altrove. Un magnate del Medio Regno si vanta di essere stato chiamato a consulto senza che la gente lo sapesse. E il palazzo — cioè il Faraone — era compiaciuto delle sue proposte. Ma non c'era posto per assemblee politiche in un paese che aveva accettato la divina monarchia e una regolare burocrazia in età anteriore alla nostra più antica documentazione. E tuttavia gli Egiziani apprezzavano l'eloquenza e conoscevano il potere della parola.

Come il visir Ptah-hotep dice nella sua istruzione (qui ed altrove mi valgo della traduzione di Edda Bresciani): «La parola è più difficile di ogni lavoro e il suo conoscitore è quella che la sa usare a proposito».

Il testo è attribuito alla quinta dinastia e certo presuppone stabili rapporti sociali; eppure Ptah-hotep ha un momento di dubbio: «Una bella parola è più nascosta dello smeraldo, ma la si può trovare presso la schiava alla macina». Le potenzialità disturbatrici della parola degli umili diventeranno più tardi un tema importante.

Nelle lamentazioni del papiro di Leida, Ipu-ur riflette la crisi del primo periodo intermedio (circa 2200-2000 a.C.), quando nota fra i segni del disordine:

Davvero i capelli sono caduti a tutti.

Il figlio di un uomo nobile non è più distinguibile da chi non lo è.

Davvero tutte le schiave sono libere nella loro lingua;

Quando la padrona parla è grave ai servitori.

Le proteste si fecero sentire. La storia del contadino eloquente tramandataci in quattro manoscritti, nessuno dei quali è posteriore alla XIII dinastia, è forse troppo una storia a lieto fine per essere considerata una vera storia di protesta sociale. L'eloquente contadino, dopo aver denunciato l'ingiustizia in termini violenti, non solo ottiene giustizia, ma finisce per assicurarsi il patronato dell'intendente Rensi che era stato da lui accusato. Altri testi sono meno ambigui. Il saggio Ipu-ur nel suo lamento si vale della libertà di parola, che egli biasima nelle ancelle, per criticare il re e costringerlo a giustificarsi. La sua conclusione è, in termini egiziani, di rara audacia: «Essere nell'ignoranza è ciò che è piacevole al cuore. Così tu (re) hai fatto ciò che è piacevole ai loro cuori, tu ne hai nutrito la gente. Essi velano la loro faccia per non vedere, per paura del domani». Un'accusa al re di tenere i sudditi nell'ignoranza, anzi di favorire il loro gusto per l'ignoranza.

Deve appartenere a questo periodo di sconforto il dialogo del disperato con la sua anima (il disperato vuole suicidarsi): «A chi parlerò oggi? I fratelli sono cattivi, si ricorre agli stranieri per affetto. A chi parlerò oggi? Le faccie sono girate dall'altra parte, ognuno guarda con diffidenza i suoi fratelli». Anche se infine, a quanto pare, l'anima persuade il corpo ad aspettare la morte, invece di affrettarla con il suicidio, il dialogo del disperato comunica un messaggio senza ambiguità: siamo in una società in cui parlare è diventato impossibile.

Questa critica dell'ordine sociale non includeva proposte di riforma: aveva piuttosto implicazioni anarchiche, un invito al godimento di quel tanto che la vita può ancora offrire, una espressione di scetticismo religioso. Donde l'altro testo ben noto probabilmente appartenente a questo periodo, il canto dell'Arpista, la formulazione classica dell'edonismo nella letteratura egiziana. È chiaro che nella crisi dell'Antico Regno la libertà di parola diventò un problema: gli uomini educati protestano, ben consci del valore della parola, ma temono la parola che viene dal basso e può rovesciare l'ordine sociale. Nell'incertezza dei valori si insinua, come sem-

pre, l'alternativa di edonismo e disperazione. Che cosa la prima restaurazione politica del Medio Regno abbia prodotto in reazione a questo sconforto sarebbe troppo lungo qui discutere. Senso di avventura, realismo per il sovrano, la coscienza del rischio sembrano note dominanti. La protesta si attenua, e con essa il problema del come usare la parola. Ma ancora non si è arrivati, per quanto so, all'idealizzazione del silenzio che è così caratteristica della morale egiziana nel periodo posteriore al dominio degli Hyksos.

Forse nel XV secolo a. C. lo scriba Ani ammonisce suo figlio: « Non criticare né il tuo superiore né il tuo dio... Non precipitarti all'osteria, che non si parli, che un compagno non denunci una parola uscita dalla tua bocca... Un uomo si rovina a causa della sua lingua ». La preghiera a Thot di un altro scriba riconferma: « O silenzioso, o Thot, dolce per l'uomo assetato nel deserto: esso è sigillato per colui che sa usare la sua bocca, è aperto per il silenzioso ».

È infine nel tardo insegnamento per Amenemope, che appartiene alla prima metà del primo millennio a. C. e ha ovvie affinità con il libro biblico dei Proverbi: « il vero silenzioso si tiene in disparte, è come un albero che è spuntato in un frutteto, fiorisce e raddoppia i suoi frutti ed è caro al padrone ». Il silenzio che ora appare rimedio ai mali non significa necessariamente sempre obbedienza e approvazione: include un elemento di astuzia e di segretezza. Ma non può non significare accettazione di un ordine non modificabile.

In Egitto, la povertà di istituzioni in cui si potesse esercitare giorno per giorno la libertà di parola, da un lato diede un rilievo teorico senza precedenti nell'antico Oriente alle potenzialità della parola — dall'altro in situazione mutata accentuò il valore del silenzio come disciplina. La professione di scriba è idealizzata nell'età imperiale egiziana come disciplina di pazienza, obbedienza e silenzio.

## VII

Negli antichi stati del Sud Arabia (noti a noi da documenti della prima parte del primo millennio a. C.) un'assemblea tribale esisteva ed era convocata dal re per la emanazione di leggi e altre deliberazioni.

Noi abbiamo visto da un documento egiziano che le città fenicie avevano assemblee e consigli di anziani già nell'XI sec. a. C. Fonti greche e latine confermano questa organizzazione, che, come in Israele, può essere un adattamento alla vita cittadina di antiche assemblee e consigli tribali. Sfortunatamente non abbiamo particolari. Più conosciamo sulla costituzione di Cartagine, la colonia fenicia nel Mediterraneo occidentale, perché Aristotele se ne interessò e la descrisse abbastanza in particolare. Per lui la costituzione di Cartagine era simile a quella delle città greche. Mentre le città fenicie dell'Oriente conservarono la monarchia forse fin dopo Alessandro Magno, Cartagine era già una repubblica nel quinto secolo a. C. Era governata da una aristocrazia mercantile per mezzo d'un supremo consiglio di 30 membri scelti o eletti (non sappiamo come) per

la vita. Aristotele ci racconta nel passo, notorio per le sue difficoltà, del libro II della *Politica* (1273 a) che l'assemblea popolare cartaginese veniva richiesta di decidere questioni su cui i magistrati e il consiglio degli anziani non eran riusciti a mettersi d'accordo. In caso di disaccordo fra i capi, il popolo aveva libertà di parola. Aristotele aggiunge: « Chiunque voglia, può parlare contro una proposta di legge, un diritto che non esiste nelle costituzioni di Sparta e di Creta ». Qui forse, in questo diritto di libertà di parola sovrapposto a correttivo dell'antico potere degli anziani, è possibile cogliere più da vicino l'influenza greca su Cartagine — non di Sparta o di Creta, ma delle città siciliane.

### VIII

Siamo arrivati alla fine di questa rapida analisi delle civiltà orientali dell'antichità. Che cosa ci può insegnare nei riguardi del problema della libertà di parola? Anzitutto, ovviamente, che questo problema emerge entro le più varie situazioni e può assumere aspetti altamente originali, come la libertà di parola del profeta in Israele e la protesta sociale in Egitto — un paese che contrappose poi alla parola l'ideale del silenzio.

Ma in secondo luogo, e non meno rilevante, è la constatazione che in ciascuna delle civiltà orientali antiche era debole la struttura istituzionale per la discussione di opposte opinioni e la espressione di opposti interessi.

Sin d'ora si può rilevare la particolare originalità di Israele in cui la protesta contro il potere politico è sentita attraverso il profeta come promanante da Jahweh. Quale che sia stata l'importanza delle assemblee primitive di Mesopotamia o del *Pankus* degli Ititi o delle assemblee popolari e dei consigli di anziani in Siria e Palestina prima degli Ebrei o negli stati ebraici, le organizzazioni monarchiche prevalsero e repressero gli istituti di carattere aristocratico o democratico. In taluni stati, come l'Egitto e la Persia degli Achemenidi, non si hanno nemmeno sicure tracce di tali istituti.

A questo punto diventa evidente ciò che contraddistingue sin dall'inizio l'organizzazione politica dei Greci e dei Romani. Qui è immediatamente constatabile sin dai tempi più antichi una struttura istituzionale che include assemblee e consigli di anziani (*gerusia*, senato) come parti non solo vitali, ma progressivamente sempre più dominanti. Con Omero comincia la nostra documentazione sulla vita parlamentare greca; e il nostro più antico documento costituzionale, la *rhethra* di Licurgo conservata da Plutarco, è una carta regolante l'assemblea e la *gerusia* di Sparta. Alla formulazione teorica della libertà di parola, come essenziale alla democrazia greca, non si arriva che nel sesto e quinto secolo a.C. La parola più tipica del linguaggio politico — *parrhesia* — sembra essere stata inventata solo nel quinto secolo in Atene. Ma le radici di quella che è veramente la grande rivoluzione politica greca — la centralità delle assemblee nella vita politica — sono già nell'età arcaica, per quanto noi le possiamo studiare. E le conseguenze per tutta la vita spirituale dei

Greci di questo clima di discussione e di protesta sono già visibili in Omero e in Esiodo.

## IX

La prima cosa da dire sulle assemblee politiche classiche della Grecia e di Roma è che naturalmente esse non sono né le assemblee politiche medievali né quelle moderne. Non tenterò di definire le assemblee politiche moderne per contrasto con le assemblee politiche dell'antichità, ma forse occorre dire qualcosa sulle assemblee medievali in Occidente. Uno storico dell'antichità che legga una trattazione di queste — per esempio nel libro giustamente famoso di Antonio Marongiu — è immediatamente colpito dall'importanza della tassazione nelle deliberazioni di *curiae*, *colloquia* e parlamenti, che si moltiplicano nell'Europa occidentale durante il tredicesimo, il quattordicesimo e il quindicesimo secolo. In teoria e anche in pratica i re non possono elevare un'imposta senza ottenere il consenso degli eventuali contribuenti; e sebbene in definitiva riescano a volte a imporre la tassa senza concedere una contropartita, è più frequente che debbano fare delle concessioni per ottenere il denaro. La tassazione è pertanto un tema importante negli ordini del giorno dei parlamenti medievali e un segno della natura contrattuale della relazione tra re e sudditi. Né la tassazione né il tipo contrattuale di relazione hanno una parte degna di nota nelle assemblee antiche della Grecia e di Roma. D'altra parte l'elemento della decisione in materia di pace e di guerra, nell'elezione dei magistrati e nella promulgazione delle leggi, che è un aspetto notevole delle assemblee della Grecia e di Roma, si manifesta soltanto in modo lento e faticoso nel susseguirsi delle assemblee medievali.

Altre differenze si potrebbero aggiungere. Le assemblee politiche medievali sono normalmente fondate su una tripartizione ben marcata (dignitari ecclesiastici, nobili e rappresentanti delle città), e sarebbe invece difficile trovare qualcosa di simile nel mondo antico. La stessa nozione di rappresentanza, che ha una parte di sempre maggior rilievo nelle assemblee medievali, non fu mai formulata chiaramente nei tempi antichi. J. A. O. Larsen ci ha costretti a riconoscere che c'erano nel mondo greco molte più assemblee rappresentative di quanto non fossimo precedentemente pronti ad ammettere. Ma si può sostenere che la nozione di rappresentanza non fosse presente nelle menti di quegli abitanti della Beozia e della Licia che andavano ad un'assemblea federale nell'interesse dei loro concittadini. Che i Greci di quando in quando si siano dati, senza saperlo, un governo rappresentativo è uno dei paradossi del loro mondo.

La storia delle assemblee politiche greche è ancora in gran parte oscura. Il funzionamento effettivo della maggioranza delle assemblee greche in un periodo qualsiasi della loro storia non ci è noto. Anche per Sparta, siamo costretti ad interpretare pochi (e non concordati) documenti. L'unica assemblea che conosciamo bene è l'*ecclesia* ateniese, ed anche in questo caso i documenti che abbiamo cominciano ad essere attendibili solo nel quinto secolo a. C. Vedendo le cose dal punto dell'Atene classica, ciò che

caratterizzava un'assemblea politica era l'ampiezza dei suoi poteri come organo legislativo, giudiziario e di direzione politica. Altrettanto notevole era la facilità con la quale un cittadino qualunque in assemblea poteva fare proposte o propugnare una linea politica. Può essere che appunto Atene abbia guidato alla creazione di quello che nel quinto secolo a.C. divenne noto come il tipo di governo democratico, anche se è stato asserito che Atene fu preceduta da alcune città ioniche dell'Asia Minore. Molti degli stati greci (compresa Sparta) non concessero mai un tale potere alle loro assemblee e non permisero mai una paragonabile libertà di parola nelle riunioni politiche. Il tempo e i modi dell'introduzione di importanti caratteristiche parlamentari — come il conteggio dei voti, la regolarità delle riunioni, il *quorum* per la validità di certe decisioni, i requisiti per poter partecipare alle riunioni, le formalità dei rapporti tra l'assemblea generale e altri organi (consiglio della città, consiglieri del re, collegi sacerdotali) — non sono noti o lo sono solo imperfettamente.

Le più antiche descrizioni delle assemblee greche si trovano naturalmente in Omero. Esse sono un buon esempio dei problemi che le assemblee greche propongono al ricercatore di oggi. Il lettore delle scene di assemblee che si trovano nell'*Iliade* può ben porsi la domanda preliminare se tali scene riflettano una realtà storica: questa è una parte della questione più generale del valore dell'*Iliade* come documento storico. Le difficoltà sono minori riguardo alla informazione che sulle assemblee fornisce l'*Odissea* perché essa riflette ovviamente situazioni delle città greche dell'età arcaica. La vita nell'accampamento dei Greci vicino a Troia può essere il prodotto dell'immaginazione del poeta dell'*Iliade*, ma le riunioni ad Itaca o tra i Feaci sembrano essere del tipo che un poeta poteva vedere per conto suo vagando per la Grecia. La via di mezzo più ragionevole sembra quella di servirsi delle testimonianze dell'*Iliade* sulle assemblee solo quando sono fondamentalmente conformi a quelle dell'*Odissea*.

Ma anche nell'ipotesi più ottimistica siamo ancora nel buio per ciò che riguarda il tempo, i luoghi e la coerenza della situazione politica che l'*Odissea* riflette. Cinque sono le caratteristiche delle assemblee omeriche: 1) Le assemblee descritte da Omero sono irregolari: esse sono convocate in circostanze speciali. 2) Possono essere richieste da individui « importanti »: pare che né re né magistrati abbiano il diritto esclusivo di convocare le assemblee, benché sia ovviamente impensabile che membri ordinari della città o dell'esercito possano convocarle. 3) L'assemblea ascolta le persone « importanti » e dà segni di approvazione o di disapprovazione, ma non vota. 4) L'intervento di Tersite nell'*Iliade* è un caso eccezionale ed è chiaramente considerato scandaloso (e tuttavia avviene!). 5) La decisione può significare o che il dissenso è stato alla fine eliminato (con pressioni o con la persuasione) oppure che i gruppi in contrasto agiranno in definitiva ciascuno per conto proprio. Nessuna assemblea omerica finisce nella guerra civile, ma il rischio di questa è implicito in tutto lo svolgimento dell'azione.

## X

Sulla linea di confine tra i Greci e i non-Greci ci sono i Macedoni. È stato suggerito — ma è un suggerimento di dubbio valore — che i Macedoni conservassero alcune caratteristiche delle istituzioni « omeriche ». Nel quinto e nel quarto secolo a.C. i loro re si consideravano greci, ma sembra che la gente comune della Macedonia non abbia mai condiviso le ambizioni dei re a questo riguardo. I Macedoni avevano un'assemblea nazionale — forse un'assemblea militare — e sappiamo che Filippo II e Alessandro parlarono di fronte ad essa. Per il resto, tutti i nostri documenti riguardano o il periodo eccezionale in cui Alessandro combatté in Oriente o il periodo ancora più eccezionale in cui i generali di Alessandro dovettero assumersi la responsabilità della successione. È stato affermato che ogni soldato macedone avesse il diritto di parlare liberamente in questa assemblea e Polibio è stato citato come fonte di questa osservazione (5,27). Polibio, a proposito dell'imprigionamento di Leonzio nel 218 a.C., ci dice che i soldati inviarono una delegazione a Filippo V, pregandolo di astenersi dal giudicarlo in loro assenza, altrimenti sarebbe stato un affronto. Così Polibio commenta il messaggio dei soldati al re: « con tanta libertà (isegoria) i Macedoni in effetti si rivolgevano sempre ai loro re ». Non è chiaro se Polibio voglia alludere alla richiesta assemblea giudiziaria o alle parole stesse senza complimenti della delegazione. La frase sottolinea l'immediatezza con la quale i soldati macedoni trattavano i loro re, ma non dice niente di preciso sull'assemblea macedone.

## XI

Non tutto era esotico nella vita politica spartana. È stato addirittura congetturato che la cosiddetta *rhetra* di Licurgo, che in qualche modo definiva i poteri della gerusia (il consiglio di 28 membri a vita ai quali si aggiungevano i due re), abbia introdotto per la prima volta nella vita politica greca la regola per la quale il consiglio doveva prendersi la responsabilità e l'iniziativa della presentazione delle proposte all'assemblea. Questo sarebbe avvenuto nel settimo secolo a.C. La stessa *rhetra* dava all'assemblea il potere di accettare o respingere le proposte. All'inizio della guerra del Peloponneso l'acclamazione era ancora il metodo ordinario seguito dall'assemblea per eleggere i magistrati e per pronunciarsi su proposte formali (che potevano avere come conseguenza la pace e la guerra). Si riteneva scelto il candidato che avesse ricevuto l'acclamazione più rumorosa alle elezioni; e si riteneva approvata la proposta che avesse avuto l'applauso più forte. Ma almeno nel caso della votazione di decreti la misura dell'approvazione rappresentata dall'applauso poteva essere controllata da un successivo scrutinio, come avvenne appunto nel 432 a.C.

Nel discusso passo al quale ho già accennato, Aristotele sembra dirci che non c'era nessuna libertà di discussione nelle assemblee di Sparta e di Creta (*Pol.* 1272 a). Non possiamo dire nulla di sicuro su Creta, ma nel

caso di Sparta ci sono altri testi per indicare che — quale che sia la giusta interpretazione di quel passo — ordinari cittadini potevano parlare nell'assemblea anche al tempo di Aristotele. In Eschine I, 180-1, si racconta di un uomo di cattiva reputazione che parlò nell'assemblea spartana e fu ascoltato con attenzione. Si alzò allora uno degli anziani ad ammonire gli Spartani che la città non avrebbe potuto sopravvivere per molto tempo se essi avessero prestato ascolto a tali consiglieri. La grande rhetra di Licurgo sembra indicare che una certa libertà di parola era concessa alla gente comune nelle assemblee spartane. La famosa aggiunta alla rhetra stabilisce infatti che se il popolo formula decisioni scorrette, i *gerontes* e i re dovranno rifiutare di accettarle. Questa postilla era già nota a Tirteo (fr. 3a). L'interpretazione naturale della postilla pare sia che essa dà ai re e ai *gerontes* un potere di veto che limita i preesistenti diritti dell'assemblea. Il veto controlla ma non abolisce i poteri di iniziativa dell'assemblea. Non si riesce a vedere come un'assemblea avrebbe potuto prendere iniziative e correre pertanto il rischio di dispiacere ai re e agli anziani, se i cittadini ordinari non avessero una certa libertà di parola. Tucidide e Senofonte confermano che l'assemblea ascoltava dibattiti e prendeva poi le sue decisioni. L'importanza dell'assemblea come organo deliberante è indiscutibile. Ma decidere dopo aver ascoltato le opposte opinioni non è lo stesso che prendere parte alla discussione. Il passo citato di Eschine dimostra che nella Sparta del quarto secolo poteva esserci un Tersite: non dimostra che Tersite in quel periodo conducesse la discussione. Può darsi che geronti, efori e ambasciatori stranieri siano stati i soli oratori normali nelle assemblee della Sparta classica. Questo è solo un aspetto della nostra ignoranza sull'effettiva struttura del potere a Sparta nei vari momenti della sua storia. Non sappiamo chi a un dato momento controllasse le decisioni dietro lo schermo dell'uguaglianza teorica degli Spartiati. Ciò che abbiamo è una incoerente raccolta di episodi in cui i re, i geronti, i cinque efori eletti ogni anno e l'anonima assemblea sembrano di volta in volta essere gli organi decisionali.

Anche più scarse sono le nostre informazioni sui limiti della libertà di parola in altre città greche nel periodo in cui probabilmente non erano ancora influenzate da Atene. Sappiamo da Tucidide che a Siracusa un magistrato poteva far cessare la discussione in un modo che sembra diverso da quello che era abituale ad Atene. Ma le assemblee della Ionia arcaica rimangono un mistero e fintantoché rimangono un mistero è possibile che si sopravvaluti il contributo di Atene alla libertà di parola in politica. È vero tuttavia, come vedremo subito, che almeno uno dei due termini tecnici della libertà di parola — *parrhesia* — si diffuse da Atene. Ad Atene dunque possiamo tornare.

Perfino ad Atene molto è oscuro in materia di libertà di parola. La regola per la quale le persone di età superiore ai cinquant'anni avevano la priorità nel parlare è attribuita a Solone ed era già caduta in disuso nel quarto secolo. Essa indica che singoli individui potevano parlare nell'assemblea soloniana, che io credo sia stata aperta alla quarta classe — ai teti. Tuttavia è incerto quando le riunioni dell'assemblea diventarono re-

golari ad Atene e quando il cittadino ordinario ottenne il potere di proporre emendamenti e nuove deliberazioni. Un punto è comunque chiaro. Dalla fine del sesto secolo a.C. cinquecento cittadini ateniesi furono estratti a sorte ogni anno per diventare membri del Consiglio (*Boulé*). I membri di questo consiglio avevano il compito di discutere liberamente e particolareggiatamente i vari problemi della vita ateniese durante le loro riunioni. Dopo un'esperienza di questo tipo non li si poteva certo far tacere quando ritornassero come cittadini ordinari nell'assemblea. La libertà di parola nell'assemblea ateniese non può essere posteriore alle riforme di Clistene. Può naturalmente averle precedute. Ciò che conosciamo meglio è lo stato di cose nella seconda metà del quinto e nel quarto secolo a.C.

Ogni cittadino ateniese aveva il diritto di parlare, a meno che egli stesso si fosse reso inidoneo per certi reati specifici (come l'aver disertato o aver picchiato i propri genitori o l'essere stato ritenuto colpevole per tre volte di proposte illecite). Ogni cittadino poteva difendere le proprie proposte già presentate alla *boulé* e riferite all'ecclesia con il *probouleuma* oppure poteva sottoporre direttamente nuove proposte all'ecclesia. Nessun cittadino poteva parlare in una riunione più di una volta sullo stesso argomento. Il vero rischio per l'oratore era di essere in seguito accusato di aver ingannato il popolo; le implicazioni ci porterebbero lontano.

A questa eccezionale misura di libertà di parola nelle assemblee si accompagnava un'altrettanto eccezionale libertà di parola nel teatro e più in generale nella vita quotidiana. Una legge che rendeva illecito attaccare le persone con il loro nome nelle commedie deve essere stata applicata solo a tratti perché le nostre informazioni in proposito sono vaghe e contraddittorie. Ma la reputazione delle persone era difesa da varie altre leggi contro la diffamazione. Nel quarto secolo era reato persino schernire un cittadino qualsiasi per aver lavorato nella piazza del mercato. D'altra parte, intorno al 432 a.C., il decreto di Diopite, che rendeva reato il negare gli dei della città e l'insegnare nuove dottrine sui fenomeni meteorologici, dimostrò che ad Atene ci si preoccupava più della libertà politica che di quella intellettuale. Le conseguenze furono gravi. Anassagora, Protagora, Diagora dovettero fuggire per salvare la vita. Socrate non se ne andò via e fu ucciso. Il sospetto che la democrazia e la filosofia fossero incompatibili non poté più essere represso — con le conseguenze che sono evidenti nelle opere di Platone.

Su questo sfondo istituzionale la libertà di parola si presenta come un'ideale ateniese del quinto secolo, un ideale nuovo. Nei tempi precedenti la nozione di libertà (*eleutheria*) non aveva compreso la libertà di parola: in effetti un'altra importante nozione dell'etica della Grecia arcaica, *aidos* (modestia, rispetto), implicava l'apprezzamento del silenzio e della reticenza come comportamento caratteristico dell'uomo buono. Con Omero (e probabilmente anche prima, fin dall'età micenea) l'uomo libero (*eleutheros*) è l'opposto dello schiavo. Per Omero la causa predominante del passaggio dalla libertà alla schiavitù è la sconfitta in guerra — la fine della « giornata di libertà ». Questa era naturalmente una sempli-

ficazione della vita reale con le sue molte varietà di libertà e di schiavitù. Alcuni poeti arcaici restrinsero il significato di *eleutheros* a quello di uomo generoso. Prepararono così la strada alla nozione che più tardi fu cara ad Aristotele secondo il quale c'è un'innata qualità aristocratica della mente che distingue l'uomo libero dallo schiavo.

D'altra parte Solone s'accorse che nel limitare la libertà dell'individuo i debiti possono essere peggio della guerra. Egli collegò anche la nozione di *eleutheros* con quella di legge (*nomos*) e considerò i tiranni come nemici della libertà perché i tiranni non rispettano la legge. Durante le guerre persiane, il Gran Re apparve come un tiranno particolarmente pericoloso e potente. La libertà — *eleutheria* (ora usata in senso astratto) — passò ad indicare un atteggiamento collettivo verso la vita politica proprio dei Greci, di avversione al despotismo. Non sappiamo dove e da chi la libertà fu per la prima volta associata alla democrazia. La connessione sembra essere un comune presupposto ad Atene nel quinto secolo: si intravede in Eschilo ed è proclamata a gran voce da Euripide; è familiare a Tuciddide che la usa nei discorsi di Pericle. È in questo pensiero democratico che la libertà di parola appare come uno degli ingredienti più importanti e necessari della *eleutheria*. Eschilo nelle *Supplici* (che ora si collocano dopo il 468 a. C.) considera una libera lingua segno di libertà, mentre Erodoto usa la parola « isegoria » (uguaglianza nella libertà di parola) per definire la democrazia ateniese (5, 78).

Tersite, parlando, aveva rotto le regole dell'*aidos*, la virtù aristocratica del rispetto per gli altri e per sé. Omero rappresenta i suoi aristocratici dotati di « *aidos* gentile » (*Od.* 8, 172). Esiodo che aveva in mente i versi di Omero descrisse i re come fonti dalle quali scorrono parole benevole (*Theog.* 84). Teognide mostra di rimproverare implicitamente quelli che credono che l'*aidos* sia soltanto una virtù degli occhi e non anche della bocca. Gli scrittori del quinto secolo sottolineano ancora il valore dell'*aidos* per quello che riguarda le parole. Ma in questo secolo si diffonde la nuova nozione che la libertà di parola è una conquista positiva — o almeno notevole. Prometeo è affettuosamente rimproverato: « tu parli troppo arrogantemente » (*Aesch. Prometh.* 309 segg.). Una lingua libera è appunto un elemento essenziale alla democrazia ideale delle *Supplici* di Eschilo. Lo stesso Eschilo descrive nei *Persiani* come dopo la sconfitta di Salamina tra i Persiani « la lingua non è più inceppata » (591). L'aristocratico Pindaro aveva ovviamente una certa diffidenza per questo mutato atteggiamento verso la libertà di parola. È stato suggerito che quando nella seconda ode Olimpica parlò con orrore della *panglossia*, egli avesse in mente la parola *parrhesia*. Questo può anche non essere vero, ma *panglossia*, come *parrhesia*, denota la prontezza nel dire qualsiasi cosa. In un altro passo della seconda ode Pitia, Pindaro si affanna a spiegare che la franchezza è priva di connotazioni politiche. Egli odiava ciò che chiamava calunnia e invidia — il frutto della nuova libertà nei confronti di aristocratici e monarchi. Tuttavia la parola *parrhesia* non si trova né in Pindaro, né in Eschilo, né in Sofocle, e appare per la prima volta nell'*Ippolito* (l. 422: rappresentato nel 428 a. C.) e nello *Ione* di Euripide

(l. 672; 675; di data incerta). In entrambi i casi la parola allude ad Atene. In altri passi (il più notevole è nell'*Elektra*, l. 1049; 1056, di data incerta) Euripide usa *parrhesia* per significare libertà di parola nei rapporti privati (cfr. anche *Or.* 905; *Bacc.* 668; *Phoen.* 391; fr. 737). Ma anche Aristofane, nell'unico passo in cui parla di *parrhesia*, dà ad essa un senso politico (*Thesmoph.* 540). Da ultimo, Democrito ci dice in un frammento che *parrhesia* è inerente ad *eleutheria* (226 Diels). In conclusione, la parola *parrhesia* diventò popolare ad Atene nell'ultima parte del quinto secolo e indicò la libertà di parola principalmente in argomenti politici, ma a volte anche in situazioni private.

Se passiamo a Erodoto (5, 78) e al Vecchio Oligarca (I, 12) troviamo che nessuno dei due usa la parola *parrhesia*. Entrambi indicano la democrazia con la parola *isegoria*. *Isegoria* non era necessariamente una virtù democratica: significava uguaglianza di diritti in materia di libertà di parola e poteva facilmente essere applicata ad un numero limitato di aristocratici. Isagora, l'aristocratico contemporaneo di Clistene, dev'essere nato intorno al 550. Non possiamo credere che suo padre dandogli il nome di Isagora volesse insegnargli a manifestare virtù democratiche. Ma nel quinto secolo *isegoria*, come *isonomia*, finì col significare democrazia. *Isegoria* rappresentava la democrazia dal punto di vista dell'uguaglianza dei diritti, mentre *parrhesia* la rappresentava dal punto di vista di illimitata libertà per ciascun individuo. Nella parola *isegoria* c'era un sapore di vecchio. Non mi sorprende che Erodoto e il Vecchio Oligarca la preferissero a *parrhesia*, mentre Euripide dava la preferenza alla più moderna *parrhesia*.

Tucidide, naturalmente, conobbe tutte e due le parole e naturalmente non usò né l'una né l'altra. Non soltanto perché non lo soddisfacevano le formule semplicistiche. Egli poneva la discussione al di sopra di ogni altra cosa, ma riconosceva che la libertà di parola è inseparabile dalla buona fede, sia in chi parla sia in chi ascolta, e che deve essere usata per difendere la ragione contro l'irrazionalità. Il dibattito tucidideo tra Cleone e Diodoto non è solo la più approfondita discussione sull'imperialismo prima di S. Agostino; esso è anch'è l'analisi più penetrante delle condizioni in cui la discussione è utile in una democrazia. Se si attacca non la validità oggettiva di un'argomentazione, ma la buona fede dell'avversario, si introduce un elemento che finisce con l'avvelenare i procedimenti democratici. Ancor più che l'Orazione funebre di Pericle, il discorso di Diodoto rappresenta il contributo di Tucidide alla teoria della libertà di parola.

Nel quarto secolo *parrhesia* divenne più popolare di *isegoria*. Demostene usa *parrhesia* ventisei volte contro tre o forse quattro casi in cui si trova *isegoria*; in Isocrate si trova *parrhesia* ventidue volte e *isegoria* una volta soltanto; in Eschine otto volte *parrhesia*, ma una volta *isegoria*. In alcuni dei discorsi di Demostene di dubbia autenticità *parrhesia* è il diritto del cittadino ateniese per eccellenza. Ma altri testi dicono che ad Atene tutti, inclusi gli stranieri e gli schiavi, godevano della libertà di parola. Nello stesso tempo *parrhesia* era usata frequentemente per signi-

ficare o la virtù della franchezza o il vizio della loquacità. Platone conosce la parola *parrhesia* sia nel senso politico sia in quello non politico, ma Aristotele curiosamente la usa solo nel senso non politico, eccetto che in un aneddoto intorno a Pisistrato (*Ath. Pol.* 16, 6).

Fin dagli studi di J. Sundwall, che hanno segnato un'epoca, sappiamo che nel quarto secolo Atene era governata da una minoranza di benestanti. Tutte e due le parti, quella macedone e quella antimacedone, avevano capi ricchi. Queste persone ponevano l'accento sul diritto di dire tutto ciò che volevano (*parrhesia*) più che sull'uguaglianza nella libertà di parola (*isegoria*). D'altra parte l'interesse per le istituzioni democratiche stava declinando. La gente era più interessata alla vita privata, ai vizi e alle virtù private, che alle conquiste politiche. Menandro prende il posto di Aristofane, e *parrhesia* come virtù privata sostituisce sempre più *parrhesia* come diritto politico.

A questo punto possiamo far pausa. *Isegoria* implicava l'uguaglianza della libertà di parola, ma non necessariamente il diritto di dire ogni cosa. D'altra parte *parrhesia* sembra una parola inventata da una mente vigorosa, per la quale la vita democratica implicava libertà da inibizioni tradizionali. Non so se la parola *parrhesia* piacesse a Cleone, ma doveva piacere ad Euripide e certamente piacque a Demostene. Non ci sorprende che Platone non l'amasse (*Resp.* 557 b), tranne come privilegio al saggio consigliere (*Leg.* 694 b; *Lach.* 188 e). Non sapremo mai di Pericle, ma Tucidide, benché fosse più incline a *parrhesia* che a *isegoria*, evidentemente diffidava di entrambe. In modo vago le due parole, *parrhesia* e *isegoria*, preannunciano il conflitto tra democrazia come libertà e democrazia come uguaglianza, che occuperà i pensatori politici di più tarde età.

Dopo il quarto secolo a. C. *isegoria* rimase una parola rispettabile, anche se non molto comune. Fu usata da quelli che avevano un'istruzione filosofica, così nel senso politico come in quello non politico. Polibio la usò da sola o insieme a *parrhesia* (non mai *parrhesia* da sola: 2, 38, 6; 2, 42, 3). Si valse di *isegoria* per descrivere lo stato degli affari predominante nella lega achea. In questa lega ogni membro aveva il diritto di parlare nelle assemblee, sebbene in realtà la lega fosse governata da un'oligarchia. Non molto tempo dopo, con i Romani che governavano il mondo, alle assemblee politiche greche non rimase che una ben scarsa libertà di parola. L'epicureo Filodemo usò *isegoria* in relazione al buon re, e Filone considerò *isegoria* una qualità dell'uomo serio. Marco Aurelio (I, 14) espresse gratitudine ad uno dei suoi insegnanti per averlo introdotto all'idea di *isegoria*: è difficile attribuire un preciso significato alle sue parole.

La fortuna di *parrhesia* è stata molto più brillante perché fu sempre meno connessa con le istituzioni politiche. *Parrhesia* diventò una virtù di filosofi. Nell'Etica Nicomachea Aristotele la incluse tra le caratteristiche dell'uomo « magnanimo » (1124 b 28-30) e del buon amico (1165 a 9). *Parrhesia* diventò la parola d'ordine di Diogene il Cinico (Diog. Laert. VI, 69). Può darsi che la sua scelta abbia dissuaso altri filosofi dal parlare di *parrhesia*. In pratica, né Zenone né Epicuro sembrano aver

fatto un grande uso della parola. Ma gli epicurei più tardi apprezzarono *parrhesia* come una qualità dell'amicizia. Filodemo scrisse un libro sulla *parrhesia* nella tecnica pedagogica e può darsi che da lui o da altri epicurei Orazio (*Carm.* I, 24) abbia tratto la *incorrupta fides nudaque veritas* (*parrhesia*) dell'amico ideale. Plutarco definì *parrhesia* come la voce dell'amicizia (*Mor.* 51 c). Il cinico Demonatte condannò i misteri religiosi in quanto favorevoli ai segreti e perciò contrari alla *parrhesia* (*Luc. Dem.* 11). Molti testi ci insegnano che *parrhesia* indicava una condotta coraggiosa verso i tiranni e gli imperatori. Questo non implica una rinascita del significato repubblicano o democratico di *parrhesia*, ma indica piuttosto la reazione di uomini filosoficamente educati all'adulazione e alla degradazione morale inerenti alla tirannia. Sul significato attribuito a *libertas* (o persino *licentia*) da alcuni scrittori romani tra cui Tacito influì certamente questo uso di *parrhesia*.

La situazione greca diventa praticamente identica alla situazione romana, e possiamo passare quindi a Roma per chiarire gli antefatti di quello che successe nell'impero romano.

## XII

La Roma repubblicana era una società aristocratica in cui patrizi e plebei, patroni e clienti, ricchi (*adsidui*) e poveri (*proletarii*) erano tenuti separati da legge e costume. Ma i patrizi, i patroni e i ricchi non erano necessariamente le stesse persone. Istituzioni diverse ripartivano in diverso modo le varie categorie di cittadini. Al Senato i patrizi formarono un loro gruppo fino al termine della Repubblica, sebbene di sempre minore importanza. I patrizi d'altra parte non furono mai accolti nell'influente assemblea dei plebei. Nell'assemblea delle *centuriae*, la principale assemblea legislativa ed elettorale, la ricchezza era il più importante criterio di classificazione. La ricchezza contava anche nell'assemblea generale delle tribù, ma in misura inferiore.

L'esercito romano restò organizzato secondo i principi della ricchezza fino alla fine del secondo secolo a. C. Poi divenne un esercito di proletari. Il patronato era riconosciuto nel diritto civile, specialmente in relazione ai liberti che erano *ipso facto* clienti dei loro ex-patroni. Il patrocinio operava non ufficialmente nei processi, nelle elezioni, nelle carriere, in rapporti di servizio etc. Le leggi e le consuetudini che riguardano la libertà di parola nella società romana della Repubblica devono essere interpretate tenendo presente sullo sfondo questa rete complessa di relazioni. Secondo l'interpretazione più probabile, una legge delle XII Tavole (quinto secolo a. C.) puniva la diffamazione con la morte. Gli aristocratici erano sicuramente avvantaggiati da questo tipo di provvedimento che trova paralleli in altre società (gli Anglosassoni punivano la diffamazione con il taglio della lingua). Alla fine del terzo secolo a. C. pare che il poeta Nevio sia stato processato in base a questa legge quando attaccò i potenti Metelli in una rappresentazione teatrale (i particolari sono quanto mai oscuri). Più tardi questa legge cadde in desuetudine e

la diffamazione fu perseguita come *iniuria*, dilatando questa fino a comprendere gli attacchi portati in teatro contro le persone. Almeno a partire dai tempi di Augusto (se non di Silla) le parole offensive contro le autorità caddero sotto la legge sulla *maiestas*; anche in questo caso i particolari sono tutt'altro che chiari. Sotto i poteri coercitivi ordinari dei magistrati, che avevano dalla loro parte l'appoggio del Senato, filosofi e retori stranieri furono cacciati via da Roma più volte nel secondo e nel primo secolo a. C. Ciò equivaleva ad una implicita interferenza nell'educazione.

Nelle assemblee politiche (*comitia*) in quanto tali non c'era posto per la discussione. I cittadini erano lì per votare. Ma c'era la possibilità di discutere nelle riunioni meno ufficiali (*contiones*) che normalmente precedevano i *comitia* ufficiali. Il magistrato che presiedeva le *contiones* aveva poteri discrezionali. Pare che potesse aprire subito la discussione oppure invitare a parlare individui scelti con cura. In queste riunioni venivano ammessi a parlare ambasciatori stranieri e si sa che vi parlarono donne. Al Senato la libertà di parola era completa, ma ai senatori si richiedeva di parlare in ordine di rango (il che significava che gli uomini più influenti, gli ex-censori, gli ex-consoli e i consoli designati parlavano per primi).

L'impressione generale che si riceve sull'ultimo secolo della Repubblica è che nella vita politica come in quella intellettuale le lingue si muovessero liberamente. Ma questo fu un periodo di crisi e anche in questo periodo quelli che se ne avvantaggiarono devono essere stati un ristretto gruppo di privilegiati. Uomini come Cicerone erano dell'opinione che ci fosse meno libertà a Roma che ad Atene. Questa ammissione non implicava alcun rammarico. È tipico della Roma repubblicana che la libertà di parola non fosse mai connessa direttamente e in modo preciso alla nozione più generale di *libertas*. Tuttavia la stessa terminologia della libertà di parola indicava una relazione tra la libertà in generale e la libertà di parola in particolare: sentiamo discorrere di *libera lingua*, *oratio libera*. È superfluo dire che nel primo secolo a. C. la terminologia romana era influenzata dall'uso greco. Ciò nonostante, *parrhesia* non ebbe mai un equivalente esatto a Roma; quando veniva tradotta con *licentia*, *contumacia*, era spesso sottinteso un elemento di critica. Prevalsa l'atteggiamento che solo persone fornite di autorità avessero diritto di parlare liberamente: si avverte che la libertà di parola appartiene alla sfera dell'*auctoritas* almeno tanto quanto alla sfera della *libertas*.

Nel periodo imperiale la connessione tra la libertà di parola e la libertà politica divenne generalmente riconosciuta, per motivi ovvi. Paradossalmente uno dei primi a dirlo è nelle nostre fonti Tiberio (Svetonio, *Tib.* 28). I limiti posti alla discussione politica persino al Senato e la scomparsa delle *contiones*, che precedevano le assemblee ufficiali (seguita dalla scomparsa *de facto* delle stesse assemblee), i processi politici, le costanti intimidazioni e infine l'eliminazione dei rivali potenziali non lasciarono agli abitanti dell'impero romano alcun dubbio sul carattere repressivo del regime istituito da Augusto. Il rogo per libri e l'occasionale

persecuzione dei filosofi (specialmente sotto Vespasiano e Domiziano) colpirono particolarmente gli intellettuali. I limiti posti alla pratica dell'astrologia (Dione Cassio 56, 25, 5) e le frequenti espulsioni di astrologi da Roma sottolineavano il rischio di ogni interrogazione sul futuro del governo dell'Impero. Gli schiamazzi nel circo rimasero l'unica forma di protesta verbale degna di nota (e a volte efficace) nell'impero romano. Il diffuso servilismo rendeva chiaro alle persone più sensibili che l'adulazione era un vizio caratteristico della società imperiale — un vizio disastroso per la fibra morale degli uomini. Nel primo secolo e all'inizio del secondo gli scrittori latini e greci espressero profondo disgusto per l'adulazione (Fedro, Persio, Quintiliano, Giovenale da parte romana; Filone, Dione Crisostomo, Plutarco ed Epitteto da parte greca). Tacito, anche se con delle contraddizioni, diede a questo stato d'animo la sua espressione classica. I suoi *Annali* sono uno studio della degenerazione morale connessa alla perdita della libertà di parola. Il suo Dialogo sugli oratori esamina la relazione fra il decadimento nell'eloquenza e il declino della libertà politica.

Dopo i primi decenni del secondo secolo la libertà di parola cessò di essere una questione importante. Fu sostituita dalla questione della tolleranza religiosa apertasi con la diffusione del cristianesimo. Per quel che ne so, nessuno presentò la disputa pro o contro il cristianesimo come una questione che coinvolgesse il principio della libertà di parola. C'è però uno sviluppo del pensiero cristiano sulla libertà di parola che merita la nostra attenzione e può portare ad una conclusione la nostra storia.

*Parrhesia* fu una di quelle parole — come *ecclesia*, *intercessio*, *suffragium* — che la Chiesa cristiana prese dal linguaggio politico greco e latino immettendovi un nuovo significato. I Cristiani furono preceduti dagli Ebrei in questa reinterpretazione. L'espressione isolata del *Busiride* 40 di Isocrate — «libertà verso gli dei» — fu riscoperta dagli scrittori ebraici come i LXX traduttori della Bibbia, Filone e Giuseppe e ricevette un significato positivo. I LXX usarono *parrhesia* per tradurre differenti espressioni ebraiche (*Lev.* 26, 13; *Prov.* 1, 20 ecc.) e persino per indicare la potenza di Dio (*Ps.* 93, 1). *Parrhesia* diventò il diritto e il privilegio del credente; già in Filone (*Spec. Leg.* 1, 203) e poi nel *Testamento dei XII Patriarchi* (*Reuben* 4, 2) essa è connessa con la nozione di *syneidesis*, coscienza (cfr. anche *Fl. Jos. Ant.* 2, 52). Nel Nuovo Testamento, *parrhesia* «nel nome di Gesù» è la conseguenza della conversione. La parola è usata molto frequentemente nel Quarto Vangelo, negli *Atti* e in San Paolo ed è tradotta per lo più in latino con *fiducia*. Essa è il segno della nuova Speranza (*II Cor.* 3, 12). Il credente può parlare non solo nel nome di Gesù ma anche a Gesù. Egli ha *parrhesia* verso Dio. S. Giovanni Crisostomo chiarisce che un catecumeno non gode di questo diritto (*Hom.* 2, 5, X, p. 506 Gaume). Più in particolare, *parrhesia* diventa il diritto e il privilegio del martire e del santo. Essi hanno acquistato la libertà con il martirio e con la santificazione ed hanno uno speciale diritto di parlare a Dio. Possono pertanto aiutare gli altri parlando a Dio per loro. La vita di S. Antonio scritta da Atanasio è un notevole documento di

questa concezione che influirà sul modo di vedere di tutto il Medioevo. D'altra parte *parrhesia* nei documenti monastici (per esempio *Apophtegmata Patrum*) può equivalere a presunzione ed a eccessivo attaccamento a questo mondo.

Abbiamo fatto una lunga strada dalla *parrhesia* politica di cui gli ateniesi erano orgogliosi, ma la nuova *parrhesia* del martire e santo cristiano porta un contributo alla nozione della libertà di coscienza. La fede e la sofferenza danno diritto di levarsi a parlare — persino a Dio<sup>1</sup>.

ARNALDO MOMIGLIANO

### BIBLIOGRAFIA

I testi orientali citati nel testo (con eccezione di quelli biblici) si trovano pressoché tutti in J. B. PRITCHARD, *Ancient Near Eastern Texts*, 3 ed., Princeton 1968.

Mi sono valso inoltre di E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Torino 1969. Lavoro di scavo in profondità sul pensiero politico dell'Antico Oriente è stato compiuto in specie da membri dell'Oriental Institute of Chicago. Basterà rimandare a H. and H. A. FRANKFORT, J. A. WILSON, TH. JACOBSEN, *The Intellectual Adventure of Ancient Man*, Chicago 1946 (ristampato col titolo *Before Philosophy*, Penguin Books 1949); H. FRANKFORT, *Kingship and the Gods*, Chicago 1948; J. A. WILSON, *The Burden of Egypt*, Chicago 1951 (ristampato col titolo *The Culture of Ancient Egypt*, Phoenix Books 1956); C. H. KRAELING and R. M. ADAMS (edd.), *City Inevitable*, Chicago 1960; A. L. OPPENHEIM, *Ancient Mesopotamia*, Chicago 1964 e la collezione dei saggi di TH. JACOBSEN, *Toward the Image of Tammuz and other Essays*, Cambridge, Mass. 1970 (alcuni di questi saggi citati più sotto).

Sulle assemblee politiche orientali e relativi problemi vedi in specie:

TH. JACOBSEN, 'Primitive Democracy in Ancient Mesopotamia', *Journal of Near Eastern Studies* 2, 1943, 159-172; J. A. WILSON, 'The Assembly of a Phoenician City', *ib.* 4, 1945, 245; C. U. WOLF, 'Traces of Primitive Democracy in Ancient Israel', *ib.* 6, 1947, 98-108; S. N. KRAMER, 'Gilgamesh and Agga', *American Journal of Archaeology* 53, 1949, 1-18; R. GORDIS, 'Democratic Origins in Ancient Israel', *Alexander Marx Jubilee Volume*, New York 1950, 369-388; J. A. WILSON and others, *Authority and Law in the Ancient Orient*, Suppl. 17 of the *Journ. Amer. Orient. Society*, 1954; A. FALKENSTEIN, 'La Cité-temple Sumerienne', *Cahiers Histoire Mondiale* 1, 1954, 784-815; TH. JACOBSEN, 'Early Political Development in Mesopotamia', *Zeitschrift für Assyriologie* 52, 1957, 91-140; G. EVANS, 'Ancient Mesopotamian Assemblies', *Journ. Amer. Orient. Society* 78, 1958, 1-11; G. WIDENGREN, 'The Sacred Kingship of Iran', *Numen*, Suppl. 4, 1959, 242-257; P. GARELLI, *Les Assyriens en Cappadoce*, Paris 1963, 171-204; J. L. MCKENZIE, 'The Elders in the Old Testament', *Analecta Biblica* 10, 1959, 388-406; G. FOHRER, 'Der Vertrag zwischen König und Volk in Israel', *Zeitschr.*

<sup>1</sup> Il presente testo costituisce la prima parte della versione italiana delle Jerome Lectures della Università di Michigan per il 1971-72 così come è stata presentata e discussa all'Accademia Americana di Roma nel marzo 1971. Il testo originale inglese con l'apparato di note verrà pubblicato più tardi negli Stati Uniti. Seguirà in questa Rivista la versione italiana della seconda parte su *Empietà ed eresia nel mondo antico*.

*J. Alttestam. Wissenschaft* 7), 1959, 1-22; vari articoli di J.-R. KUPPER, S. N. KRAMER, etc., su 'Vox Populi' nell'antico Oriente in *Rev. Assyriologie* 58, 1964; H. KLINGEL, 'Die Rolle der Ältesten im Kleinasien der Hethiterzeit', *Zeitschr. f. Assyriologie* 57, 1965, 223-236; O. R. GURNEY, *The Hittites*, 2 ed., London 1966; G. BUCELLATI, *Cities and Nations of Ancient Syria*, Rome 1967; A. L. OPPENHEIM, 'A New Look at the Structure of Mesopotamian Society', *Journ. Econ. Soc. History of the Orient* 10, 1967, 1-16; I. M. DIAKONOFF, 'Die hethitische Gesellschaft', *Mitteil. Institut Orientforschung* 13, 1967, 313-366; S. MOSCATI, *The World of the Phoenicians*, London 1968; P. GARELLI, *Le Proche-Orient Asiatique*, Paris 1969, 248-253; H. REVIV, 'On Urban Representative Institutions and Self-Government in Syria-Palestine in the Second Half of the Second Millennium B.C.', *Journ. Econ. Soc. History Orient* 12, 1969, 283-297; R. N. WHYBRAY, *The Heavenly Counsellor in Isaiah XL, 13-14*, Cambridge 1971.

La seguente bibliografia per Grecia e Roma è limitata agli studi che riguardano specificamente la libertà di parola. Per la storia della libertà in generale v. M. POHLLENZ, *Die griechische Freiheit*, Heidelberg 1955; D. NESTLE, *Eleutheria I*, Tübingen 1967; H. KLOESSEL, *Libertas*, Breslau 1935; CH. WINSZUBSKI, *Libertas*, Bari 1957 (con appendice di A. Momigliano); R. KLEIN (a cura di), *Prinzipat und Freiheit*, Darmstadt 1969. Grecia e Roma: J. A. O. LARSEN, *Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley 1955. Grecia: J. A. O. LARSEN, 'Cleisthenes and the Development of the Theory of Democracy in Athens', in *Essays in Political History presented to G. W. Sabine*, Ithaca 1948, 1-16. Atene: M. RADIN, 'Freedom of Speech in Ancient Athens', *Amer. Journ. Philol.* 48, 1927, 215-220; V. EHRENBURG, art. « Isonomia » in PAULY-WISSOWA, *RE Suppl.* VII, 1940, 293-301; G. SCARPAT, *Parrhesia*, Brescia 1964; G. T. GRIFFITH, 'Isegoria in the Assembly at Athens', in *Ancient Society and Institutions. Studies presented to V. E. Ehrenberg*, Oxford 1966, 115-138. Sparta: A. ANDREWS, 'The Government of Classical Sparta' in *Ancient Society and Institutions*, cit., 1-20; A. H. M. JONES, *Sparta*, Oxford 1967. Roma: T. FRANK, 'Naevius and Free Speech', *Amer. Journ. Phil.* 48, 1927, 105-110; L. ROBINSON, *Freedom of Speech in the Roman Republic*, Baltimore 1940 (discusso da A. MOMIGLIANO, *Journ. Rom. Studies* 32, 1942, 120-124); M. GIGANTE, *Ricerche Filodemeae*, Napoli 1969; T. BOLLINGER, *Theatralis Licentia*, Winterthur 1969. Cfr. ora anche J. D. LEWIS, 'Isegoria at Athens: when did it begin?', *Historia* 20, 1971, 129-140.

Cristianesimo primitivo: E. PETERSON, 'Zur Bedeutungsgeschichte von Parrhesia' in *Festschrift für R. Seeberg I*, Berlin 1929, 283-297; H. SCHLIER, *Theol. Wörterbuch zum Neuen Testament*, V, 1959, 869-884; H. JAEGER, 'Parrhesia et fiducia' in *Studia Patristica I*, Berlin 1959, 221-239; W. C. VAN UNNIK, 'De semitische achtergrond van Parrhesia in het Nieuwe Testament', *Mededel. Nederl. Akad.*, N.R. 25, 11, 1962; L. J. ENGELS, *Reallexikon Antike und Christentum* 7, 1968, 839-877 (con bibl.).

## LE ORIGINI DEL LOMBARDO VENETO

Il periodo che va dall'ottobre del 1813, allorché le armate austriache della sesta coalizione poterono nuovamente varcare i confini d'Italia, sino all'aprile del 1815 in cui Francesco I d'Asburgo proclamò la fondazione del Regno Lombardo-Veneto, ha costituito uno dei campi di maggior richiamo nella storia dell'Italia moderna. Il groviglio di problemi creatosi in quei brevi mesi (e la cui soluzione determinò poi per cinquant'anni lo assetto politico italiano) si è però presentato assai frammentariamente ai suoi storici.

Nella brusca fine del Regno d'Italia si è soprattutto isolato un tema: l'aspirazione all'indipendenza nazionale, ravvisata ora nella congiura militare milanese-bresciana del 1814, ora nell'individuale atteggiamento dei personaggi coinvolti in quei fatti, da Ugo Foscolo a Federico Confalonieri. Ed è un filone di studi che, aneddoticamente inaugurato dal Cusani e dal De Castro, è passato per la solida indagine documentaria di un D'Ancona e di un Lemmi, per diluirsi nella proba ma farraginosa ricostruzione della congiura militare compiuta dallo Spadoni.

L'esplorazione delle fonti che questa lunga serie di ricerche ha promosso, rende più ampia la nostra conoscenza di quei fatti, che non di molti altri momenti, pur significativi e centrali, del Risorgimento. L'accento nazionalistico ha però vibrato ancor più fortemente per questo che per altri temi; e mentre possiamo seguire tutte le mosse e le trame dei politici e dei militari italiani per mantenere in vita un Regno indipendente, pochissimo sappiamo sulle condizioni reali del popolo italiano in quei frangenti.

L'origine del dominio austriaco nel Lombardo-Veneto ha invece, in prevalenza, interessato studiosi austriaci. E basilare rimane ancor oggi l'opera del barone Joseph Alexander von Helfert, un boemo conservatore e cattolico, acceso paladino sullo scorcio del secolo scorso del centralismo austriaco, ma intento a ricostruire la nascita di un nuovo stato asburgico nell'Alta Italia con una patetica e ritornante *Schuldfrage* sul perché del disfacimento verificatosi sotto i suoi occhi di quella mirabile e gloriosa

creazione<sup>1</sup>. Con ben maggior distacco, è ancora uno storico austriaco di diversa tradizione religiosa e culturale, Heinrich Benedikt che di recente ha fatto nuovamente vibrare la corda della nostalgia per un mondo scomparso, per quella difficile ma non infeconda comunanza tra Italiani ed Austriaci che era esistita durante il secolo e mezzo compreso tra Utrecht e Sadowa, e che proprio nel 1814-1815 aveva conosciuto uno dei suoi grandi momenti<sup>2</sup>.

A cavaliere tra le due tendenze, sta l'opera, a tutt'oggi insostituibile, del roveretano Augusto Sandonà, che, comparsa alla vigilia della guerra mondiale (1912), conclude l'esame dell'amministrazione lombardo-veneta nei suoi quarantacinque anni di vita, imputando allo « sbilancio finanziario » austriaco, e alla conseguente fortissima pressione tributaria esercitata sulle indocili province italiane, « l'inevitabile catastrofe ». Lo sforzo di risolvere in un sereno discorso giuridico-amministrativo un rovente problema politico, allontanava nel Sandonà la preoccupazione per il significato che la nascita di quel nuovo Stato austriaco aveva avuto per Veneti e Lombardi.

L'esigenza di superare questa frammentarietà della tradizione storiografica anima quest'opera del Rath, lo studioso che sin dal 1941 ha pubblicato una monografia sulla caduta del Regno d'Italia e che, in un densissimo articolo del 1959, ha tracciato la fisionomia dell'amministrazione lombardo-veneta tra il 1814 ed il 1821, illustrandone il progressivo distacco dall'eredità napoleonica<sup>3</sup>. Trent'anni di ricerche, giovatesi anche dell'utilizzazione di fonti austriache e milanesi distrutte nell'ultimo conflitto, sono ora posti a frutto per lumeggiare le origini del Lombardo-Veneto. Il breve periodo del governo provvisorio appare infatti al Rath la premessa di una situazione che, per suo interno sviluppo, condurrà al 1848; e che va considerato sia nella sua struttura amministrativa, transitoria sì ma che agli occhi del popolo italiano presentò la prima, e non facilmente obliabile, immagine del regime austriaco: sia nelle immediate reazioni suscitate dagli eventi in corso; sia infine nel subitaneo annodarsi di una rete cospirativa e settaria. Il Rath, redattore di quel fondamentale strumento per la storia austriaca che è l'« *Austrian History Yearbook* », avverte l'esigenza di considerare unitariamente questi problemi, collegando la vicenda italiana al mutato equilibrio che per l'impero asburgico rappresentava la fine vittoriosa della guerra e la nuova conquista.

Il libro si compone sostanzialmente di due parti: la prima segue

<sup>1</sup> Sallo Hellert, *Österreichisches biographisches Lexikon, 1815-1850*, Graz-Köln, 1959, vol. II, pp. 256-257.

<sup>2</sup> H. BENEDIKT, *Kaisradler über dem Apennin. Die Österreicher in Italien 1700 bis 1806*, München-Wien, 1964. Il V capitolo, dedicato alle origini del Lombardo-Veneto, pp. 111-138.

<sup>3</sup> R. J. RATH, *The provisional austrian regime in Lombardy-Venetia, 1814-1815*, Austin-London, University of Texas Press, 1969. I due precedenti lavori del Rath sono *The fall of the napoleonic kingdom of Italy*, New York, 1941; *L'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto (1814-1821)*, « Archivio economico dell'unificazione italiana », IX (1959).

il formarsi sulla scia dell'avanzata austriaca dei due governi provvisori, il veneto e il lombardo (capitoli I e II), le conseguenze della guerra, l'inasprirsi della pressione tributaria e delle requisizioni militari e le sommosse contadine (capitolo III); la seconda muove dal mondo degli ufficiali italiani e segue il movimento settario, sino alla congiura militare del 1814 ed alla repressione (capitoli IV-VII). Conclusione, e sutura tra i due discorsi, è il quadro della situazione determinatasi nel Regno durante l'ultima e sfortunata campagna di Murat (capitolo VIII). Assai più originale e innovatrice appare la trattazione dedicata all'atteggiamento dei sudditi di fronte al flagello della guerra, alla caduta del governo italico, ed al nascere di un regime che non riusciva a liberarsi d'un tratto dalle conquiste e dalle riforme che il suo predecessore e nemico aveva conseguito. Pur dando doveroso atto al Rath della buona e ben documentata esposizione che del mondo settario e della congiura militare egli ha compiuto, precisando in più tratti i risultati raggiunti dallo Helfert e dallo Spadoni, il vero problema storico che sta al centro del suo libro, e di cui queste pagine si propongono la discussione, è il modo in cui il regime austriaco prese forma nell'Italia della Restaurazione e il Regno Lombardo-Veneto iniziò la sua vita.

Sin dall'inizio, il Rath ha cura di distinguere nettamente Veneto da Lombardia. La prima regione fu un campo di battaglia accanitamente conteso e smunto sino all'estremo limite delle sue possibilità dagli eserciti in lotta; la seconda mutò regime e padrone senza che le sue campagne e le sue città sentissero tuonare il cannone. Ma, soprattutto, nel trapasso dei poteri a Milano continuò a funzionare una solida struttura burocratica centrale, mentre per lunghi mesi il Veneto rimase sommerso dalla provvisorietà e dal disordine<sup>4</sup>.

In realtà, la saldatura tra Veneto e Lombardia non ebbe mai a verificarsi neppure sul piano amministrativo, poiché i due Consigli di governo rimasero del tutto scissi e unico loro contatto fu lo sporadico scambio di pareri su questioni di prassi burocratica, mentre fragile e formale si mantenne fino al 1848 l'autorità del loro massimo funzionario comune, quel viceré che nella sua villa di Monza stava quasi a simboleggiare l'unità del nuovo regno. Le due, così distinte, regioni ebbero sì una completa identità di ordinamenti ma la dovettero all'accentramento di ogni autorità decisionale a Vienna, non ad un'autonoma elaborazione maturatasi *in loco* attraverso l'esperienza compiuta dai propri funzionari. Dietro questa formale simmetria amministrativa tra gli anni '20 e '40 si andava tuttavia accentuando un sempre più forte squilibrio regionale: e se gli ufficiali e gli alti funzionari austriaci non perdono occasione per confrontare la decadenza di Venezia, al fastoso splendore di Milano; un analogo parallelo meno clamoroso ma economicamente più rilevante, poteva essere esteso e, a ragione lo era, alle province venete ed a quelle lombarde. Occorrerà la potente scossa del '48 perché venga meno quel senso

<sup>4</sup> RATH, *The provisional cit.*, *passim* e in particolare pp. 21, 58.

di incomprendimento, o di rivalità, che in un trentennio si è fatto acuto tra veneti e lombardi.

Per andare alle radici di questo problema, o meglio per porre a fuoco l'orientamento dello spirito pubblico, il Rath dà forte rilievo alle sofferenze subite dalle popolazioni venete per le vicende belliche: e il quadro che egli ricostruisce sulla ricca documentazione offerta dai dispacci dei militari, dei funzionari austriaci, e delle autorità napoleoniche ancora provvisoriamente in carica, è un contributo di grande interesse. Ma quel passaggio di armi sulla terra veneta, avvenuto tra il 1813 e il 1814, resta una — ma non la più memorabile né la più sanguinosa — delle molte campagne combattute in Italia durante l'età napoleonica. Colla travolgente offensiva francese del 1796-97 l'intero Veneto soffrì guasti incomparabilmente più gravi; e la sua fascia centro-orientale fu nuovamente devastata quando nella primavera del 1809 l'armata austriaca, comandata dall'arciduca Giovanni si spinse sino a Padova. Ciò che rende più importante questo tra i tanti altri episodi militari svoltisi in quegli anni, è il suo esito, il fatto che quando le armi vennero deposte, si chiudeva un'età, e ne prendeva inizio un'altra, quella della Restaurazione. La miglior conoscenza dei combattimenti, delle requisizioni, delle taglie straordinarie e infine delle frizioni tra truppe occupanti e sudditi accadute in questi mesi, è preziosa. Resta, però, il desiderio di riagganciare certe improvvise manifestazioni di quei mesi a fatti antecedenti e non remoti (ad esempio la renitenza alla coscrizione militare), di intendere insomma come alcuni diffusi stati d'animo si fossero andati sedimentando. E viene anche in mente quale magnifico tema di lavoro sarebbe studiare per qualche parte e stagione dell'Italia napoleonica, il costo e il guadagno subito e tratto per via della guerra, dal popolo e dal principe, di riprendere cioè l'indimenticabile modello che Luigi Einaudi ci ha dato col suo volume del 1908 sulle finanze piemontesi durante la guerra di successione spagnola.

Meno agevole delle reazioni immediate dei sudditi è però definire due modi contrapposti di intendere lo Stato, e di forgiarne quindi l'amministrazione, confrontando la condotta di due governi nello spazio di pochi mesi, e mesi di guerra, di carestia, di angosciose scadenze finanziarie. Confronto di linee politiche, certamente, ma anche confronto di uomini, e analisi soprattutto di quelli cui il nuovo regime, emerso vincitore dalla lunga contesa, affidò la direzione del suo sistema.

Il caos abbattutosi sulle province venete è in buona parte attribuito dal Rath all'incapacità del governatore provvisorio, principe Heinrich Reuss Plauen di crearsi uno *staff* di collaboratori fidati; e al continuo trasmigrare suo e dei suoi uffici al seguito dello Stato Maggiore alleato, a Udine, a Vicenza, a Verona, a Padova e finalmente Venezia. Il conte e generale Heinrich Bellegarde, che resse come plenipotenziario la Lombardia, oltre che i campi di battaglia, conosceva il governo dei popoli: e certo relazioni così lucide e attente, com'egli aveva inviato da Milano, un militare e uomo di corte di antico stampo, come il Reuss Plauen, non fu mai in grado di redigerne. Ma la forza di Bellegarde — annota assai

persuasivamente il Rath — fu di non prestare orecchio ai risentimenti dei gruppi aristocratico-conservatori lombardi e alle pressioni di Vienna, e di tenere la mano quanto più gli era possibile leggera nello sfoltire gli uffici della ex-capitale e nell'epurare i funzionari non assimilabili<sup>5</sup>. Si trattò, tuttavia, di una battuta d'attesa dovuta alla personale accortezza del ministro perché il problema della «cessazione d'impiego» — sia per riduzione di organici sia per discriminazione politica — si fece sentire profondamente nella vita milanese. E gli effetti di quella drastica epurazione, assai più sensibile a Milano che nell'ormai provinciale Venezia, segnarono in vario modo il destino di una generazione di intellettuali italiani.

Nel 1818 Melchiorre Gioia, che aveva goduto di grande e ben meritato prestigio nell'amministrazione napoleonica ma non era riuscito a trovarvi quiete<sup>6</sup>, componeva la sua opera forse più sofferta e meditata, il *Trattato del merito e delle ricompense*. Da quattro anni Casa d'Austria era tornata a dominare in Lombardia, la liquidazione di un pur discutibile ma fervido passato era consumata, e a lui si poneva un problema politico che il ricorso a formule matematiche non dissimulava: quale condotta e quali azioni costituiscono un merito nella società in cui si vive; e a chi, quindi, compete assumere posizioni di responsabilità e di potere. Che era il quesito di fondo sui diritti e sui doveri degli intellettuali, tanto fortemente sentito dalla generazione e dalla classe cui Gioia apparteneva. Nella sua risposta si erige subito la figura del funzionario che, di fronte al mutevole dispotismo dei governi, rappresenta il «merito» cui compete la «ricompensa». Quando a Milano nel 1800 una commissione austriaca «dichiarò decaduti dall'impiego tutti coloro che l'avevano ottenuto dopo il 1796, diede segno d'ignoranza ugualmente che di barbarie... di barbarie, giacché molte persone onoratissime e di ogni partito erano state chiamate agli impieghi, e solo i barbari potevano far loro delitto d'aver servito il pubblico onoratamente». «I governi hanno certamente il diritto di revocare delle concessioni che, sia per loro indole, sia per cambiamento di circostanze, riescono dannose al pubblico, ma è necessario dare un corrispondente compenso a chi resta spogliato di quanto gli era stato da legittima autorità concesso»; e prassi opposta ha seguito — spiega una nota a piè di pagina — quel governo che ha messo in pensione con un terzo dello stipendio un professore che il precedente regime aveva chiamato dall'estero a ricoprire una cattedra. «Ecco i barbari, direte voi; perciò io soggiungo che questo fatto non è successo in Italia ma al Mogol»: ma era un Mogol bagnato dai Navigli e l'allusione a Gian Domenico Romagnosi non doveva sfuggire neppure al più disattento dei lettori<sup>7</sup>. D'altronde, cacciar d'impiego i funzionari che non han piegato le ginocchia, è presto fatto; però «non è necessario molto

<sup>5</sup> RATH, *op. cit.*, pp. 86-87.

<sup>6</sup> ROSA GIUSTI, *Melchiorre Gioia e l'Ufficio di Statistica del Regno italiano*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1957, vol. II, pp. 1377-1390.

<sup>7</sup> Gian Domenico Romagnosi, come noto, già professore a Parma e chiamato a

acume per intendere che il cane può vegliare mentre il padrone dorme, ma non può scriverne le lettere né dirigerne le fabbriche»<sup>8</sup>.

Questa, delle epurazioni compiute ora resecando nettamente intieri rami dell'amministrazione, ora apportandovi solo riguardosi ritocchi per amalgamare bene vecchi con nuovi funzionari, costituisce a mio giudizio una delle chiavi di volta per intendere il clima che tra il '14 e il '21 si stabilì nell'Italia austriaca; meriterà quindi esporre e discutere le pagine che Rath dedica a questo problema.

Già l'8 novembre 1813 da Trento riconquistata, il generale Johann von Hiller, in procinto di calare nella valle padana, comunicava la volontà di Francesco I che tutti i funzionari napoleonici d'ogni ordine e grado rimanessero in carica al sopraggiungere delle armate imperiali<sup>9</sup>. La prima distinzione che venne così a crearsi fu appunto quella tra chi aveva ottemperato a quest'ordine, e chi si era allontanato assieme allo esercito francese. Su questa base si ebbe un'iniziale commistione tra funzionari italici, e uomini appena rientrati in Italia sulla scia delle truppe d'occupazione: nel maggio del 1814 su otto consiglieri di governo per le province venete, quattro erano di lingua tedesca, e altrettanti erano italiani di cui due ex-napoleonici<sup>10</sup>.

L'importazione di funzionari dalle antiche province ereditarie non fu, in complesso, vistosa e riguardò soprattutto quel ramo del pubblico impiego in cui occorreva conoscere perfettamente le leggi austriache e la lingua italiana, ossia l'organizzazione giudiziaria. I tribunali lombardo-veneti si popolarono subito di *tirolesi* cioè di trentini che furono sostituiti solo quando giunsero all'età della quiescenza, e si era intanto formata una nuova generazione di magistrati negli Studi di Padova e di Pavia. Antonio Mazzetti e Paride Zajotti a Milano, Giovanni Fratnich e Francesco Unterrichter a Venezia impersonarono per lunghi anni la giustizia agli occhi dei Lombardo-Veneti. Ma negli altri settori, più propriamente amministrativi e finanziari, questo flusso migratorio si fece meno avvertire; e fu comunque assai più percepibile al di qua che al di là del Mincio. Nel 1817<sup>11</sup>, allorché si era stabilizzata l'organizzazione di governo, le nove province lombarde si trovarono tutte affidate a delegati di famiglia italiana, mentre nelle otto venete si contava un moravo (a Verona, il barone Lederer), un carinziano (a Venezia, il conte Thurn) e un trentino (a Udine, il Torresani, poi, dal 1822, celebre direttore generale di polizia). E fu ancora nel Veneto che la grande famiglia dei Porcia trovò compenso alla sua secolare fedeltà a Casa d'Austria, testimoniata anche dal recente abbandono dei suoi castelli in Friuli durante

Pavia, era passato nel 1808 alla Scuola speciale di alta legislazione di Milano, che venne soppressa nel 1817; e fu collocato in quiescenza con un terzo dello stipendio.

<sup>8</sup> *Del merito e delle ricompense...*, Filadelfia [ma Milano, Pirotta], 1819, vol. II, pp. 276-279.

<sup>9</sup> RATH, *op. cit.*, p. 16.

<sup>10</sup> RATH, *op. cit.*, p. 19.

<sup>11</sup> *Almanacco imperiale e reale per l'anno 1817*, Milano, Imperiale e reale Stamperia, 1816, pp. 389-392, 521-524.

il dominio francese, con due prefetture, quella di Treviso per Antonio, quella di Rovigo per Ferdinando, e con l'altissima carica di vicepresidente del governo di Venezia per Alfonso<sup>12</sup>.

Più facile e naturale fu ricorrere a uomini che, pur senza abbandonare i loro paesi natali quando vi si instaurò il regime napoleonico, continuarono a manifestare, più o meno chiaramente, la loro preferenza per il regime austriaco. Giacomo Mellerio, uno degli uomini più ricchi e più in vista della Lombardia, che durante il Regno d'Italia aveva accettato di ricoprire solo cariche benefiche e assistenziali, nell'aprile del '14 entra nella Reggenza, per divenire poi vicepresidente del Governo di Milano e cancelliere aulico lombardo-veneto a Vienna<sup>13</sup>. Appartato, e sembra malvisto dalla polizia, rimane durante il periodo napoleonico anche il conte Arnaldo Andrea Tornieri (non Cornieri come nel Rath) che è subito nominato prefetto provvisorio della sua Vicenza, e poi delegato di Padova<sup>14</sup>. Comandante di bande antifrancesi nell'insurrezione bergamasca del 1797, poi assunto a numerose cariche civili durante il primo dominio austriaco nel Veneto, Antonio Maffei è subito nominato prefetto provvisorio di Verona<sup>15</sup>. Uomini di questa natura, fossero essi rientrati dall'esilio o avessero atteso la rivincita in patria, non potevano costituire un ponte tra il passato e il presente né condurre una politica mediatrice. E il loro largo impiego in posizioni di peso e di prestigio, ci suggerisce un ritratto del governo austriaco a tinte più scure e a sfondo più chiuso di quello presentatoci dal Rath.

Di alcuni funzionari l'Austria dimostrò subito di non gradire più a lungo la collaborazione. Il prefetto del Bacchiglione, Pio Magenta, che è stato giacobino a Pavia nel '96, deputato a Lione, compromesso e arrestato per l'affare Ceroni, e che nel 1821 sfuggirà di stretta misura all'incriminazione nel processo Confalonieri<sup>16</sup>; e Teodoro Somenzari che la prefettura prima del Passariano e poi del Mella han premiato della deportazione in Dalmazia<sup>17</sup>, sono e rimangono dei politici, non divengono mai degli amministratori di carriera. E perciò dopo il '14 la porta di ogni impiego pubblico si chiude per loro ermeticamente. Subendo profonde umiliazioni e una lunga attesa, il loro collega Giovanni Tamassia assicurerà alla sua vecchiaia una sorte meno dura. Posto in quiescenza

<sup>12</sup> *Almanacco* cit., pp. 518 e 524 rispettivamente per Alfonso e Ferdinando; per Antonio, RATH, *op. cit.*, p. 34.

<sup>13</sup> Un elenco delle cariche ricoperte dal Mellerio in C. DELL'ACQUA, *Il conte commendatore Giacomo Mellerio di Domodossola*, Milano, Cogliati, 1908, pp. 34-35. Sul carattere meramente nominale della cancelleria lombardo-veneta a Vienna, A. SANDONÀ, *Il Regno lombardo-veneto, 1814-1849. La costituzione e l'amministrazione*, Milano, Cogliati, 1912, pp. 120-122.

<sup>14</sup> RATH, *op. cit.*, p. 34. S. RUMON, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia, 1909, vol. III, pp. 228-229.

<sup>15</sup> G. BIADGO, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Società Ed. Dante Alighieri, 1899, pp. 26-27.

<sup>16</sup> *I costituti di Federico Confalonieri*, a cura di F. SALATA, Bologna, Zanichelli, 1940, vol. II, p. 162.

<sup>17</sup> *I costituti* cit., vol. II, p. 63.

col 31 dicembre 1815 da prefetto del Lario, è rimasto escluso dalla carriera pubblica per quasi quattro anni; e riesce sì a riprenderla faticosamente nel '19, ma ripartendo da uno scalino più basso di quello da cui è stato costretto a discendere. Vice-delegato a Bergamo, e poi a Cremona, ottiene finalmente nel '32 la delegazione di Sondrio, e nel '34 quella di Lodi che terrà sino alla morte (1839)<sup>18</sup>. Per vedersi restituito il governo di una provincia, gli sono dunque occorsi ben 17 anni. A lui, tuttavia, è stato possibile un rientro da cui un Magenta e un Somenzari sono stati esclusi, e una causa di questo diverso trattamento può, abbastanza sicuramente, venire ravvisata. Oltre a essere stato giacobino nella sua giovinezza mantovana, poi fuoriuscito a Marsiglia, deputato a Lione, amico di letterati e d'uomini di cultura (come Ugo Foscolo), e intelligente scrittore egli stesso di cose storiche e statistiche, e oltre ad aver ricoperto la prefettura del Mincio e del Lario, quest'uomo ha alle sue spalle una seria esperienza amministrativa, e per oltre due anni (dall'agosto del 1807 all'ottobre del 1809) è stato segretario generale al Ministero dell'Interno.

Analoghe provenienze han mantenuto in carriera molti dei futuri delegati provinciali e consiglieri di governo<sup>19</sup>. D'altronde, il pavese Carlo Del Maino, prefetto del Piave, e dal 1808 al '13 del Tagliamento, cui la direzione generale di polizia napoleonica aveva riconosciuto « molta abilità nella parte amministrativa » ma scarsa efficienza « nelle materie di polizia » dei dipartimenti a lui affidati, diverrà delegato di Bergamo e poi nel 1826 addirittura vicepresidente del Governo lombardo<sup>20</sup>.

In questo alternarsi di nomi vecchi e nuovi, si scorge dunque una abbastanza definita linea di selezione: se il politico, o il rinomato uomo di lettere cui il governo napoleonico ha affidato posizioni di fiducia, non è destinato ad invecchiare al servizio austriaco, l'esperto di questioni burocratiche ha invece grosse probabilità di rimanere o di rientrare nei ruoli pubblici. E questa regola, già percepibile a livello di amministrazione esecutiva, assume sistematica validità nel settore finanziario.

Nell'attesa di un'indagine adeguata che ponga in luce i tratti di continuità e i punti di frattura fra l'amministrazione napoleonica e quella lombardo-veneta, il caso più illuminante appare quello del mantovano Francesco Galvagna. Prefetto di Verona, Cremona e Venezia, viene con-

<sup>18</sup> *I costituti cit.*, vol. II, p. 160; U. DA COMO, *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della repubblica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1940, vol. II, parte II, p. 130.

<sup>19</sup> Ad es. Gaudenzio De Pagave, segretario dal 1803 del Consiglio legislativo, diviene nel 1814 segretario della Reggenza, nel '18 delegato a Sondrio da cui passa a Brescia, ove resta sino alla morte occorsa nel 1833. Giuseppe Brebbia, promosso nel 1812 da assistente a uditore al Consiglio di Stato, è nominato delegato di Sondrio nel 1816, di Brescia nel '18, e consigliere del governo di Milano nel 1826. Nel 1829 sarà arrestato per abuso in atti d'ufficio. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uffici regi*, P.M. buste 594 e 479.

<sup>20</sup> Villa, direttore generale di polizia, a Melzi, 2 ottobre 1809. *I carteggi di Francesco Melzi D'Eril, duca di Lodi. Il Regno d'Italia*, Milano, Museo del Risorgimento, 1965, p. 86; T. CASINI, *Ritratti e studi moderni*, Milano-Roma-Napoli, Società Ed. Dante Alighieri, 1914, pp. 451-452.

fermato in questa carica dalle autorità austriache, nominato nel 1815 consigliere e nel 1825 vicepresidente del Governo veneto, per ascendere infine alla presidenza del Magistrato camerale. A percorrere il lungo arco di questa carriera non gli è riuscita d'impedimento la sua origine, e neppure la non dissimulata simpatia per il passato napoleonico, che il viceré Ranieri gli riconosceva ancora nel 1817<sup>21</sup>. Ma Galvagna non era un uomo di lettere, era un tecnico di problemi finanziari, uno dei più validi nell'affrontare questioni tributarie, nel compilare preventivi e bilanci, nel dirimere spinosissime vertenze demaniali. E fu appunto nel « ramo camerale », non in quello « politico », che egli procedette sino a raggiungere il vertice della carriera.

Un nome, che questa pur ricca e informatissima opera dello studioso americano tace, quello di Francesco Mengotti, può essere assunto ad emblema di ciò che accadde al vertice dell'amministrazione finanziaria. Il celebre autore del *Colbertismo* e del *Commercio de' romani* che, dopo esser stato, ad onta dei suoi trascorsi democratici del '97, Commissario principale per il censo nelle province venete durante il primo dominio austriaco, era divenuto in età napoleonica ispettore generale per le finanze, barone e senatore, nell'estate del '14, dopo le giornate milanesi dell'aprile in cui era stato vicino al Prina, si sentiva bruciato per sempre alla vita pubblica. « Ritornato alla vita privata, io ritorno pure al mio antico istituto e primiero esercizio, praticato per molti anni, quello cioè di giureconsulto e privato consulente, tanto in voce quanto in iscritto, in ogni materia legale e contenziosa, o civile, o commerciale, o finanziaria ed amministrativa ». Le molte centinaia di copie a stampa che egli fece tirare di questa circolare datata 20 luglio 1814, rimasero nella sua casa milanese di Porta Orientale, e gli servirono negli anni seguenti per le minute dei suoi studi e, soprattutto, delle sue relazioni d'ufficio. La sua carriera infatti, non si era per nulla spezzata. Sin dal maggio del 1814, quando la sua casa di Milano era stata appena saccheggiata durante i moti del 20 aprile, funzionari austriaci entrati nella ex-capitale lo segnalavano a Vienna come « un homme des plus savants d'Italie », e prospettavano per lui la possibilità « wieder in österreichische Dienste zu treten ». Nel novembre del 1814 l'onnipotente presidente della commissione centrale di organizzazione, Procopio Lazansky, in piena intesa col conte Christian Wurmser, presidente della commissione aulica sulle imposte fondiarie, raccomandava a Francesco I di non rinunciare « wider dessen moralische und politische Denkungsart » all'esperienza e competenza di un uomo « der mit den Theorien der Steuern-Verfassung in der Lombardei und in den venetianischen Provinzen innig vertraut ist »<sup>22</sup>. Subito

<sup>21</sup> M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, p. 40 n.

<sup>22</sup> VERWALTUNGSARCHIV, WIEN, *Polizeihochstelle*, 1814, n. 1999; ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Presidenza di governo*, 1814, n. 1861. Accompagnando la sua circolare a Pietro Custodi, gli scriveva il 7 agosto 1814 da Milano: « io vi difenderò, finché avrà fiato, con la sciabola di Bartolo, di Baldo, di Menocchio, di Tiraquello, di Pellegrini, di Claro e degli altri miei maestri di scherma » (BIBLIOTHEQUE NATIONALE, PARIS, *Ms. It.*, 1556).

nominato consigliere di governo per il Veneto, nel 1813 diveniva membro della Giunta per il censo con sede a Milano, assumendone l'anno seguente la vicepresidenza (poiché la presidenza era, a titolo ovviamente onorario, assunta dal viceré): e a lui era quindi affidata l'altissima responsabilità di dirigere il catasto per le « province di nuovo acquisto », quelle cioè che non disponevano del censo teresiano. Per quest'uomo, che pur aveva molte cose da farsi perdonare, non valevano le discriminazioni politiche: se fosse stato un prefetto, non gli sarebbe riuscito facile rimanere così ben piantato sulla sella.

Pietro Custodi, un altro tra i massimi esponenti della burocrazia finanziaria napoleonica, ricorda come nel 1816 a lui, già venerabile della loggia massonica *Eugenia*, sia stata offerta la Direzione delle dogane lombarde. Esiste sì la perentoria ordinanza 3 marzo 1814 di Francesco I che interdice le cariche pubbliche di ogni ordine e grado a chiunque sia stato libero muratore ma, spiega Custodi, « quella massima fu poscia applicata a rigore ai piccoli impiegati, a vari però degli impiegati superiori fu fatta un'eccezione favorevole »<sup>23</sup>. E chi abbia qualche pratica con le carte della polizia austriaca, sa quanti cancellieri del censo, quanti impiegati alle poste e ai tribunali sian stati cacciati senza remissione e senza complimenti quando, presto o tardi, quel giovanile neo massonico è venuto alla luce. Pietro Custodi, cui è stata offerta una carica così importante e delicata, è un personaggio scomodissimo, che due anni dopo quell'offerta si farà un mese di carcere per avere — sembra — espresso troppo chiaramente il suo punto di vista sul governo austriaco, e che sin da giovane conserva inalterata quella brutta abitudine di parlare a voce alta e di assumere posizioni radicali. Ma per lui vale la stessa remissione di peccati che è valse per Galvagna e per Mengotti: gli esperti di economia e di finanza sono pochi e — se appena disposti a collaborare — van tenuti cari. Garantire la sicurezza delle istituzioni non è compito loro: c'è giust'appunto la polizia.

Il minor ricambio di alti quadri dirigenti che la Lombardia ebbe a registrare rispetto al Veneto, è spiegato dal Rath sia coll'esigenza austriaca di tener sotto sicuro controllo il teatro delle operazioni militari nell'inverno '13-'14, sia con la non facilmente eliminabile esistenza a Milano di una burocrazia centrale<sup>24</sup>. E in effetti, la Reggenza che prese in pugno la situazione della capitale già all'indomani dell'eccidio del Prina, e quindi alla vigilia dell'ingresso degli austriaci, è caratterizzata dalla commistione tra alti magistrati napoleonici (come Carlo Verri e Giovanni Bazzetta) ed esponenti della grande nobiltà conservatrice (come Gilberto Borromeo e Giacomo Mellerio). All'operato di questi uomini si sovrappone, sin dall'inizio, la risoluta voce del barone Bernardo Rossetti che, entrato a Milano al seguito del Bellegarde, e suo consigliere negli

<sup>23</sup> *Ibid.*, *Mss. It.*, 1558, f. 161. Per un accenno alle disavventure politiche di Custodi, R. SORIGA, *Pietro Custodi cospiratore*, in *Le Società segrete. l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, S.T.M., 1942, pp. 137-145.

<sup>24</sup> RATH, *op. cit.*, pp. 54-56.

affari civili, parla a norme del governo di Vienna. « Tu vedi che i nostri signori milanesi non vi rimangono che per essere subalterni, poiché ora dipenderà più niente da loro », scrive il 20 luglio 1814 Teresa Confalonieri al marito<sup>25</sup>. Se l'ambito di autonomia politica della Reggenza si rivela subito nullo, la sua giurisdizione amministrativa è però saldamente presidiata. Chi vi siede non è più un uomo di Stato, qual'era un ministro napoleonico; è un funzionario. E tra gli alti funzionari che il 19 giugno 1814 sono invitati a rendere il giuramento di fedeltà all'imperatore nelle mani del Bellegarde<sup>26</sup>, incontriamo Paolo De Capitani e l'abate Gaetano Giudici, cui sono rispettivamente affidati i portafogli dell'Interno e del Culto. Il primo è dal 1809 segretario generale del Ministero che ora ha l'incarico di reggere: è entrato a vent'anni, nel '97, nell'amministrazione civile con un'umile incombenza a Sondrio, ma già l'anno seguente ha iniziato la sua rapida carriera agli Interni. E il mutar dei regimi non lo porrà in difficoltà: consigliere di governo nel '15, nel '18 è posto a capo della cancelleria del viceré; e chi vorrà, da allora in avanti, inoltrar suppliche a Vienna, farà bene a essergli amico. A lui non è occorso sparger troppa cenere sul suo passato. Quando nel 1823 il ministro di polizia e censura, Josef Sedlnitzky, vede addensarsi dei sospetti sul nome di De Capitani che è amico di Confalonieri, che si è battuto perchè la Gazzetta di Milano non venisse, come invece puntualmente venne, affidata a un redattore troppo invisibile ai liberali, e che ha perorato la causa delle scuole lancasteriane ottenendone la seppur provvisoria apertura, il governatore della Lombardia conte Strassoldo lo tranquillizza: non c'è da aver timore, « ad un uomo di talento come il De Capitani, basta un cenno per condurlo sulla via diritta »<sup>27</sup>. L'abate Gaetano Giudici regge il Ministero del Culto da quando, nel 1812 è morto il suo grande maestro Giovanni Bovara, ed è stato il vero, operoso artefice della politica ecclesiastica napoleonica; sarà amico di Manzoni, apertamente filogiansenista, visto con fiducia dai liberali lombardi. E a lui, una volta consolidatosi il governo, sarà affidata la delicatissima soprintendenza agli affari di istruzione e censura<sup>28</sup>. Due uomini come questi li troviamo a Milano, ma non sapremmo immaginarli a Venezia.

Nonostante questo diverso trattamento la liquidazione del vecchio regime pesò più dolorosamente sulla società lombarda che sulla veneta.

<sup>25</sup> *Carteggio del conte Federico Confalonieri ... a cura di G. GALLAVRESI*, Milano, 1910, vol. I, p. 210.

<sup>26</sup> ARCHIVIO DI STATO, MILANO, *Uffici regi. P.M.*, busta 414.

<sup>27</sup> La lettera di Strassoldo a Sedlnitzky 22 luglio 1823 è utilizzata e parzialmente edita in traduzione italiana da D. CHIATEONE, *Nuovi documenti su Federico Confalonieri*, « Archivio storico lombardo », s. IV, V (1905), p. 111, n. Su De Capitani F. ARESE, *La Lombardia e la politica dell'Austria: un colloquio inedito del Metternich nel 1832*, « Archivio storico lombardo », s. VIII, II (1950), pp. 5-6; e sulla sua carriera ARCHIVIO DI STATO, MILANO, *Uffici regi. P.M.*, busta 488. Illuminante sulla sua personalità il carteggio con Giuseppe Bernardoni, BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE, MILANO, AG XIV 23.18.

<sup>28</sup> Sul Giudici, l'ampia nota di E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 403-404.

Il viceré Ranieri, visitando Venezia nel febbraio del 1817, vi trovava lo spirito pubblico « durchaus gut, nur die vielen pensionirten Offizieren und die entlassene Beamten machen davon eine Ausnahme, welche jedoch nicht so arg als in Mayland sind »<sup>29</sup>. Le epurazioni *ad personam* erano state, come s'è visto, piuttosto contenute negli alti gradi, limitate ai massoni e ai settari nelle cariche intermedie. La vera falce si operò per « cessazione d'impiego », ossia smantellando la struttura dello Stato napoleonico: e i più direttamente colpiti furono i militari che tranne rarissimi casi (viene a mente il maggiore del genio, Camillo Vacani)<sup>30</sup> risultarono inassimilabili al servizio austriaco e, accanto a loro, si videro sacrificati quegli uomini di cultura, quegli intellettuali fortemente politicizzati, che non avevano una specifica competenza tecnica e burocratica da vantare. La grande massa dei licenziati uscì dai Ministeri che la Reggenza sopprime rapidamente assieme agli altri uffici centrali dello scomparso Regno d'Italia: e fu per questo che la ex-capitale si trovò per parecchi anni a disporre di una eccezionale massa di piccoli e medi (più raramente di alti) funzionari disoccupati. Questi uomini, e i veterani dei campi di battaglia napoleonici, costituiscono allo schiudersi della Restaurazione una potenziale forza politica d'opposizione che il governo austriaco sa di non poter perdere d'occhio.

Il Rath offre un primo e suggestivo avvio allo studio dei *demi-soldes* italiani indicandoci la misura delle pensioni stabilita con la risoluzione imperiale 23 dicembre 1814. Chi percepiva uno stipendio inferiore alle 1000 lire italiane annue, doveva essere liquidato con una pensione di tre quarti; chi si trovava tra le 1000 e le 3000 con due terzi; e rispettivamente con la metà e un terzo chi aveva guadagnato tra le 3000 e le 4000, e tra le 4000 e le 6000 lire. Il grosso dei licenziati apparteneva alla seconda ed alla terza categoria, e avrebbe quindi potuto disporre di una quota non del tutto insignificante delle sue precedenti entrate<sup>31</sup>. Ma se vogliamo capire cosa veramente significò questa liquidazione per chi, con le armi o con la penna, aveva servito il regime napoleonico, occorre tener presente l'enorme differenza che esisteva tra lo stipendio base (su cui era calcolata la pensione) e la busta paga.

Prendiamo un caso illustre, quello del cavalier Giuseppe Compagnoni, segretario generale del Consiglio di Stato, promosso consigliere con decreto 7 febbraio 1810 ma rimasto a reggere la segreteria sino a « la fatale catastrofe del 1814 ». Soppresso allora l'organismo e, con esso, la carica, egli è stato posto in quiescenza: ma la pensione è stata computata sul nudo stipendio di consigliere senza l'indennità di segreteria; e per giunta nelle more dell'assegnazione sul monte di Roma, il benefi-

<sup>29</sup> Ranieri a Francesco I, Venezia, 1° febbraio 1817 (HAUS-HOF UND STAATSARCHIV, WIEN, Kaiser Franz Anton, 98).

<sup>30</sup> E. PAGANI, *Un illustre milanese a torto dimenticato: il barone Camillo Vacani*, « La Lombardia nel Risorgimento italiano », XII (1928), pp. 105-121. *I costituti cit.*, vol. I, pp. 115-116.

<sup>31</sup> RATH, *op. cit.*, p. 66.

ciario è rimasto privo per due anni di ogni sussidio, e non sarà più rimborsato<sup>32</sup>.

In questa luce, l'ironia della lettera dedicatoria con cui l'« antico militare italiano » Giuseppe Belloni — che è uno pseudonimo del nostro Compagnoni — consegna al libraio, il celebre Anton Fortunato Stella, il primo volume della sua *Storia dei Tartari*<sup>33</sup>, assume un tono asciutto ed amaro. Il settantenne letterato romagnolo, costretto a un febbrile lavoro per i librai, non ha scelto a caso la veste del vecchio ufficiale. La « sciabola da dragone », sulla quale scherzosamente giura, è uno strumento altrettanto inutilizzabile al servizio di Francesco I quanto la penna: il soldato e il letterato italiano sono rimasti disoccupati assieme.

La vera epurazione fu, dunque, attuata non destituendo questo o quell'impiegato dalla carica ricoperta (misura, come si è detto, solo eccezionalmente usata), ma recuperando alcuni e lasciando in quiescenza altri tra coloro il cui posto era stato soppresso. Nessuna proposta di riassunzione in servizio figura nel fascicolo di polizia riguardante Giovanni Antonio Scopoli<sup>34</sup>. Il direttore generale della pubblica istruzione, che in precedenza era stato prefetto del Basso Po e del Tagliamento, e dal 1809 in avanti ha informato della sua forte personalità la politica scolastica napoleonica, nel febbraio del 1817 riceve comunicazione che il suo ufficio è soppresso e gli è assegnato « il provvisorio sussidio del mezzo soldo, che la clemenza di S.M.I. e R. accorda agli impiegati quiescenti »<sup>35</sup>. La riforma del sistema ha certo svuotato di contenuto concreto l'ufficio che egli dirigeva, trasferendone tutti i compiti alla Commissione Aulica degli Studi, a Vienna. Ma non è senza ragione che Scopoli, il quale per quasi tre anni ha difeso spanna a spanna la peculiarità delle istituzioni educative italiane contro un'automatica estensione alle province lombardo-venete dei sistemi austriaci, non abbia più trovato né un impiego amministrativo, né una semplice cattedra di liceo.

Per creare il nuovo organismo lombardo-veneto, e per inserire nella vita dell'impero asburgico oltre quattro milioni di sudditi italiani, occorrevano sì funzionari di varia preparazione e grado, ma occorreva anche una polizia. La polizia austriaca non ha però nulla in comune con quella napoleonica, e solo in misura esigua può ereditarne gli uomini, gli strumenti ed i metodi. Proprio qui, in misura incomparabilmente maggiore che in ogni altro ramo del pubblico impiego, il nuovo governo sentì il bisogno di chiudere una partita e di aprirne un'altra.

Il Rath non manca di osservare come tra il '14 e il '15 il governo

<sup>32</sup> La vicenda è narrata dallo stesso Compagnoni nelle *Memorie autobiografiche* ... a cura di A. OTTOLINI, Milano, Treves, 1927, pp. 314-320. La pratica del Compagnoni, con un suo interessante esposto s.d. e la risposta negativa 6 marzo 1815 della Commissione liquidatrice, in ARCHIVIO DI STATO, MILANO, *Uffici regi. P.M.*, busta 507.

<sup>33</sup> G. BELLONI, *Storia dei Tartari*, Milano, Stella, 1825, vol. I, p. 7.

<sup>34</sup> VERWALTUNGSARCHIV, WIEN, *Polizeihochstelle*, 1827, N. 8871. Il fascicolo si occupa solo dell'attività pubblicistica dello Scopoli.

<sup>35</sup> Il Consiglio di Governo a Scopoli, 28 febbraio 1817 (ARCHIVIO DI STATO, MILANO, *Studi. P.M.*, busta 945).

provvisorio non presenti il volto di un regime di polizia; e con questa constatazione, conforta il quadro di un atteggiamento favorevole delle popolazioni venete e, sebbene più tiepido, anche lombarde, verso il nuovo assetto politico in cui si trovavano inserite<sup>36</sup>. Resta però da stabilire perché in quel movimentato biennio la polizia non abbia dato troppo invadenti segni di vita; se cioè questo sia accaduto per la volontà di tenere la mano leggera, o non sia stato invece imposto dalle circostanze. Credo che si possa optare abbastanza sicuramente per la seconda alternativa: la polizia napoleonica non era più utilizzabile e il nuovo regime dovette crearsi una organizzazione del tutto nuova, di un'efficienza e durezza quale l'Italia non aveva ancora conosciuto. Per farlo, gli occorre del tempo: e il diramarsi di una rete poliziesca in ogni angolo del paese, non si verificò senza che i contemporanei ne avessero la quotidiana coscienza.

La polizia napoleonica aveva considerato suo precipuo, e quasi esclusivo, compito in materia politica neutralizzare gli emissari e gli informatori del nemico inglese ed austriaco, reprimere le insorgenze contadine, arrestare i coscritti renitenti; ma per un paese, quasi costantemente in stato di guerra, la sorveglianza era riuscita mite e per nulla vessatoria. A un direttore generale di quella polizia non sarebbe mai venuto in mente di ordinare perquisizioni e sequestri tra le carte dei letterati né di ritenerli, *a priori*, tutti sospetti, né di aprir plichi di corrispondenze e di giornali, né di veder dovunque sette, conventicole e logge, né di pagare confidenti per raccogliere i discorsi correnti nei caffè, negli uffici e nelle vie.

La Direzione generale, specie ad opera di Diego Guicciardi che la resse dal 1805 al 1809, aveva reso nominale la sua dipendenza dal Ministero degli Interni, acquistando una autonomia effettiva quasi pari a quella di un Ministero<sup>37</sup>; ma nelle province erano i prefetti a dirigere l'attività della polizia. E questa, dal direttore generale all'ultimo gendarme, era tutta composta di italiani. Nessuno la sentiva come una forza segreta e a sé stante nel corpo dello Stato; era una delle molte articolazioni che il potere esecutivo aveva assunto nell'Italia napoleonica: e un commissario di polizia non appariva circondato di maggior rispetto e timore di un altro pubblico funzionario.

Una delle prime cose che l'Austria fece dopo rimesso il piede in Italia, fu quello di allontanare il commissario generale di polizia di Venezia, Antonio Mulazzani, e il direttore generale di polizia del Regno, Giacomo Luini, dalle loro cariche<sup>38</sup>. Verso di loro non si vollero usare sanzioni personali di sapore punitivo: l'uno invecchiò pacificamente come consigliere di governo, l'altro ritornò, seppure brevemente, alla carriera giudiziaria da cui proveniva. E, dopo un breve interregno, le leve di comando della polizia passarono in mano di funzionari austriaci, tedeschi

<sup>36</sup> RATH, *op. cit.*, pp. 356-361.

<sup>37</sup> Concorde col giudizio espresso da M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica* — Milano, Fondazione Treccani, 1947, vol. II, p. 177.

<sup>38</sup> RATH, *op. cit.*, pp. 25, 73.

per lingua, per famiglia e per formazione. Per lasciare nelle mani di un Mengotti e di un Galvagna, la direzione delle finanze venete, occorreva una contropartita: bisognava che sull'ordine pubblico vegliasse un poliziotto nato come Anton von Raab<sup>39</sup>. La polizia non doveva, come non dovevano le guarnigioni militari, assimilarsi al paese; a dirigerla dovevano essere funzionari tedeschi per cultura e per consuetudine di vita; e in tedesco sarebbero stati scritti tutti i suoi più delicati atti di ufficio. Negli altri rami dell'amministrazione lombardo-veneta, era più che lecito ignorare la lingua dei dominatori: «fast keine Beamter dort diese Sprache kennt» spiegava, senza inquietarsene, Ranieri al fratello imperatore<sup>40</sup>. Una simile ignoranza non sarebbe invece riuscita possibile nella polizia, o almeno in quei suoi gradi che ricoprivano un'effettiva responsabilità.

Se questo era il carattere essenziale della polizia austriaca, e se per garantirne l'efficienza era occorso importarne i quadri dirigenti dalle vecchie province ereditarie, qualche parziale deroga alla norma era indispensabile: per controllare i sudditi italiani, non si poteva fare a meno degli indigeni. Gli uomini di governo austriaci avevano un troppo aristocratico senso dei rapporti sociali, per scegliere quei loro necessari collaboratori tra gente senza reputazione e senza passato. Quel conte Carlo di Villata che a fine ottobre del 1819 convoca nel suo commissariato di polizia Silvio Pellico e «con tutto garbo», da quel gentiluomo che è, gli intima a nome del governatore di sospendere le pubblicazioni del *Conciliatore*; e che il 13 ottobre del 1820 si reca a palazzo Porro per arrestarlo, è stato combattente cisalpino, deputato a Lione, alto ufficiale napoleonico<sup>41</sup>. Giulio Pagani il mestiere di poliziotto lo ha sempre praticato, e la capacità di fiutare il vento non gli fa difetto: se nel '14 ha reso buoni servizi all'Austria, e se ha poi dato una diligente caccia a tutti i massoni desiderosi di rannicchiarsi in un tranquillo impiego imperiale, nel dicembre del '21 lo si sospetta di avere, per quanto inutilmente, preavvertito di due ore Federico Confalonieri che il suo arresto era imminente. Ma se mai ha poggiato il piede sulla staffa liberale, è stato pronto a ritirarlo su quella, tanto più sicura, del servizio austriaco; e invecchierà, rispettato e temuto, come assessore anziano di polizia<sup>42</sup>.

Quella del Pagani va ricordata come un'eccezione. La polizia napoleonica non sopravvisse alla caduta del Regno; Diego Guicciardi, che la aveva costruita, quando fu convocato nel 1816 a Udine da Metternich, gli passò tutte le informazioni e tutti gli elenchi massonici di cui dispo-

<sup>39</sup> Su Anton von Raab, J. A. HELFERT, *Kaiser Franz I von Österreich und die Stiftung des lombardo-venetianischen Königreichs*, Innsbruck, 1901, pp. 25, 413-414.

<sup>40</sup> Ranieri a Francesco I, Colorno, 24 ottobre 1816 (HAUS-HOF UND STAATSRCHIV. WIEN, *Kaiser Franz Akten*, 98).

<sup>41</sup> Sul Villata, DA COMO, *op. cit.*, vol. III, parte II, p. 140. Il racconto del dialogo con Villata è fatto dallo stesso Pellico nella sua lettera al fratello Luigi del 29 ottobre 1819 (S. PELLICO, *Lettere milanesi*, a cura di M. SCOTTI, Torino, Loescher-Chiantore, 1963, pp. 184-185).

<sup>42</sup> *Costituti cit.*, vol. II, p. 76; F. CUSANI, *Storia di Milano...*, Milano, 1884, vol. VIII, pp. 63-68.

neva, e fu fatto vicepresidente del governo lombardo<sup>43</sup>. Ma di ordine pubblico non ebbe più modo di occuparsi. La nuova macchina poliziesca fu attentamente e solidamente composta con un materiale di cui la burocrazia italiana poteva offrire solo dei piccoli e slegati frammenti.

Certo, il quadro del Lombardo-Veneto nel biennio '14-'15 non si esaurisce colla conferma e colla messa in quiescenza di funzionari, e colla formazione di una nuova struttura amministrativa, incentrata non più a Milano ma a Vienna. Uno dei punti d'arrivo della ricostruzione compiuta dal Rath è difatti l'esame dello spirito pubblico, che egli studia sull'unica organica serie documentaria di cui si disponga: i bollettini e i rapporti compilati dalle prefetture provvisorie e dalle autorità di polizia. Ne emerge l'immagine di un popolo stremato dalla guerra e, specie al di qua del Mincio, esausto dalle imposte versate nelle casse napoleoniche o esatte dai comandanti austriaci e, in complesso, ben disposto verso il nuovo regime che dava garanzie di stabilità e di pace. È quel quadro di fiduciosa attesa, che i vecchi e i nuovi servitori di Casa d'Austria furono concordi e premurosi nel ritrarre; e che la cancelleria e gli ambienti di Corte a Vienna evidentemente gradirono. Ma non erano passati molti mesi, che i più avveduti uomini di governo cominciarono a descrivere una situazione affatto diversa: Bellegarde, Sardinia, lo stesso viceré Ranieri, più tardi Inzaghi, Strassoldo e Bubna, si diedero a chiedersi perché i sudditi italiani si facessero sempre più ostili alla dominazione austriaca; perché a Napoleone fosse stato lecito sguarnire l'Italia delle sue guarnigioni, e tassare il paese sino all'osso, mentre ora non si poteva più fare a meno di un esercito d'occupazione e di una vigile polizia. Lo « spirito d'indipendenza », che essi giudicavano il vero responsabile di quei sentimenti, era sorto rapido e irriducibile, dopo un primo contatto del paese coi modi austriaci di governo? O non esisteva già da tempo, da prima cioè che le armate imperiali varcassero le Alpi e non aveva forse reso subito, sin dall'inizio, meno calorosa l'accoglienza degli italiani ai loro nuovi signori, di quanto i prefetti provvisori e gli angustiati funzionari di polizia non si affannassero a dire?

Per ricostruire fatti specifici come una congiura, una rete settaria, una sommossa, l'uso delle carte di polizia non è solo indispensabile, ma anche scevro di particolari insidie. Il confidente, il funzionario, il comandante dei gendarmi, può conoscere più o meno bene la verità, e può avere le sue ragioni per deformarla: ma è costretto ad offrire una serie di notizie circoscritte nel tempo e nello spazio, riferite a luoghi e a persone reali. Se sbaglia o se mente può anche — secondo il regime che serve — cavarsela senza suo personale danno e restare immune dalla reazione di quanti ha ingiustamente accusato; però la sua versione è esposta al controllo della autorità che la riceve, e può quasi sempre essere riscontrata. Si tratta, insomma, di una fonte su cui gravano quelle incer-

<sup>43</sup> Sul Guicciardi, *Carteggio del conte Federico Confalonieri* cit., vol. I, p. 114. Sulle sue intese con Metternich, HAUS-HOF UND STAATSBIBLIOTHEK, *Staatskanzlei, Lombardo-Venezien*, 22.

tezze e cui abbisogna quella verifica critica che sono comuni a molte testimonianze del passato, varie tra loro d'origine e tono.

Dove la fiducia mi pare sia da concedersi a piccole, prudentissime dosi, è quando una polizia trasferisce le sue notizie e i suoi giudizi dallo specifico al generale, dal definito all'astratto: quando invece di parlare di persone, ci parla di popolo e di spirito pubblico. E solo in rari casi è in grado di farlo bene, di cogliere cioè nel segno. Quando, ad esempio, nel settembre del 1847, Andrea Torresani, in una pressante serie di dispacci, descrive il montare del malcontento e la carica rivoluzionaria del popolo lombardo, egli si trova in condizione di comprendere lucidamente la realtà cui è di fronte<sup>44</sup>. Ma è direttore generale a Milano da 26 anni, e fonda i suoi giudizi non solo su una larghissima base d'informazioni che, in virtù di un sistema che tanto ha contribuito a perfezionare, gli pervengono celermente da ogni angolo del paese, ma anche su di una profonda conoscenza di quella società e della sua struttura.

Nel '14 e nel '15 quel sistema di polizia non era ancora nato, e i vecchi e i nuovi funzionari che dovevano spedire puntuali rapporti sullo « spirito pubblico », attingevano le notizie e formavano le proprie impressioni solo nei capoluoghi amministrativi. Dei ceti popolari urbani registravano le manifestazioni d'insofferenza suscitate dalla fame e dalla guerra; delle masse contadine scorgevano qualche improvviso sussulto, ma di esse nulla sapevano e nulla intendevano. Quel che potevano fare, era svolgere mansioni di alta polizia politica, e le svolsero mettendo le mani sui congiurati militari nel dicembre 1814; o, tutt'al più, prendendo passivamente atto che qualche nostalgia per il recente passato esisteva, allorché, ad esempio, dovettero cancellare in gran fretta le scritte inneggianti a Napoleone che erano comparse sulle mura di Montagnana<sup>45</sup>.

Un banco di prova decisivo per valutare le scelte di un governo è certo la sua politica tributaria; e il Rath non manca di riprendere, e meglio documentare, la constatazione del Sandonà che il governo austriaco alleggerì subito il carico delle imposte dirette, e che prelevò dalle province conquistate un gettito complessivo assai inferiore a quello esatto in età napoleonica<sup>46</sup>. Se questa seconda e più specifica affermazione richiede un esatto controllo delle variazioni territoriali verificatesi in quei mesi (controllo che la natura delle fonti rende disagevole, ma che è indispensabile per giungere a conclusioni sicure) il carattere delle due diverse politiche tributarie, napoleonica ed austriaca, merita veramente un ampio confronto. E chi lo condurrà, è bene che raccolga con giusta attenzione, ma anche con qualche diffidenza, quel profondo respiro di sollievo che i proprietari terrieri trassero con la Restaurazione. Il regno d'Italia aveva

<sup>44</sup> Il dispaccio a Sedlnitzky 26 settembre 1847 è edito da J. A. HELFERT, *Casati und Pillersdorf und die Anfänge der italienischen Einheitsbewegung*, « Archiv für österreichische Geschichte », XCI (1902), pp. 445-453; quelli al governatore conte Spaur sono pubblicati in traduzione italiana da A. SANDONÀ, *Il preludio delle Cinque giornate a Milano*, « Rivista d'Italia », gennaio 1927, pp. 79-87.

<sup>45</sup> RATH, *op. cit.*, p. 356.

<sup>46</sup> RATH, *op. cit.*, pp. 120-138.

si tassato severamente tutti i cespiti di reddito, ma gravando la mano in speciale misura sulla rendita fondiaria; e aveva utilizzato i suoi bilanci per condurre un'economia di guerra, e per creare infrastrutture e servizi destinati a rendere moderno il volto del paese. Che fu una linea di condotta non sempre popolare, e destinata necessariamente a cogliere consensi e dissensi.

Difficilmente, dunque, lo stato d'animo delle popolazioni lombardo-venete durante il vorticoso biennio del 1814-15 può esser racchiuso in un sì, o in un no al loro nuovo destino. Neppure il brigantaggio che negli ultimi anni del Regno d'Italia, si allarga sulle montagne venete, ci consente di classificare come antifrancesi e filoaustriaci i contadini del Bellunese e dell'Alto Vicentino. Le preoccupazioni che essi continueranno a dare al nuovo governo, indicano una radice lunga e lontana del loro malcontento.

La voce che non solo alla polizia, ma anche agli uomini di governo austriaci, era più facile raccogliere ed intendere, era quella della gente di cultura, dei letterati. Di proseguire con segno mutato ed opposto, la politica napoleonica attenta a favorire con pensioni, con acquisti di copie, e addirittura con cariche amministrative gli uomini più rappresentativi del Regno nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, il regime restaurato dimostrò subito ed energicamente di non avere alcuna intenzione. L'episodio della *Biblioteca Italiana*, subito privata del concreto appoggio governativo e apertasi presto, per carenza di intellettuali fidati, a contributi di uomini che, come Romagnosi e Compagnoni, erano apertamente ostili al nuovo assetto politico, è, di per sé, illuminante. E i primi giri di vite che a Vienna si senti il bisogno di dare a quelle nuove, e così complicate, province d'Italia, riguardò appunto libri, giornali e letterati. L'inflessa vigilanza poliziesca dedicata a Ugo Foscolo nel suo esilio svizzero e inglese è il simbolo della profonda diffidenza austriaca verso i letterati italiani.<sup>47</sup> Fu soprattutto questo dialogo, apertosi male a Milano nella primavera del 1814, e proseguito peggio negli anni e nei decenni seguenti, tra cultura italiana e governo austriaco, a dare la cadenza ed il tono di una crescente disaffezione dei sudditi lombardo-veneti verso il loro Sovrano.

Lo storico che, per intendere quale carattere avesse e quanto esteso fosse quel sentimento d'indipendenza, o più semplicemente quel malcontento antiaustriaco, che pochi anni dopo l'ingresso di Bellegarde a Milano tutti riconoscevano come dato di fatto indiscusso, vorrà scavar sotto le risultanze di polizia, dovrà trasferire la sua indagine su di un terreno più ampio e più mosso di quello delle sette e dei circoli letterari. In Lombardia esistevano gruppi capaci di dare forma più esplicita e meglio udibile che nel Veneto alla loro insoddisfazione. Ma il maggiore e più rassegnato silenzio che si avverte al di qua del Mincio, non significa consenso.

<sup>47</sup> Il vero terrore delle autorità austriache di polizia per una possibile azione politica del Foscolo, è documentato dall'articolo di G. CAMBARI, *Il Foscolo e l'Austria*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXL (1963), pp. 403-453.

Gli spunti, che il Rath sfiora soltanto, sul clero dell'una e dell'altra regione, possono divenire il punto d'avvio all'esame di un problema che, all'attuale stato degli studi, ancora ci sfugge. Nell'età della Restaurazione, il Veneto conobbe uno sviluppo rallentato e non seguì la celere ascesa economica della Lombardia. Il peso del suo clero crebbe allora in una misura che l'eredità giurisdizionalistica del governo aristocratico, non avrebbe lasciato prevedere. E il difficile discorso sullo stato d'animo con cui quattro milioni d'Italiani entrarono a fare parte dell'impero asburgico, deve passare attraverso i grossi nodi della struttura sociale che tanto diversamente articolava province e paesi del nuovo, e così poco coerente, Regno Lombardo-Veneto. Finché non ci saremo bene resi conto di quali forze la Restaurazione paralizzò, o costrinse a deviare; di quali trasformazioni economiche la annessione all'Austria del Veneto e della Lombardia fu portatrice; di quali rapporti di produzione si venivano sviluppando nelle attività agricole e manifatturiere, ci sarà difficile leggere con sufficiente chiarezza i documenti austriaci di polizia e di governo.

Quando il 16 aprile 1814 il ministro di polizia, barone Franz von Hager, scrive che i Francesi hanno trascurato l'educazione religiosa e morale della gioventù italiana<sup>48</sup>, esprime un giudizio politico che nasce da un suo convincimento ideologico, non da una verifica dei fatti. Egli intende semplicemente dire che le forme d'istruzione napoleonica non si confanno ai sudditi di Francesco I e che, con l'aiuto del clero, occorre prendere in mano la scuola. I grandi progressi che l'alfabetismo aveva fatto in quei pochi anni, e l'enorme sforzo che era stato dedicato a tutti i rami dell'istruzione, sono al di fuori del discorso di Hager e non hanno, nella sua prospettiva poliziesca, interesse, né rilievo positivo. Il barone faceva, e con successo, il suo mestiere, ma il problema delle scuole napoleoniche ed austriache resta da studiare a fondo.

Uno dei lati più indicativi ed interessanti della questione è l'assetto impresso alle due Università. Il Rath osserva come a Padova sia rimasto a lungo aperto un procedimento disciplinare contro cinque professori che avevano abbandonato il loro posto all'arrivo delle truppe austriache, mentre la diversa situazione militare e politica risparmiò a Pavia analoghi momenti di tensione<sup>49</sup>. In effetti, il corpo accademico lombardo-veneto non venne neppure scalfito dall'epurazione; e, con la sola eccezione di Adeodato Ressi, dimostrò di meritare la fiducia prestatagli dal governo austriaco. Il carattere spiccatamente conservatore che presentava l'insegnamento di uomini pur illustri come Pietro Tamburini, Antonio Scarpa, Alessandro Volta a Pavia<sup>50</sup>, di un Luigi Valeriano Brera, di un Antonio Marsand e di un Luigi Mabil a Padova, non aveva contrastato con le tarde scelte culturali del regime napoleonico, e riusciva di piena convenienza per il nuovo governo. Il distacco tra questo rigido corpo docente e

<sup>48</sup> RATH, *op. cit.*, p. 46.

<sup>49</sup> RATH, *op. cit.*, p. 51.

<sup>50</sup> Sull'Università di Pavia durante la Restaurazione è di prossima pubblicazione una monografia della dr. Irene Ciprandi.

studenti ansiosi di una cultura nuova, è un fatto che, superate presto le tumultuose manifestazioni dell'inquietudine goliardica, si trasferirà in termini politici. E per tutto il periodo austriaco i professori delle due Università resteranno esponenti della conservazione culturale, estranei ed ostili ad ogni dibattito rinnovatore. Non sarà ad opera loro, non nelle aule di Padova e di Pavia, che i quadri dell'opposizione liberale si verranno formando.

Percorrendo, insomma, le pagine del Rath così fitte di cose, di persone e, soprattutto, di spunti, è difficile resistere alla tentazione di correre con la mente avanti negli anni, sino al grande nodo del '48. L'analisi di come un governo è sorto e si è presentato, di come a un modo di concepire lo Stato e i rapporti tra sudditi e sovrano ne sia stato sostituito un altro, non riesce a ridursi entro i limiti dei documenti programmatici, delle leggi e dei proclami, e non si lascia esaurire nell'indagine delle prime reazioni popolari troppo legate ai disastri della guerra; tende cioè necessariamente a spostarsi sul confronto tra il passato, che si voleva negare o profondamente modificare, e la società che effettivamente venne costruita.

Se un dissenso mi sembra di dover esprimere verso quest'opera che, dopo quelle dello Helfert e del Sandonà, costituisce una pietra miliare negli studi sul Lombardo-Veneto, è di essersi impegnata in un costante confronto tra il regime napoleonico considerato nei suoi ultimi mesi di vita, quando ormai era sconfitto e si sosteneva con la forza della disperazione, e quello austriaco che veniva a stabilirsi. Confronto che, condotto su di un così breve e convulso arco di tempo, si conclude facilmente a vantaggio del nuovo assetto, e non dà sufficiente risalto alle molte partite attive (dal sistema giudiziario alle scuole ed all'impianto di una burocrazia moderna) che il dissolto Regno d'Italia aveva aperto e che lasciava in eredità. L'Austria tra il '14 e il '15 fece promesse che non mantenne (e valga un esempio solo, la inconsistenza dei poteri conferiti alle Congregazioni) e quando il Rath ha studiato la situazione lombardo-veneta sino al '21, è giunto a conclusioni meno ottimistiche di quelle che formula ora. Senza ripristinare la leggenda nera della storiografia risorgimentale, credo che il primo giudizio dello studioso americano resti più valido di quello cui ora è pervenuto. Anche se volessimo circoscrivere il confronto tra governo napoleonico e governo austriaco ai pochi mesi del trapasso dovremmo dare all'accentramento di ogni decisione a Vienna, alla liquidazione di tutti i centri di potere esistenti a Milano, all'allontanamento di tante forze avanzate ed attive dalla vita pubblica, tutto il peso che ebbero e che i contemporanei riconobbero. Il regime di polizia cui l'Austria — nonostante la bontà dei suoi ordinamenti amministrativi — dovette presto ricorrere, e di cui la repubblica e il regno d'Italia non avevano mai sentito il bisogno, furono la conseguenza logica e ormai difficilmente evitabile di quelle prime scelte, su cui il Lombardo-Veneto era nato.

MARINO BERENGO

## R A S S E G N E

### L'IMPERIALISMO AMERICANO IN ASIA NELL'ETÀ DI THEODORE ROOSEVELT

L'ultimo decennio del secolo XIX assistette al perentorio ingresso, sulla scena mondiale, di tre nuovi imperialismi: profondamente diversi fra loro, essi vennero ad affiancarsi a quelli di Gran Bretagna, Francia e Russia, da tempo ormai dominanti su quattro continenti, ed allo schiudersi del secolo nuovo, Germania post-bismarckiana, Giappone e Stati Uniti erano giunti a simboleggiare, non meno delle tre potenze coloniali tradizionali, il nuovo carattere imperialistico dell'epoca.

In America, la svolta sul piano della politica internazionale fu caratterizzata sia dalla presenza di correnti anti-imperialistiche particolarmente tenaci e vigorose, che da notevoli incertezze e perplessità, in seno allo stesso fronte imperialista, sui fini, sui limiti e sui metodi di attuazione della scelta espansionistica; incertezze e perplessità, va notato subito, che investivano tanto i circoli di governo, quanto gli ambienti economici più direttamente interessati. Potè persino sembrare, allora ed in seguito, che nel caso degli Stati Uniti la scelta dell'imperialismo non fosse stata definitiva e irrevocabile, che anzi si fosse trattato soltanto di una semplice parentesi, destinata a non influire in modo sostanziale su di una consolidata tradizione di isolamento, o per lo meno di prudente ripiegamento e di radicata diffidenza nei confronti di una politica estera dinamica, implicante rigorosi vincoli diplomatici o addirittura spericolate avventure coloniali.

« Sia la Germania che il Giappone — ha commentato in proposito uno studioso della politica estera americana — in una sorta di frenesia di potenza, imboccarono un corso imperiale destinato a condurre alle devastatrici collisioni del ventesimo secolo. Gli Stati Uniti, nell'ultimo decennio del diciannovesimo, sentirono per breve tempo il medesimo impulso, seguirono provvisoriamente lo stesso indirizzo, assunsero impegni che li avrebbero a lungo perseguitati, e poi si calmarono di nuovo sotto lo stimolo impellente della loro tradizione liberale e isolazionista. Dopo la loro breve avventura imperiale, si ritirarono. Emersero dal loro ritiro, e misero a

disposizione la loro potenza per frenare la Germania ed il Giappone, solo quando il disastro già sovrastava il mondo. Si potrebbe dire che la Germania ed il Giappone si servirono della propria nuova forza per sconvolgere l'ordine mondiale, mentre gli Stati Uniti rinunciarono ad applicare la loro in difesa di tale ordine»<sup>1</sup>. Più o meno lungo la medesima linea, ha scritto un altro autorevole studioso: «Se la concezione imperialistica dell'interesse nazionale fosse stata maggiormente in armonia con le tendenze tradizionali, gli Americani avrebbero anche potuto trascurare le incoerenze sul piano etico; ma il tempo e l'inerzia pubblica assorbirono l'impulso imperialista e l'interesse nazionale ripiegò sulla sua posizione difensiva. Per un breve momento nella storia, allorché l'interesse nazionale tradizionalmente inteso fu sopraffatto da un bisogno nazionalistico di potenza e di prestigio, i fautori dell'espansione furono in grado di conquistare la direzione morale dell'America; ma una volta che la concezione aggressiva dell'interesse nazionale s'illanguidì, l'idealismo imperialista dovette raccomandarsi all'opinione pubblica sulla base dei suoi stessi meriti ed ebbe a soffrire dal paragone fra la teoria e la pratica»<sup>2</sup>.

Partendo da un punto di vista comparativo, tenendo cioè presenti in primo luogo le caratteristiche discriminanti dell'imperialismo americano dell'inizio del XX secolo rispetto a quelle dell'ideologia e della prassi imperialistiche delle altre grandi potenze mondiali del tempo, osservazioni del genere hanno un fondamento di validità. Quale che sia comunque il giudizio conclusivo che si voglia dare in proposito, resta tuttavia certo che agli occhi degli osservatori politici, e più in generale dell'opinione pubblica europea di allora, la nuova posizione assunta dagli Stati Uniti sulla scena politica ed economica mondiale si presentava tutt'altro che come un fatto accidentale e provvisorio, insomma, come una parentesi. Persino in Italia, un paese tagliato fuori dalle grandi competizioni imperialistiche e la cui stessa struttura economica non era certo tale da giustificare un immediato timore per le conseguenze del recente, aggressivo espansionismo degli Stati Uniti al di fuori del loro emisfero, la guerra ispano-americana e la nuova posizione assunta dagli Stati Uniti non mancarono dall'essere attentamente prese in considerazione e dal suscitare preoccupazioni, ostilità e ammirazione impastata di paura. Già prima che si chiudesse il secolo, un grido d'allarme ben preciso era stato per esempio lanciato dalle pagine della « Rivista internazionale delle scienze sociali »: la linea direttrice della vigorosa espansione americana, d'accordo, si trovava nel lontano Pacifico, ma ciò non significava affatto che le nazioni europee potessero continuare a dormire fra due guanciali. « Gli Stati Uniti hanno apertamente dichiarato che il loro intento è quello di combattere prima la marina germanica, poi di misurarsi con la marina inglese; la lotta, che già si designa nei suoi prodromi, si svolgerà principalmente

<sup>1</sup> LOUIS J. HALLE, *American Foreign Policy, Theory and Reality*, London, Allen & Unwin, 1960, p. 177.

<sup>2</sup> ROBERT ENDICOTT OSOOD, *Ideals and Self-Interest in America's Foreign Relations. The Great Transformation of the Twentieth Century*, Chicago, The University of Chicago Press, 1963, p. 55.

sul Pacifico. (...) Il pericolo si addensa sull'Europa; né pare che sia possibile scongiurarlo, perché l'attività americana non verrà ad espandersi nel Mediterraneo o nell'Atlantico, ma signoreggerà nel Pacifico, invadendo i mercati dell'estremo Oriente, e ferirà indirettamente gl'interessi e le aspirazioni europee»<sup>3</sup>. In un periodo in cui era diffusa ormai ovunque la convinzione che la lotta per la supremazia economica fra le maggiori potenze si sarebbe decisa nell'Asia orientale, l'improvviso e inaspettato ingresso degli Stati Uniti in quell'area cruciale della politica mondiale, mediante l'acquisto delle Filippine, sembrava fatto apposta per accendere le fantasie e scatenare conflitti, e perciò stesso particolarmente opprimenti timori.

Nel sempre più incalzante fenomeno dell'imperialismo, agli Stati Uniti si riconosceva senza esitazioni un ruolo di primo piano. La nuova America, scriveva Olindo Malagodi, «cominciava ad irradiare intorno a sé il suo spirito di superbia e di ambizione, come la vecchia America aveva irradiato il suo spirito di eguaglianza, di libertà e di pace»<sup>4</sup>. E Mario Morasso, in un'opera che doveva avere non poca eco negli ambienti del nazionalismo italiano, scriveva poco più tardi: «Gli Stati Uniti non per passione politica, non per ragioni di libertà o di protezione, ma semplicemente a scopo di conquista, sotto l'influenza delle energie concentrate nei dominatori della finanza e della industria per cui doveva ampliarsi un nuovo impero, hanno con ogni sorta di pretesti, di inframmettenze, provocato la Spagna, che per molto tempo ha tenuto una condotta savia e remissiva, ben sapendo il destino cui andava incontro. In una parola gli Stati Uniti vollero la guerra e l'iniziarono, ed era proprio una guerra finanziaria e di conquista, mentre la Spagna la ha subita ed era per essa pur troppo guerra politica e di difesa. (...) Per gli Stati Uniti la vittoria ha segnato l'apertura definitiva di un'era nuova, quella imperiale, e la fine dell'era democratica, se non nelle forme esteriori certo nella sostanza della vita nazionale. Il passaggio dal mercantilismo all'imperialismo si è operato da sé naturalmente e necessariamente, i grandi centri dinamici sviluppatasi nella pace e nella libertà dell'attività mercantile — i sommi finanziari e industriali, le forti schiere di lavoratori, gli enormi cumuli

<sup>3</sup> CARLO BRUNO, *La marina mercantile degli Stati Uniti. Un nuovo pericolo per l'Europa*, in «Rivista internazionale delle scienze sociali e discipline ausiliarie», 1899, vol. 21, pp. 35-36. L'autore discuteva un recente libro del Théry: *Europe et États-Unis d'Amérique*, Paris, Flammarion, 1899.

<sup>4</sup> OLINDO MALAGODI, *Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste. Studi inglesi*, Milano, Treves, 1901, p. 27. A proposito del ruolo propulsore degli Stati Uniti nella civiltà moderna, è significativo quanto scriveva fin dal 1851 Bettino Ricasoli nel suo diario, in occasione della sua visita all'Esposizione universale di Londra: «La visita dell'Esposizione offre del movimento civilizzatore umanitario questa evidente conclusione. La civiltà disertò dall'Oriente perché si teneva in ceppi. La si vede invecchiata e bambina tra i popoli indiani, la si ritrova nata e sorta da breve infanzia a virilità gagliarda nell'Estremo Occidente, agli Stati Uniti. La potenza delle macchine, la finezza dell'arte bella hanno tipi mirabile nelle produzioni della civiltà americana». Cfr. BETTINO RICASOLI, *Carteggi*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. VII: (1827-1859), *Diari*, Roma, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1955, p. 124, alla data 26 settembre 1851.

di ricchezza, gli onnipotenti colossi meccanici — acquistata piena consapevolezza del proprio valore, per la virtù naturale della loro istessa potenza si sono tramutati in armi, in energie di lotta, in violenze avidi, in organi di conquista, in strumenti di dominio e di impero. Gli ideali di democrazia di necessità rovesciati, sono sostituiti dai più vasti disegni di dominazione, la forza e il fasto sono risaliti al primato, e in una sola generazione gli uomini di lotta e di ventura hanno costituito una nuova aristocrazia e sono ascisi alla regalità»<sup>5</sup>.

In queste righe di Morasso è peraltro trasparente, al di là della diagnosi un po' forzata, la nostalgia per un tipo di azione e di volontà nazionale che faceva difetto in Italia; come pure una invidiosa ammirazione che lo portava ad accentuare in senso fin quasi truculento i toni

<sup>5</sup> MARIO MORASSO, *L'imperialismo nel secolo XX. La conquista del mondo*, Milano Treves, 1905, p. 117 e pp. 121-122. Una interessante testimonianza dell'impressione di potenza economica e di vitalità politico-sociale, suscitata in certi settori dell'opinione pubblica europea dall'America di fine secolo, sono le corrispondenze di Ugo Ojetti per il « Corriere della Sera » al tempo della guerra con la Spagna, poi raccolte nel volume: *L'America vittoriosa*, Milano, Treves, 1899. Nella conclusione, il corrispondente del quotidiano milanese scriveva fra l'altro: « Da un punto di vista puramente americano, contro molti Americani, a me sembra certo che la guerra recente sia stata e sia per essere utilissima all'Unione. Prima di tutto, moralmente, nella nazione come negli individui, un trionfo lascia per anni un'ebbrezza attiva e una calda fiducia che centuplica le forze: la Germania informi. Arte, letteratura, politica, scienza, commercio, industria, insegnamento: tutto assume una potenza di risonanza, una libertà di movimento, un'aspirazione verso il cielo e verso il sole, tutto si ringiovanisce e fremito primaverilmente: anche se, come in questo caso, la vittoria non sia stata difficile e laboriosa, ma fortunata e facile, perché le cose reagiscono per noi non per quel che esse sono, ma per quel che noi crediamo che esse siano. E gli Americani, oggi, si credono un popolo di eroi: secondo loro Tuculide, Tito Livio e Plutarco non narrano che miserie e minuscoli gesti al confronto. Poi la vittoria è stata utile per la scossa elettrica che ha dato all'irrigidita Costituzione del 1776. (Sic! recte: 1787). Per noi che seguiamo a dormire sotto uno Statuto che sia per violenza di reazioni sia per fatale svolgimento di libertà non corrisponde più alla realtà e ci schiaccia, questa dovrebbe essere una lezione: una delle tante che ci danno. » (p. 309). Ma già parecchio tempo prima della guerra ispano-americana e della svolta di fine secolo, il vero significato qualitativo ancor prima che quantitativo, del prodigioso sviluppo economico degli Stati Uniti, non era sfuggito a quello strenuo fautore dell'industrializzazione italiana e della politica protezionistica che fu Alessandro Rossi, il quale a più riprese si preoccupò di sottolineare l'enorme importanza che « l'americanismo economico » aveva nell'insieme dell'economia mondiale. Frutto di questo suo interesse e di questa sua ammirazione, fu il volume scritto, con la sua collaborazione, dal nipote Egliso, da lui mandato nel 1882 negli Stati Uniti in viaggio di studio: E. Rossi, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, Firenze, 1883. Vi si leggeva tra l'altro questa frase significativa: « Lavoro e macchine, macchine e lavoro, ecco le armi con cui si perviene oggi a farsi forti e quindi rispettati dagli altri popoli. E chi vedesse le cose in altro modo, vada in America e diventerà uomo moderno. L'americanismo, che è quanto di più maschio e robusto vantino le schiatte anglo-sassoni, avrà presto il primato economico su tutto il globo, e costringerà le nazioni a subire le conseguenze nel campo politico e sociale, poiché presso ciascun popolo oggimai tanto vale la sua politica, quanto gliela fa valere l'economia, di cui la prima non è che l'ancella devota ». Su tutto ciò cfr. l'interessantissimo saggio di GIUSEPPE ARE, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia (1861-1915)* in « Nuova Rivista Storica », 1969, pp. 46-48.

della politica imperialistica fatta propria dagli Stati Uniti. Si ha insomma la sensazione che l'immagine dell'imperialismo americano fosse a bella posta ingigantita da questo assertore di una politica di potenza per l'Italia, al fine non tanto di incutere timore, quanto di offrire un modello al quale ispirarsi.

Non che mancassero, ovviamente, fondati motivi di preoccupazione, condivisi anche dalle menti più caute e pacate, circa le conseguenze negative che la esplosiva esuberanza economica americana dopo la guerra del 1896 con la Spagna avrebbe potuto avere per le nazioni europee, Italia compresa. Motivi di preoccupazione tanto più gravi, in quanto gli Americani dimostravano un'allarmante disinvoltura nelle loro relazioni commerciali con l'estero. « Gli Stati Uniti parlano come Iddio dal Sinai; sono quello che sono, vogliono quello che vogliono. Infelici i negozianti che si mettono a contatto con questo Governo fatto formidabile da un bilancio potente ». Così si esprimeva il 6 luglio 1900 alla Camera Luigi Luzzatti, intervenendo nella discussione sull'accordo commerciale tra Italia e Stati Uniti<sup>6</sup>. E pochi anni dopo, in occasione dell'apertura a Roma del Congresso Agricolo Internazionale, il 13 aprile 1903, lo stesso Luzzatti indicò nello straordinario slancio economico americano, descritto in termini di preoccupata ammirazione, il fatto veramente nuovo, quasi rivoluzionario, della situazione mondiale agli albori del secolo: « Di fronte a quella meravigliosa prosperità industriale che va di pari passo con la agraria, di fronte alla misteriosa organizzazione dei trusts potentemente aiutata dalle tariffe daziarie fortemente protettive, di fronte al sorgere di una marina da guerra e mercantile egualmente poderosa, gli Europei si domandano ansiosi se non siano alla vigilia di una nuova rivoluzione economica, non meno formidabile della prima avvertita nel '79 per il grano. Dazi protettori, trusts, perfezione tecnica della produzione, aumento massimo delle merci: questi termini, che parevano contraddittori in Europa, furono riconciliati tra loro negli Stati Uniti, per effetto di singolare compensazione del bene col male. Il fatto è che oggi l'Europa attende l'invasione manifatturiera, com'ebbe già l'invasione agraria »<sup>7</sup>. Sull'altra sponda del-

<sup>6</sup> LUIGI LUZZATTI, *Memorie*, vol. III: (1901-1927), Milano, Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane, 1966, p. 144. « Noi ci troviamo di fronte ad un paese — aveva detto subito prima Luzzatti — col quale, quand'anche si è compiuta una negoziazione, non si è mai sicuri dei suoi risultati ulteriori e definitivi, perché gli Stati Uniti maneggiano la clausola della nazione più favorita in modo affatto diverso dall'Europa. Per cui quando si è concluso un trattato di commercio con gli Stati Uniti non siete mai sicuri di sfuggire, poi, per nuove concessioni fatte ad altri paesi, all'equivoco e ai pregiudizi dei dazi differenziali, nei quali è il vero pericolo degli esportatori italiani ».

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 163. Cfr. pure, dello stesso, *Le relazioni economiche degli Stati Uniti con l'Italia*, in « Nuova Antologia », vol. 107, 16 settembre 1903, pp. 177-187. Sui timori dell'invasione commerciale americana nutriti in Gran Bretagna nei primi anni del secolo cfr. JOHN CLAPHAM, *An Economic History of Modern Britain*, vol. III: *Machines and National Rivalries (1887-1914) with an Epilogue (1914-1929)*, Cambridge, At The University Press, 1963, p. 43 e sgg. Si può ricordare a questo proposito, che già nel 1897 un grido d'allarme era stato lanciato dal ministro degli Esteri austro-ungarico Goluchowski, in occasione delle sue relazioni di politica

l'Atlantico, del resto, non mancava, ai più aggressivi fautori dell'espansione economica americana, sotto la vigorosa protezione del potere politico e militare nazionale, la consapevolezza della gravità delle possibili conseguenze della crescente concorrenza commerciale degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa. Sintomatico, a tale riguardo, quanto per esempio scriveva al suo amico e compagno di tante battaglie imperialistiche, Theodore Roosevelt, il senatore Henry Cabot Lodge, il 30 marzo 1901. Dopo aver preso in esame il problema, che angustiava allora non pochi uomini politici americani, della minaccia costituita anche per l'America dalle sempre più dinamiche ambizioni tedesche, sorrette pur esse da uno sviluppo economico sorprendentemente rapido ed esuberante, osservava: «Se noi avremo una flotta potente e bene equipaggiata non credo che la Germania ci attaccherà. Al tempo stesso, vi è un pericolo fondamentale che deriva dalla nostra celere espansione economica. Stiamo sottoponendo l'Europa ad una pressione terribile ed una situazione del genere può produrre in qualsiasi momento la guerra. Le forze economiche non saranno la causa apparente dei guai, ma ne saranno la causa reale, e nessuno è in grado di dire quando avverrà la rottura»<sup>2</sup>.

L'andamento dell'economia americana negli anni a cavallo dei due secoli aveva inoltre caratteristiche tali da preoccupare gli ambienti economici europei; tanto più che gli incrementi quantitativi nei vari settori della produzione si accompagnavano a profonde trasformazioni strutturali sul piano dell'organizzazione finanziaria e tecnico-amministrativa, che andavano a tutto vantaggio della competitività dei prodotti americani sul mercato internazionale. Per delineare il fenomeno, mi limiterò qui soltanto ad alcune indicazioni di massima<sup>3</sup>.

estera alle delegazioni ungheresi il 20 novembre, ed alle delegazioni austriache il 24 dello stesso mese. Goluchowski aveva espresso viva preoccupazione per la distruttiva concorrenza commerciale della grande nazione d'Oltreoceano ed aveva proclamato la necessità di un'azione comune da parte delle nazioni europee. L'esortazione non aveva comunque avuto seguito, anche perché erano subito insorti gravi e fondati dubbi sulla effettiva capacità europea di un'azione concorde per arginare l'invasione di prodotti americani. Cfr. su tutto ciò JULIUS W. PRATT, *Expansionists of 1898. The Acquisition of Hawaii and the Spanish Islands*, Chicago, Quadrangle Books, 1963<sup>2</sup>, p. 259. Il grido d'allarme non era stato lasciato passare inosservato dalla stampa italiana.

<sup>2</sup> *Selections from the Correspondence of Theodore Roosevelt and Henry Cabot Lodge, 1884-1918*, New York and London, Scribner's, 1925, vol. 1, p. 487.

<sup>3</sup> La migliore analisi economica del periodo è probabilmente: HAROLD U. FAULKNER, *The Decline of Laissez-Faire, 1897-1917* New York, Holt, Rinehart and Winston, 1962<sup>2</sup> (volume VII: *The Economic History of the United States*). Per le questioni che qui più interessano cfr. inoltre: ROBERT W. DUNN, *American Foreign Investments*, New York, B.W. Huebsch and the Viking Press, 1926; CLEONA LEWIS, *America's Stake in International Investments* (con la collaborazione di Karl T. Schlotterbeck), Washington, D.C., The Brookings Institutions, 1938; LOUIS M. HACKER, *The Triumph of American Capitalism. The Development of Forces in American History to the End of the Nineteenth Century*, New York, Columbia University Press, 1947<sup>2</sup>, p. 430 e sgg.; CHARLES P. KENDLERBERGER, *International Trade and United States Experiences: 1870-1955*, in *Postwar Economic Trends in the United States*, a cura di Ralph E. Freeman, New York, Harper, 1960, pp. 339-373; MATTHEW SIMON e DAVID E. NOVACK, *Some Dimensions of the American Commercial Invasion of Europe, 1871-1914: An Introduc-*

L'indice della produzione industriale (1913=100) era salito da 39 nel 1890 a 54 nel 1900. Nel quinquennio 1899-1904 la produzione industriale americana aumentò di oltre un quinto. La supremazia degli Stati Uniti nei settori chiave dell'acciaio, del carbone e del petrolio era definitivamente assicurata, e con un largo margine sulle altre principali nazioni industriali del mondo, a cominciare dalla Gran Bretagna e dalla Germania. Nel 1900 la produzione di massa era ormai un dato scontato. In quell'anno, l'8,8% di tutta la mano d'opera del paese era impegnato nella produzione di macchinari; il consumo pro capite di manufatti era superiore del 50% circa rispetto a quello in Gran Bretagna, e del 100% circa rispetto a quello in Francia ed in Germania. L'agricoltura, altamente differenziata e meccanizzata, entrava negli ultimi anni del secolo in quel suo periodo aureo che doveva durare sino alla prima guerra mondiale, traendo il massimo vantaggio da una congiuntura internazionale di alti prezzi e da un mercato interno in continua e rapida espansione.

L'incremento del commercio estero americano, assai sensibile in quegli anni, non era che un aspetto del generale fenomeno di crescente dinamismo degli scambi internazionali a livello mondiale. Dopo la pausa provocata dalla depressione del 1893-96, si era avuta una forte ripresa delle esportazioni, che erano tornate a prevalere sulle importazioni.

Tra il 1900 ed il 1913 il valore delle esportazioni americane passò da 1.394.483.000 a 2.465.884.000 dollari, con un incremento del 76%; quello delle importazioni passò invece da 849.941.000 a 1.813.008.000 dollari, con un incremento del 113%<sup>10</sup>. Nel lungo periodo, quindi, le importazioni, pur mantenendosi ad un valore complessivo inferiore a quello delle esportazioni, registrarono una tendenza ascensionale più marcata di queste ultime, e ciò soprattutto in conseguenza del crescente fabbisogno di materie prime per le industrie. Complessivamente, comunque, la posizione relativa degli Stati Uniti come esportatori migliorò sensibilmente, sui mercati internazionali, una volta superata la crisi degli anni '90. La percentuale media annuale del valore in dollari delle esportazioni americane rispetto alle importazioni mondiali passò da 13,0 nel 1891-94 a 12,4 nel 1894-97 ed a 15,1 nel 1897-1900, per assestarsi infine a 14,4 nel periodo 1900-08<sup>11</sup>. Fu inoltre a partire dagli ultimi anni del secolo che andò prendendo rilievo, con ritmo crescente fino alla prima guerra mondiale, quel radicale mutamento nella composizione delle esportazioni americane, che portò dalla tradizionale prevalenza dei prodotti alimentari a quella dei manufatti finiti e dei semilavorati<sup>12</sup>.

tary Essay, in « Journal of Economic History », 1964, pp. 591-605; ILSA MINTZ, *Cyclical Fluctuations in the Exports of the United States Since 1879*, New York, National Bureau of Economic Research, 1967; SCOTT NEARING e JOSEPH FREEMAN, *Dollar Diplomacy. A Study in American Imperialism*, New York and London, Modern Reader Paperbacks, 1969<sup>3</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. HAROLD U. FAULKNER, *The Decline of Laissez-Faire*, cit., p. 52.

<sup>11</sup> ILSA MINTZ, *Cyclical Fluctuations in the Exports of the United States Since 1879*, cit., p. 37.

<sup>12</sup> Per le cifre in proposito cfr. le citate opere di Faulkner (p. 56), Kindleberger (p. 342) e Simon-Novack (p. 598).

Quando Luigi Luzzatti, nel citato discorso del 13 aprile 1903, aveva fatto riferimento alla « misteriosa organizzazione dei trusts » come a uno degli elementi di fondo del grande slancio economico degli Stati Uniti in quegli anni, non aveva fatto altro, naturalmente, che unirsi a tutto un coro di voci che in quel torno di tempo, sia in America che in Europa, mettevano in risalto, con accenti in cui l'ammirazione si accompagnava per solito ai più oscuri timori, un fenomeno che aveva appena raggiunto le sue maggiori dimensioni. Il movimento verso la concentrazione e l'integrazione verticale dell'industria americana aveva ripreso nuovo e più impetuoso vigore all'indomani della ripresa economica dopo la grande depressione del 1893-96, sostenuto dall'esuberante ottimismo e dal clima di fiducia che erano ben presto tornati a diffondersi nel mondo degli affari e che la rapida e completa vittoria sulla Spagna nella guerra del 1898 aveva rafforzato. Significativo a questo proposito il fatto, che dei sette grandi trusts destinati a dominare la scena economica americana nel primo Novecento, tutti salvo uno furono costituiti tra il 1899 ed il 1902<sup>13</sup>. La tendenza alla concentrazione raggiunse il suo vistoso apice nel 1901, con la costituzione, sotto l'egida del gruppo Morgan, del più grande colosso mai apparso sulla scena del capitale finanziario moderno, la *United States Steel Co.*, con un capitale di oltre un miliardo di dollari<sup>14</sup>. Il carattere accentrato della grande industria e della finanza americana era poi accresciuto dal fatto che il gruppo Morgan, oltre ad esercitare un'influenza decisiva sul mercato di Wall Street e a dominare il colosso dell'acciaio creato nel 1901, controllava un gran numero di grandi compagnie ferroviarie e di assicurazioni ed aveva una parte di primo piano in potenti società a carattere monopolistico quali la *International Mercantile Marine Co.* e la *International Harvester Company*. D'altra parte, anche gli interessi del gruppo Rockefeller andavano ben al di là della *Standard Oil Company* e delle attività petrolifere, tanto che nei primi anni del secolo poté ad alcuni sembrare che l'intero sistema industriale-finanziario americano si stesse avviando verso una polarizzazione intorno a questi due grandi gruppi rivali<sup>15</sup>.

Il livello di concentrazione raggiunto dall'industria americana, con l'alto grado di competitività che ne veniva a quest'ultima sui mercati internazionali grazie all'unità di comando, alla razionalizzazione della produ-

<sup>13</sup> L'*American Sugar Refining Co.* fu costituita nel 1891; seguirono l'*Amalgamated Copper Co.*, l'*American Smelting and Refining Co.* e la *Standard Oil Co.* nel 1899; la *Consolidated Tobacco Co.* e la *United States Steel Co.* nel 1901; la *International Mercantile Marine Co.* nel 1902. Cfr. HAROLD U. FAULKNER, *The Decline of Laissez-Faire*, cit., p. 162. Per l'abbondante letteratura sui trusts v. *ibid.*, pp. 396-99.

<sup>14</sup> Su J. Pierpont Morgan e l'impero finanziario da lui creato, cfr.: LEWIS COREY, *The House of Morgan*, New York, G. Howard Watt, 1930; FREDERICK L. ALLEN, *The Great Pierpont Morgan*, New York, Harper, 1949; ROBERT H. WIEBE, *The House of Morgan and the Executive*, in « American Historical Review », ottobre 1959, pp. 49-60; EDWIN P. HOYT, *The House of Morgan*, London, Frederick Muller, 1966.

<sup>15</sup> Su John D. Rockefeller v. la biografia, alquanto agiografica, di ALLAN NEVINS, *Study in Power. John D. Rockefeller Industrialist and Philanthropist*, New York-London, Scribner's, 1953, 2 voll.

zione, alle immense risorse finanziarie disponibili, oltre che all'alto livello tecnologico, non era certo fatto per moderare i timori degli ambienti politici ed economici europei nei confronti della minaccia della « invasione americana ». Ad aggravare i quali era venuto ad aggiungersi, negli anni a cavallo dei due secoli, un altro elemento: la nuova, crescente tendenza del capitale americano a cercare la via degli investimenti all'estero.

Lungo tutta la loro storia, gli Stati Uniti erano stati per tradizione un paese debitore, che importava capitali più di quanti ne esportasse. Il rapido e rilevantisimo sviluppo industriale americano nel periodo successivo alla Guerra Civile sarebbe stato impossibile, per lo meno al ritmo sostenuto che lo caratterizzò, senza l'ingente apporto di capitali europei, prevalentemente inglesi. Soprattutto la costruzione delle ferrovie costituì per decenni uno dei campi d'investimento estero preferiti di questi ultimi<sup>16</sup>. Alla fine del 1897 gli investimenti esteri negli Stati Uniti assommarono a 3.395 milioni di dollari, contro 684,5 milioni di dollari di investimenti americani all'estero<sup>17</sup>. A partire da quell'anno, la tendenza dei possessori americani di capitale a cercare nuove fonti di profitto sui mercati stranieri andò progressivamente accentuandosi. Era un fenomeno che trovava la sua base naturale, per così dire fisiologica, nel fatto stesso che gli Stati Uniti fossero ormai diventati la principale potenza industriale del mondo ed avessero ultimato la conquista del continente all'interno dei loro confini; ma che trovava ed avrebbe trovato le sue determinazioni concrete in esigenze particolari di carattere economico e politico di cui si vedranno meglio tra breve le più vistose manifestazioni. Il nuovo dinamismo del capitale americano all'estero diede le sue prime prove in grande stile con l'aprirsi del nuovo secolo. Nel 1900 gli ambienti finanziari di New York s'impegnarono a fondo nei prestiti lanciati dal governo britannico, allora impegnato nella guerra boera, partecipando dapprima, con

<sup>16</sup> Sugli investimenti britannici all'estero v. in particolare: C. K. HOBSON, *The Export of Capital*, London, Constable and Co., 1914; HERBERT FEIS, *Europe the World's Banker, 1870-1914. An Account of European Foreign Investments and the Connections of World Finance With Diplomacy Before the War*, New York, Augustus McKelley, 1964 (I ed. 1930), p. 5 e sgg. e p. 85 e sgg.; A. K. CAIRNCROSS, *Home and Foreign Investments, 1870-1913. A Study in Capital Accumulation*, Cambridge University Press, 1953; JOHN CLAPHAM, *An Economic History of Modern Britain*, cit., p. 24 e sgg.; *The Export of Capital from Britain, 1870-1914*, a cura di A.R. Hall, London, Methuen, 1968; D.C.M. PLATT, *Finance, Trade and Politics in British Foreign Policy, 1815-1914*, Oxford, Clarendon Press, 1968. Utili osservazioni in proposito anche in: MAURICE DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 339 e sgg.; G. S. GRAHAM, *Imperial Finance, Trade and Communications, 1895-1914*, in *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III: *The Empire-Commonwealth, 1870-1914*, Cambridge University Press, 1959, pp. 438-489; FRANÇOIS CSOUZET, *Commerce et Empire: l'expérience britannique du libre-échange à la première guerre mondiale*, in « Annales E.S.C. », marzo-aprile 1964, pp. 281-310; PAUL SWELZY, *Obstacles to Economic Development*, in *Socialism, Capitalism and Economic Growth. Essays Presented to Maurice Dobb*, a cura di C. H. Feinstein, Cambridge, At The University Press, 1967, pp. 191-197; WOLFGANG J. MOMMSEN, *Nationale und ökonomische Faktoren in Britischen Imperialismus for 1914*, in « Historische Zeitschrift », giugno 1968, pp. 618-664.

<sup>17</sup> CLERA LEWIS, *America's Stake in International Investments*, cit., pp. 413-44.

dodici milioni di dollari, a quello decennale, e poco dopo, con venti milioni, a quello triennale. Nel settembre di quell'anno la ditta *Kuhn, Loeb & Co.* e la *National City Bank* negoziarono un prestito di venti milioni lanciato dal governo tedesco, che fu quasi interamente coperto da capitali americani<sup>18</sup>. Contemporaneamente, l'*American China Development Company* otteneva dal governo cinese la concessione per la costruzione del tratto meridionale dell'importante ferrovia Hankow-Canton; le vicende, assai complesse ed agitate, di questa iniziativa finanziaria, saranno analizzate in seguito.

Nel 1902 il segretario di Stato John Hay poteva affermare, con evidente soddisfazione: « Il centro finanziario mondiale, che ha impiegato migliaia d'anni per muoversi dall'Eufrate al Tamigi ed alla Senna, sembra in procinto di passare sulle rive dello Hudson dal giorno alla notte »<sup>19</sup>. In realtà, non solo Londra restava sempre il vero centro finanziario del mondo, ma i capitali esteri continuavano ad affluire negli Stati Uniti a un ritmo così serrato, che nonostante il sempre più rapido incalzare degli investimenti americani all'estero, la posizione debitoria degli Stati Uniti sul piano internazionale, anziché diminuire, continuava ad aumentare: nel 1908 gli investimenti americani all'estero erano passati da 684,5 milioni di dollari nel 1897 a 2.524,8, ma il saldo passivo rispetto al valore degli investimenti stranieri negli Stati Uniti, che avevano superato in quell'anno i 6.400 milioni di dollari, era salito da 2.710 milioni nel 1897 a 3.875 milioni circa<sup>20</sup>.

Le crescenti preoccupazioni europee per la minaccia economica rappresentata dagli Stati Uniti furono acute, nei primi anni del secolo, dal nuovo espansionismo americano sul piano politico-diplomatico e militare. La svolta del 1898 non si era esaurita nell'annessione delle Filippine, delle Hawaii, di Portorico e nel protettorato su Cuba. Un nuovo, più invadente tipo di presenza americana nella grande politica internazionale del tempo si era imposto, specie in Estremo Oriente; una presenza alla quale la costruzione a ritmo serrato di una grande flotta moderna tendeva a dare un volto alquanto arcigno<sup>21</sup>. Quasi a voler sintetizzare in una fisionomia

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 338.

<sup>19</sup> Citato in CLARA LEWIS, *op. cit.*, p. 341.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 443-44.

<sup>21</sup> La costruzione di una grande flotta « seconda solo a quella della Gran Bretagna », fu uno degli aspetti salienti della politica di Theodore Roosevelt durante la sua presidenza. Dal punto di vista del tonnellaggio, in effetti, la marina militare americana passò dalla quinta posizione nel 1904 alla seconda nel 1907. È anche da ricordare che in tale periodo le esigenze navali degli Stati Uniti cominciarono ad essere sempre più valutate in relazione al programma navale tedesco: ciò a seguito della sempre più diffusa convinzione, condivisa dagli ambienti sia politici che militari, che la principale minaccia alla sicurezza ed agli interessi mondiali degli Stati Uniti fosse ormai costituita dalla Germania. Su questi timori cfr. il mio articolo: *Dalla guerra di Cuba alla « Porta Aperta »: l'imperialismo americano di fine secolo (1898-1900)*, in « Rivista storica italiana », 1970, p. 428 e sgg. Sulla questione della creazione di una grande flotta americana nel primo decennio del secolo XX, cfr., oltre naturalmente agli studi su Theodore Roosevelt che si citeranno fra breve, anche: HAROLD & MARGARET SPROUT, *The Rise of American Naval Power, 1776-1918*, Princeton, N.J.,

umana questo nuovo volto della politica di potenza americana, era sopravvenuta, nel settembre 1901, la pallottola dell'anarchico Czolgosz, che aveva eliminato la imponente, ma placida figura di William McKinley — e con lui un approccio tutto sommato prudente alle relazioni internazionali e alieno da forzature militaresche — e portato inopinatamente alla presidenza degli Stati Uniti uno dei più focosi assertori del dinamismo espansionistico americano, l'uomo che vedeva nella preservazione delle virtù marziali di un popolo, se necessario attraverso l'esercizio stesso della guerra vista come strumento di rigenerazione morale, uno dei compiti fondamentali di una classe dirigente dotata di una effettiva e legittima vocazione al potere<sup>22</sup>. Non significa voler attribuire una influenza determi-

Princeton University Press, 1944, p. 245 e sgg.; *American Sea Power Since 1775*, a cura di Allan Westcott, Chicago, J.B. Lippincott, 1917, p. 293 e sgg.; WALTER MILLIS, *Arms and Men. A Study in American Military History*, New York, Putnam, 1956, p. 181 e sgg.; WILLIAM REYNOLDS BRAISTER, *The United States Navy in the Pacific, 1897-1909*, Austin, University of Texas Press, 1958; SEWARD W. LIVERMORE, *The American Navy as a Factor in World Politics, 1903-1913*, in « American Historical Review », luglio 1958, pp. 863-879. Non può naturalmente passare inosservata la concomitanza fra il programma di costruzioni navali deciso nei primi anni del secolo e la nascita del colossale *trust* dell'acciaio rappresentato dalla U.S. Steel. Mentre tuttavia non è dimostrata un'influenza determinante da parte degli interessi siderurgici sulla decisione di procedere alla costruzione di una flotta « seconda solo a quella della Gran Bretagna » (vi è a questo proposito una differenza notevole fra la situazione americana da un lato, e quella tedesca o italiana dall'altro), è da osservare che, come è stato anche di recente ricordato, al principio del secolo la *National Association of Manufacturers* e diversi influenti giornali finanziari denunciarono vigorosamente la politica navale di Theodore Roosevelt, considerata un inutile spreco di pubblico denaro che non avrebbe potuto che risolversi in un aumento della pressione fiscale. Cfr. JOES TRIPLE, *Crisis of the American Dream. A History of American Social Thought, 1920-1940*, New York, Pegasus, 1968, p. 403.

<sup>22</sup> Ho accennato a questo aspetto della personalità di Theodore Roosevelt nel mio articolo *Gli Stati Uniti alla vigilia dell'imperialismo: premesse politiche, economiche, culturali*, in « Rivista storica italiana », 1969, p. 631 e sgg. Significativo, a questo proposito, quanto scriveva più tardi un vecchio progressista, autore di uno degli incunabili del movimento riformatore a cavallo dei due secoli: *Wealth Against Commonweal*, pubblicato nel 1894. In una lettera a W.T. Steed, Henry Demarest Lloyd osservava dunque a proposito di Roosevelt, assunto quell'anno, imprevedutamente alla presidenza degli Stati Uniti: « Temo che egli sia in gran parte un esempio di atavismo, come lo era Bonaparte, con parecchio del medesimo appetito di Napoleone per la diffusione delle idee per via di esplosione. Non credo che abbia orecchio alcuno per la nuova musica umanitaria che voi ed io vorremmo udire dall'orchestra della storia dei nostri tempi, ma egli è probabilmente un ammirabile strumento per la "Americanizzazione del mondo", commerciale e militare ». Citato da DANIEL AARON, *Men of Good Hope. A Story of American Progressives*, New York, Oxford University Press, 1951, p. 251. Tipicamente rappresentativo della personalità di Theodore Roosevelt sotto questo profilo, quanto egli scriveva, in data 16 luglio 1907, al diplomatico tedesco e suo grande amico e confidente, Speck von Sternburg: « Inoltre, noi americani soffriamo in maniera cumulativa di tutti i mali che circondano la nostra moderna civiltà industriale, così amante dei piaceri e del lusso. In Germania, voi avete il servizio militare universale, di modo che esiste per lo meno un contrappeso parziale alle tendenze sgradevoli della nostra moderna civiltà; ma negli Stati Uniti, se vi sono numerose tendenze positive che non voglio per un solo istante ignorare, e se il popolo possiede sostanzialmente, a mio avviso, le stesse grandi qualità dimostrate nella Guerra Civile, esistono cioè nono-

nante, sulle grandi linee di sviluppo della politica estera di una potenza mondiale, alla personalità ed alla volontà di un individuo, il riconoscere che alla determinazione dei tratti specifici dell'imperialismo americano dei primi anni del secolo non fu estraneo il fatto che alla presidenza degli Stati Uniti, tra il 1901 ed il 1909, si trovò Theodore Roosevelt e non un altro. E ciò, sia dal punto di vista delle obietive direttrici di marcia della politica americana, sia sotto il profilo, il quale pure ha la sua importanza, dell'immagine che tale politica assumeva agli occhi dei governanti e dell'opinione pubblica stranieri. Un'immagine che appariva non di rado assai più bellicosa e avventata, di quanto non fossero effettivamente bellicose ed avventate le intenzioni e le azioni di Roosevelt, una volta messo di fronte alle concrete responsabilità di governo<sup>23</sup>.

Che poi Theodore Roosevelt fosse anche l'uomo politico grazie al quale i progressisti americani erano riusciti a farsi valere, sia pure solo parzialmente, sul piano nazionale, oltre che su quello statale e municipale;

stante alcuni funesti sintomi di frivolezza, di mancanza di senso delle proporzioni negli ideali, di smodato amore per gli agi ed i piaceri, di sopravvalutazione del benessere meramente materiale. Dal mio punto di vista, gli sciocchi che strepitano di continuo contro la guerra ed a favore della pace, senza considerare se l'una o l'altra sia giusta o meno, sono altrettanto nocivi, quanto i ricchi nei quali il desiderio di ricchezza ha inghiottito ogni pensiero di patriottismo e l'orgoglio dell'esercizio delle virtù virili. Ero così profondamente disgustato dalle sciocchezze biasciate qui dai fautori estremi della pace, che è stato difficile per me seguire con appropriato interesse i lavori della conferenza internazionale dell'Aja». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, a cura di Elting E. Morison, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1951-54, vol. V, p. 721.

<sup>23</sup> Su Theodore Roosevelt, dal punto di vista che qui più interessa, cfr., oltre alle tre principali biografie vere e proprie (e cioè: JOSEPH BUCKLIN BISHOP, *Theodore Roosevelt and His Time Shown in His Own Letters*, 2 vol., London, Hodder and Stoughton, 1920; HENRY F. PRINGLE, *Theodore Roosevelt. A Biography*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1931 e WILLIAM HENRY HARBAUGH, *Power and Responsibility. The Life and Times of Theodore Roosevelt*, New York, Farrar, Straus and Cudaley, 1961); HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1956; GEORGE E. MOWRY, *The Era of Theodore Roosevelt, 1900-1912*, London, Hamish Hamilton, 1958; MAX BELOFF, *Theodore Roosevelt and the British Empire*, in *The Great Powers. Essays in Twentieth Century Politics*, London, Allen & Unwin, 1959, pp. 215-32; ERWIN C. HARGROVE, *Presidential Leadership. Personality and Political Style*, New York, Macmillan, 1966, pp. 11-31 (Theodore Roosevelt, definito «The dramatizing leader», vi è considerato come il primo presidente moderno della storia degli Stati Uniti, che aprì la strada a Woodrow Wilson e a Franklin D. Roosevelt); DAVID H. BURTON, *Theodore Roosevelt: Confident Imperialist*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and the International Rivalries*, Waltham, Mass., Ginn-Blaisdell, 1970. Per un bilancio relativo agli studi del quindicennio successivo alla seconda guerra mondiale, cfr. DEWEY W. GRANHAM, *Theodore Roosevelt in American Historical Writing, 1945-1960*, in «Mid-America», gennaio 1961, pp. 3-35, ripubblicato, con alcuni tagli, in *American Themes. Essays in Historiography*, a cura di Frank Otto Gatell e Allen Weinstein, New York, Oxford University Press, 1968, pp. 338-359. Ovviamente, per la conoscenza della personalità di Roosevelt, sono indispensabili i suoi numerosi scritti, ed in particolare: *American Ideals and Other Essays Social and Political*, New York and London, Putnam, 1897; *The strenuous life. Essays and Adresses*, London, Alexander Morning, 1910; *An Autobiography*, London, Macmillan, 1913.

che cioè l'imperialismo americano di quegli anni fosse legato a filo doppio al principale movimento riformatore affermatosi a quell'epoca in politica interna, è cosa che non può più suscitare meraviglia, dopo i numerosi studi dedicati al progressismo, di recente e meno di recente<sup>24</sup>.

Intanto, quand'anche i progressisti non fossero stati convinti — come parecchi di loro sinceramente erano — che l'estensione dell'influenza o del dominio americano fosse di per se stessa un fatto positivo, in quanto allargamento ad un sempre maggior numero di popolazioni e di individui dei benefici più o meno direttamente derivanti dal contatto con le libertà, le istituzioni, il modo di vita americani, non vi era sostanziale contrasto tra il loro zelo riformatore all'interno e la loro politica espansionistica, non priva di brutale aggressività, all'esterno; ciò per la semplice ragione che quella loro stessa convinzione nella superiorità del sistema politico ed economico sociale americano si collegava strettamente ad un patriottismo nazionalistico e ad un sostanziale relativismo politico-morale, che li portava a limitare drasticamente il carattere « missionario », di esportazione, che il movimento riformatore avrebbe potuto facilmente assumere e che alcuni tendevano ad imprimergli<sup>25</sup>.

Il filone nazionalistico e patriottico, che contrassegnava in maniera così evidente il progressismo americano, era poi tipico di un movimento che si presentava essenzialmente come espressione delle classi medie, in particolare di quella borgheria professionale ed intellettuale, di quei redditori dei centri urbani dell'Est che per lunga, ma in parte ormai interrotta tradizione, avevano costituito il nerbo della classe dirigente del paese, e che ora stentavano ad organizzarsi per la tutela dei loro interessi e vedevano approssimarsi il pericolo di soccombere definitivamente di

<sup>24</sup> Sul rapporto fra movimento progressista ed imperialismo cfr., oltre alle sopra citate opere relative a Theodore Roosevelt: WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *Progressivism and Imperialism: The Progressive Movement and American Foreign Policy, 1898-1916*, in « Mississippi Valley Historical Review », 1952, pp. 483-504; RICHARD HOFSTADTER, *L'età delle riforme: da Bryan a F.D. Roosevelt*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1962, cap. IV; ARTHUR A. EKIRCH, Jr., *The Decline of American Liberalism*, New York, Atheneum, 1967, pp. 171-194. Interessanti considerazioni, di taglio piuttosto inconsueto, si trovano in CARL N. DEGLER, *Out of Our Past. The Forces That Shaped Modern America*, New York, Harper & Row, 1959, p. 362 e sgg. ed in YEHOSHUA ARIELI, *Individualism and Nationalism in American Ideology*, Baltimore, Penguin Books, 1966, pp. 342-43. Una brillante, anche se non sempre persuasiva, revisione delle più tradizionali interpretazioni del movimento progressista, limitatamente però alla politica interna, è quella di GABRIEL KOLKO, *The Triumph of Conservatism. A Reinterpretation of American History, 1900-1916*, Chicago, Quadrangle Books, 1967. Per una tipica figura di progressista votato alla causa dell'imperialismo e una delle personalità dominanti del Senato degli Stati Uniti durante il periodo che qui interessa, cfr. CLAUDE C. BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, New York, The Literary Guide, 1932.

<sup>25</sup> La presenza di una buona dose di « moral relativism » nel movimento progressista è stata sottolineata in particolare dal Degler, nell'opera sopra citata. Non mancavano, tuttavia, progressisti in cui tale caratteristica era del tutto assente o quasi, come in primo luogo quel H.D. Lloyd, di cui si è accennato a proposito di una sua valutazione della personalità di Roosevelt, e che è stato definito un tipico esempio di come « il progressismo potesse essere una religione oltre che una fede politica ». Cfr. DANIEL AARON, *Men of Good Hope*, cit., p. 132 e sgg.

fronte alla triplice, schiacciante pressione del movimento operaio e sindacale, degli apparati di partito e delle grandi concentrazioni di potere economico. Nel patriottismo nazionalistico, accomunato ad un programma di riforme interne dirette ad arginare la prorompente espansione di queste forze liberate da una società industriale giunta a piena maturità, quei gruppi disorganizzati tentavano di trovare un fermo punto d'appoggio per sfuggire alla morsa, recuperando sul piano della capacità di direzione politica quanto avevano perduto su quello dell'indipendenza e vitalità economica.

I progressisti — era questa infine un'altra loro caratteristica tipica — erano profondamente convinti dell'autonomia creatrice dell'uomo anche nel campo dell'organizzazione sociale, della piena capacità del politico, del legislatore, dell'amministratore, di controllare e dirigere i fondamentali processi di sviluppo della società. Ma per ottenere successo in questo campo, era necessario agire a tutti i livelli e il coordinamento fra politica interna e politica esterna si rendeva perciò indispensabile. Le riforme all'interno implicavano un governo forte, disposto e capace di intervenire — pur nel rispetto sostanziale della sfera dell'iniziativa privata — in ogni settore della vita pubblica. Ma un governo non poteva essere forte e dinamico all'interno, e flaccido o addirittura inerte in politica estera. Sarebbe stata una forma di schizofrenia che non avrebbe potuto che essere, alla lunga, fatale. La debolezza in un settore si sarebbe immancabilmente propagata all'altro. Per converso, il riconoscimento della necessità di una politica estera dinamica ed espansionistica non avrebbe potuto andar disgiunto dall'accettazione del rafforzamento dei pubblici poteri all'interno, senza il quale sarebbe stato impossibile garantire quel primato della politica sull'economia, in cui i progressisti vedevano la condizione indispensabile per imprimere un ordine alle tendenze anarchiche di una società industriale in pieno sviluppo, moderare al tempo stesso la strapotenza del grande capitale finanziario e la riottosità delle masse lavoratrici, (organizzate o meno sindacalmente che fossero), e per assicurarsi infine un sufficiente spazio vitale, svincolandosi dalla stretta delle nuove forze divenute predominanti nel paese.

Tutto ciò, naturalmente, a prescindere dalla convinzione, comune a molti se non a tutti i progressisti, che l'imperialismo, sotto forma di imperialismo economico innanzi tutto, ma se del caso anche di dominio coloniale diretto, fosse indissolubilmente legato alla possibilità stessa di aumentare e sostenere, a tempo indeterminato, la prosperità americana. Ma in questa convinzione, piuttosto banale, l'imperialismo dei progressisti s'incontrava con quello di altri settori e di altre tendenze della società americana, caratterizzato per il resto da diversi elementi qualificanti.

I timori europei di una crescente egemonia economica americana, timori che erano del resto di data abbastanza antica<sup>26</sup>, non si accompa-

<sup>26</sup> La prima ondata di gravi apprensioni, suscitata dalla prospettiva di una invasione di prodotti americani, risale alla fine degli anni '70, allorché si ebbe un massiccio afflusso di grani americani sul mercato europeo. I primi timori, del tutto giustificati, nacquero pertanto nel campo dell'agricoltura e non in quello dell'industria. Sulle ri-

gnavano tuttavia, per lo più, a serie, immediate preoccupazioni per la concreta azione del governo americano sul piano diplomatico-militare. Sullo scacchiere internazionale, certo, gli Stati Uniti non erano più quell'elemento remoto, di cui si doveva tener conto quasi esclusivamente allorché si trattava di questioni riguardanti l'emisfero americano, che essi erano stati tradizionalmente sino alla fine dell'Ottocento. La loro presenza come potenza mondiale era ora sentita anche altrove, specialmente in Estremo Oriente, e talora ricercata, come dovevano dimostrare i precedenti della conferenza di Algeiras, in occasione della prima crisi marocchina. Ma nel grande gioco della politica mondiale, gli Stati Uniti continuavano a recitare una parte secondaria rispetto alle grandi potenze coloniali europee, alle quali si era aggiunto, nel corso dell'ultimo decennio del secolo XIX, il Giappone. Ciò era dovuto a vari motivi, quali il loro disinteresse per molti fra i settori ed i problemi più scottanti della politica internazionale del tempo, la loro tradizionale avversione ad alleanze ed impegni diplomatici rigorosi che andassero al di là dei trattati commerciali, la loro relativa inferiorità militare, soprattutto per quanto riguardava l'esercito. Ma era dovuto anche al carattere particolare dell'imperialismo americano, un imperialismo che, anche dopo le acquisizioni territoriali del 1898, continuò ad essere prevalentemente e programmaticamente non colonialistico, e puntando tutto sulla penetrazione economica, si muoveva ad un livello diverso da quello europeo, suscitando, nella sfera politico-militare, ben minori diffidenze, rivalità e timori di quelli divenuti sempre più cogenti nei rapporti fra le altre grandi potenze.

Il diverso carattere della concezione e della prassi imperialistica americana si manifestò fin dagli inizi anche nel caso delle Filippine, che pure costituivano l'unico vero e proprio dominio coloniale su vasta scala degli Stati Uniti.

Già era stato significativo il fatto che, tra il 1898 ed il 1900, la questione dell'annessione o meno dell'arcipelago fosse stata al centro del grande dibattito svoltosi nell'America di fine secolo fra imperialisti ed anti-imperialisti<sup>27</sup>. Il dibattito — che aveva avuto per vero oggetto non l'opportunità, o anzi la necessità di una politica espansionistica, ma i modi migliori di attuazione di questa — si era concluso con la vittoria dei primi. Ma non era stata, tutto sommato, una vittoria a favore del colonialismo tradizionale, che infatti non aveva trovato applicazione nel caso di Cuba. Anche la maggior parte dei sostenitori dell'annessione delle Filippine, del resto, si erano battuti a favore della loro tesi in quanto vedevano in quell'antico possedimento spagnolo più un utile, ma non di

percussioni in Europa, come pure sull'influenza esercitata da questo rapido e straordinario incremento delle esportazioni agricole, fra il 1875 ed il 1878, sulle concezioni di politica estera di vasti settori dell'opinione pubblica americana, cfr. WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *The Roots of the Modern American Empire. A Study of the Growth and Shaping of Social Consciousness in a Marketplace Society*, New York, Random House, 1969, p. 206 e sgg.

<sup>27</sup> Sull'argomento non posso che rinviare al mio citato articolo: *Dalla guerra di Cuba alla « Porta Aperta »: l'imperialismo americano di fine secolo (1898-1900)*, p. 434 e sgg.

necessità permanente e irrinunciabile, trampolino di lancio per la penetrazione economica in Cina e nell'Asia orientale in genere, che non una zona di sfruttamento diretto, sia come mercato che come fonte di determinati prodotti<sup>28</sup>. Considerazioni di quest'ultimo genere non erano certo state assenti, specie in alcuni particolari ambienti economici, ma nel complesso non erano state prevalenti rispetto a quelle, più ambiziose ancora se si vuole, dettate da una concezione essenzialmente mondiale della strategia economica americana, fondata per quanto possibile sul principio della « Porta Aperta »<sup>29</sup>. Per una tale concezione, l'acquisto o la conservazione di vasti ed impegnativi possedimenti coloniali avevano un'importanza relativa; anzi, era sempre considerato assai prossimo, anche dagli imperialisti più decisi, il limite al di là del quale le colonie potevano trasformarsi in una passività, sia sul piano economico che su quello diplomatico-militare. Non fu quindi una semplice copertura ideologica e propagandistica l'adozione nelle Filippine, una volta sanguinosamente repressa la rivolta armata contro l'occupazione americana, di una politica che si differenziava da quella generalmente praticata dalle potenze coloniali europee per l'esplicita affermazione del carattere temporaneo, di necessaria prepa-

<sup>28</sup> Sul ruolo svolto dalle ambizioni americane relativamente al mercato cinese nel determinare l'atteggiamento del governo di Washington nei confronti delle Filippine cfr. THOMAS MCCORMICK, *China Market. America's Quest for Informal Empire, 1893-1901*, Chicago, Quadrangle Books, 1967, p. 117. Persino un convinto assertore della necessità, nelle circostanze del momento, dell'annessione delle Filippine, qual'era Theodore Roosevelt, non nascondeva i suoi dubbi circa l'opportunità di mantenere a lungo il possesso diretto di quell'arcipelago. In una lettera del 3 luglio 1901 a Frederic René Coudert (un avvocato di New York, che nel 1896 era stato nominato da Cleveland membro della commissione di confine per la questione del Venezuela), egli per esempio scriveva: « Dubito che quando si tratti di scendere alle questioni concrete vi sia una sostanziale divergenza fra voi e me sul problema dell'espansione. Mentre non ho mai vacillato nella mia convinzione che noi dovevamo conservare le Filippine, sono stato invece molto incerto se dovessimo considerarci fortunati o sfortunati nel doverle conservare, e spero seriamente che il corso degli eventi ci consenta di abbandonarle al più presto possibile. Se ciò avverrà in pochi o molti anni, nessun può dire ora. A volte penso che si tratta di un compito estremamente sgradevole e sfortunato, che non possiamo, per il nostro onore, evitare. Altre volte sono tentato di pensare che l'intera questione rientra benissimo nella mia dottrina favorita, e che dovremmo considerarci fortunati di avere una grande opera da compiere ». Quanto alla natura della grande opera da compiere, il modello era costituito per Roosevelt dal colonialismo europeo, a proposito del quale scriveva poco dopo, nella medesima lettera: « Sono persuaso che un immenso dono all'umanità sia stato fatto dall'Inghilterra quando ha preso l'Egitto e il Sudan; dalla Francia quando ha preso Algeri; e dalla Russia quando ha esteso il suo dominio sul Turkestan e, diciamo pure, sulla Manciuria. È stato un compito arduo per tutte e tre le nazioni, ma è stato un compito che ha portato un incommensurabile beneficio alla civiltà e, soprattutto, alle regioni occupate ». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. III, p. 105. Sulla grande ammirazione nutrita da Roosevelt per la missione civilizzatrice svolta dal colonialismo britannico, si veda MAX BELOFF, *Theodore Roosevelt and the British Empire*, cit. Ma cfr. pure DAVID H. BURTON, *Theodore Roosevelt: Confident Imperialist*, cit., pp. 35-36 e 88-89.

<sup>29</sup> Sulle origini e la natura della politica della Porta Aperta si vedano il mio articolo citato da ultimo e le relative indicazioni bibliografiche. Si aggiungano ora anche le considerazioni di WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *The Roots of the Modern American Empire*, cit., p. 432 e sgg.

razione all'autonomia ed all'indipendenza del paese, del dominio americano, e per la concessione quasi immediata di forme di autogoverno, locale prima e nazionale poco dopo, abbastanza larghe e comunque del tutto insolite nelle colonie tradizionali<sup>30</sup>.

Prima ancora che il trattato di Parigi del dicembre 1898 fosse ratificato dal Senato, il presidente McKinley aveva nominato, il 20 gennaio 1899, un'apposita commissione, capeggiata da Jacob Gould Schurman, presidente dell'Università di Cornell, con l'incarico di studiare le condizioni esistenti nelle Filippine e proporre le linee direttrici della politica più idonea a conciliare l'opinione pubblica locale agli Stati Uniti<sup>31</sup>. I lavori della commissione coincisero, peraltro, proprio con il periodo in cui l'insurrezione armata, guidata da Aguinaldo, contro l'occupazione militare americana toccò il suo massimo punto di intensità e di espansione<sup>32</sup>. La commissione Schurman presentò il 31 gennaio 1900, al presidente McKinley, un dettagliato rapporto sulla propria missione, rapporto in cui, partendo dal presupposto che i Filippini non potevano ancora essere considerati in grado di autogovernarsi, avanzava tuttavia una serie di raccomandazioni ispirate a principi sostanzialmente liberali. La commissione proponeva innanzi tutto la cessazione, al più presto possibile, del governo militare e l'instaurazione di un'amministrazione civile, come primo passo verso la conciliazione con i Filippini e la graduale concessione a questi ultimi

<sup>30</sup> Non fanno naturalmente testo, a questo riguardo, le particolari condizioni di autonomia, e anzi di quasi indipendenza, fatte dalla Gran Bretagna ai « dominions ». Si trattava, in questo caso, di territori popolati in grande prevalenza da oriundi della madrepatria, comunque da Europei, o nei quali, come in Sudafrica, si era posto il problema della conciliazione con una cospicua popolazione bianca di antico insediamento, dopo una guerra dura e sanguinosa.

<sup>31</sup> Sull'atteggiamento di McKinley verso le Filippine v. soprattutto MARGARET LEECH, *In the Days of McKinley*, New York, Harper, 1959, p. 334 e sgg. e 386 e sgg. Sulla politica americana nelle Filippine in generale, cfr. specialmente: MAXIMO M. KALAW, *The Development of Philippine Politics (1872-1920)*, Manila, P.I., Oriental Commercial Company, s.d.; JOSÉ S. RUYES, *Legislative History of America's Economic Policy Toward the Philippines*, New York, Columbia University, 1923 (vol. CVI, n. 2, della serie « Studies in History, Economic and Public Law Edited by the Faculty of Political Science of Columbia University »); DAVID BARROWS, *History of the Philippines*, London, George G. Harrap & Co., 1924<sup>2</sup>; GABEL E. GRUNDER e WILLIAM E. LIVEZEY, *The Philippines and the United States*, Norman, Okla., University of Oklahoma Press, 1951; GASTON WILLOQUET, *Histoire des Philippines*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961, p. 37 e sgg.; GEORGE E. TAYLOR, *The Philippines and the United States: Problems of Partnership*, New York-London, Praeger, 1964; ONOYRE D. CORPUZ, *The Philippines, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall, 1965*, p. 65 e sgg.; BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule, 1901-1913*, s.l. (ma Hamden, Conn.), The Shoe String Press, 1968 (con buona e aggiornata bibliografia); SCOTT NEARING e JOSEPH FREEMAN, *Dollar Diplomacy. A Study in American Imperialism*, New York and London, Modern Reader Paperbacks, 1969<sup>2</sup>, p. 196 e sgg. Di limitatissimo interesse la rapida scorribanda di MARIO PIGLI, *Gli Stati Uniti e le Filippine*, Pistoia, s.e., 1941.

<sup>32</sup> L'insurrezione delle forze guidate da Aguinaldo contro l'occupazione americana ebbe inizio ai primi di febbraio del 1899. Alla fine di quel medesimo anno, tuttavia, l'insurrezione, se non domata, era già stata fortemente circoscritta; la completa pacificazione dell'arcipelago richiese però ancora alcuni anni. Aguinaldo, comunque, fu catturato nel marzo 1901.

di una crescente sfera di autonomia. Proponeva inoltre la creazione di un organo legislativo locale composto di due Camere; l'organizzazione di un sistema di amministrazione comunale e provinciale affidato alla responsabilità dei nativi sotto supervisione americana; un vigoroso programma di educazione popolare attraverso un sistema capillare di pubblica istruzione, basato sull'inglese come lingua ufficiale; l'abbondante immissione, in tutti i principali servizi governativi, di personale filippino appositamente selezionato.

Il 16 marzo 1900 McKinley nominò una seconda commissione per le Filippine, questa volta composta di soli elementi civili e presieduta dal giudice federale William Howard Taft<sup>33</sup>. Mentre il potere esecutivo continuava ad essere affidato all'autorità militare, nella persona del governatore Arthur Mac Arthur, la commissione Taft ricevette pieni poteri legislativi, con l'incarico specifico di provvedere nel più spedito dei modi, in particolare, all'attivazione dell'amministrazione comunale e provinciale ed all'organizzazione del sistema di pubblica istruzione. Dopo un'approfondita ricognizione delle condizioni locali, la commissione Taft portò a termine, fra il settembre 1900 e l'agosto 1902, la costruzione dell'edificio legislativo destinato a restare per molto tempo la struttura portante della società

<sup>33</sup> Sull'opera di Taft come presidente della commissione per le Filippine cfr. soprattutto HENRY F. PRINGLE, *The Life and Times of William Howard Taft*, Camden, Conn., Archon Books, 1964, vol. I, p. 163 e sgg. Per una interessante testimonianza straniera, cfr. HENRI HAUSER, *L'œuvre américaine aux Philippines*, in «Revue politique et parlementaire», 1904, XL, pp. 126-139. Di particolare importanza, anche perché contenevano *in nuce* il futuro assetto politico-amministrativo delle Filippine, le istruzioni impartite alla commissione Taft dal presidente McKinley, ma redatte dal segretario della Guerra, Elihu Root (il dipartimento di Washington responsabile dell'amministrazione delle Filippine, in mancanza di un apposito ufficio o ministero per le colonie, era quello della Guerra). Queste istruzioni, definite dal Vilhoquet, piuttosto enfaticamente, «*justement célèbres pour leur élévation de pensée, leur idéalisme et l'ampleur de leur vues*» (*op. cit.*, p. 40), costituiscono effettivamente, per il loro fondamentale liberalismo, un documento abbastanza insolito nella storia coloniale. Per il testo cfr. MAXIMO M. KALAW, *The Development of Philippine Politics*, cit., pp. 452-459. Sull'argomento v. inoltre: BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 36 e sgg. e p. 191 e sgg.; PHILIP C. JESSUP, *Elihu Root*, s.l., Archon Books, 1964<sup>2</sup>, vol. I, p. 354 e sgg. Le istruzioni in parola non contenevano una esplicita promessa di indipendenza, ma ponendo deliberatamente come obiettivo primario della politica americana la graduale concessione ai Filippini di forme sempre più larghe di autogoverno, ne facevano implicitamente il traguardo ultimo e inevitabile. Ciò fu del resto riconosciuto espressamente dallo stesso Taft, nella sua relazione al presidente Roosevelt sul viaggio da lui compiuto nelle Filippine, quand'era segretario della Guerra, nell'ottobre novembre 1907, in occasione dell'insediamento della prima assemblea nazionale elettiva filippina. Tale relazione, che contiene un'esauriente e interessante analisi, dal punto di vista governativo americano, delle forme e dei risultati dei primi anni di amministrazione delle Filippine da parte degli Stati Uniti, fu trasmessa da Theodore Roosevelt al Congresso il 27 gennaio 1908. Cfr. WAR DEPARTMENT - OFFICE OF SECRETARY, *Special Report of Wm. H. Taft Secretary of War to the President on the Philippines*, Washington, Government Printing Office, 1908 (e per quanto riguarda l'indipendenza, come naturale corollario della politica americana nelle isole, p. 8). Sull'atteggiamento di Roosevelt, circa l'indipendenza filippina, cfr. DAVID H. BURTON, *Theodore Roosevelt: Confident Imperialist*, cit., p. 71 e sgg.

filippina<sup>34</sup>. Ma fra le prime preoccupazioni di Taft fu quella di convincere Washington della necessità di procedere al più presto alla sostituzione piena del governo militare con un'amministrazione civile, investita di tutto il potere esecutivo, oltre che di quello legislativo. Taft trovò un alleato nel segretario della Guerra Root, sul quale ricadeva di diritto la principale responsabilità, subito dopo il presidente degli Stati Uniti, per quanto attecchiva al governo delle Filippine. Nel marzo 1901 il Congresso, accogliendo le raccomandazioni presentate da McKinley dietro suggerimento di Root, autorizzò il presidente ad instaurare nelle Filippine un'amministrazione civile. A partire dal 4 luglio di quel medesimo anno, i poteri esecutivi relativi a quest'ultima, fino ad allora esercitati dal governatore militare, furono trasferiti al presidente della commissione per le Filippine, che assunse il titolo di governatore civile.

Nel frattempo, la commissione continuava a premere sulle autorità di Washington affinché venisse attuata la riforma ch'essa riteneva essenziale per il successo della propria opera: l'istituzione di un'assemblea legislativa filippina liberamente eletta. Non senza incontrare resistenze, specie ad opera del Senato, la commissione riuscì abbastanza presto ad ottenere il suo intento, grazie anche all'infaticabile opera di persuasione esercitata in vari modi ed occasioni da Taft. Il 1° luglio 1902 venne promulgato il cosiddetto « Philippine Bill »: in base ad esso, il potere esecutivo fu conferito al governatore generale, presidente della commissione per le Filippine; il potere legislativo ad un organo bicamerale, costituito da un'assemblea elettiva e dalla commissione stessa, in funzione di senato<sup>35</sup>. Venne anche istituita una rappresentanza permanente delle Filippine presso il governo ed il Congresso degli Stati Uniti, sotto forma di due « commissari residenti », eletti congiuntamente dall'assemblea e dalla commissione. Oltre a sedere alla Camera dei rappresentanti di Washington, senza diritto di voto ma con facoltà di intervenire in tutte le discussioni riguardanti le Filippine, i « commissari residenti » mantenevano i necessari contatti con i vari dipartimenti che avevano a che fare con problemi riguardanti l'arcipelago, ed in particolare con il *Bureau of Insular Affairs*. In pratica, essi finirono con lo svolgere un'attiva funzione di « relazioni pubbliche », allo scopo di far meglio conoscere ai circoli dirigenti ed

<sup>34</sup> La commissione Taft emanò, durante tale periodo, oltre quattrocento leggi, attraverso le quali fu dato un assetto moderno all'amministrazione civile centrale, a quella comunale e provinciale, al sistema giudiziario, alla pubblica istruzione, alla sanità pubblica, ai beni demaniali. Tale edificio giuridico-amministrativo, di per sé tecnicamente pregevole, prestava però il fianco alla critica, che fu in effetti mossa da più parti, allora e in seguito, di non essere altro che una inopportuna — almeno per molti aspetti — sovrapposizione di concezioni e di istituti americani ad una realtà sociale poco adatta ad accoglierli integralmente, nonché una evidente manifestazione del poco o nessun conto in cui gli Americani, sicuri della loro superiorità politica e culturale, tenevano le esigenze e le aspirazioni dei Filippini.

<sup>35</sup> È da rilevare, a questo proposito, che fin dal 1901 tre Filippini erano stati chiamati a far parte della commissione, nella quale fu da allora sempre presente l'elemento locale. Nel 1908 ne fu aggiunto un altro, di modo che la commissione risultò composta da 5 Americani e 4 Filippini. Sotto la presidenza di Wilson, e fino a che la commissione rimase in vita (1916), l'elemento filippino fu prevalente.

all'opinione pubblica degli Stati Uniti le condizioni e le esigenze delle Filippine<sup>36</sup>. Il « Philippine Bill » fu approvato dal Congresso con la clausola, che all'elezione della prevista assemblea si sarebbe potuto procedere soltanto a distanza di due anni dal compimento e dalla pubblicazione di un censimento generale della popolazione, e sempre che nel frattempo la pace fosse stata completamente ristabilita in tutto l'arcipelago. Dato che il censimento fu pubblicato solo il 27 marzo 1905, le elezioni poterono aver luogo soltanto nell'estate del 1907, in base ad un suffragio peraltro molto circoscritto<sup>37</sup>.

Fin dall'epoca della commissione Schurman e delle sue raccomandazioni, la politica americana nelle Filippine si era orientata nel senso di un programma conciliativo fondato sulla compartecipazione all'amministrazione delle isole — in posizione subordinata, ma con un graduale aumento di autonomia e di responsabilità decisionali — da parte dei notabili locali (*caciques*) e di quei nuclei di borghesia intellettuale (*ilustrados*), che avevano cominciato a formarsi già durante gli ultimi decenni della dominazione spagnola e che a partire dai primi anni del secolo andarono sempre più rinvigorendosi, grazie alle favorevoli condizioni create dall'impulso dato dagli Americani allo sviluppo economico, all'istruzione pubblica e ad un apparato amministrativo che assorbiva in numero crescente, ed a livelli sempre più elevati, gli elementi locali dotati di una sufficiente preparazione. Attraverso la mediazione, di chiara e naturale ispirazione conservatrice, di questi gruppi privilegiati e tradizionalmente influenti, la politica americana mirò a smussare le punte estreme del nazionalismo filippino, a interessare la élite politica ed economica locale al sistema coloniale e ad assicurare così, senza la necessità del ricorso ad un sistema di repressione permanente, condizioni di stabilità e di ordine nell'arcipelago. Questo indirizzo politico, ed il suo successo, furono facilitati dalla posizione di preminenza che i notabili tradizionali e gli *ilustrados* erano riusciti a conquistarsi nell'ultimo periodo della rivoluzione contro gli spagnoli ed all'orientamento sostanzialmente conservatore ch'essi avevano saputo imprimere, dopo la proclamazione dell'indipendenza delle Filippine il 12 giugno 1898, alla sia pur effimera repubblica di Malolos (dal nome della località dove si era installato il governo rivoluzionario)<sup>38</sup>.

La legge sull'amministrazione comunale e provinciale emanata dalla commissione Taft nel 1901 affidò il governo dei 1132 « pueblos », costituenti il primo livello di circoscrizioni locali delle Filippine, a consigli municipali eletti a suffragio assai ristretto. Il diritto di voto fu infatti limitato ai maschi che avessero raggiunto il ventitreesimo anno di età,

<sup>36</sup> Sulla natura delle funzioni dei « commissari residenti » e sul modo in cui venivano espletate, cfr. BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., pp. 42-43.

<sup>37</sup> In origine era previsto che il mandato dell'assemblea avesse la durata di due anni, ma a partire dal 1911 fu esteso a quattro.

<sup>38</sup> Cfr. su tutto ciò MAXIMO M. KALAW, *The Development of Philippine Politics*, cit., p. 120 e sgg. e 161 e sgg.; BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 16 e sgg.

sapessero leggere e scrivere in inglese o in spagnolo, e possedessero beni immobili per un valore di almeno duecentocinquanta dollari oppure pagassero un'imposta annua non inferiore ai quindici dollari<sup>39</sup>. I consigli municipali, composti così esclusivamente da Filippini ed investiti di poteri abbastanza vasti, erano tuttavia sottoposti al controllo delle commissioni provinciali, alle quali era affidata l'amministrazione delle provincie, ed in cui la presenza ed il controllo americani si facevano sentire in maniera marcata. Se infatti i governatori provinciali, eletti da un'assemblea dei consiglieri municipali delle rispettive circoscrizioni, furono sin dall'inizio quasi sempre filippini, gli altri due membri della commissione, nominati dall'autorità centrale, rimasero per parecchio tempo in prevalenza americani<sup>40</sup>. Il fatto era di tanto maggior rilievo, in quanto erano appunto questi due membri, con il titolo di tesoriere e di sovrintendente, ad esercitare l'amministrazione effettiva della provincia ed il controllo sui consigli municipali. Infine, le stesse commissioni provinciali erano soggette alla supervisione esercitata dal governatore generale, tramite un apposito « *Executive Bureau* ».

Malgrado queste limitazioni, il sistema introdotto dagli Americani nell'amministrazione locale segnò un sensibile aumento della partecipazione popolare al governo della cosa pubblica rispetto al periodo della dominazione spagnola e persino rispetto al breve interludio rivoluzionario, mentre la stessa presenza americana nelle commissioni provinciali andò mano a mano diminuendo<sup>41</sup>. Si trattava, indubbiamente, di un sistema che andava a beneficio degli esistenti gruppi oligarchici filippini e che riuscì appena

<sup>39</sup> È da notare, a questo riguardo, che sotto il governo rivoluzionario filippino il diritto di voto era stato limitato, con decreto del 18 giugno 1898, a quanti fossero « distinti per elevatezza di carattere, posizione sociale e condotta onorata », il che significava, in pratica, l'esclusione dall'elettorato attivo della stragrande maggioranza della popolazione.

<sup>40</sup> A partire dal 1906 i governatori provinciali furono eletti direttamente da quanti avevano diritto di voto nelle elezioni municipali.

<sup>41</sup> Dal 1906 in poi, anche il terzo membro della commissione provinciale divenne elettivo; il tesoriere continuò ad essere di nomina governativa, ma il numero di Filippini chiamati a ricoprire tale carica andò progressivamente aumentando, da 1 nel 1907 a 13 nel 1913, contro 18 americani. Cfr. BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 56. Taft, nella sua relazione sopra ricordata, sostenne che molti inconvenienti e disordini riscontrabili nell'amministrazione municipale delle Filippine sarebbero stati con ogni probabilità evitati, se vi fosse stata consentita una larga partecipazione di funzionari americani. Egli segnalò in particolare come l'abbandono dell'amministrazione dei comuni all'elemento filippino avesse consentito, nella maggior parte dei casi, il rifiorire del fenomeno del *caciquismo*. Egli ammise pure, d'altra parte, che la presenza di funzionari americani a livello municipale avrebbe urtato i sentimenti e le suscettibilità dei Filippini e sarebbe andata contro l'intenzione originaria di fare delle amministrazioni dei comuni una scuola di autogoverno per l'elemento locale. Cfr. *Special Report*, cit., p. 33. Il Salamanca ha d'altra parte rilevato (*op. cit.*, p. 55), che con il tempo i controlli e l'ingerenza dell'autorità centrale nei confronti delle amministrazioni locali andarono aumentando, anziché diminuire. Vi era quindi, per lo meno lungo il periodo che qui interessa, un'ambivalenza nella politica americana, che da un lato mirava a favorire un graduale incremento della presenza dei Filippini ai vari livelli della pubblica amministrazione, dall'altra tendeva ad una crescente centralizzazione del potere.

a scalfire le tradizionali posizioni di potere dei *caciques*. D'altra parte, è comprensibile che la politica americana si fosse orientata verso la concessione e messa in opera di un sistema di effettivo, anche se non integrale, autogoverno locale, proprio in quanto e nella misura in cui si era resa conto di poter contare sulla stabilità degli equilibri politico-sociali esistenti e sulla protratta preminenza degli interessi conservatori.

Parimenti confinata alla ristretta cerchia delle classi superiori era la partecipazione politica consentita ai Filippini a livello nazionale e di cui il principale tramite era costituito dall'assemblea legislativa prevista dalla legge del 1902 ed entrata per la prima volta in funzione nel 1907. Il corpo elettorale — definito secondo criteri analoghi a quelli già adottati per le elezioni municipali — assommava ad appena il tre per cento della popolazione<sup>42</sup>, cifra che del resto rispecchiava entro certi limiti le condizioni sociali e culturali prevalenti nell'arcipelago<sup>43</sup>. Il dibattito politico, all'interno di questa cerchia sostanzialmente omogenea quanto a estrazione sociale, interessi economici e formazione intellettuale, si accentrava sulla questione dell'indipendenza. Fin dalle prime elezioni del 1907 venne così a formarsi un sistema bipartitico, di cui erano protagonisti il partito federale (detto anche progressista), fautore dell'ingresso delle Filippine nell'Unione americana in qualità di Stato, come tappa verso la meta ultima dell'indipendenza, ed il partito nazionalista, che riuniva i sostenitori della tesi dell'indipendenza immediata. Le discussioni al riguardo, assai accese sia durante le campagne elettorali che in sede di dibattiti all'assemblea, conservarono, per parecchio tempo almeno, un sapore piuttosto accademico, risolvendosi in sostanza in un confronto, per così dire, tra filoamericani e antiamericani più o meno decisi. Esse contribuirono tuttavia a mantenere desta la questione dell'indipendenza sia nell'arcipelago che dinanzi agli ambienti governativi ed all'opinione pubblica degli Stati Uniti, facilitando quindi quel lento, ma graduale e pacifico processo di allargamento delle autonomie filippine, che doveva alla fine sfociare nell'indipendenza stessa<sup>44</sup>. Sul piano propriamente legislativo, l'assemblea si ri-

<sup>42</sup> A partire dalle elezioni del 1909. Nelle prime elezioni del 1907 la percentuale degli iscritti nelle liste elettorali fu dell'1,15% della popolazione complessiva. I votanti su 7.635.000 abitanti, furono allora 100.493, ossia il 94% degli elettori. Il partito più forte risultò quello nazionalista, che ottenne 32 deputati su un totale di 80. Cfr. GASTON WILLOQUET, *Histoire des Philippines*, cit., p. 43 e BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 66.

<sup>43</sup> Non sarà forse inutile ricordare che in Italia, all'indomani della costituzione dello Stato unitario, la percentuale degli elettori rispetto alla popolazione complessiva si aggirava intorno al 5%.

<sup>44</sup> Una svolta importante, a questo proposito, si ebbe con la vittoria democratica del 1912, che portò alla Casa Bianca Wilson. La piattaforma elettorale del partito democratico aveva affermato, riguardo alle Filippine: « Siamo favorevoli ad un'immediata dichiarazione del proposito della Nazione di riconoscere l'indipendenza delle Isole Filippine non appena sia possibile costituirvi un governo stabile ». Cfr. JULIUS W. PRATT, *America's Colonial Experiment. How the United States Gained, Governed, and in Part Gave Away a Colonial Empire*, New York, Prentice-Hall, 1950, p. 203. Seguì, nel 1916, la promulgazione del *Jones Act*, il cui preambolo dichiarava che era ed era sempre stato « il proposito del popolo degli Stati Uniti di abbandonare la sua sovra-

velò solo in piccola parte una efficace scuola di autogoverno per la classe dirigente filippina, e ciò non tanto per particolari intralci posti alla sua attività dalle autorità americane, quanto per la tendenza, subito manifestatasi in seno alla maggioranza dei suoi membri, a fare di essa più il centro di manovre politiche e di polemiche di partito — spesso con in vista principalmente la successiva campagna elettorale —, che non la sede di uno studio approfondito di determinati progetti legislativi e della libera discussione di essi<sup>45</sup>. La collaborazione, sul piano legislativo, fra autorità americane ed elemento locale non venne per questo a mancare (essa faceva parte, del resto, della politica, costantemente seguita dagli Americani, di conciliazione nei confronti della élite filippina o, se si vuole, di addomesticamento di questa), ma prese la forma prevalente di una intesa diretta fra il governatore generale, ed i suoi uffici, ed il presidente dell'assemblea, il quale fin dall'inizio andò assumendo la veste di seconda autorità civile delle Filippine, investito di una sorta di delega tacita, da parte dei rappresentanti eletti, per trattare direttamente con il governatore tutte le principali questioni politiche, amministrative e legislative<sup>46</sup>. L'assemblea costituì non pertanto, malgrado questi limiti, uno strumento non effimero di autocoscienza nazionale ed un centro di coesione della non granitica volontà politica dei Filippini di fronte agli Americani ed ai problemi di sviluppo della loro stessa società.

Fu in questa cornice politica ed istituzionale che operò la politica economica americana nei confronti delle Filippine, una politica che, nei suoi obiettivi fondamentali, non differiva sostanzialmente da quella tipica di tutte le potenze coloniali: la costituzione di un mercato protetto a beneficio dei propri prodotti, specie manufatti, e la creazione e preservazione di una fonte di approvvigionamento, a condizioni privilegiate, di materie prime e derrate alimentari non in concorrenza con quelle abbondante-

nità sulle Isole Filippine e di riconoscere la loro indipendenza non appena si fosse reso possibile istituirci un governo stabile». La legge procedeva poi ad un ulteriore allargamento della sfera di autogoverno concessa ai Filippini, sostituendo la commissione con un senato elettivo di ventiquattro membri, estendendo il suffragio anche a coloro che sapessero leggere e scrivere in lingua diversa dallo spagnolo o dall'inglese ed abbassando l'età richiesta per l'esercizio del diritto elettorale da 23 a 21 anni, introducendo infine un *bill of rights* per la garanzia dei diritti fondamentali dei Filippini. Com'è stato osservato, gli Stati Uniti furono così la prima potenza a impegnarsi ufficialmente a fare dell'indipendenza di un proprio possedimento coloniale l'obiettivo, immediato della propria amministrazione. Cfr. MICHAEL EDWARDS, *The West in Asia, 1850-1914*, London, Batsford, 1967, p. 79. Nel 1934 il Congresso approvò il *Philippine Commonwealth and Independence Act*, che prevedeva la trasformazione del vincolo coloniale in una formula associativa in cui erano ulteriormente ridotti i poteri della metropoli, nonché il riconoscimento della piena indipendenza alle Filippine, trascorsi dieci anni dall'entrata in vigore del nuovo sistema di governo. Il che avvenne, entro i termini stabiliti, nel 1946.

<sup>45</sup> A ciò poté forse contribuire il fatto, per lo meno nei primi anni, che l'intensa opera di legislazione compiuta dalla commissione Taft fra il 1900 ed il 1902 aveva lasciato in pratica margini alquanto ristretti all'attività legislativa dell'assemblea.

<sup>46</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di MAXIMO M. KALAW, *The Development of Philippine Politics*, cit., p. 315 e sgg. e di BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 61 e sgg.

mente disponibili nella metropoli. All'atto dell'annessione delle Filippine, gli Stati Uniti si trovarono tuttavia di fronte a due ostacoli a questo riguardo. Innanzi tutto, vi era il problema, di ordine costituzionale, della esatta posizione delle Filippine (e di Portorico) nell'ambito dell'Unione americana; si trattava di stabilire, più precisamente, se l'annessione implicasse l'automatica e integrale applicazione a quei territori della costituzione, oppure no. Le conseguenze d'ordine pratico di una tale alternativa erano di grande momento specialmente nel campo economico, e più esattamente in quello, d'importanza decisiva, della politica doganale. In parole povere, il problema era di stabilire se spettasse al Congresso la facoltà di riservare alle Filippine ed a Portorico un trattamento diverso, in materia di tariffe doganali, da quello vigente per gli Stati dell'Unione, e quindi di sottoporre a dazio le merci provenienti da questi territori, come se si trattasse di merci importate da paesi stranieri. In caso affermativo, sorgeva l'ulteriore questione, se ai prodotti insulari dovesse venir applicata la tariffa generale vigente, con le modifiche che potessero esservi apportate in futuro dal Congresso, oppure se quest'ultimo avesse il potere di applicare ad essi un sistema di dazi particolare, diverso da quello generale; il che avrebbe tuttavia potuto rappresentare una violazione della sez. 8 dell'art. 1 della Costituzione<sup>47</sup>. Il problema era poi reso ancor più grave e urgente dal fatto che gli Stati Uniti si erano impegnati, in base al trattato di pace di Parigi, ad assicurare, per la durata di dieci anni, ai prodotti spagnoli importati nelle Filippine un trattamento uguale a quello riservato ai propri. Ciò significava che, in mancanza di dazi protettivi nei confronti delle merci provenienti dalle Filippine, la Spagna, ed eventualmente anche altri paesi, sarebbero stati in grado di introdurre, attraverso queste ultime, i loro prodotti negli Stati Uniti, eludendo la protezione doganale americana.

La delicata e complessa questione fu risolta dalla Corte suprema degli Stati Uniti in una serie di sentenze del 1901, note come gli « *Insular Cases* », in cui la prevalenza di considerazioni prettamente politico-economiche sulle naturali preoccupazioni d'ordine giuridico-costituzionale, apparve a luce meridiana<sup>48</sup>. In sostanza, la più alta autorità giudiziaria

<sup>47</sup> Precisamente là dove era prescritto che « tutti i diritti, tributi e dazi dovranno essere uniformi in tutti gli Stati Uniti ».

<sup>48</sup> Sinomatiche, in proposito, le argomentazioni svolte per l'occasione, davanti alla Corte suprema dall'*Attorney General*, ossia dal capo del dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti. Una decisione che non avesse consentito l'imposizione di dazi sulle merci provenienti dalle Filippine, egli affermò, avrebbe messo in pericolo « un cospicuo ammontare di capitali investiti negli Stati Uniti in determinate attività agricole, la protezione e lo sviluppo delle quali il governo, per prassi politica di lunga data, si è sempre preoccupato di salvaguardare tramite le leggi doganali. Tali produzioni agricole, abbracciando il tabacco, lo zucchero, il riso, la canapa, la frutta, ecc., non sono in grado di competere alle condizioni impari che sarebbero loro imposte da prodotti analoghi, coltivati in territori tropicali di recente acquisiti. (...) Fino ad ora, le nostre annessioni sono sempre consistite in territori contigui, con scarsi prodotti e relativamente poco popolati, e che potevano essere prontamente assimilati. Ora, ci troviamo invece dinanzi a ben diverse e gravi circostanze, l'Unione è stata costituita dagli Stati per la propria protezione innanzi tutto; e non, come troppi sembrano ritenere, per l'eser-

americana riuscì a trovare il modo di dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte, affermando che i possedimenti insulari acquistati nel 1898 — ossia oltre alle Filippine ed a Portorico, anche le Hawaii e Guam — facevano parte integrante degli Stati Uniti, senza peraltro che ciò significasse l'automatica e integrale applicazione, nei loro confronti, di tutte le norme contenute nella Costituzione. Nel loro caso, infatti, il Congresso era vincolato solo dalle clausole « fondamentali » della carta costituzionale; quali in concreto fossero, la Corte suprema non si sentì in dovere di precisare, e la cosa fu lasciata nel vago anche in avvenire. Sul piano politico, tutto ciò significava che gli abitanti dei territori in questione non potevano essere considerati cittadini a pieno titolo degli Stati Uniti, e che essi quindi non potevano rivendicare, a loro favore, tutti quei diritti che la Costituzione prevedeva e tutelava. Veniva data in questo modo legittimità giuridica allo stato di soggezione in cui il governo di Washington, con il pieno consenso, peraltro, della maggioranza dell'opinione pubblica nazionale, intendeva mantenere quelle popolazioni, giudicate non ancora mature per l'autogoverno. Sul piano economico, e più precisamente su quello doganale — che era poi quello che aveva dato origine alle controversie sulle quali la Corte suprema era stata chiamata a pronunciarsi — la conseguenza fu che se da un lato venne sanzionato il principio dell'appartenenza dei possedimenti insulari al sistema americano, dall'altro fu riconosciuto al Congresso il potere di applicare alle merci da essi provenienti dazi diversi da quelli previsti dalla tariffa generale, in modo da dare adeguata protezione, se necessario, ai prodotti nazionali che potessero essere seriamente minacciati dalla loro concorrenza, quali nel caso specifico delle Filippine, lo zucchero ed il tabacco.

L'interpretazione così data dalla Corte suprema della natura dei rapporti fra gli Stati Uniti ed i loro possedimenti coloniali di recente acquisizione costituì un chiaro successo degli ambienti economici più direttamente interessati ad evitare un'invasione sul mercato americano di determinati prodotti filippini, e in generale un nuovo punto a favore della politica protezionistica, caposaldo del partito repubblicano al governo. C'è anche da aggiungere, che essa corrispose pienamente alle aspettative della grande maggioranza dell'opinione pubblica americana, fermamente persuasa dell'inferiorità — sia pure, magari, solo temporanea, e superabile mediante un adeguato processo di « educazione » — delle popolazioni dei nuovi territori passati sotto la sovranità degli Stati Uniti e dell'opportunità, della necessità anzi, di tenerle per il momento sotto tutela, mediante un sistema di cittadinanza di seconda classe<sup>49</sup>.

cizio della carità nei confronti di popolazioni, che possano o meno cadere sotto il nostro dominio a seguito di una guerra». Cit. da José S. REYES, *Legislative History of America's Economic Policy Toward the Philippines*, cit., p. 58. Sull'importanza degli « *Insular Cases* » nell'ambito del più vasto e sempre vivo dibattito sull'imperialismo in America, cfr. E. BERKELEY TOMPKINS, *Anti-Imperialism in the United States: The Great Debate, 1890-1920*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1970, pp. 244-46.

<sup>49</sup> Sulle venature razziste che contraddistinguevano l'atteggiamento sia delle correnti imperialistiche, che di quelle anti-imperialistiche americane, cfr. il mio articolo

Grazie all'abile, ma certo non proprio coerente dettato dalla Corte suprema, il governo americano si trovò pure facilitato il compito di reperire i fondi per l'amministrazione delle Filippine, senza pesare troppo né sulla popolazione locale, né sulle proprie stesse finanze. In base al sistema di rapporti tra colonie e madrepatria delineato negli « *Insular Cases* », il fatto che le Filippine fossero dichiarate parte integrante degli Stati Uniti non precludeva infatti la possibilità di introdurre nell'arcipelago dazi fiscali anche sui prodotti americani, il cui afflusso era destinato ad aumentare fortemente nelle nuove condizioni determinatesi. In osservanza della sopra ricordata clausola del trattato di pace di Parigi, come pure dei principi della « Porta Aperta » così solennemente proclamati dalla diplomazia americana proprio in relazione alla politica commerciale delle grandi potenze in Estremo Oriente, la tariffa filippina non accordava ai prodotti americani un trattamento privilegiato. In sostanza, tuttavia, l'ingresso nelle Filippine su una base preferenziale fu egualmente assicurato a numerosi prodotti americani grazie ad un'accorta manipolazione della classificazione delle merci contenuta nelle varie tariffe doganali messe in vigore fino al 1909, anno in cui, essendo venuto a scadere il decennio previsto dal trattato di Parigi, fu possibile discriminare ufficialmente contro i prodotti esteri. Quelli americani, ad eccezione del riso, furono ammessi nelle Filippine esenti da qualsiasi dazio<sup>50</sup>.

Fu però la questione dei dazi imposti alle merci filippine al loro ingresso negli Stati Uniti a dominare i rapporti economici fra l'arcipelago e la metropoli ed a suscitare le maggiori discussioni, da un lato e dall'altro del Pacifico<sup>51</sup>. In un primo tempo, ai prodotti provenienti

*Dalla guerra di Cuba alla « Porta Aperta »: l'imperialismo americano di fine secolo (1898-1900)*, cit., p. 435 e sgg.

<sup>50</sup> Per quanto riguarda il sistema doganale come fonte di introiti per l'erario filippino, è pure da ricordare che l'importo dei dazi percepiti sui prodotti provenienti dalle Filippine al loro ingresso negli Stati Uniti erano versati all'amministrazione di Manila. Questa poté pure contare, fino al 1913, sui proventi dei dazi di esportazione, che furono per l'appunto aboliti quell'anno. Tali dazi, tuttavia, si riflettevano negativamente sul commercio estero delle Filippine, specialmente quando colpivano duramente un prodotto come la canapa, che costituiva uno dei punti di forza delle esportazioni filippine. Cfr. in proposito WILLIAM SMITH CULBERTSON, *International Economic Policies. A Survey of the Economics of Diplomacy*, New York-London, Appleton and Co., 1925, p. 247 e sgg.

<sup>51</sup> In proposito, oltre alle più volte citate opere di Reyes (p. 63 e sgg.) e di Salamanca (p. 121 e sgg.) si veda soprattutto PEDRO EMMANUEL ABELARDE, *American Tariff Policy Toward the Philippines, 1898-1946*, Morningside Heights N.Y., King's Crown Press, 1947. È sintomatico il fatto che il Congresso di Washington, mentre lasciò praticamente mano libera al governo ed alle autorità americane di Manila nel campo dell'assetto politico-amministrativo da dare alle Filippine e dei limiti all'autogoverno da concedere a queste ultime, tenne sempre decisamente in pugno la situazione in materia di politica doganale, ed economica in generale. Quanto al primo aspetto dell'atteggiamento del Congresso, si veda quanto scriveva Taft, alla fine del 1907, nella sua relazione al presidente Roosevelt: « Per quattro anni il Congresso ha consentito in silenzio, a Mr. McKinley ed a voi, in quanto comandanti in capo dell'esercito, di adottare e portare ad esecuzione una determinata politica nelle Filippine, per poi ratificare espressamente tutto quanto aveva fatto il governo, e confermare e introdurre

dalle filippine venne applicata la tariffa generale del 1897, che aveva un carattere fortemente protezionistico. Dell'alto livello dei dazi americani fecero soprattutto le spese le due principali risorse dell'economia filippina, lo zucchero ed il tabacco, che si trovarono così, se non precluso, certo reso difficilmente accessibile il vasto mercato americano. Le conseguenze di questa situazione non lasciarono indifferente Taft, il quale, non appena divenuto governatore, iniziò una vigorosa campagna di pressioni nei confronti delle autorità di Washington, al fine di ottenere una riduzione del 50% almeno sulla tariffa Dingley del 1897, a beneficio dei prodotti filippini. Una riduzione del genere, egli sosteneva, era indispensabile per rivitalizzare la depressa economia filippina, duramente colpita da anni di caos in seguito alla rivoluzione anti-spagnola prima, ed alle ostilità filippino-americane poi, dalla perdita di numerosi mercati esteri che ne era derivata, e, come se non bastasse, da reiterate epidemie di colera e invasioni di locuste. La richiesta di Taft era tuttavia troppo avanzata per non urtare in una forte opposizione da parte di potenti interessi economici in America, di modo che la legge dell'8 marzo 1902, approvata dal Congresso, concesse ai prodotti filippini una riduzione del solo 25% rispetto alla tariffa Dingley. L'agitazione in favore di una preferenza doganale ancora più marcata nei confronti dei prodotti filippini continuò pertanto decisa negli anni successivi e a partire dal 1907 trovò un importante punto di forza nell'assemblea elettiva di Manila<sup>52</sup>. A Washington, i fautori di una politica di liberalizzazione che desse sufficiente spazio sul mercato americano alle esportazioni filippine trovarono un alleato di primo piano nello stesso presidente Roosevelt, che in un suo messaggio speciale al Congresso del 27 febbraio 1903 si pronunciò calorosamente in tal senso. Nel 1905, una nuova legge doganale per le Filippine, votata da quest'ultimo, portò al 50% la riduzione del dazio sul tabacco proveniente dall'arcipelago, mentre si limitò a variazioni di poco conto in altri settori. Infine, quattro anni dopo, la legge del 5 agosto 1909 pose le fondamenta per un sistema di libero scambio nel commercio tra le Filippine e gli Stati Uniti. Da un lato, come si è già accennato, tutti i prodotti americani, fatta eccezione per il riso, furono ammessi liberamente sul mercato americano, con una restrizione, tuttavia, riguardante lo zucchero ed il tabacco: a parziale tutela dei produttori della metropoli, venne infatti stabilito che al di là di una certa quota (300.000 tonnellate per lo zucchero, 1.300.000 libbre per il tabacco), questi due prodotti dovessero pagare, al loro ingresso negli Stati Uniti, l'intero dazio previsto dalla tariffa generale. Anche questa

nella legislazione certe particolari istruzioni dettate da Mr. McKinley come guida per la commissione per le Filippine nello stabilire un governo civile nelle isole. Non solo, ma il Congresso ha anche seguito da vicino, nella cosiddetta legge organica, le vostre raccomandazioni circa le misure, per una futura trasformazione del governo nelle Filippine». Cfr. *Special report*, cit., p. 7.

<sup>52</sup> Sulle modalità di questa agitazione, cfr. BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 123 e sgg. Sulle origini dei due principali partiti filippini, e sulla loro diversa impostazione politica; MAXIMO M. KALAW, *The Development of Philippine Politics*, cit., p. 269 e sgg.

restrizione venne però a cadere nel 1913, allorché con la legge doganale Underwood, approvata sotto l'amministrazione democratica, e quindi tendenzialmente liberoscambista, di Woodrow Wilson, si giunse alla completa liberalizzazione del commercio tra le Filippine e gli Stati Uniti.

Le conseguenze dell'evoluzione della politica doganale adottata dai circoli dirigenti americani nei confronti delle Filippine sono facilmente intuibili. All'incremento complessivo del commercio estero filippino — conseguenza questa del generale miglioramento delle condizioni economiche dell'arcipelago a partire dai primi anni del secolo — corrispose una crescente dipendenza delle Filippine dagli Stati Uniti sia nelle importazioni, che nelle esportazioni. Rispetto al totale delle importazioni, il valore delle importazioni filippine dagli Stati Uniti passò dal 12% nel 1901 al 50% nel 1913; il valore delle esportazioni filippine negli Stati Uniti, sempre rispetto al totale delle esportazioni, passò, nel medesimo periodo, dal 18% al 34%<sup>52</sup>. Per quanto riguarda i due principali prodotti insulari che furono al centro del dibattito sulla politica doganale, zucchero e tabacco, le esportazioni complessive di entrambi aumentarono considerevolmente fra il 1901 ed il 1913, di oltre quattro volte,

<sup>52</sup> Su questa evoluzione delle relazioni commerciali fra Stati Uniti e Filippine cfr. in particolare le più volte citate opere di Reyes (p. 193 e sgg.), Abelarde (n. 211 e sgg.) e Salamanca (p. 134 e sgg.). Per quanto riguarda la quota degli Stati Uniti sul commercio estero delle Filippine:

	% sul totale delle importazioni filippine	% sul totale delle esportazioni filippine	% sul totale del commercio estero filippino
1901	7	26	16
1909	21	42	32
1913	50	31	42
1934	65	83	75

Cfr. PEDRO EMMANUEL ABELARDE, *American Tariff Policy Towards the Philippines*, cit., p. 215.

Per quanto concerne le principali esportazioni americane nelle Filippine, gli incrementi più significativi, nel primo periodo dell'occupazione, si registrarono nei settori dei manufatti ittici, del ferro e dell'acciaio, e relativi manufatti:

Valore in dollari delle principali importazioni filippine		
Manufatti in cuoio (calzature incluse):		
	1901	1908
Altri paesi	295.297	209.206
Stati Uniti	38.086	462.765
Pesce e altri prodotti ittici:		
	1901	1908
Altri paesi	161.531	255.756
Stati Uniti	8.416	138.904
Cotonate:		
	1901	1908
Altri paesi	9.346.382	7.325.915
Stati Uniti	94.655	685.919
Ferro, acciaio e manufatti relativi:		
	1901	1908
Altri paesi	1.573.991	1.362.594
Stati Uniti	287.957	802.313

Cfr. PEDRO EMMANUEL ABELARDE, *American Tariff Policy Towards the Philippines*, cit., p. 211.

nel primo caso, di circa il doppio, nel secondo. Il valore dello zucchero esportato negli Stati Uniti, rispetto al totale delle esportazioni del prodotto, passò — sia pure attraverso forti oscillazioni dovute a circostanze congiunturali e soprattutto a brusche variazioni dei prezzi — dal 14,4% nel 1901 al 74,5% nel 1914, con un massimo del 91,2% nel 1911 (nel 1913 la percentuale, per ragioni contingenti, fu del solo 22,2%). Quanto al tabacco, si passò addirittura dallo 0,02% nel 1901 al 33,4% nel 1913<sup>54</sup>. Le Filippine si erano così assicurate, per due dei loro principali prodotti, uno sbocco sicuro nel vasto mercato americano, ma a prezzo di una forte dipendenza da quest'ultimo, che a lunga scadenza almeno avrebbe potuto significare il mancato sfruttamento di altri mercati, più « naturali » e redditizi. Se il prezzo così pagato fosse troppo alto, ed in quale misura, è questione controversa. Sta di fatto, comunque, che l'instaurazione di un regime di libero scambio tra le Filippine e gli Stati Uniti suscitò forti e crescenti malumori in numerosi e spesso influenti circoli economici americani, decisamente ostili a questa breccia aperta nelle loro trincee protezionistiche. A un certo punto, l'ostilità nei confronti del libero accesso negli Stati Uniti di prodotti altamente concorrenziali, quali lo zucchero, l'olio di cocco, il cotone, un'ostilità che la grande depressione doveva naturalmente ancor più esasperare, finì con il trasformarsi in una particolare tenerezza per la causa dell'indipendenza delle Filippine, dato che quest'ultima avrebbe consentito di ripristinare nei loro confronti opportune barriere doganali. In tale contesto, l'*Independence Act* del 1934 acquista un particolare significato, che va ben oltre la tradizione anticolonialista rimasta sempre viva negli Stati Uniti e le implicite promesse contenute in tutta una serie di atti della politica americana nelle Filippine, dal 1899 in poi<sup>55</sup>.

Scarso successo ebbero i tentativi compiuti, durante il primo decennio

<sup>54</sup> Cfr. BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., pp. 135-36. Ma v. anche le seguenti cifre:

*Valore in dollari delle principali esportazioni filippine*

Canapa:		
	1901	1908
Altri paesi	12.050.243	9.627.803
Stati Uniti	2.402.867	7.684.000
Zucchero:		
	1901	1908
Altri paesi	2.199.586	3.627.969
Stati Uniti	93.472	2.036.697
Tabacco e manufatti relativi:		
Altri paesi	2.212.701	2.692.376
Stati Uniti	5.027	22.170

Cfr. PEDRO EMMANUEL ABELARDE, *American Tariff Policy Towards the Philippines*, cit., p. 212.

Come si vede, le restrizioni tariffarie, in vigore sino al 1909, ebbero degli effetti considerevoli sulle esportazioni di zucchero, e soprattutto di tabacco, negli Stati Uniti.

<sup>55</sup> Questo aspetto dell'*Independence Act* del 1934 è stato sottolineato in modo particolare, tra gli altri, da JULIUS W. PRATT, *America's Colonial Experiment*, cit., p. 291, e da ROBERT L. BEISSNER, *Twelve Against Empire, The Anti-Imperialists, 1898-1909*, New York, McGraw-Hill, 1968, p. 106. Particolarmente ansiosi di elevare tariffe

del secolo, dagli interessi armatoriali americani per assicurarsi il monopolio del traffico con le Filippine. Per ottenere il loro intento, essi fecero leva sulla legislazione di antica data, che riservava al naviglio americano il commercio costiero negli Stati Uniti<sup>56</sup>. In ciò, essi furono favoriti dalle sentenze della Corte suprema negli « *Insular Cases* », in quanto esse implicavano automaticamente l'applicabilità di tale legislazione anche alle Filippine. In considerazione, tuttavia, della limitata consistenza della marina mercantile americana, che non sarebbe stata immediatamente in grado di far fronte all'intensificato traffico tra la metropoli e l'arcipelago<sup>57</sup>, il Congresso decise, nel 1902, di rinviare al 1° luglio 1904 l'applicazione delle cosiddette « *coastwise laws* » alle Filippine. Un nuovo rinvio fu stabilito dalle *Philippine Shipping Law* del 15 aprile 1904, in base alla quale il trasporto di merci e passeggeri fra gli Stati Uniti e le Filippine avrebbe dovuto essere riservato esclusivamente al naviglio americano soltanto a partire dal 1° luglio 1906. La questione restava così ancora suscettibile di dibattito, un dibattito in effetti assai acceso, che vide di fronte da un lato gli armatori, l'industria cantieristica e le attività connesse, dall'altro, con minore o maggiore impegno a seconda degli interessi in gioco, gli esportatori, preoccupati che il monopolio americano del traffico con le Filippine potesse risolversi, come del resto era prevedibile, in un forte aumento dei noli marittimi. Contrari alle « *coastwise laws* » erano naturalmente, senza distinzione di nazionalità, gli uomini d'affari operanti nelle Filippine. Gli oppositori avevano fra l'altro buon gioco nel sottolineare che l'applicazione della legislazione restrittiva avrebbe costituito un ulteriore, ingiusto onere addossato alle esportazioni filippine, già messe in difficoltà dai dazi americani, spesso assai elevati. Dopo un nuovo rinvio all'11 aprile 1909 dell'entrata in vigore delle « *coastwise laws* » anche nei confronti del traffico con le Filippine, gli avversari del monopolio riuscirono alla fine ad avere partita vinta, grazie soprattutto all'inerzia degli armatori americani, che non avevano saputo o voluto trar profitto del respiro loro concesso, per creare una marina mercantile in grado di far fronte alle esigenze del commercio con le Filippine<sup>58</sup>.

Un aspetto peculiare del regime coloniale americano nelle Filippine

doganali protettive contro i prodotti filippini erano i cotonieri, gli zuccherieri ed i rappresentanti dell'industria lattiero-casearia.

<sup>56</sup> Tutta questa materia è ampiamente trattata da José S. RIVERA, *Legislative History of America's Economic Policy Toward the Philippines*, cit., p. 121 e segg.

<sup>57</sup> Nel 1900 la marina mercantile americana era al sesto posto nel mondo quanto al tonnellaggio, che raggiungeva appena il 3,2% di quello mondiale. Al primo posto figurava naturalmente la Gran Bretagna con 9,30 milioni di tonnellate, seguita dalla Germania con 1,94, dalla Norvegia con 1,51, dai possedimenti britannici con 1,45, dalla Francia con 1,04 e infine dagli Stati Uniti con 0,83. Cfr. Derek H. ALDROFT, *The Mercantile Marine, in The Development of British Industry and Foreign Competition, 1875-1914*, a cura di Derek H. Aldcroft, London, Allen and Unwin, 1968, p. 327.

<sup>58</sup> Con legge del 29 aprile 1909 l'applicazione alle Filippine delle « *coastwise laws* » fu sospesa a tempo determinato. A quell'epoca, solo una frazione irrilevante del commercio fra gli Stati Uniti e le Filippine si svolgeva a bordo di navi americane.

fu costituito dalla politica relativa alla disposizione delle terre pubbliche. L'importanza dell'orientamento da dare a tale politica era accentuata dal fatto che gli Stati Uniti avevano ereditato dalla Spagna la posizione di principale proprietario fondiario dell'arcipelago. Il rapporto della commissione Taft del 30 novembre 1900 riferì che su una superficie totale di 29.694.500 ettari, 27.694.500 appartenevano al pubblico demanio, e solo i due milioni rimanenti a privati<sup>59</sup>. Si trattava ora di stabilire, nei fini e nei modi, la destinazione di questo enorme patrimonio fondiario, soprattutto di fronte al notevole interesse manifestato dal capitale americano per lo sfruttamento delle risorse agricole e minerarie delle isole. In un primo tempo, fu deciso il congelamento della situazione esistente e l'emendamento Spooner all'*Army Appropriation Act* del 2 marzo 1901 proibì la vendita, concessione in affitto o qualsiasi altra forma di disposizione di terre pubbliche, boschi e giacimenti minerari, fino a che non fosse stata costituita un'amministrazione civile. In seguito, la legge organica sulle Filippine del 1° luglio 1902 conferì alla commissione il potere di disporre delle terre pubbliche, secondo tuttavia dei criteri ben precisi, dettati dal timore di un arrembaggio della speculazione privata e di un anarchico e indiscriminato sfruttamento delle risorse dell'arcipelago. La legge autorizzò sia la vendita o concessione in affitto a privati, individui o società, di terre pubbliche, sia il riconoscimento del titolo di proprietà a quanti ne avessero occupato e coltivato una parte anteriormente al 13 agosto 1898; tutto ciò sempre subordinatamente all'impegno di occupare, coltivare e migliorare la terra in questione. In tutti i casi, però, gli appezzamenti così messi a disposizione dei privati non avrebbero potuto superare i 16 ettari ed i 1024 ettari, a seconda che si trattasse rispettivamente di singoli individui oppure di società<sup>60</sup>. Agli occupanti attuali

<sup>59</sup> Per queste cifre confronta José S. REYES, *Legislative History of America's Economic Policy Toward the Philippines*, cit., p. 137 e BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 148.

<sup>60</sup> Una eccezione a questi limiti fu fatta, in seguito, per le terre già appartenenti agli ordini religiosi cattolici, la cui estensione ammontava a poco meno di 200.000 ettari, di cui un terzo circa coltivati. La sorte di questo ingente patrimonio fondiario, in cui erano occupati circa 60.000 fitavoli, costituì l'oggetto di una lunga e spinosa controversia fra la Santa Sede ed il governo americano, per risolvere la quale lo stesso Taft si recò a Roma, a capo di una speciale delegazione, nella primavera del 1902. (Cfr. su questa missione HENRY F. PRINGLE, *The Life and Times of William Howard Taft*, cit., vol. I, p. 172 e segg.). La missione non diede frutti immediati, ma spianò la strada al successivo accordo del dicembre 1903, in base al quale i beni degli ordini religiosi furono acquistati dal governo americano per la somma di sette milioni di dollari circa. In un primo tempo, furono applicati anche ad essi i limiti posti dalla legge del 1902 alla vendita o concessione in affitto delle terre pubbliche e non fu difficile disporre delle aree già coltivate. Diverso fu il caso, per le rimanenti, anche perché le autorità americane, allo scopo di recuperare la cospicua somma versata alla Santa Sede, stabilirono dei prezzi particolarmente elevati, inaccessibili ai piccoli coltivatori, che del resto avevano modo di ottenere altre terre pubbliche per molto meno. Fu appunto in conseguenza di ciò che nel 1908 fu deciso di esentare le terre già appartenenti agli ordini religiosi dalle restrizioni esistenti, di modo che poterono essere venduti, sia a singoli individui che a società, grossi blocchi di varie migliaia di ettari. Cfr. su tutto ciò BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American*

era comunque assicurato un diritto di prelazione. La legge conferì pure al governo delle Filippine la facoltà di dare in concessione, a società private, servizi di pubblica utilità e lo sfruttamento di giacimenti minerari e di altre risorse naturali, ma circondò al tempo stesso l'attività delle società concessionarie di tutta una serie di limitazioni e controlli. Vennero invece del tutto vietate le società immobiliari<sup>61</sup>. In base ai poteri così ottenuti, la commissione per le Filippine emanò, il 7 ottobre 1903, una legge di attuazione, nella quale erano precisate le modalità attraverso le quali avrebbe dovuto trovare applicazione nelle isole l'istituto tipicamente americano dell'*homestead*, ossia la concessione di terre pubbliche, ad un prezzo quasi simbolico, ai coltivatori<sup>62</sup>.

La legislazione così introdotta nelle Filippine in materia di terre pubbliche e di concessioni per l'esercizio di servizi di pubblica utilità e lo sfruttamento delle risorse naturali, una legislazione che appariva particolarmente liberale nell'un caso, e restrittiva nell'altro, trasse la sua origine da motivazioni diverse. Sulla sua formulazione influi senza dubbio — come fu dimostrato dalle discussioni congressuali, specie al Senato — quello stato d'animo di diffidenza, quando non di aperta ostilità, nei confronti delle grandi società anonime e delle loro tendenze sempre più accentuatamente monopolistiche, che proprio in quegli anni stava passando, in America, dal piano di semplice movimento di opinione a quello dell'azione di governo e delle iniziative legislative — anche se ispirate, queste, a grande cautela e destinate molto spesso a conseguire in misura solo assai parziale i loro obiettivi specifici. Il timore comunque che le Filippine potessero diventare una riserva di caccia esclusiva delle grandi *corporations* monopolistiche, giocò una parte di rilievo, tanto più che si era all'inizio della presidenza di Theodore Roosevelt, quando cioè la spinta del movimento progressista stava raggiungendo la sua massima forza di espansione. Quanto allo *homestead*, era questo uno degli istituti più cari alla coscienza americana, che vi scorgeva il simbolo, e il principale mezzo di attuazione al tempo stesso, dell'ideale democratico di una società di piccoli proprietari coltivatori, liberi ed eguali. Già negli Stati Uniti, tuttavia, quell'ideale aveva trovato solo in parte effettiva corrispondenza nella realtà, e ciò anche nel periodo storico in cui l'istituto dello *homestead* era stato più liberalmente applicato ed aveva trovato le condizioni più idonee al suo sviluppo, nel corso della grande avanzata verso

*Rule*, cit., p. 148 e sgg. e GAREL A. GRUNDER-WILLIAM E. LIVEZEY, *The Philippines and the United States*, cit., p. 122 e sgg. Sulle vivaci polemiche suscitate in America dalla vendita dei «*friar lands*» cfr. E. BERKELEY TOMPKINS, *Anti-Imperialism in the United States*, cit., p. 279 e sgg.

<sup>61</sup> Per maggiori particolari cfr. JOSÉ S. REYES, *Legislative History of America's Economic Policy Toward the Philippines*, cit., p. 137 e sgg. e BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 147 e sgg.

<sup>62</sup> I requisiti per ottenere un appezzamento a titolo di *homestead* erano: la residenza ininterrotta su di esso e la sua coltivazione per cinque anni consecutivi a partire dalla presentazione della domanda di concessione; l'impegno a non trasferire a terzi o ipotecare il terreno in questione prima del rilascio della «*patente*» di concessione; il pagamento di un canone pressoché nominale di 20 pesos all'anno, per cinque anni.

Occidente, alla conquista del continente. Il disegno di introdurre e far prosperare una istituzione così tipicamente americana nelle tanto diverse condizioni ambientali delle Filippine — nei limiti in cui non fu sin dall'inizio che un distratto atto di omaggio ad uno dei principi tradizionali del sistema politico-sociale americano — si rivelò comunque del tutto illusorio. La scarsa propensione dei contadini filippini a vivere isolati in fattorie sparse, anziché nei loro *pueblos*, le lungaggini burocratiche, le controversie fra privati che fiorirono numerose in relazione alle domande e alle assegnazioni di terre a titolo di *homestead*, la difficoltà per molti di pagare anche il modesto canone richiesto, un diffuso senso di apatia e di sfiducia nelle possibilità di mutare la propria posizione, furono tutti elementi che contribuirono al sostanziale insuccesso dell'operazione<sup>63</sup>.

La legislazione restrittiva in materia di disposizione dei terreni agricoli appartenenti al demanio filippino era peraltro in armonia con gli interessi specifici di alcuni influenti circoli economici americani, in particolare con quelli dei produttori di zucchero di barbabietola, i quali vedevano naturalmente di buon occhio l'instaurazione di un sistema che ostacolava la creazione di grandi e moderne aziende agricole, dotate di ingenti capitali, capaci di aumentare la produttività, e quindi la competitività sul mercato americano, di settori dell'agricoltura in cui già era molto serrata la concorrenza in patria<sup>64</sup>.

È difficile valutare in quale misura le limitazioni poste alla libera disponibilità delle terre demaniali abbia contribuito a frenare l'afflusso nelle Filippine di capitali americani, e stranieri in generale, che avrebbero potuto esercitare un ruolo propulsivo di grande importanza nello sviluppo agricolo dell'arcipelago. Secondo il Reyes, l'influenza negativa, sotto questo rispetto, esercitata dalla legislazione del 1902-03, fu rilevante: l'indiscriminato arrembaggio del capitale americano fu evitato, ma a scapito anche di un maggior interesse dei capitali esteri per le Filippine<sup>65</sup>. Quello che è certo, comunque, è che a partire dall'annessione gli investimenti americani nelle Filippine raggiunsero un volume rilevante, e ad un ritmo crescente: partendo quasi da zero, raggiunsero

<sup>63</sup> A tutto il 1913 erano state presentate solo 21.968 domande, delle quali 10.155 erano state approvate; a quella data, però, solo 135 pratiche erano state perfezionate con il rilascio della relativa «patente». Cfr. BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 150. Negli anni successivi, tuttavia, la distribuzione di terre pubbliche a titolo di *homestead* assunse un ritmo più serrato: a tutto il 1918 risultavano infatti distribuiti, su un totale di 26.001 domande, 339.481 ettari. José S. REYES, *Legislative History of America's Economic Policy Toward the Philippines*, cit., p. 195.

<sup>64</sup> In questo senso v. José S. REYES, *Legislative History of America's Economic Policy Toward the Philippines*, cit., p. 191; PEDRO ENMANUEL ABELARDE, *American Tariff Policy towards the Philippines*, cit., p. 112; BONIFACIO S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule*, cit., p. 271. Quest'ultimo autore cita, a proposito delle manovre degli ambienti economici americani legati alla produzione dello zucchero, la testimonianza di un ex-governatore delle Filippine: W. CAMERON FORBES, *The Philippine Islands*, Boston, Houghton Mifflin, 1928, vol. I, pp. 323-24.

<sup>65</sup> José S. REYES, *Legislative History of America's Economic Policy Toward the Philippines*, cit., p. 195.

i 75 milioni di dollari nel 1913, su un totale di oltre due miliardi e mezzo di investimenti all'estero<sup>66</sup>. Al primo posto, per quanto riguarda i capitali investiti nelle Filippine, continuò tuttavia a restare la Gran Bretagna: ancora nel 1919 gli investimenti britannici, che da tempo avevano trovato la via di quell'antica colonia spagnola, assommavano a quasi il doppio di quelli americani<sup>67</sup>.

Un tentativo di bilancio complessivo dell'esperienza coloniale americana nelle Filippine va al di là degli intenti e dei limiti cronologici del presente scritto. Alcune considerazioni di carattere generale, tuttavia, non saranno forse del tutto fuori luogo.

È giudizio abbastanza comune, e sul quale sarebbe difficile dissentire, che la politica americana nelle Filippine fu improntata ad un maggior liberalismo e ad un maggior rispetto per l'opinione pubblica locale — così almeno come si esprimeva attraverso la ristretta élite di proprietari e di intellettuali borghesi — di quanto fosse consueto ad opera delle grandi potenze coloniali nei rispettivi possedimenti. Di qui, fra l'altro, la particolare moderazione del nazionalismo filippino, la cui volontà di indipendenza politica era smorzata, oltre che dalle preoccupazioni per le possibili conseguenze negative immediate che quest'ultima avrebbe quasi inevitabilmente comportato, dall'indubbia efficacia integratrice del continuo processo di cooptazione nel sistema di governo coloniale messo in opera dagli Americani, nei riguardi appunto degli strati superiori della società filippina<sup>68</sup>.

È giudizio più o meno altrettanto comune, che la politica economica adottata dagli Stati Uniti nei confronti delle Filippine fu essenzialmente una politica di sfruttamento, assai diversa, negli obiettivi e nei risultati, da quella che avrebbe con ogni probabilità seguito un governo filippino indipendente, libero di perseguire gli interessi nazionali. Certamente, il benessere materiale della maggioranza della popolazione dell'arcipelago filippino aumentò, nel complesso, durante l'amministrazione americana, grazie alla quale, o almeno durante la quale, notevolissimi passi avanti furono fatti specie nei settori dei lavori pubblici, dell'igiene, dell'istruzione e dell'ordine pubblico<sup>69</sup>. Gli Americani, tuttavia, imposero alle Filippine

<sup>66</sup> Cfr. ROBERT W. DUNN, *American Foreign Investments*, cit., p. 2.

<sup>67</sup> Cfr. su ciò JOSÉ S. REYES, *Legislative History of American Economic Policy Toward the Philippines*, cit., p. 195.

<sup>68</sup> Su questa politica di cooptazione della élite filippina praticata dalle autorità americane e sui suoi effetti cfr. le osservazioni di ONOFRE D. CORPUZ, *The Philippines*, cit., p. 65 e sgg. Tale processo di assorbimento aveva per oggetto prevalente gli elementi privilegiati e conservatori della società filippina, dei quali veniva così a rafforzare le posizioni tradizionali di predominio. D'altronde, sarebbe stato eccessivo chiedere sia alle autorità americane nell'arcipelago, sia al governo di Washington, di farsi promotori di vasti rivolgimenti sociali in quel possedimento coloniale.

<sup>69</sup> Anche due fra i più corrosivi critici dell'imperialismo americano e della « diplomazia del dollaro » non hanno esitato a definire « immensi » i progressi conseguiti in tali settori dalle Filippine sotto l'amministrazione americana. Cfr. SCOTT NEARING-JOSEPH FREEMAN, *Dollar Diplomacy. A Study in American Imperialism*, cit., p. 201. (Da ricordare che la prima edizione di quest'opera è del 1925).

un sistema economico che le rese del tutto dipendenti dagli Stati Uniti, sia come mercato privilegiato per i loro manufatti, sia come fonte di approvvigionamento a prezzi vantaggiosi di materie prime e derrate alimentari. Le medesime finalità furono perseguite, con successo, dapprima mediante le tariffe doganali discriminatorie, in un secondo tempo tramite il libero scambio. L'effetto complessivo e duraturo fu, comunque, da un lato di soffocare sul nascere qualsiasi anche limitato tentativo di industrializzazione delle Filippine<sup>70</sup>, dall'altro di stornare l'agricoltura filippina da altri, più promettenti mercati e di accentuare, in seno ad essa, una pericolosa tendenza alla concentrazione su quei pochi prodotti che avevano un facile sbocco negli Stati Uniti.

Che gli Stati Uniti fossero andati nelle Filippine in primo luogo nel loro interesse di grande potenza ed in quello di particolari gruppi economici dominanti, è cosa indiscutibile e non tale, del resto, che possa destare né meraviglia, né soverchio scandalo. Più discutibile, invece, è l'affermazione che un governo filippino indipendente avrebbe saputo e potuto, all'indomani della guerra ispano-americana, imprimere sia alla politica interna, che alle relazioni commerciali con gli Stati esteri, un indirizzo diverso e più vantaggioso.

Intanto è chiaro che nel caso dell'indipendenza, immediata o a breve scadenza, il potere sarebbe passato nelle mani di una ristretta cerchia di notabili e di possidenti, che è abbastanza lecito ritenere avrebbe agito, di norma, in vista più dei propri particolari interessi di classe, che del bene collettivo<sup>71</sup>. Ma vi è un'altra considerazione, di carattere più oggettivo, che ha un ben maggior rilievo. Nulla lascia presumere che, nelle condizioni della politica e dell'economia mondiali dei primi dieci o vent'anni del secolo, un governo filippino indipendente sarebbe stato in grado di sottrarsi alle pressioni, ed alle imposizioni, dell'imperialismo internazionale, americano o di diversa bandiera che fosse. E nulla lascia presumere che, nelle sue inevitabili condizioni originarie di debolezza politica, militare ed economica, sarebbe riuscito ad ottenere migliori

<sup>70</sup> Così, per esempio, GEORGE E. TAYLOR, *The Philippines and the United States: Problems of Partnership*, cit., p. 89. Che la politica economica americana nelle Filippine non si proponesse certo di promuovere l'industrializzazione dell'arcipelago, è indiscutibile. Tuttavia, anche il settore industriale non poté non beneficiare automaticamente del generale progresso economico seguito agli sconvolgimenti provocati dalla rivoluzione contro gli spagnoli prima, e dalla lotta contro gli Americani poi, nonché dell'afflusso di capitali americani, che come si è visto si orientavano solo limitatamente verso l'agricoltura. Sono comunque da tener presenti, al riguardo, le seguenti cifre. Il censimento economico del 1903 accertò la presenza nelle Filippine di 2.184 stabilimenti manifatturieri, per un valore complessivo di 18.113.042 dollari, una produzione annua del valore di oltre 17 milioni di dollari ed un monte salari mensile di 378.920 dollari. Nel 1918 il numero degli stabilimenti era salito a 5.239, per un valore di 82.372.934 dollari, una produzione annua superiore ai 115 milioni di dollari ed un monte salari mensile di 1.097.591 dollari. Cfr. PEDRO EMMANUEL ABELLARDE, *American Tariff Policy Towards the Philippines*, cit., p. 112.

<sup>71</sup> Numerose circostanze che fanno propendere in questo senso sono indicate nella più volte citata opera di Salamanca, per esempio a proposito dell'atteggiamento delle sfere dirigenti filippine in materia di politica doganale e tributaria.

termini di scambio per il proprio commercio estero, ad evitare che gli investimenti stranieri condizionassero pesantemente la sua libertà d'azione in tutti i campi, a sottrarsi infine, a più o meno breve scadenza, ad una tutela straniera non meno, e forse più soffocante, di quella americana. Tutto fa invece ritenere che la logica dell'imperialismo internazionale degli inizi del secolo non avrebbe mancato di farsi sentire, e non disattentamente o sporadicamente, e tanto meno benevolmente, sulle Filippine indipendenti, così come non mancò di farsi sentire quella dell'imperialismo americano.

Non erano del resto passati molti anni dall'annessione delle Filippine, che alcuni non irrilevanti aspetti negativi del possesso di queste cominciarono ad affiorare e a fare sentire i loro effetti. Se da un lato i benefici economici, che originariamente erano stati sperati e previsti dai fautori dell'annessione, si erano rivelati inferiori alle aspettative, fuorché per alcuni gruppi particolari, dall'altro il peso paralizzante che quel lontano e difficilmente difendibile possedimento costituiva sul piano diplomatico e militare diventava sempre più gravoso, specie nei momenti di tensione con il Giappone. Sintomatica, a questo riguardo, la ben nota lettera di Theodore Roosevelt a Taft, del 21 agosto 1907, nel corso della quale il Presidente così si sfogava: « Le Filippine costituiscono il nostro tallone di Achille. Sono esse soltanto che rendono pericolosa la presente situazione con il Giappone. A mio avviso voi dovrete dire loro, nel modo e nei termini che riterrete più opportuni, che se si comporteranno saggiamente nella loro assemblea legislativa, noi daremo loro una quasi completa indipendenza quanto prima possibile<sup>72</sup> ». Erano insomma le Filippine

<sup>72</sup> *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. V, p. 762. Sul modo di Roosevelt di considerare il problema dell'indipendenza delle Filippine cfr. quanto scriveva, in data 4 aprile 1904, a Charles William Eliot, prendendo lo spunto dalle tesi dei fautori dell'abbandono di quelle isole: « Ho l'impressione che coloro, e sono molti, i quali sono sinceramente convinti di agire secondo coscienza, si sono comportati, in questa faccenda delle Filippine, alla stregua di quegli antichi anacoreti ed eremiti, i quali abbandonavano la società e cessavano di tentare di far del bene al loro prossimo, perché si lasciavano assorbire dal compito essenzialmente morboso ed essenzialmente egoista di sacrificare qualsiasi dovere verso gli altri per occuparsi di tentar di salvare la loro anima. La cosa più facile, la cosa più semplice da farsi è quella di firmare una petizione o pronunciare un discorso che ci esorti ad abbandonare un compito difficile e di esito incerto, a lavarci le mani da ogni responsabilità in materia ed a lasciare ai Filippini l'impossibile compito di procurarsi la loro stessa salvezza. La cosa difficile, quella sava e coraggiosa, è di continuare l'opera compiuta con così sorprendente successo da Taft e Luke Wright ed i loro compagni; vale a dire il compito di lavorare per l'effettivo progresso morale, industriale, sociale e politico dei Filippini; il compito di gettare le fondamenta di uno sviluppo, che siamo convinti finirà con il renderli maturi per l'indipendenza. È un compito sotto molti aspetti simile a quello di Cromer in Egitto; ma di maggiori dimensioni. (...) I problemi sui quali dobbiamo decidere nelle Filippine non sono affatto teorici. Sono in tutto e per tutto pratici, e possono essere decisi soltanto sulla base della conoscenza dei fatti. I Filippini non sono in grado di autogovernarsi. Stanno meglio ora, sotto qualsiasi profilo, di quanto non siano mai stati in passato. Godono di una misura di autogoverno superiore a quella da loro mai goduta in passato, o a quella di qualsiasi altro popolo asiatico, ad eccezione del Giappone. Possiedono una libertà individuale infinitamente più vasta di quella di cui hanno mai beneficiato sotto la Spagna, o di cui avrebbero mai potuto

a rendere particolarmente difficili le relazioni con il Giappone: esse costituivano a questo riguardo, per il governo americano, una vera e propria palla di piombo, che ne restringeva di molto il margine di manovra. Una circostanza, questa, che appariva con tanta maggior evidenza, in un momento di crisi fra i due paesi, com'era appunto quello in cui Roosevelt scriveva. E non a caso, del resto, la scoraggiata constatazione del presidente americano seguiva di non molto la guerra russo-giapponese, la cui lezione per la strategia degli Stati Uniti in Estremo Oriente era stata ben chiara. Non si trattava soltanto del fatto che il conflitto aveva messo pienamente in luce l'entità delle ambizioni del Giappone e la capacità di quest'ultimo di farle valere con la forza. Più in particolare, l'improvvisa e fortunata azione dei Giapponesi contro Port-Arthur aveva dimostrato la vulnerabilità delle basi navali anche più munite e meglio situate, mentre il disastro russo di Tsushima non poteva che far meditare sulle enormi difficoltà e sui rischi gravissimi che comportava il tentativo di immettere nella lotta rinforzi trasportati da grandi distanze e privi sul luogo di adeguate basi di sostegno e di rifornimento. Gli stati maggiori americani, del resto, non tardarono a trarre le debite conseguenze dalla lezione. Nel 1909 il *Joint Army and Navy Board* raccomandò al Presidente di rinunciare alla creazione di una grande base militare nelle Filippine, giudicate indifendibili, e di fare invece di Pearl Harbor, nelle Hawaii, il punto di forza della strategia militare americana nel Pacifico. La raccomandazione fu accolta da Taft, che ben conosceva le Filippine e che era appena uscito da un'esperienza quadriennale di segretario della Guerra durante il secondo mandato presidenziale di Theodore Roosevelt<sup>73</sup>.

Gli Stati Uniti — governanti e opinione pubblica — dovevano così, anche se a malincuore, accettare il fatto che non era possibile considerare le Filippine meramente come un mercato privilegiato e come un trampolino di lancio per la penetrazione economica in Cina; il loro possesso significava inevitabilmente responsabilità militari e diplomatiche, cui non

beneficiare sotto Aguinaldo o qualsiasi altro despota — perché presumo, naturalmente, che nessuno crederà davvero che se i Filippini fossero attualmente liberi, la loro forma di governo sarebbe cosa diversa da una oscillazione tra dispotismo e anarchia». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. IV, pp. 768-69. Nella sua autobiografia, Roosevelt così si esprime sul problema dell'indipendenza delle Filippine: « Per quanto concerne le Filippine, era mia convinzione che noi dovessimo addestrarle per l'autogoverno al più presto possibile, e poi lasciarle libere di decidere sul loro destino. Non ero favorevole a fissare il termine entro il quale avremmo dato loro l'indipendenza, perché non ritenevo cosa saggia far previsioni su quando sarebbero state mature per l'autogoverno; e una volta fatta la promessa, avrei considerato inderogabile il mantenerla ». Cfr. THEODORE ROOSEVELT, *An Autobiography*, cit., p. 543. Sul crescente senso di ostilità anche in seno al Congresso a partire dal 1907, verso una conservazione indefinita delle Filippine, cfr. E. BERKELEY TOMPKINS, *Anti-Imperialism in the United States*, cit., p. 276 e sgg.

<sup>73</sup> Su tutto ciò v. J. A. S. GRENVILLE, *Diplomacy and War Plans in the United States, 1890-1917*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, Fifth Series, vol. II, London, 1961, pp. 12-13 e RICHARD W. LEOPOLD, *The Growth of American Foreign Policy. A History*, New York, Knopf, 1962, p. 272.

erano ancora avvezzi, e nuovi, imprevedibili rischi nella condotta della politica estera.

Fu l'accidentale ingresso di Theodore Roosevelt alla Casa Bianca nel 1901, in seguito all'assassinio del Presidente McKinley, a dare nuovo impulso e più rigorosa coerenza a quel dinamismo americano in Estremo Oriente, che era ormai nell'ordine delle cose. Roosevelt era sempre stato un tenace assertore dell'importanza vitale, per l'avvenire politico ed economico degli Stati Uniti, dell'Asia orientale e dei suoi mercati<sup>74</sup>. Era lì che si giocavano le sorti della lotta fra le grandi potenze per la supremazia mondiale. In questa idea fissa, Roosevelt non faceva che riecheggiare, con piena ed autonoma convinzione, le tesi di quel gruppo di politici e di intellettuali, ai quali era da anni strettamente legato — uomini come Hay, Mahan, Cabot Lodge, Henry e Brooks Adams — che alla fine del secolo aveva avuto una parte certo non irrilevante nel dare una precisa fisionomia all'ideologia dell'imperialismo americano e ad indirizzare in senso espansionistico la politica estera del governo. Nel 1900, era stata soprattutto la lettura del libro di Brooks Adams, *America's Economic Supremacy*, a rafforzare i suoi convincimenti ed a suggerirgli le linee maestre della politica che avrebbe poi seguito da Presidente nei confronti del problema orientale<sup>75</sup>. Lo stesso linguaggio del patrizio di Boston era fatto apposta per trovare particolare e immediata rispondenza in una mentalità così sensibile alle formule del darwinismo sociale qual'era quella di Roosevelt. «Coloro che sono esclusi dal commercio orientale sono già lasciati indietro nella gara per la vita». «L'Asia orientale si presenta, senza dubbio alcuno, come l'unica regione che sia con ogni probabilità in grado, in breve volger di tempo, di assorbire qualsiasi forte aumento di manufatti, e pertanto, l'Asia orientale è il premio cui mirano tutte le nazioni forti ed energiche». «La nostra posizione geografica, la nostra ricchezza, e la nostra energia ci rendono più di ogni altro adatti ad inserirci nello sviluppo dell'Asia orientale e a farne una parte del nostro sistema economico». Una volta conquistati i mercati cinesi, gli Stati Uniti sarebbero diventati «un centro di ricchezza e di potenza maggiore di quello che erano stati l'Inghilterra, Roma e Costantinopoli». Ma in caso contrario, sarebbero stati destinati essi stessi al collasso economico e politico<sup>76</sup>.

Era il mito del potenzialmente inesauribile mercato cinese come val-

<sup>74</sup> Cfr. i miei due articoli cit., *Gli Stati Uniti alla vigilia dell'imperialismo: premesse politiche, economiche, culturali*, p. 630 e sgg.; *Dalla guerra di Cuba alla «Porta Aperia»: l'imperialismo americano di fine secolo (1898-1900)*, p. 413 e sgg.

<sup>75</sup> Su tale influenza cfr. specialmente: HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of American to World Power*, cit., p. 178 e sgg. e p. 190 e sgg.; WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *American-Russian Relations, 1781-1947*, New York-Toronto, Rinehart and Co., 1952, pp. 39-40; LLOYD C. GARDINER, *American Foreign Policy, 1900-1921: A Second Look at the Realist Critique of American History*, in *Towards a New Past. Dissenting Essays in American History*, a cura di B. J. Bernstein, New York, Pantheon Books, 1968<sup>2</sup>, p. 208.

<sup>76</sup> BROOKS ADAMS, *America's Economic Supremacy*, con introduzione di Marquis W. Childs, New York and London, Harper, 1947, p. 98 e sgg.

vola di sfogo dell'esuberanza produttiva americana e quindi, di riflesso, come garante della stabilità politica e sociale negli Stati Uniti, che continuava ad imporsi in termini ossessivi, spogli sovente di qualsiasi razionalità<sup>77</sup>. Un mito che portava facilmente a dimenticare o a sottovalutare, per esempio, le possibilità ben più concrete e immediate che costituiva intanto il mercato giapponese, in piena fase di espansione sotto lo stimolo del rapido processo di industrializzazione del paese, un mercato che fin dall'ultimo decennio del secolo XIX aveva cominciato ad assorbire un volume di esportazioni americane ben superiore a quello che riusciva a prender la via della Cina<sup>78</sup>. Questa, naturalmente, offriva però il vantaggio di trovarsi in condizioni politiche ed economiche tali, da lasciar presumere che sarebbe restata facilmente in condizioni di vassallaggio, senza riuscire a diventare, in un prossimo avvenire, un temibile concorrente industriale per gli Stati Uniti stessi. Non per nulla l'infaticabile Brooks Adams, in una serie di articoli scritti fra il 1900 ed il 1901, si preoccupava di mettere in guardia contro una politica di penetrazione economica in Cina che potesse favorire l'industrializzazione di quest'ultima ed il segretario di Stato Hay vagheggiava per il celeste Impero un tipo di modernizzazione e di sviluppo economico che restasse rigorosamente confinato al settore agricolo e ad alcuni rami dell'industria leggera, soffocando invece il progresso dell'industria pesante e le produzioni per la esportazione che potessero mettersi in concorrenza con quelle americane<sup>79</sup>.

A rendere particolarmente drammatici gli accenti con cui uomini come Brooks Adams invocavano la necessità di una vigorosa politica di espansione in Cina, e nell'Asia orientale in genere, contribuiva certamente la consapevolezza dell'enorme ritardo con cui gli Stati Uniti si erano presentati a chiedere la loro parte di controllo economico del traballante impero cinese e della conseguente posizione di debolezza in cui vi si trovavano le imprese americane rispetto a quelle delle altre grandi potenze<sup>80</sup>. Un segno tangibile di questo ritardo e di questa posizione di debolezza era costituito dalla modesta percentuale di investimenti ameri-

<sup>77</sup> Ho accennato all'argomento nei miei due articoli citati, *passim*.

<sup>78</sup> Ciò è stato sottolineato, per esempio, da WILLIAM L. NEUMANN, *Determinism, Destiny, and Myth in the American Image of China*, in *Issues and Conflicts*, a cura di George L. Anderson, Lawrence. University of Kansas Press, 1959, p. 10. Nel 1893 le esportazioni americane in Giappone avevano toccato il valore di venti milioni di dollari, quelle in Cina si erano aggirate su un valore di nove milioni. Sull'influenza negativa che il miraggio della Cina esercitò sui buoni rapporti con il Giappone, ben più importanti per il commercio americano, cfr. pure A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, New Haven and London, Yale University Press, 1962<sup>2</sup>, p. 146.

<sup>79</sup> Cfr. WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *American-Russian Relations*, cit., p. 42. Il segretario di Stato Hay avrebbe desiderato una trasformazione del sistema doganale cinese, con l'abbandono della tariffa indifferenziata *ad valorem*, e l'introduzione di dazi specifici a seconda dei prodotti, dal 5 al 15 per cento. Ciò avrebbe reso possibile un trattamento di favore per i prodotti di esportazione americani, ma anche una manovra selettiva a danno di quei beni strumentali che potessero favorire l'industrializzazione della Cina. Cfr. su ciò THOMAS MCCORMICK, *China Market, America's Quest for Informal Empire*, cit., p. 184.

<sup>80</sup> In proposito v. soprattutto PAUL A. VARG, *The Myth of the China Market (1890-1914)*, in « American Historical Review », febbraio 1968, pp. 742-758.

cani in Cina sul totale degli investimenti stranieri: nel 1902, tale percentuale era del 2,5, contro il 33,0 della Gran Bretagna, il 31,3 della Russia, il 20,9 della Germania e l'11,6 della Francia. Né la situazione si modificò sensibilmente, a questo riguardo, negli anni successivi: nel 1914 la percentuale degli investimenti americani era salita solo al 3,1; gli Stati Uniti, per contro, erano passati dal quinto al sesto posto nella graduatoria, perché abbondantemente superati nel frattempo dal Giappone<sup>81</sup>.

Questa condizione d'inferiorità iniziale, poteva bene stimolare l'eloquenza e la foga polemica di intellettuali e di politici; negli ambienti economici più direttamente interessati, aveva per lo più l'effetto di indurre al pessimismo, o per lo meno allo scetticismo, e pertanto ad una notevole cautela, ed anche riluttanza, quanto ad impegnarsi a fondo in Cina.

Sintomatiche, da questo punto di vista, le contorte e non troppo edificanti vicende dell'*American China Development Company* e della concessione per la costruzione della ferrovia Hankow-Canton<sup>82</sup>.

L'*American China Development Company* era stata costituita nel dicembre 1895 con il preciso scopo di promuovere la penetrazione economica americana in Cina, in particolar modo attraverso concessioni ferroviarie e minerarie. Nel 1898 era riuscita ad ottenere dal governo di Pechino una delle più importanti concessioni in materia ferroviaria allora disponibili: quella relativa al tratto Hankow-Canton<sup>83</sup>. Dietro all'*American*

<sup>81</sup> Cfr. CHI-MING HOU, *Foreign Investments and Economic Development in China, 1840-1937*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1965, p. 17. Più precisamente, nel 1902 gli investimenti americani in Cina ammontavano a 19,7 milioni di dollari, contro i 260,3 della Gran Bretagna, i 246,5 della Russia, i 164,3 della Germania ed i 91,1 della Francia. Nel 1914 le posizioni si erano modificate a favore della Gran Bretagna e soprattutto del Giappone: quest'ultimo era passato dallo 0,1% sul totale degli investimenti esteri nel 1902, al 13,6%; la Gran Bretagna dal 33,0% al 37,7%. La Russia era scesa al 16,7%, la Francia al 10,7% e la Germania al 16,4%. In milioni di dollari, gli investimenti britannici assommavano a 607,5, quelli russi a 269,6, quelli tedeschi a 263,6, quelli giapponesi a 219,6, quelli francesi a 171,4 e quelli americani a 49,3. Scarsamente informativo è la vecchia opera di T. W. OVERLACH, *Foreign Financial Control in China*, New York, Macmillan, 1919, in cui è evidente l'intenzione dell'autore di mettere in luce favorevole la politica disinteressata degli Stati Uniti, nettamente contrastante con quella aggressiva ed egoista delle potenze europee. Sugli investimenti europei in Cina v. anche HERBERT FEIS, *Europe the World's Banker*, cit. Da notare infine che Chi-Ming Hou si attiene, per i dati sopra citati, a CARL F. REMER, *Foreign Investments in China*, New York, 1933, p. 76.

<sup>82</sup> Su questa cfr.: MONGTON CHIH HSU, *Railway Problems in China*, in « Studies in History, Economics and Public Law Edited by the Faculty of Political Science of Columbia University », vol. LXVI, n. 2, 1915, p. 81 e sgg.; WILLIAM R. BRAISTED, *The United States and the American China Development Company*, in « The Far Eastern Quarterly », a. XI, febbraio 1952, pp. 147-166, poi in *The Shaping of American Diplomacy*, a cura di William Appleman Williams, Chicago, Rand McNally & Co., 1956, pp. 452-465; PAUL A. VARG, *Open Door Diplomacy. The Life of W. W. Rockhill*, Urbana, The University of Illinois Press, 1952, p. 72 e sgg.; T. W. OVERLACH, *Foreign Financial Control in China*, cit., p. 204 e sgg.; HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 200 e sgg.; THOMAS J. MCCORMICK, *China Market, America's Quest for Informal Empire*, cit., pp. 67-68; A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 142.

<sup>83</sup> Da notare che nel maggio 1897 un sindacato belga, la *Société d'Étude des Chemins de Fer en Chine*, spalleggiata da interessi francesi e russi, aveva ottenuto la

*China Development Company*, al momento della firma del contratto, c'era un potente sindacato comprendente i più forti gruppi finanziari di New York, quelli cioè legati ai nomi di J.P. Morgan, J.D. Rockefeller, Harriman, Hill, Gould, Vanderbilt, nonché ai principali istituti bancari. Una vera assemblea, com'è stato rilevato, di acerrimi nemici<sup>84</sup>! L'intrusione del capitale americano in uno dei settori più importanti ed ambiti dello sfruttamento economico della Cina non mancò di suscitare l'ostilità e la reazione degli interessi europei, in particolare francesi e belgi. Fu appunto un sindacato franco-belga a passare decisamente al contrattacco puntando direttamente alla scalata della compagnia americana, acquistando sul mercato di New York gran numero di sue azioni. Il sindacato americano, che non aveva tardato a perdere qualsiasi entusiasmo per l'iniziativa, non ritenne che fosse il caso di correre ai ripari, di modo che il controllo della compagnia, e la relativa concessione, passarono al gruppo franco-belga, ciò che costituiva una netta violazione dell'accordo originario, in virtù del quale i capitalisti americani si erano impegnati con il governo cinese a non trasferire ad altri la concessione. Le autorità di Pechino, non appena avuto sentore della nuova situazione creatasi, protestarono formalmente — si era intanto arrivati alla primavera del 1904 — rifiutandosi di riconoscere il passaggio della concessione al sindacato europeo, e giungendo alla fine alla revoca della concessione stessa, pur di impedire che l'intera linea Pechino-Canton cadesse nelle mani belghe e francesi. La faccenda si faceva sempre più intricata. La revoca della concessione era appena stata annunciata, nel dicembre 1904, che il gruppo Morgan, grazie anche ai buoni uffici del Segretario di Stato Hay che aveva sempre preso molto a cuore la questione, riusciva a farsi cedere dal re Leopoldo del Belgio un cospicuo numero di azioni della compagnia, che tornava così, all'inizio del 1905, sotto controllo americano. Il governo di Washington aveva ora di nuovo una buona carta in mano per protestare vivacemente presso le autorità cinesi contro l'asserita, inammissibile violazione dei diritti contrattuali legittimamente acquisiti da un gruppo finanziario americano. Non si trattava tanto, comunque, di tutelare gli interessi immediati di quest'ultimo, quanto di stornare il pericolo di una grave offesa al prestigio degli Stati Uniti in Cina, che se accettata senza colpo ferire, ne avrebbe inevitabilmente indebolito le posizioni sul piano internazionale ed ulteriormente compromesso la capacità di penetrazione economica in Asia orientale. Roosevelt, Hay, ed il ministro americano a Pechino, Conger, si trovarono nella difficile situazione di dover lottare su due fronti: si trattava non solo di persua-

concessione per la costruzione della linea Hankow-Pechino. Cfr. MONTGOMERY CHU HSU, *Railways Problems in China*, cit., p. 35. Il governo cinese, fedele alla sua politica di ripartire, per quanto possibile, le concessioni ferroviarie fra le varie potenze, mantenendo un certo equilibrio fra queste, vedeva con occhio particolarmente favorevole l'intervento americano nella costruzione dell'altra metà di quello che avrebbe dovuto essere l'asse Nord-Sud del sistema ferroviario del paese.

<sup>84</sup> Così MONTGOMERY CHU HSU, *Railway Problems in China*, cit., p. 82. Sugli interessi finanziari predominanti nell'*American China Development Company* cfr. inoltre le notizie date da CHARLES S. CAMPBELL, Jr., *Special Business Interests and the Open Door Policy*, New Haven, Yale University Press, 1951, p. 19 e sgg.

dere i governanti cinesi a rimangiarsi la revoca della concessione, ma di convincere altresì i capitalisti americani, più che mai irritati e disillusi dall'intera faccenda, a non abbandonare la partita rinunciando, dietro considerevole contropartita naturalmente, alla concessione stessa.

Le autorità di Pechino rimasero ferme nella decisione di considerare decaduta la concessione; se anche avessero voluto assumere un atteggiamento più conciliante, il che era abbastanza probabile, ne sarebbero state comunque distolte dalle crescenti pressioni dell'opinione pubblica e dai moniti dei governatori delle provincie interessate. Al generale risentimento antiamericano — che proprio nel 1905 raggiunse il suo culmine nelle forme che si vedranno tra breve — originato dal carattere discriminatorio, a danno dei Cinesi, della politica d'immigrazione degli Stati Uniti, si aggiungeva la particolare e fondata avversione per l'*American China Development Company* ed il modo in cui questa aveva evaso gli impegni assunti all'atto della concessione. Basti dire che, a cinque anni dall'inizio dei lavori, erano state messe in opera soltanto 28 miglia di binari, sulle 340 miglia complessive previste dal contratto. All'opinione pubblica locale non poteva non apparire legittimo trarre la conclusione che i capitalisti americani fossero ansiosi più di praticare una politica di rapina ai danni dell'erario cinese, che non di contribuire allo sviluppo economico del paese.

D'altra parte, gli investitori americani erano sempre più inclini, specie mano a mano che la burrasca si faceva più minacciosa, a rinunciare all'impresa, una volta risarciti abbondantemente per la revoca di una concessione, i termini della quale erano stati i primi a violare. Il governo cinese si dichiarò disposto a indennizzare gli azionisti della compagnia per il disturbo presosi. Per un po' Morgan, che ne era diventato il principale, tenne duro, spalleggiato dal presidente Roosevelt<sup>85</sup>. Poi, malgrado le insistenze di quest'ultimo, preoccupato sempre delle sfavorevoli ripercussioni che la rinuncia alla concessione avrebbe avuto sul piano della lotta fra le grandi potenze per le sfere d'influenza in Asia orientale, anche il grande finanziere di Wall Street finì con l'accettare la più che liberale offerta di Pechino. Nell'agosto 1905, il governo cinese rilevò la concessione per la somma di 6.750.000 dollari. Il prestigio degli Stati Uniti in Cina subiva

<sup>85</sup> Questi, il 18 luglio 1905, così scrisse a Morgan, a proposito appunto della ventilata rinuncia alla concessione relativa alla linea Hankow-Canton: « Ora, mio caro Mr. Morgan, non è affar mio darvi consigli sul da farsi. Dal punto di vista degli interessi nazionali, sono completamente d'accordo con Lodge. Io non posso aspettarvi da voi o da qualsiasi altro dei nostri grandi uomini d'affari di agire in un modo secondo loro svantaggioso. Ma se rinunciate a questa concessione, se lasciate sfuggire la ferrovia dalle mani americane, perché ritenete che il governo non vi sosterrà, desidero assicurarvi che il governo vi sarà a fianco in tutti i modi onorevoli e che farà tutto quanto è in suo potere affinché non abbiate a patirne torto alcuno in questo affare, dai Cinesi o da qualsiasi altra potenza ». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. IV, p. 1278. Il senatore Henry Cabot Lodge, del Massachusetts, cui Roosevelt si riferiva nella lettera, era come lui uno dei più tenaci assertori del mantenimento della concessione, come strumento d'influenza in Cina nelle mani del governo di Washington.

un grave colpo, ma gli azionisti dell'*American China Development Company* uscivano dall'impresa con un profitto del cento per cento<sup>86</sup>.

Contemporaneamente, il prestigio e l'influenza americana in Cina subivano un ulteriore rovescio in seguito al boicottaggio dei prodotti americani organizzato in tutto il paese dagli elementi nazionalisti, come reazione alla politica americana di discriminazione razziale nel campo dell'immigrazione. Il movimento nazionalista cinese era in quegli anni in netta fase ascendente, sotto la guida di intellettuali, studenti, professionisti<sup>87</sup>. Non era certamente anti-americano più di quanto fosse anti-europeo, ma l'umiliante trattamento inflitto ai Cinesi dalla legislazione immigratoria americana e dalla sua concreta applicazione da parte delle autorità di frontiera, costituiva un ottimo strumento di propaganda e di mobilitazione del sentimento nazionale offeso, che le altre nazioni occidentali, per evidenti motivi, non potevano offrire, per lo meno nella medesima misura. Non soltanto era vietato l'ingresso negli stati Uniti alla mano d'opera cinese in cerca di lavoro — i disprezzati *coolies* — ma anche i visitatori cinesi appartenenti alle classi sociali superiori, uomini d'affari, intellettuali, studenti, erano di continuo soggetti a vessazioni e soprusi d'ogni genere da parte delle autorità d'immigrazione americane, fino a vedersi non di rado respingere ai posti di frontiera, dopo aver compiuto così invano un lungo e non poco dispendioso viaggio.

Senza scendere nei dettagli di tutta la vicenda<sup>88</sup>, basterà qui ricordare che verso la metà del 1904, malgrado le speranze e le pressioni cinesi, e persino di certi ambienti americani<sup>89</sup>, il Congresso approvò una serie di nuove disposizioni in materia di immigrazione, che non solo mantenevano le antiche discriminazioni a danno dei cinesi, ma estendevano anche alle Filippine ed alle Hawaii la completa esclusione dei lavoratori provenienti dalla Cina. Dopo ulteriori ma vani tentativi, da parte delle autorità

<sup>86</sup> Così HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 211.

<sup>87</sup> Per una visione di parte comunista cinese sul legame fra il movimento nazionalista ed il boicottaggio dei prodotti americani, cfr. HU SUENSC, *Imperialism and Chinese Politics*, Peking, Foreign Language Press, 1955, p. 170 e sgg. Si tratta tuttavia di un'opera, bisogna rilevare, a carattere più propagandistico che storiografico, e comunque assai scarsamente documentata. Sul ruolo preminente dei nuclei di borghesia nazionalista nell'organizzazione del boicottaggio, cfr. MARIE-CLAIRE BERGÈRE, *The Role of the Bourgeoisie, in China in Revolution: the First Phase, 1900-1913*, a cura di Mary Clabaugh Wright, New Haven and London, Yale University Press, 1968, p. 243 e p. 251 e sgg. Cfr. pure le brevi osservazioni della curatrice del volume nel suo saggio introduttivo: *Introduction: The Rising Tide of Change*, p. 10.

<sup>88</sup> Per una sua dettagliata ricostruzione, e per le relative indicazioni bibliografiche, cfr. HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 211 e sgg.

<sup>89</sup> In favore di una politica moderata e di alcune concessioni alle rivendicazioni cinesi si pronunciarono in particolari i circoli missionari ed alcuni ambienti d'affari, legati al commercio con la Cina. La maggiore intransigenza proveniva invece dalle organizzazioni sindacali, sempre timorosissime di una invasione di mano d'opera orientale a buon mercato qualora fossero state attenuate le misure discriminatorie contenute nella legislazione sulla immigrazione, e dall'opinione pubblica californiana e della costa occidentale in genere, che si sentiva direttamente minacciata dal «pericolo giallo».

di Pechino, di ottenere per lo meno una mitigazione delle norme e delle pratiche più umilianti e vessatorie, nel maggio 1905 venne lasciato in Cina un vasto movimento per il boicottaggio dei prodotti americani. A partire dal mese successivo, il boicottaggio cominciò ad avere concreta attuazione, con notevoli risultati: le adesioni, se non massicce, furono comunque tali da colpire duramente il commercio americano. Durante l'estate, l'eccitazione dell'opinione pubblica raggiunse punte di vero e proprio fanatismo da un lato e dall'altro del Pacifico. Negli Stati Uniti, le preoccupazioni per le conseguenze immediate e a lunga scadenza del boicottaggio furono profonde e diffuse: si trattava non soltanto dei danni diretti subiti dalle industrie esportatrici (in prima linea quelle tessili), ma anche del gravissimo precedente che un atteggiamento di debolezza nei confronti della vera e propria sfida cinese avrebbe costituito, con tutte le prevedibili, funeste conseguenze per l'avvenire. Se alcuni esortavano ad una politica di conciliazione, e quindi di attenuazione delle misure più apertamente discriminatrici a danno dell'immigrazione cinese, i più propugnavano una linea di condotta intransigente e dura, non escludente un'eventuale azione militare dimostrativa.

Il presidente Roosevelt agì su due fronti: all'interno, si sforzò di ottenere un miglior trattamento a favore di quelle categorie di Cinesi alle quali era consentito l'ingresso negli Stati Uniti; nei confronti del governo di Pechino, assunse un atteggiamento quanto mai energico, fino alla minaccia di un ricorso alla forza, insistendo in particolare affinché il governo imperiale sconfessasse pubblicamente il boicottaggio e prendesse adeguate misure per farlo cessare<sup>90</sup>. Alla fine di agosto, il governo di Pechino

<sup>90</sup> Roosevelt era sostanzialmente solidale con quanti propugnavano il mantenimento della rigida esclusione dei lavoratori cinesi dagli Stati Uniti. In questo suo atteggiamento, egli era certamente influenzato dai suoi pregiudizi razziali, sui quali v. il mio articolo citato, *Gli Stati Uniti alla vigilia dell'imperialismo: premesse politiche, economiche, culturali*, p. 632 e sgg. L'esclusione dei coolies, tuttavia, non doveva significare un trattamento vessatorio o anche solo irrispettoso nei confronti degli uomini d'affari e degli studenti cinesi che legittimamente aspiravano a varcare o varcavano le frontiere americane. Sotto questo aspetto, una riforma della legislazione, e soprattutto della prassi amministrativa, era senza dubbio necessaria e giusta. La posizione del Presidente in proposito risulta chiaramente, fra le altre testimonianze, da una sua lettera del 23 novembre 1905 al segretario della camera di commercio di San Francisco, Friedlander, nella quale, dopo aver ribadito che il governo faceva quanto era in suo potere per tutelare gli interessi commerciali americani e far cessare il boicottaggio cinese, egli aggiungeva: «Lasciate che colga l'occasione, tuttavia, per sottolineare alla vostra grande ed influente associazione l'assoluta necessità che tutti i buoni cittadini diano il loro sostegno al governo nel suo sforzo di render giustizia, non meno che di ottenere giustizia. Non vi è dubbio che una delle principali cause del boicottaggio siano state le mancanze del governo e del popolo degli Stati Uniti per quanto riguarda il trattamento dei Cinesi in questo paese». Il diritto americano di escludere liberamente i coolies dal novero degli immigrati era indiscutibile: «Ma non c'è scusa alcuna, per quanto ci riguarda, al non aver noi saputo trattare con uno spirito di massima liberalità e cortesia tutti gli uomini d'affari, i professionisti, gli studenti ed i viaggiatori cinesi. In base alla legge, e in base ad una prassi che si è sviluppata sotto la legge, i commercianti, i professionisti, gli studenti ed i viaggiatori cinesi non sono stati trattati appropriatamente, fino a tutto l'anno passato. (...) L'Ufficio d'Immigrazione, e quello al quale esso è succeduto, sotto successivi direttori e

cedette alle pressioni e non senza riluttanza promulgò un decreto che condannava il boicottaggio dei prodotti americani e ordinava alle autorità provinciali di intervenire per porre termine al movimento. Il decreto, di per sé, ottenne scarsi risultati, tanto più che nelle provincie maggiormente interessate al fenomeno numerosi governatori simpatizzavano con il boicottaggio e condividevano il diffuso sentimento di ostilità contro gli Americani. Se verso la fine del 1905 il boicottaggio cominciò ad affievolirsi, per poi esaurirsi del tutto l'anno successivo, ciò fu dovuto non tanto all'intervento del governo imperiale — la cui debolezza era del resto più che mai evidente in ogni campo — quanto ad un processo naturale di stanchezza ed alla reazione di quegli interessi commerciali cinesi che il boicottaggio finiva col ledere. Il risentimento anti-americano, però, continuò vivissimo, tanto più che le sperate modifiche alla legge sull'immigrazione non vennero mai<sup>91</sup>, e proprio negli ultimi mesi del 1905 ed i primi del 1906 raggiunse anzi il suo culmine, con agitazioni e dimostrazioni di vario genere, che provocarono negli Stati Uniti profonda irritazione<sup>92</sup>. Fu in questo periodo che Roosevelt contemplò seriamente, e senza farne mistero, un'azione militare in Cina a tutela del prestigio e degli interessi americani, con ciò stesso acuendo l'aspirazione dell'opinione pubblica cinese e compromettendo ulteriormente l'influenza americana nel paese. Alla fine, l'eventualità di un ricorso alla forza fu messo definitivamente da parte, in seguito al progressivo riassorbimento dell'agitazione anti-americana in Cina. Intanto, era andata dissolta, agli occhi cinesi, quell'immagine di una politica americana almeno in parte diversa dall'aggressivo, sfrontato imperialismo delle potenze europee e del Giappone, che malgrado tutto gli Stati Uniti erano riusciti bene o male a preservare; ed a ricostituire la quale, non furono certo sufficienti le varie iniziative filantropiche che proprio a partire dal 1906 ripresero nuovo vigore in Cina, ad opera di varie organizzazioni e gruppi missionari americani<sup>93</sup>.

sotto numerose amministrazioni, si sono comportati con la massima durezza nei confronti dei Cinesi, e la responsabilità di ciò ricade in ultima analisi sull'opinione pubblica, la quale esigeva questo duro comportamento, in virtù di una concezione del tutto errata e inappropriata di ciò che in questo modo si otteneva e delle sue necessità; mentre dal lato opposto non esisteva un sufficiente blocco di opinione pubblica, neppure per richiamare in maniera efficace l'attenzione sugli abusi che si commettevano». Infine, dopo aver rilevato che a tali pratiche non era stato ancora posto adeguato rimedio, Roosevelt così concludeva: « Potete essere assolutamente certo che non vi sarà alcun miglioramento permanente delle condizioni commerciali, per quanto attiene agli interessi americani in Cina, a meno che noi non si possa affermare, con piena verità, che tutte le giuste ragioni di doglianza da parte cinese verso di noi sono state rimosse ». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. V, p. 90.

<sup>91</sup> Tutto si limitò alle istruzioni presidenziali agli uffici di immigrazione affinché i viaggiatori cinesi, legittimati ad entrare negli Stati Uniti, fossero trattati con la cortesia ed i riguardi dovuti.

<sup>92</sup> Non contribuì certo ad alleviare la tensione l'assassinio di cinque missionari americani, avvenuto nel Kwantung alla fine d'ottobre del 1905. L'episodio comunque, non era collegato alle manifestazioni contro il boicottaggio, ma a una difficile situazione puramente locale. Cfr. HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., pp. 238-39.

<sup>93</sup> L'attività dei missionari americani in Cina, particolarmente rigogliosa nel campo

Il boicottaggio dei prodotti americani e la revoca della concessione per la costruzione della linea Hankow-Canton erano così venuti contemporaneamente ad infliggere un serio colpo al prestigio ed alle posizioni economiche americane in Cina; né del resto si era trattato di una coincidenza del tutto casuale, anche se all'origine non vi era stato alcun legame diretto tra le due vicende. Le ripercussioni di questi episodi si stavano appena smorzando, che già si profilava all'orizzonte un nuovo, ben più grave scacco per la politica americana nell'Asia orientale.

Questa politica era stata condotta, sin dagli ultimi anni del secolo XIX, all'insegna del principio della « Porta Aperta », che pur tra equivoci, riserve mentali e interpretazioni restrittive, era stato sostanzialmente accettato ed applicato dalle altre grandi potenze, almeno con riferimento alla Cina vera e propria<sup>94</sup>. La situazione si presentava però con caratteri diversi e particolari in Mançuria, una regione dell'Impero cinese

dell'assistenza medica e dell'educazione primaria, era naturalmente di antica data. (Cfr. sull'argomento PAUL A. VARG, *Missionaries, Chinese, and Diplomats. The American Protestant Missionary Movement in China, 1890-1952*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1958). È pure da ricordare che gli Stati Uniti avevano deciso di utilizzare la loro quota dell'indennità imposta nel 1901 dalle potenze alla Cina, al termine della guerra dei « boxers », per l'assegnazione di borse di studio a giovani cinesi nelle università americane. Altre iniziative seguirono in vari campi. La Y.M.C.A. (*Young Men's Christian Association*) si installò in varie città cinesi, a cominciare da Pechino e Shanghai, dando vita alle sue tradizionali attività assistenziali. Nel 1906 una delle principali università private americane istituì a Changsha un centro di insegnamento superiore in medicina, lo *Yale-in-China Medical College*, al quale si affiancò in seguito una *School of Arts and Sciences*, per le materie scientifiche ed umanistiche. (Su queste iniziative, si veda JIMMY ISRAEL, « For God, for China and for Yale » - *The Open Door in Action*, in « *American Historical Review* », febbraio 1970, p. 799 e sgg.). Contemporaneamente, si ebbe una nuova fase di espansione dell'attività delle missioni protestanti, alle quali il presidente Taft, come dopo di lui Woodrow Wilson, assicurò l'appoggio governativo in misura assai maggiore di quanto non fosse stata la norma sotto le amministrazioni di McKinley e di Theodore Roosevelt. Come ha osservato lo Israel, gli interessi umanitari coincidevano con quelli economici nello stimolare le riforme in Cina. Il mercato cinese era un mito, e continuava a rimanere tale, perché le istituzioni fondamentali del paese (amministrazione pubblica sia centrale che periferica, strutture sociali ed economiche dei grandi centri urbani, istruzione pubblica, comunicazioni e trasporti), rendevano il paese praticamente incapace di assorbire i prodotti americani. La Cina doveva modernizzarsi e le varie iniziative umanitarie e filantropiche erano uno degli strumenti non ultimi per aiutarla su questa strada. All'esportazione della solidarietà e dell'assistenza americana, sarebbe inevitabilmente seguita quella delle merci. Insomma « la Porta Aperta in azione non fu né uno sfruttamento calcolato e senza cuore, né una ingenua, sciocca crociata ». *Ibid.*, p. 807. Si può ancora ricordare, a proposito del duplice ruolo svolto dal movimento missionario americano in Cina, una retrospettiva annotazione di diario di Bernard Berenson, alla data 19 dicembre 1950: « Noi americani abbiamo una religione che è il nostro tenore di vita e i nostri missionari vanno per il mondo cercando di imporla mentre credono di predicare il vangelo di Cristo. I nostri missionari considerano un assioma posto oltre ogni discussione che la nostra civiltà è in tutti i sensi superiore, diciamo, a quella cinese. Perciò, non è solamente la cattiva condotta dei nostri uomini d'affari che ci rende odiosi ai cinesi, ma proprio questa attitudine dei missionari ». Cfr. BERNARD BERENSON, *Tramonto e crepuscolo. Ultimi diari, 1947-1958*, a cura di Nicky Mariano, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 177.

<sup>94</sup> Cfr. in proposito il mio articolo cit., *Dalla guerra di Cuba alla « Porta Aperta » - L'imperialismo americano di fine secolo (1898-1900)*, p. 452 e sgg.

che per tradizione godeva di una sua propria autonomia, sia formale che effettiva, ed i cui vincoli con il governo di Pechino si erano andati progressivamente allentando sotto la pressione dell'invadenza russa e delle ambizioni giapponesi, favorite le une e l'altra dalla crescente impotenza delle autorità imperiali. Ma era proprio la Manciuria che da qualche tempo attirava sempre più l'attenzione del governo e di certi ambienti economici americani, sia perché era verso di essa, più che verso la Cina al di qua della grande Muraglia, che si indirizzavano in prevalenza alcune fra le principali esportazioni americane<sup>95</sup>, sia perché la sua particolare situazione vi rendeva sì più che mai vulnerabile il principio della « Porta Aperta » ad opera di terze potenze, ma al tempo stesso sembrava offrire, qualora tale minaccia fosse sventata, eccezionali possibilità di penetrazione al capitale americano.

Sin dall'ultimo decennio dell'Ottocento, la Russia aveva posto mano ad un energico, organico programma di penetrazione politica ed economica in Manciuria, che già ai primi del secolo successivo le aveva assicurato una posizione di netto predominio nella regione, favorendo un ulteriore allargamento delle sue ambizioni alla Corea del Nord. Le tappe principali dell'attuazione di questo programma erano state: l'occupazione di Port-Arthur nel 1897 (come diretta e immediata risposta all'insediamento dei Tedeschi a Kiao-Ciao); la costruzione (previa concessione da parte del governo di Pechino) di un tronco meridionale dell'ultimo tratto della ferrovia transiberiana, in modo da collegare direttamente, — attraverso la Manciuria ed evitando il lungo percorso in territorio russo a Nord dell'Amur, — Darumskaya, al confine siberiano, con Vladivostock; la mancata evacuazione delle truppe russe dalla Manciuria dopo la guerra dei « boxers »; l'accaparramento, da parte di un gruppo di capitalisti russi legati agli ambienti di corte, di una concessione esclusiva per lo sfruttamento della zona posta sul versante coreano dello Yalu<sup>96</sup>.

Questo acuito interessamento russo per l'Estremo Oriente era dovuto a vari fattori. Il terreno era stato preparato innanzi tutto dalle ripetute delusioni provate dal governo di Pietroburgo nella sua politica balcanica

<sup>95</sup> In particolare quelle tessili.

<sup>96</sup> Su tutto ciò cfr. specialmente ANDREW MALOZEMOV, *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904: With Special Emphasis on the Causes of the Russo-Japanese War*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1958. Non aggiunge nulla di essenziale, ma è utile come primo orientamento su queste vicende ed il loro sfondo, la parte introduttiva di JOHN ALBERT WHITE, *The Diplomacy of the Russo-Japanese War*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1964. Sempre utile, infine la vecchia opera di KEN SHEN WEICH, *Russo-Chinese Diplomacy*, Shanghai, The Commercial Press, 1928, p. 43 e sgg. Per la questione del tratto mancese della transiberiana, cfr. D. J. ROADS, *The Chinese Eastern Railway*, in « Contemporary China », I, 1955, pp. 18-31. Il primo accordo tra Russia e Cina in proposito fu sottoscritto il 3 giugno 1896. L'accordo s'inscriveva nell'intesa delineatasi tra i due paesi all'indomani della guerra cino-giapponese e dell'intervento tripartito franco-russo-tedesco che aveva costretto il Giappone a rinunciare a parte dei frutti della sua vittoria. Il tronco ferroviario in questione, una volta ultimato (e lo fu nel 1901), avrebbe consentito un più rapido afflusso di truppe russe in caso di nuovo attacco nipponico. Per sfruttare la concessione ferroviaria, i Russi promossero la costituzione di una banca russo-cinese, da loro controllata.

e medio-orientale, e di cui il congresso di Berlino del 1878 e la crisi bulgara del 1887, culminata nell'ascesa al trono di Ferdinando di Sassonia-Coburgo, notoriamente strumento dell'Austria-Ungheria, avevano offerto i principali motivi. In seguito, l'afflusso di capitali francesi, stimolato dall'alleanza franco-russa del 1891-92, aveva reso possibili cospicui investimenti anche in Estremo Oriente, dapprima neppure immaginabili. Poco dopo, infine, l'arrembaggio alla Cina, scatenato dalle vittorie giapponesi del 1894, aveva offerto nuove e succulente occasioni d'intervento alla Russia, che aveva saputo trarne abilmente profitto per accrescere la sua influenza a Pechino. Ma vi era pure un altro e grave motivo, alla base del dinamismo russo in Manciuria. Fino alla metà circa del XIX secolo, quest'ultima era stata praticamente sottratta, dalla dinastia Ch'ing, che era appunto di origine mancese, all'immigrazione cinese: ciò allo scopo di mantenere intatto il centro originario del proprio dominio politico-militare, di cui l'elemento etnico costituiva parte integrante. La grave crisi del potere imperiale negli anni '50 e '60 dell'Ottocento, provocata dalla lunga rivolta dei Tai-ping, aveva tuttavia indotto la dinastia ad abbandonare questa politica di esclusione dell'elemento cinese dalla Manciuria, la quale aveva subito attirato forti correnti immigratorie da Sud. Si trattò di un vero e proprio processo di colonizzazione di territori confinanti con la Siberia orientale, e fino ad allora scarsamente popolati, che non mancò di suscitare ben presto vive apprensioni nei circoli dirigenti russi<sup>97</sup>.

Fu appunto lo spettro di una massiccia colonizzazione della Manciuria da parte cinese, con tutte le negative conseguenze che il fenomeno avrebbe potuto avere per la solidità delle posizioni russe in Estremo Oriente, che contribuì in misura rilevante, nei primi anni del secolo, a fare il gioco di quelle correnti oltranziste che a Pietroburgo insistevano affinché fosse mantenuta una presenza militare russa per lo meno nella Manciuria settentrionale<sup>98</sup>. La caduta di Witte, nell'agosto 1903, suggellò la sconfitta delle tendenze moderate, contrarie ad una politica di espan-

<sup>97</sup> Su tutto ciò si veda soprattutto ANDREW MALOZEMOFF, *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904*, cit., p. 20 e sgg.

<sup>98</sup> Queste correnti oltranziste facevano capo al finanziere Bezobrazov, il quale aveva rilevato la concessione ottenuta nel 1896 da un ricco mercante russo di Vladivostock, di nome Briner, per lo sfruttamento in esclusiva del legname a Sud dello Yalu, in Corea, e ne aveva fatto il nucleo di una serie di ambiziose iniziative economiche nell'intera regione. Al Bezobrazov erano strettamente legati nobili e militari, influenti negli ambienti di corte. Il gruppo Bezobrazov entrò ben presto in conflitto con il Witte, da tempo il principale e quasi onnipotente animatore e stratega dell'economia russa, nella sua qualità di ministro delle finanze. Pur essendo favorevole ad una politica di espansione politica ed economica in Estremo Oriente, Witte si preoccupava di agire con cautela, in modo da non irritare inutilmente le altre grandi potenze e da non pregiudicare, con programmi troppo ambiziosi, lo sviluppo industriale nella Russia europea. Per maggiori dettagli sull'argomento cfr.: EDWARD H. ZABRISKIE, *American-Russian Rivalry in the Far East. A Study in Diplomacy and Power Politics, 1895-1914*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1946, p. 98 e sgg.; ANDREW MALOZEMOFF, *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904*, cit., p. 177 e sgg.; JOHN ALBERT WHITE, *The Diplomacy of the Russo-Japanese War*, p. 31 e sgg.

sione in Estremo Oriente condotta in modo tale da stornare eccessive quote di capitale dal processo di industrializzazione in Russia da un lato, e da rendere con ogni probabilità inevitabile un conflitto armato con altre potenze, e con il Giappone in particolare, dall'altro. Anche se il trionfo degli oltranzisti non fu completo, e se nel 1903 il governo zarista accondiscese finalmente, in linea di principio, ad evacuare la Manciuria, le continue ambiguità e tergiversazioni della politica russa in Estremo Oriente finirono con l'offrire al Giappone il pretesto per prendere l'iniziativa della guerra, con le spalle coperte da una situazione diplomatica assai solida. A creare quest'ultima, di cui era naturalmente l'alleanza del 1902 con la Gran Bretagna a costituire il punto di forza, aveva contribuito in maniera determinante il modo in cui la Russia si era servita, negli ultimi anni, della sua supremazia in Manciuria per ostacolare in maniera crescente, secondo un programma organico di cui non potevano sfuggire le implicazioni a lungo termine, il commercio, e la penetrazione economica in genere, delle altre potenze, e per rendere lettera morta il principio della «Porta Aperta». Era quanto bastava per creare negli Stati Uniti un clima di vera e propria esasperazione nei confronti della politica russa in Estremo Oriente e per indurre sia i circoli di governo che l'opinione pubblica ad assumere un atteggiamento scopertamente favorevole al Giappone<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Su questo generale stato d'animo nettamente ostile alla Russia sono concordi tutti gli storici che si sono occupati dell'argomento: TYLER DENNETT, *Roosevelt and the Russo-Japanese War. A Critical Study of American Policy in Eastern Asia in 1902-5. Based Primarily upon the Private Papers of Theodore Roosevelt*, Garden City, New York, Doubleday, 1925, p. 1 e sgg.; THOMAS BAILEY, *American Faces Russia. Russian-American Relations From Early Times to Our Day*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1950, p. 185 e sgg.; RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, Seattle and London, University of Washington Press, 1966, p. 24 e sgg.; EDWARD H. ZABRISKIE, *American-Russian Rivalry in the Far East*, cit., p. 65 e sgg.; WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *American-Russian Relations, 1781-1947*, cit., p. 43 e sgg.; HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 262 e sgg.; A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 104 e sgg. Secondo lo Zabriskie (pp. 101-02), l'atteggiamento americano avrebbe avuto un'influenza diretta sulla decisione del Giappone di attaccare di sorpresa i Russi a Port-Arthur. Il governo di Washington non solo aveva da tempo apertamente dimostrato la sua avversione alla politica russa in Manciuria, ed aveva più volte fatto le sue dimostrazioni in proposito, ma il 12 gennaio 1904, ossia un mese prima dell'inizio delle ostilità russo-giapponesi, aveva assicurato Tokyo che in caso di guerra «la politica americana sarebbe stata di benevolenza nei confronti del Giappone». Questa assicurazione, insieme alla preventiva dichiarazione di neutralità della Germania ed all'alleanza con la Gran Bretagna, lasciò mano libera ai governanti nipponici. Sull'atteggiamento delle grandi potenze nei confronti della crisi manciuriana, in conseguenza del mancato ritiro delle truppe russe nel 1901 cfr.: ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy, 1896-1906. (From Unpublished Documents)*, New York, E. P. Dutton and Co., 198, p. 346 e sgg.; F. H. HINSLEY, *British Foreign Policy and Colonial Questions, 1895-1904*, in *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III: *The Empire-Commonwealth, 1870-1914*, cit., p. 524 e sgg. Ma per l'inquadramento generale della questione, resta sempre da vedere, naturalmente, WILLIAM L. LANGER, *La diplomazia dell'imperialismo, 1890-1902*, Milano, ISPI, 1942, vol. II, p. 475 e sgg. Per l'interpretazione di uno storico sovietico sulla politica americana alla vigilia della guerra russo-

L'attacco a Port-Arthur, e le successive vittorie nipponiche sui Russi in Manciuria, furono accolte con soddisfazione, quando non con entusiasmo, negli Stati Uniti, e ciò, praticamente, a tutti i livelli. Dal Presidente al comune cittadino, era ampiamente diffusa la convinzione che il Giappone stesse combattendo una battaglia americana, che la vera minaccia non solo agli interessi americani, ma alla causa dell'equilibrio internazionale più in generale, fosse costituita in Estremo Oriente soprattutto dalla Russia, e che anche in caso di vittoria, del resto vigorosamente auspicata, il piccolo Giappone non sarebbe stato comunque in grado di sostituirsi ai Russi come potenza dominante in Manciuria<sup>100</sup>. Ad aumentare l'impopolarità di questi ultimi, violatori del sacrosanto principio della « Porta Aperta » contribuivano sia la tradizionale avversione per il « dispotismo orientale » così emblematicamente rappresentato dal regime zarista, sia, specialmente in certi ambienti intellettuali ed economici, l'ondata di antisemitismo che proprio in quegli anni stava avendo in Russia una lugubre recrudescenza, e di cui il recente pogrom di Kishinev, in Bessarabia, aveva costituito, proprio nel 1903, un ennesimo, raccapricciante esempio<sup>101</sup>.

giapponese e durante quest'ultima, cfr. la nota di ERNEST R. MAY, *The Far Eastern Policy of the United States in the Period of the Russo-Japanese War: A Russian View*, in « American Historical Review », gennaio 1957, pp. 315-351 (a proposito di ALEKSANDER SOLOMONOVICH DONOV, *Dal'nevostochnaya Politika S. Sh. A. v Period Russo-Yaponskoi Voini*, Mosca, 1952).

<sup>100</sup> A proposito della minaccia russa nell'Asia orientale, sintomatiche le parole di Henry Adams, in una lettera a Elizabeth Cameron del 22 marzo 1903: « La mia politica è ancora tutta in Cina, dove avrà luogo l'ultima lotta per il potere. La Cina è destinata ad andare in pezzi, e va di male in peggio ogni anno che passa. Attualmente, l'unico paese presente sulla scena è la Russia, e se la Russia organizza la Cina in quanto potenza economica, il piccolo dramma della storia terminerà con la caduta della nostra maldestra civiltà occidentale. Non potremo mai competere con l'Asia, e con il carbone e la mano d'opera cinese, organizzati da un sistema siberiano. In tal caso, dà tempo alla nostra razza fino al 1950 per esaurirsi ». Cfr. *Letters of Henry Adams (1892-1918)*, a cura di Worthington Chauncy Ford, Boston and New York, Houghton Mifflin, 1938, p. 492. Da notare che ancora nel 1901, in una lettera del 3 novembre al fratello Brooks, Henry Adams aveva sostenuto che il mezzo migliore per gli Stati Uniti, al fine di assicurarsi una testa di ponte nel mercato asiatico, stava nel sostenere la Russia nella Cina settentrionale. *Ibid.*, p. 359.

<sup>101</sup> Sulla grande sensazione prodotta negli Stati Uniti dal pogrom di Kishinev, cfr. ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy, 1896-1906*, cit., p. 433 e sgg., e THOMAS A. BAILEY, *American Faces Russia*, cit., p. 179 e sgg. E da ricordare, a questo proposito, che le persecuzioni antisemite nell'impero degli zar furono un motivo ricorrente di attrito nelle relazioni russo-americane a cavallo dei due secoli. Ciò si spiega in buona parte con l'elevato numero di immigrati ebrei che proprio negli ultimi decenni dell'Ottocento erano affluiti negli Stati Uniti, e dei quali i più provenivano per l'appunto dalla Russia o da territori sottoposti a dominio russo. La loro influenza era naturalmente accresciuta dal fatto che numerosi erano gli Ebrei i quali occupavano posizioni di rilievo nel mondo degli affari americano. Basti pensare al finanziere Jacob Schiff, della ditta *Kuhn, Loeb & Co.*, particolarmente interessata ad iniziative nell'Asia orientale. Già nel 1901 egli era stato fra i principali oppositori — a motivo delle persecuzioni antisemite — dei tentativi russi di ottenere prestiti sul mercato americano. Nel 1904 egli aveva nuovamente preso una decisa posizione contro eventuali prestiti alla Russia, fintanto che il governo di Pietroburgo non avesse adot-

Quanto ai Giapponesi, essi non erano accomunati al generale disprezzo con il quale, salvo alcune eccezioni, era considerato in America il popolo cinese — a meno che, naturalmente, non si trattasse degli umili lavoratori che immigravano nelle Hawaii o in California, ove diventavano subito vittima anch'essi dei pregiudizi razziali dominanti in seno all'opinione pubblica americana (e se ne vedranno tra breve le gravi conseguenze per le buone relazioni fra Stati Uniti e Giappone). Il presidente Roosevelt non nascondeva la sua ammirazione per loro, giungendo fino ad ammettere che anche gli Americani potessero avere da imparare non poco da quel popolo virile, frugale e combattivo<sup>102</sup>.

Per Roosevelt, nel 1904, il Giappone rappresentava il più valido ed opportuno strumento per la conservazione dell'equilibrio di potenza in Estremo Oriente, così evidentemente minacciato dalla Russia. Certo, egli non si nascondeva i pericoli che avrebbero potuto derivare da un eccessivo rafforzamento nipponico. Appunto per questo, affinché tale strumento di equilibrio funzionasse in maniera adeguata, era necessario che gli Stati Uniti assumessero un ruolo attivo di guida e di controllo. L'urgenza di questa assunzione di responsabilità era poi tanto maggiore, in quanto era da qualche tempo chiaro che la Gran Bretagna non era più in grado, come un tempo, di assolvere da sola alla sua funzione tradizionale di custode dell'equilibrio internazionale. Toccava perciò agli Stati Uniti, forti della loro potenza economica e della loro favorevole posizione geografica, sostituirsi alla Gran Bretagna, nel proprio interesse immediato come in quello generale della pace mondiale, e colmare il relativo vuoto di potere causato dall'indebolimento inglese<sup>103</sup>.

Fin dall'inizio del conflitto russo-giapponese Roosevelt, pur indirizzando la politica americana verso un atteggiamento ufficiale di rigorosa neutralità, contemplò quindi come naturale sviluppo degli eventi un suo

tato efficaci e concreti provvedimenti per por fine alle persecuzioni antisemite. La sua attività diretta a frustrare i ripetuti tentativi russi di attingere al mercato americano dei capitali continuò, per lo più con pieno successo, anche negli anni seguenti, in particolare fra il 1905 ed il 1910. Su tutto ciò cfr.: CHARLES VEYIER, *The United States and China, 1906-1913. A Study of Finance and Diplomacy*, New Brunswick, N.J. Rutgers University Press, 1955, p. 25 e sgg.; GAIL L. OWEN, *Dollar Diplomacy in Default: The Economics of Russian-American Relations, 1910-1917*, in «The Historical Journal», giugno 1970, p. 254 e sgg.

<sup>102</sup> Per alcuni cenni sull'atteggiamento di Theodore Roosevelt nei confronti dei Giapponesi, cfr. il mio articolo: *Gli Stati Uniti alla vigilia dell'imperialismo: premesse politiche, economiche, culturali*, cit., p. 633. Numerose sono le testimonianze che di tale atteggiamento di Roosevelt offre la sua più volte citata corrispondenza. Sul l'argomento, cfr. inoltre: TYLER DENNETT, *Roosevelt and the Russo-Japanese War*, cit., p. 153 e sgg.; HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 29 e sgg. e p. 204 e sgg.; DAVID H. BURTON, *Theodore Roosevelt: Confident Imperialist*, cit., p. 173 e sgg.

<sup>103</sup> Circa l'influenza che sulla politica estera di Roosevelt ebbe la sua convinzione — mutuata in parte da Brooks Adams — che la Gran Bretagna non fosse più in grado di assicurare l'equilibrio mondiale fra le grandi potenze e che toccasse ormai agli Stati Uniti l'assunzione di tale oneroso ruolo, hanno insistito in particolare TYLER DENNETT, *Roosevelt and the Russo-Japanese War*, cit., p. 1 e sgg. e HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 447.

intervento, in qualità di mediatore alla luce del sole e di amichevole consigliere del governo nipponico dietro le quinte. I suoi sforzi in favore di una rapida pace non ebbero risultati immediati; fu solo dopo la battaglia di Mukden, nel marzo 1905, ch'egli poté riprendere con maggior fortuna la sua missione pacificatrice, una volta che l'ostinazione russa era stata incrinata dall'irreparabilità della sconfitta e quella giapponese dall'esaurimento materiale e finanziario. Alla fine, com'è noto, i delegati russi e nipponici si incontrarono a Portsmouth, nel New Hampshire, per discutere le condizioni di pace.

Non è qui il caso di rievocare dettagliatamente le varie fasi del difficile negoziato, apertosi il 9 agosto e conclusosi il 5 settembre con la firma del trattato, che pose termine alla guerra<sup>104</sup>. La mediazione di Roosevelt, pur non avendo carattere ufficiale, fu di fondamentale importanza nel far superare alle trattative i momenti più drammatici, evitando che i malintesi, i ripensamenti e l'intransigenza di entrambe le parti portassero ad una irreparabile rottura. Quanto ai frutti di questa opera mediatrice essi furono, dal punto di vista degli interessi americani, piuttosto deludenti.

La esclusiva preponderanza russa in Manciuria, ed al limite persino in Corea e nella Cina settentrionale, aveva cessato senza dubbio di costituire un pericolo. Ma per gli Stati Uniti, non si profilava vantaggio alcuno dalla nuova situazione venutasi a creare nella zona. Le dimensioni impreviste della vittoria nipponica davano attualità ad un'altra minaccia, quella di una rottura dell'equilibrio di potenza in Estremo Oriente a favore del Giappone, a tutto danno della « Porta Aperta », che sul mantenimento di tale equilibrio si fondava, e delle possibilità di penetrazione economica americana in Asia orientale. Che il principio della « Porta Aperta » non fosse più considerato come intangibile dallo stesso governo americano fu dimostrato, proprio alla vigilia della fine della guerra, dall'accordo Taft-Katsura, che sotto forma di « memorandum concordato » concluse a Tokyo le conversazioni del 27 luglio 1905 fra il segretario della Guerra americano ed il primo ministro nipponico. In sostanza, all'assicurazione di quest'ultimo che il Giappone non nutriva alcuna mira aggressiva nei confronti delle Filippine, corrispose l'ammissione di Taft che gli Stati Uniti non erano intenzionati ad opporsi all'instaurazione di un protettorato sulla Corea — come in effetti avvenne di lì a poco<sup>105</sup>. Con

<sup>104</sup> Sull'argomento cfr.: TYLER DENNETT, *Roosevelt and the Russo-Japanese War*, cit.; EDWARD H. ZABRISKIE, *American-Russian Rivalry in the Far East*, cit., p. 113 e sgg.; THOMAS A. BAILEY, *American Faces Russia*, cit., p. 198 e sgg.; A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 105 e sgg.; JOHN ALBERT WHITE, *The Diplomacy of the Russo-Japanese War*, cit., p. 227 e sgg.; RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 76 e sgg.; *Id.*, *Theodore Roosevelt and the International Rivalries*, cit., p. 29 e sgg.; EUGENE P. TRANI, *The Treaty of Portsmouth: An Adventure in American Diplomacy*, Lexington, University of Kentucky Press, 1969. Resta fondamentale, come sempre, la ricostruzione di HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 276 e sgg.

<sup>105</sup> Cfr. sull'argomento HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of*

l'accordo Taft-Katsura, si fece sentire per la prima volta l'onere politico-diplomatico costituito per gli Stati Uniti dal possesso delle Filippine. Fin dall'anno precedente, comunque, Roosevelt aveva espresso la sua convinzione che la Corea fosse ormai destinata irrimediabilmente a cadere per intero sotto la sfera d'influenza giapponese e in seguito non prese mai in seria considerazione, neppure nell'occasione favorevole che avrebbero potuto rappresentare al riguardo le trattative di Portsmouth sotto la sua egida, la possibilità di ottenere dal governo nipponico qualche garanzia in favore dell'indipendenza coreana, o per lo meno del mantenimento della « Porta Aperta » nella penisola<sup>106</sup>. Ma una cosa era la Corea, un'altra la Manciuria, quel ricco ed esteso mercato che da tempo affascinava governanti e uomini d'affari americani. E a questo proposito, il risultato della guerra russo-giapponese e del trattato di Portsmouth non fu certo quello di spalancarne le porte ai capitali ed ai prodotti americani. Il Giappone, una volta solidamente instaurata la sua preminenza politico-militare nella Manciuria meridionale, non si dimostrò più proclive della Russia a garantirvi l'eguaglianza di opportunità economiche sulla base della « Porta Aperta »<sup>107</sup>. In un primo tempo, poté anche sembrare che la situazione fosse ancora fluida, con possibilità di evoluzione lungo direttrici favorevoli agli interessi americani: tutto sommato, la guerra del 1904-05 e le sue conseguenze non avevano fatto altro che spostare la linea di attrito,

*America to World Power*, cit., pp. 157-58 e RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 102 e sgg. Nel novembre 1905 il governo di Seul fu costretto a sottoscrivere un trattato di protettorato, in base al quale era riconosciuto al Giappone il controllo degli affari esteri della Corea e il diritto di nominare nella capitale coreana un « residente generale ». L'annessione formale della Corea da parte del Giappone ebbe luogo nell'agosto 1910. Cfr. su ciò CHITOSHI YANAGA, *Japan Since Perry*, New York-Toronto-London, McGraw-Hill, 1949, p. 343 e sgg.

<sup>106</sup> In proposito v. RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 101. Inoltre, HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, p. 320 e sgg.

<sup>107</sup> Su tutto ciò v. specialmente EDWARD H. ZABRISKIE, *American-Russian Rivalry in the Far East*, cit., p. 131 e sgg.; PAUL A. VARG, *Open Door Diplomacy*, cit., p. 83 e sgg.; CHARLES VEVIER, *The United States and China, 1906-1913*, cit., p. 35 e sgg.; RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 112 e sgg. È da ricordare, che in base al trattato di Portsmouth, il ramo meridionale della ferrovia mancese, la cosiddetta *Chinese Eastern Railway*, passò sotto il controllo del Giappone, il quale subentrò alla Russia in tutti i diritti connessi alla concessione ferroviaria, previo consenso cinese. Si stabilì così una sorta di condominio russo-giapponese, il cui punto d'incontro si trovava a metà strada fra Mukden e Harbin. (Cfr. D. J. ROADS, *The Chinese Eastern Railway*, cit., p. 24 e sgg.). In seguito, con il trattato del 22 dicembre 1905, la Cina non solo diede il suo riconoscimento alle clausole di Portsmouth che la riguardavano, ma assicurò al Giappone una posizione ancora più vantaggiosa di quella già goduta dalla Russia, mediante ulteriori concessioni in materia ferroviaria. Tra l'altro, con i protocolli segreti del trattato, il governo cinese s'impegnò a non intraprendere, né consentire ad altri, la costruzione di una linea ferroviaria parallela al tronco controllato dal Giappone. Venivano così gettate le basi della futura supremazia nipponica in Manciuria, rafforzata nel 1907 da nuove concessioni cinesi, tra l'altro in campo minerario. Su ciò v. in particolare WESTEL W. WILLOUGHBY, *Foreign Rights and Interests in China*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1920, p. 310 e sgg.; EDWARD H. ZABRISKIE, *American-Russian Rivalry in the Far East*, cit., p. 131 e CHARLES VEVIER, *The United States and China, 1906-1913*, cit., p. 39.

fra Russia e Giappone, dalla zona dello Yalu ad un'altra ancora piuttosto imprecisata, posta più a settentrione, in pieno territorio mancese. Ma proprio la persistenza di tale attrito poteva lasciare alle altre potenze, ed in particolare agli Stati Uniti, un certo margine di manovra al fine di impedire una cristallizzazione a loro danno dei nuovi sviluppi e di ottenere l'osservanza del principio della « Porta Aperta ». Senonché, fin dall'indomani del trattato di Portsmouth cominciò a profilarsi quella intesa russo-giapponese, destinata a sfociare, due anni più tardi, nel trattato segreto del 30 luglio 1907, con il quale in pratica la Manciuria fu suddivisa in due distinte zone d'influenza, quella settentrionale riservata alla Russia, quella meridionale al Giappone. Il margine di manovra per la diplomazia e per la penetrazione economica americana si ridusse ancor di più, fino a diventare quasi inesistente, come non tardarono a dimostrare le disavventure mancesi sotto la presidenza di Taft<sup>398</sup>.

Ha scritto Tyler Dennet<sup>399</sup>, che il trattato di Portsmouth costituisce un esempio singolare, e quasi unico, di pace conclusa senza che il mediatore richiedesse, o comunque ottenesse compenso alcuno: malgrado l'attivo e per certi aspetti determinante ruolo svolto da Roosevelt nel corso dei negoziati, gli interessi commerciali e finanziari americani furono lungi dall'essere rappresentati, e tutelati, alla conferenza di Portsmouth. Ciò è vero nel senso che Roosevelt non si preoccupò di ottenere direttamente garanzie o favori specifici per determinati gruppi americani, il che del

<sup>398</sup> La posizione degli Stati Uniti nel 1907 venne a trovarsi particolarmente indebolita in conseguenza di tutta una serie di accordi internazionali concernenti l'Asia, che sanzionarono praticamente l'isolamento americano. L'accordo russo-giapponese del luglio, se da un lato riaffermava il principio, caro al governo di Washington, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina, insieme a quello dell'eguale trattamento commerciale per tutte le nazioni, dall'altro veniva praticamente a violare la « Porta Aperta » mediante la virtuale spartizione della Manciuria in zone d'influenza ed il reciproco riconoscimento del prevalente interesse giapponese in Corea, e russo nella Mongolia esterna. Il trattato russo-giapponese era stato preceduto, nel mese di giugno, da un analogo accordo franco-nipponico; oltre all'impegno dei due paesi a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale della Cina e il principio dell'egualianza commerciale in quest'ultima, esso prevedeva altresì il riconoscimento delle rispettive sfere d'influenza a favore del Giappone nella Manciuria meridionale e nel Fukien, e della Francia nello Yunnan, nel Kwantung e nel Kwangsi. Infine, l'accordo anglo-russo di quel medesimo anno, pur non concernendo direttamente l'Estremo Oriente (esso riguardò la Persia, che fu divisa in zone d'influenza, russa a Nord e britannica a Sud, nonché l'Afghanistan, che fu riconosciuta dalla Russia di preminente interesse inglese), contribuì tuttavia a restringervi il margine di manovra degli Stati Uniti, in quanto significò implicitamente un riavvicinamento della Russia all'alleanza anglo-giapponese. Si trattava insomma di tutta una fitta trama di intese diplomatiche che tagliava fuori gli interessi americani nell'Asia orientale. In proposito cfr. E. W. EDWARDS, *The Far Eastern Agreements of 1907*, in « *Journal of Modern History* », 1954, pp. 340-355. Sull'accordo russo-britannico cfr. pure F. H. HINSLEY, *Great Britain and the Powers, 1904-1914*, in *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III, cit., p. 539 e sgg.; BRITON COOPER BUSCH, *Britain and the Persian Gulf, 1894-1914*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1967, p. 357 e sgg.; FIRUZ KAZEMZADEH, *Russia and Britain in Persia, 1864-1914*, New Haven and London, Yale University Press, 1968, p. 477 e sgg.

<sup>399</sup> TYLER DENNETT, *Roosevelt and the Russo-Japanese War*, cit., p. 4.

resto era in armonia con la sua mentalità e con la sua concezione generale della politica. Verso il mondo degli affari, egli aveva sempre mantenuto, e continuò a mantenere, quell'atteggiamento patrizio di distacco, sfiorante non di rado l'insofferenza, tipico di una parte almeno del movimento progressista. L'idea di mettere la potenza della nazione e la diplomazia del governo al servizio immediato di questo o quell'interesse finanziario, industriale o commerciale, non gli era certo congeniale. Il compito dell'amministrazione di Washington era per lui quello di assicurare, con una strategia globale di potenza, le condizioni generali adatte alla rapida e rigogliosa espansione economica americana nel mondo; e al fine di raggiungere questo obiettivo, Roosevelt non andava troppo per il sottile, come la sua politica caraibica stava a dimostrare. Anche quando considerazioni di carattere più propriamente economico erano alla base della sua condotta, egli tendeva comunque ad affidarsi non tanto alla trattativa specifica su questo o quel punto, al conseguimento di garanzie e vantaggi limitati, ma immediati e concreti, quanto alla diplomazia in grande stile, alla generica affermazione del prestigio americano ed a dimostrazioni magari plateali della forza materiale degli Stati Uniti.

Fino a che punto, tenendo conto pure di questa prospettiva, può parlarsi di un fallimento più o meno completo della politica di Theodore Roosevelt in Estremo Oriente, sulla scia del giudizio di buona parte degli storici<sup>109</sup>? Senza dubbio, il mercato mancese, che costituiva una delle principali preoccupazioni della politica di Washington in quel settore, rimase difficilmente accessibile alla penetrazione economica americana, e ciò anche dopo la guerra russo-giapponese e l'intervento mediatore del Presidente. In termini più generali, poi, d'influenza politica ed economica sull'intero scacchiere dell'Asia orientale, la posizione degli Stati Uniti non riuscì per nulla rafforzata dagli eventi del 1904-05. Tuttavia, l'equilibrio di potenza, che costituiva l'obiettivo di Roosevelt, era stato nel complesso preservato, così come era stato evitato il pericolo di un intervento mediatore delle altre grandi potenze e di una soluzione del conflitto russo-giapponese al tavolo di una conferenza internazionale, in cui gli Stati Uniti si sarebbero trovati in una situazione di debolezza rispetto a quelle nazioni che, come Giappone, Russia, Gran Bretagna, Germania e Francia, già potevano disporre di ben più consistenti punti d'appoggio in Cina per far valere le proprie pretese<sup>110</sup>.

Secondo il Williams, una delle ragioni fondamentali del fallimento

<sup>109</sup> In questo senso v. per esempio SAMUEL FLAGG BEMIS, *The United States as a World Power. A Diplomatic History, 1900-1955*, New York, Holt, 1955, p. 22; WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *American-Russian Relations, 1781-1947*, cit., pp. 46-47; A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 122. Del tutto positivo, sull'atteggiamento di Theodore Roosevelt nei confronti del conflitto russo-giapponese e durante la conferenza di Portsmouth, è invece il giudizio di JOHN ALBERT WHITE, *The Diplomacy of the Russo-Japanese War*, cit., p. 345. Lo stesso dicasi per GEORGE F. MOWRY, *The Era of Theodore Roosevelt, 1900-1912*, cit., p. 185. Ma l'elenco potrebbe continuare, da una parte e dall'altra.

<sup>110</sup> L'influenza che ebbe su Roosevelt il timore di una conferenza internazionale promossa dalle altre potenze è stata di recente sottolineata da DAVID H. BURTON, *Theo-*

della politica asiatica di Roosevelt, fu l'esagerata accentuazione del pericolo russo. La Russia, che pure non era né poteva essere una temibile concorrente sui mercati della Cina e della Manciuria, fu designata come il nemico principale, con la conseguenza che gli Stati Uniti furono inevitabilmente portati a spalleggiare la Gran Bretagna ed il Giappone, ossia proprio quelle nazioni la cui concorrenza economica rappresentava una minaccia effettiva<sup>112</sup>. Al Williams — il quale, sia detto per inciso, lungo tutto il corso della sua opera citata tende spesso a lasciarsi fuorviare dalla sua vibrante polemica contro la « costante » antirusa, che egli ravvisa nella politica americana, e dalla sua critica alla diplomazia della guerra fredda — si potrebbe obiettare che la Russia, anche se non costituiva in effetti un pericolo diretto sul piano della concorrenza commerciale, rappresentava comunque una seria minaccia alle ambizioni di espansione economica degli Stati Uniti sui mercati orientali, e ciò per la possibilità che essa aveva, del resto ampiamente utilizzata in Manciuria, di porre limiti sempre più gravi al principio della « Porta Aperta », grazie alla sua preminente situazione politico-militare, e di escludere praticamente i capitali e i prodotti americani, oggi a Nord della grande Muraglia, domani forse anche a Sud. Proprio perché economicamente deboli, i Russi potevano più facilmente degli altri cedere alla tentazione di far largo uso di strumenti non economici, per consolidare ed estendere le loro posizioni in Estremo Oriente. E per chi, come Roosevelt, era abituato a calcolare le sue mosse prevalentemente in termini di equilibrio di potenza, di strategia diplomatica globale e di forza militare, era questa una considerazione che non poteva mancare dall'esercitare un forte peso, abbastanza giustificato.

Quanto alla Gran Bretagna, se è vero che costituiva un ben più temibile concorrente sui mercati orientali, è pure vero che ormai, di fronte alle mutate condizioni dell'equilibrio internazionale caratterizzate dalla folgorante ascesa della Germania, gli Stati Uniti avevano abbracciato fin dalla svolta del secolo una politica di intesa con essa, che non era facilmente reversibile al solo scopo di ottenere qualche vantaggio contingente in un settore particolare dello scacchiere mondiale. Una volta che la minaccia più pericolosa, per la sicurezza e per l'espansione economica americana, era riconosciuta nella Germania, e che per di più il settore più delicato, nei rapporti con quest'ultima, era considerato quello rappresentato dall'America Latina e, sul piano militare, dall'Atlantico occidentale, era naturale che gli Stati Uniti facessero passare in seconda linea eventuali loro rivalità commerciali con la Gran Bretagna in Estremo Oriente, pur di non incrinare l'intesa stabilita da alcuni anni con il governo di Londra<sup>113</sup>.

*dore Roosevelt: Confident Imperialist*, cit., p. 173. Cf. anche HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 276 e sgg.

<sup>112</sup> *Loc. cit.*

<sup>113</sup> Ai crescenti timori suscitati in America dalla Germania ho già accennato nel mio articolo *Dalla guerra di Cuba alla « Porta Aperta »: l'imperialismo americano di fine secolo (1898-1900)*, cit., p. 428 e sgg. Dato che questi timori, a partire dall'inizio

Infine, per quel che riguarda la sempre più preoccupante concorrenza nipponica sui mercati dell'Asia orientale, è da rilevare che proprio il riconoscimento di tale crescente pericolo rendeva in un certo senso più difficile la scelta della politica da adottare nei confronti del Giappone. Nel 1905, in effetti, gli ambienti economici americani più direttamente interessati, e rappresentati soprattutto dalla *American Asiatic Association*, erano divisi in proposito: mentre secondo alcuni non restava che trarre le debite conseguenze da tale riconoscimento, e una volta individuato nel Giappone il principale avversario, operare in ogni modo per ostacolarne l'espansione, per altri, invece, il modo migliore per farsi largo sui mercati dell'Asia orientale, partendo da una situazione di debolezza, era quello di procedere di comune accordo con la potenza nipponica, sia pure a costo di rinunciare parzialmente al principio della « Porta Aperta »<sup>114</sup>. La spina nel fianco costituita dalle Filippine, fonte di debolezza anziché punto di forza sotto il profilo militare, contribuiva a rendere particolarmente attraente questa seconda via ai governanti americani, che più dei circoli economici dovevano preoccuparsi di valutare con attenzione tutti gli aspetti del problema.

La conclusione della guerra russo-giapponese segnò comunque l'inizio di un periodo quanto mai burrascoso nei rapporti fra Stati Uniti e Giappone<sup>115</sup>. A ciò concorsero vari motivi. Il modo e l'ampiezza stessa della vittoria nipponica non potevano non preoccupare persino i circoli americani meglio disposti verso il paese del Sol levante, tanto più che i primi vaghi timori trovarono ben presto conferma nei numerosi ostacoli alla « Porta Aperta » frapposti dai vincitori in Manciuria. Appariva sempre più chiaro che ormai l'equilibrio di potenza in Estremo Oriente andava tutelato non più per mezzo del Giappone, ma contro quest'ultimo. Governanti e opinione pubblica nipponici, dal canto loro, non potevano che rendersi conto dell'evoluzione dei sentimenti e dell'atteggiamento americani e cominciare così a considerare gli Stati Uniti come il maggiore avversario potenziale. In Giappone, del resto, l'opinione pubblica era matura per un'ondata di anti-americanismo. Fin dall'indomani della firma del trattato di pace, violenti tumulti anti-americani erano scoppiati in varie parti del paese. Ignari del ruolo svolto dal loro stesso governo nel sollecitare l'opera mediatrice di Roosevelt, e tenuti all'oscuro della grave

del XX secolo, si riferirono in modo particolare ai Caraibi ed in genere all'America Latina, mi riservo di tornare sull'argomento in un prossimo articolo, dedicato all'imperialismo americano in questo settore. Per quanto riguarda in modo specifico Theodore Roosevelt, si noti, comunque, che fin dall'inizio del secolo egli aveva espresso la sua netta convinzione che gli Stati Uniti non avessero ormai più nulla da temere dalla Gran Bretagna, « mentre l'unica potenza che potrebbe costituire una minaccia per noi in qualcosa come il futuro immediato è la Germania ». Cfr. la sua lettera del 27 marzo 1901 a Henry Cabot Lodge, in *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. III, p. 32.

<sup>114</sup> Cfr. TYLER DENNETT, *Roosevelt and the Russo-Japanese War*, cit., p. 307 e sgg.

<sup>115</sup> Su tale deterioramento delle relazioni nippo-americane, si vedano anche le osservazioni di EDWIN O. REISCHAUER, *The United States and Japan*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1957<sup>2</sup>, p. 20 e sgg.

situazione economica interna che avrebbe comunque precluso una prosecuzione ad oltranza del conflitto, molti Giapponesi fecero ricadere sul Presidente americano la responsabilità di condizioni di pace giudicate non sufficientemente vantaggiose, inadeguate comunque allo sforzo bellico compiuto ed alle clamorose vittorie ottenute. Fu soprattutto il mancato ottenimento di una indennità di guerra — questione che più di ogni altra aveva minacciato di far naufragare la conferenza di Portsmouth — ad esacerbare gli animi e a rendere irrefrenabile il risentimento nei confronti degli Stati Uniti. Ancora una volta però, come poco prima nel caso della Cina, a far precipitare la situazione fu una caratteristica tipica della vita sociale americana: l'intolleranza razziale.

L'ammirazione di Roosevelt per i Giapponesi era sempre stata condivisa solo in parte dalla maggioranza dei suoi concittadini, che in materia di « pericolo giallo » non erano poi disposti a troppo sottillizzare e a far grandi distinzioni fra Cinesi e Giapponesi. In California, specialmente, al generico pregiudizio razziale si aggiungeva la concreta preoccupazione per il crescente afflusso di mano d'opera giapponese e per le sue conseguenze sull'equilibrio etnico della regione e sul mercato del lavoro. Non per nulla il movimento sindacale era in prima linea nell'invocare misure restrittive, contro l'immigrazione dall'Asia orientale e contro gli immigrati già insediati. In valori assoluti, certo, la presenza giapponese sulla costa occidentale degli Stati Uniti non era così allarmante: ciò che era allarmante, a giudizio dei più, era il ritmo di incremento di tale presenza, che sembrava preludere a una vera e propria invasione. Tra il 1890 e il 1900 il numero dei Giapponesi residenti in California era passato da 2.000 a 24.000 circa. Verso i primi anni del secolo, un vasto e influente movimento di opinione pubblica contro la « minaccia giapponese » andò prendendo piede, con epicentro a San Francisco. E fu appunto da qui che partì la scintilla.

L'11 ottobre 1906 il *Board of Education* di San Francisco emise un'ordinanza, in base alla quale ai giovani cinesi, giapponesi e coreani era fatto obbligo di frequentare esclusivamente apposite scuole segregate. L'indignazione, in Giappone, fu enorme. Pungolato da un'opinione pubblica letteralmente inferocita, il governo di Tokyo protestò vigorosamente. I rapporti fra i due paesi toccarono ben presto il massimo della tensione<sup>116</sup>.

Roosevelt si sforzò con ogni energia di gettare acqua sul fuoco e di

<sup>116</sup> Sulla crisi determinata nei rapporti nippo-americani dalla politica di segregazione scolastica, è sempre fondamentale la monografia di THOMAS A. BAILEY, *Theodore Roosevelt and Japanese-American Crises. An Account of International Complications Arising from the Race Problems on the Pacific Coast*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1934. Per l'ordinanza dell'autorità scolastica di San Francisco cfr. p. 28 e sgg. Inoltre, sull'argomento: THEODORE ROOSEVELT, *An Autobiography*, cit., p. 411 e sgg.; JOSEPH BUCKLIN BISHOP, *Theodore Roosevelt and His Time Shown in His Own Letters*, cit., vol. II, p. 51 e sgg.; RAYMOND A. ESTLIS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 128 e sgg.; RICHARD W. LEOPOLD, *Elihu Root and the Conservative Tradition*, Boston, Little, Brown and Co., 1954, p. 47 e sgg. Utili indicazioni in GEORGE E. MOWRY, *The Era of Theodore Roosevelt, 1900-1912*, cit., p. 186 e sgg.

placare l'exasperazione nipponica, che considerava del tutto giustificata. Nel suo messaggio annuale del 4 dicembre 1906 al Congresso, chiese che fossero conferiti al governo federale poteri sufficienti a consentirgli di esercitare la legittima tutela dei diritti degli stranieri, garantiti da trattati internazionali. Il risultato fu un coro di proteste contro questo tentativo di usurpazione dei diritti degli Stati dell'Unione. In diretta polemica con le autorità di San Francisco, e con il corpo legislativo della California, che aveva apertamente solidarizzato con queste ultime, il Presidente sottolineò l'alto grado di civiltà e le ammirevoli realizzazioni dei Giapponesi, degni ovunque di rispetto, anziché di umilianti misure segregatrici. Nel contempo, si premurò di assicurare il governo nipponico che quello americano non nutriva la minima simpatia per l'oltraggiosa campagna anti-giapponese in corso in California. Per farla breve, Roosevelt riuscì alla fine ad ottenere, nel marzo 1907, la revoca dell'infausta ordinanza da parte del *Board of Education* di San Francisco e a negoziare quindi con Tokyo un « *gentlemen's agreement* », in base al quale il Giappone s'impegnò ad impedire all'origine l'emigrazione di propri lavoratori verso gli Stati Uniti, mentre questi rinunciarono a vietare l'ingresso alla mano d'opera nipponica proveniente dalle Filippine e dalle Hawaii.

Se entrambi i governi agirono nell'occasione con serenità e ponderazione, lo stato di effervescenza dell'opinione pubblica di entrambi i paesi si protrasse, con punte di vero e proprio parossismo, lungo tutta l'estate, per cominciare a smorzarsi solo verso la fine del 1907. Ad alcuni disordini anti-giapponesi, verificatisi a San Francisco nel maggio, fece seguito in America, nei mesi successivi, una vera psicosi di guerra, alimentata in maniera irresponsabile da numerosi ed influenti organi di stampa, con alla testa quelli del sempre facinoroso gruppo Hearst<sup>117</sup>.

Fu nel bel mezzo di questa situazione che Theodore Roosevelt compì una delle mosse più discusse della sua carriera presidenziale: l'invio, deciso nel luglio 1907, della flotta americana quasi al completo in crociera intorno al mondo, a vistosa dimostrazione della nuova potenza navale degli Stati Uniti. Si trattava, evidentemente, di un monito rivolto in primo luogo ai Giapponesi, i quali malgrado il suo atteggiamento conciliante nella questione della segregazione scolastica in California, avevano cominciato, secondo l'estremamente suscettibile Presidente, a lasciar trasparire un linguaggio larvatamente minaccioso<sup>118</sup>. La decisione, che comportava, secondo molti, notevoli rischi di carattere militare, fu motivata tuttavia non solo da questa, ma da una più complessa serie di ragioni<sup>119</sup>. Si trattava

<sup>117</sup> Su questa psicosi di guerra cfr. Specialmente THOMAS A. BAILEY, *Theodore Roosevelt and Japanese-American Crises*, cit., p. 228 e sgg.; GEORGE E. MOWRY, *The Era of Theodore Roosevelt, 1900-1912*, cit., pp. 185-89 e RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 181 e sgg.

<sup>118</sup> In proposito, v. HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 328.

<sup>119</sup> Sulla crociera della flotta americana intorno al mondo e sulle ragioni che furono alla base della decisione, cfr.: THEODORE ROOSEVELT, *An Autobiography*, cit., p. 416 e sgg.; JOSEPH BUCKLEN BISHOP, *Theodore Roosevelt and His Time Shown in*

innanzi tutto, per Theodore Roosevelt, di far leva sulla crociera della grande flotta, mediante una campagna propagandistica sapientemente orchestrata, per suscitare nel paese il clima d'entusiasmo e di orgoglio nazionale necessario a neutralizzare le resistenze che il suo vasto programma di costruzioni navali continuava ad incontrare in numerosi ambienti sia politici che economici, inclini a giudicarlo eccessivamente dispendioso sul piano finanziario, e inutilmente provocatorio sul piano diplomatico, ove avrebbe rischiato di trascinare gli Stati Uniti in una politica di avventura e di complicazioni internazionali. Dimostrando inoltre in maniera drammatica la lentezza e le difficoltà di uno spostamento della flotta dall'Atlantico al Pacifico lungo l'impervia rotta di Capo Horn, la spedizione avrebbe dovuto mettere pure in risalto l'urgente necessità di completare al più presto possibile la costruzione del canale di Panama e di non lesinare perciò, a tal proposito, né sforzi né stanziamenti. La crociera intorno al mondo sarebbe stata poi un'ottima palestra di addestramento per l'intera flotta, che proprio in conseguenza del suo notevole incremento negli anni recenti, abbondava di ufficiali ed equipaggi non ancora sufficientemente sperimentati. Era infine opportuno, a pochi anni di distanza dalla grave

*His Own Letters*, cit., vol. II, p. 64 e sgg.; THOMAS A. BAILEY, *Theodore Roosevelt and Japanese-American Crises*, cit., p. 211 e sgg.; WILLIAM REYNOLDS BRISTED, *The United States Navy in the Pacific, 1897-1909*, cit., p. 205 e sgg.; HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., pp. 328-29; RAYMOND A. ESTIUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 181 e sgg.; HAROLD & MARGARET SPROUT, *The Rise of American Naval Power, 1776-1918*, cit., p. 251 e sgg.; SEWARD W. LIVERMORE, *American Navy as a Factor in World Politics*, cit., pp. 872-73. Si veda anche la lettera di Roosevelt al suo segretario di Stato, Root, in data 13 luglio 1907, ove si legge fra l'altro: « Sono più preoccupato di qualsiasi altro, o quasi, a causa della situazione giapponese. Grazie al cielo, abbiamo la flotta in buone condizioni. È ormai tempo, però, che vada in crociera intorno al mondo. In primo luogo, ritengo che la semplice dimostrazione che ciò può essere fatto avrà un effetto distensivo; in secondo luogo, dopo aver esaminato a fondo la questione con il *naval board*, mi sono convinto dell'assoluta necessità per noi di tentare di stabilire, in tempo di pace, quello che siamo in grado di fare quanto allo schieramento di una grande flotta da battaglia nel Pacifico, senza aspettare di dover fare l'esperimento in tempo di guerra. Inoltre, la disgustosa vigliaccheria e stupidità di molta nostra gente, che fa il paio con il sensazionalismo ed il tono offensivo di buona parte della stampa gialla, sono una minaccia quasi altrettanto seria per le nostre relazioni internazionali. Un buon numero dei nostri giornali passano il loro tempo ad insultare i Giapponesi ed a pubblicare articoli che, una volta riportati, come certamente lo sono, in Giappone, devono creare una grandissima irritazione nei nostri confronti. Vi è poi un numero altrettanto grande di gente, che non si sogna mai neppure di commentare o sconfessare tale atteggiamento, ma che si limita ad una linea di condotta che a sua volta tende a convincere gli stranieri che oltre ad essere dei millantatori, siamo pure dei codardi ». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. V, p. 17. L'ultima frase citata va vista alla luce del seguente passo dell'autobiografia di Roosevelt: « La linea di condotta più spregevole e meschina per una nazione consiste nell'adottare un linguaggio offensivo o nel rendersi colpevole di atti offensivi nei confronti di altri popoli per poi mancare di tener fermo nel caso in cui l'altra nazione reagisca; ed è quasi altrettanto nocivo assumersi delle responsabilità e poi non adempierci ». Cfr. THEODORE ROOSEVELT, *An Autobiography*, cit., p. 543.

tensione con la Germania a causa della questione del Venezuela<sup>120</sup>, dalla guerra russo-giapponese con il conseguente spostamento dell'equilibrio di potenza in Estremo Oriente, e dalla prima crisi marocchina che aveva visto per la prima volta gli Stati Uniti partecipare ad una conferenza internazionale fra le potenze europee su di una questione che non li riguardava direttamente, ribadire a chiare lettere la piena capacità dell'America di svolgere il suo ruolo di grande potenza e di tutelare i suoi interessi fin nelle zone più remote del mondo.

Per quanto concerneva l'obiettivo più immediato — quello di far capire ai Giapponesi, al culmine della crisi dei rapporti nippo-americani, che non era il caso di tirare troppo la corda — la crociera della grande flotta sembrò ottenere l'effetto desiderato, per lo meno nel breve periodo. Alla fine del 1907 la tensione si era già molto allentata e quando nell'ottobre dell'anno successivo le navi americane si presentarono nelle acque e nei porti giapponesi, vi furono accolte festosamente, addirittura con entusiasmo, dalle autorità e dalle popolazioni. A questa calorosa accoglienza, tuttavia, non corrispose minimamente un atteggiamento più conciliante, da parte nipponica, nei confronti delle aspirazioni economiche americane sui mercati dell'Asia orientale. La grandiosa dimostrazione di potenza messa in scena da Theodore Roosevelt non conseguì affatto il risultato di rafforzare le posizioni degli Stati Uniti in quel settore; a fare le spese di ciò, negli anni successivi, furono la « diplomazia del dollaro » di Taft e le disordinate ambizioni di certi gruppi finanziari di New York. A lunga scadenza, poi, è del tutto probabile, come ha rilevato il Beale<sup>121</sup>, che il principale effetto della crociera della flotta intorno al mondo fu quello di far pendere la bilancia, in seno ai circoli dirigenti nipponici, dalla parte dei fautori di un vasto programma di armamenti navali, in nome di una politica che scorgeva ormai negli Stati Uniti il principale avversario, con il quale sarebbe stato prima o poi inevitabile fare i conti, e sia pure conti sanguinosi.

Il 30 novembre 1903 il segretario di Stato Root e l'ambasciatore nipponico a Washington, Takahira, firmarono un accordo del seguente tenore: le due parti contraenti s'impegnavano alla preservazione dello *status quo* nella regione del Pacifico occidentale ed al rispetto, sia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina, che del principio della « Porta Aperta » circa l'eguaglianza di opportunità commerciali e industriali sul mercato cinese. Giappone e Stati Uniti si impegnavano inoltre al rispetto dei rispettivi possedimenti territoriali nella zona. L'accordo Root-Takahira rientrava, in sostanza, nella serie di recenti intese internazionali dirette a stabilizzare la situazione nell'Asia orientale sulla base dell'*uti possidetis*, territoriale e d'influenza economica. Gli Stati Uniti ottenevano una garanzia per le Filippine da parte dell'unica potenza che

<sup>120</sup> Di questa crisi, risalente al 1902-03, mi occuperò in altro occasione, a proposito della politica latino-americana di Theodore Roosevelt.

<sup>121</sup> HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 331 e segg.

poteva costituire ormai un effettivo pericolo per quel loro possesso; in cambio, riconoscevano la posizione particolare del Giappone in Manciuria. A quest'ultimo proposito, è da rilevare che sia la lettera che lo spirito dell'accordo potevano e possono essere interpretati, per quanto riguarda gli Stati Uniti, sia come un abbandono, quand'anche limitato ad una determinata regione, della « Porta Aperta », sia invece come una riaffermazione di tale principio. Nella misura in cui il Giappone si era assicurata una posizione preminente in buona parte della Manciuria e vi frapponneva ostacoli alla penetrazione economica straniera, il riconoscimento dello *status quo* implicava da parte americana l'accettazione anche di questo stato di cose. Ma nella misura in cui il Giappone tendeva, come evidentemente stava facendo, a completare progressivamente l'esauroimento della Cina — che conservava pur sempre la sovranità nominale su tutto il territorio mancese — e a fare sempre più della sua sfera d'influenza in Manciuria una propria riserva di caccia esclusiva, il principio del rispetto dello *status quo* avrebbe dovuto giocare a vantaggio degli interessi americani, nel senso di porre un limite ben preciso alle ambizioni giapponesi e di garantire quel che ancora restava della « Porta Aperta ». Che poi ciascuno dei due governi firmatari propendesse ad interpretare l'accordo nel senso a lui più favorevole, non potrebbe destare sorpresa<sup>122</sup>.

All'epoca della sottoscrizione dell'accordo Root-Takahira, che costituì l'ultimo atto della politica sostanzialmente, anche se sempre più cautamente filo-nipponica di Theodore Roosevelt, e contro la quale si facevano avvertire in misura crescente le resistenze all'interno dello stesso dipartimento di Stato<sup>123</sup>, il Presidente americano si trovava ormai al termine del suo secondo ed ultimo mandato e le elezioni del novembre 1908 avevano già designato il suo successore, nella persona del segretario della Guerra Taft, la cui candidatura, del resto, aveva avuto la piena approvazione ed il vigoroso appoggio di Roosevelt stesso. Con Taft, che doveva rivelarsi, sia in politica estera che in politica interna, un discepolo tutt'altro che fedele agli insegnamenti del predecessore — il quale si atteggiava a maestro e mentore, ma che a questo proposito dovette cominciare

<sup>122</sup> Sull'accordo Root-Takahira, cfr. in particolare: TYLER DENNET, *Roosevelt and the Russo-Japanese War*, cit., p. 315 e sgg.; EDWARD H. ZABRISKIE, *American-Russian Rivalry in the Far East*, cit., p. 142 e sgg.; RICHARD W. LEOPOLD, *Elihu Root and the Conservative Tradition*, cit., p. 61 e sgg.; CHARLES VEVIER, *The United States and China, 1906-1913*, cit., p. 76 e sgg.; LOUIS J. HALLE, *American Foreign Policy. Theory and Reality*, cit., p. 233; A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 127 e sgg.; PHILIP C. JESSUP, *Elihu Root*, cit., vol. II, p. 34 e sgg.; RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 266 e sgg.; FOSTER RHEA DULLES, *China and America. The Story of Their Relations Since 1784*, Port Washington, N.J., Kennikat Press, 1967<sup>2</sup>, p. 127. Naturalmente, accennano all'accordo tutte le storie generali della politica estera americana. Fra le più recenti, pregevole per equilibrio e completezza quella di ALEXANDER DE CONDE, *History of American Foreign Policy*, New York, Scribner's, 1963, che tratta dell'argomento in questione a pp. 372-73.

<sup>123</sup> In proposito, si veda specialmente CHARLES VEVIER, *The United States and China, 1906-1913*, cit., p. 35 e sgg. e RAYMOND A. ESTHUS, *Theodore Roosevelt and Japan*, cit., p. 229 e sgg.

ben presto a subire non poche né irrilevanti delusioni — l'imperialismo americano entrava in una nuova fase, caratterizzata da un diverso equilibrio tra governo e ambienti economici, e da un diverso modo di intendere il ruolo di grande potenza degli Stati Uniti. Su di essa, che merita comunque un discorso a parte, mi propongo di tornare in una prossima occasione.

ALBERTO AQUARONE

## STORICI E STORIA

### UNA FONTE DELL'ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO DI PAOLO SARPI

In sede di ricerca analitica e critica, l'opinione del relatore deve essere accompagnata dall'ammonimento a quella cautela critica, dall'invito a quella diffidenza, che è necessaria anzitutto verso se stessi e verso gli stessi nostri strumenti di lavoro, dal libro all'insegnante. ... in ogni indagine rivolta non alla persuasione, alla convinzione, alla influenza pedagogica, al sermone o alla profetia, ma ... alla ricerca del vero, e che forse è più necessaria ancora nella indagine storiografica, per evitare le interferenze di carattere pseudo-filosofico, cioè delle concezioni generali del mondo, o di carattere politico, moralistico, delle convinzioni religiose. ... La ricerca storiografica è legata all'empirismo dei fatti e dei dati accertati e soppesati, ... è filologia, nel senso che il momento filologico non può essere mai trascurato dallo storico.

D. CANTIMORI, *Studi di storia*, pp. 141-42.

« Paolo Sarpi, per la sua storia del concilio di Trento, ha attinto a fonti ora inaridite? » Questa domanda costituiva il titolo stesso di un importante articolo pubblicato nel 1905 da Stephan Elses, il dotto sacerdote e studioso, nonché editore degli atti del Tridentino, apparsi nella monumentale raccolta che la Görres-Gesellschaft promosse fin dal 1894<sup>1</sup>. Rispondere si è senza dubbio banale; a parte le perdite dell'archivio e della biblioteca dei serviti di Venezia, basti ricordare che l'unica fonte manoscritta espressamente citata da Sarpi nell'*Istoria* — il diario di Francesco Chierigati, nunzio in Germania ai tempi di Leone X<sup>2</sup> — sembra definitivamente perduto. « Non è stato possibile accertare, e forse non lo sarà

<sup>1</sup> *Hat P. Sarpi für seine Geschichte des Konzil von Trient aus Quellen geschöpft, die jetzt nicht mehr fliessen?*, in « *Historische Jahrbuch* », XXVI (1905), pp. 299-313. Lo Elses ha particolarmente curato gli atti del concilio nei tomi IV e V di *Concilium Tridentinum, Diariorum, actorum, epistolarum, tractatum nova collectio*, editi Societas Goetresiana, Friburgi Brisgoviae 1901-1961, in tredici volumi (d'ora in poi abbreviato con CT, seguito dal numero del volume).

<sup>2</sup> Cfr. P. SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, a c. di G. Gambarin, Bari 1935, (d'ora in poi abbreviato con *Istoria*), vol. I, p. 38.

mai», ha scritto il maggiore storico contemporaneo del concilio di Trento, lo Jedin, la «precisa consistenza» delle fonti sarpiane<sup>3</sup>. Escluso che pezzi archivistici importanti «non siano rimasti conservati nè nella segreteria del concilio, nè nel lascito di qualche suo membro», e siano invece giunti al Sarpi «per vie incontrollabili», Jedin pensa che le asserzioni dello storico veneziano non confermate dalla documentazione a noi nota siano o dovute a «materiale genuino» sì, ma non bene utilizzato perchè non ordinato e perciò interpretato erroneamente, «oppure semplicemente inventate». Questo pesante giudizio è ribadito nella conclusione: «Sarpi fu una mente politica che sapeva porre degli interrogativi alla storia, fu uno scrittore valente e un maestro della lingua italiana, ma come storiografo è inattendibile»<sup>4</sup>. È una valutazione che riprende, insomma, vecchie dure condanne sui falsi e sugli errori del Sarpi, diventate quasi — più o meno inconsapevolmente — una «communis opinio». Mi domando se ad essa non si debba, almeno in parte, un certo scetticismo generico verso il problema delle fonti sarpiane, rimasto finora insoluto (a parte il rinvio alle fonti secondarie: Guicciardini, Sleidano, ecc.), perfino nel caso di una fonte assai evidente, eppure trascurata: trascurata, appunto, e non ignorata, perchè esistevano numerosi elementi di individuazione.

Stephan Ehses morì nel 1926, dopo avere dedicato altri studi critici al Sarpi e al concilio di Trento, di cui cominciò anche a scrivere una storia, fondandosi sulla ricca documentazione ormai disponibile. Dieci anni prima, nel 1916, erano state edite, nel decimo volume della *Collectio Goerresiana*, le carte Cervini, nelle quali era contenuta, fra l'altro, la corrispondenza con Roma dei legati pontifici in concilio fra il marzo 1545 e il marzo 1547: «la fonte principale — afferma Jedin — per la esposizione della storia politica del concilio»<sup>5</sup>. Nella *Introductio* del curatore, il Buschbell, uno storico noto per la serietà e la sodezza critica dei suoi lavori, si legge: «Casus... benignus ita tulit ut litterae Cervini, cum inter manus Cervinianorum manerent, ad nos pervenirent. Quae documenta iam Pallavicinus magnam partem cognovit, cum Sarpio aditus non patuisset»<sup>6</sup>. Il Buschbell aveva esaminato a fondo la *Istoria del concilio di Trento* del Pallavicino, se a questo volume della *Collectio* da lui curato aveva pre-messo un minuzioso *Conspectus omnium litterarum quae in hoc volumine insunt, et earum quae apud Massarellum et Pallavicinum citantur*. È veramente curioso che non si sia accorto come il Pallavicino — proprio sulla questione delle lettere dei legati — affermasse un parere diverso dal

<sup>3</sup> H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, vol. II, *Il primo periodo: 1545-1547*, Brescia 1962, p. 597. Dello stesso Jedin, si veda *Das Konzil von Trient. Ein Überblick über die Erforschung seiner Geschichte*, Roma 1948, in particolare pp. 83-93; queste pagine sono state riprese in traduzione italiana nell'articolo *Il Sarpi storico del concilio di Trento*, in «Humanitas», 1952, pp. 495-504.

<sup>4</sup> JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, p. 599.

<sup>5</sup> *ibid.*, p. 594. Le carte Cervini, comprendenti fra l'altro le minute della corrispondenza dei legati con Roma, furono acquistate dall'archivio di Firenze nel 1786, ma erano rimaste in possesso della famiglia fino al 1771, anno in cui morì Alessandro Cervini, arcivescovo di Siena.

<sup>6</sup> CT, X, XVI.

suo. A proposito della legazione a Worms del cardinale Farnese nell'estate del 1545, lo storico gesuita criticava un'affermazione del Sarpi e si indignava « perciocchè havendo veduto il Soave (com'egli professa e dimostra) le lettere del cardinal Del Monte a Roma, non può non havere ivi letto ciò che noi habbiamo di sopra narrato »<sup>7</sup>.

« Professa e dimostra »: Pallavicino è esplicito, e avendo attinto a sua volta a quella fonte, sapeva quel che si diceva. « Professa » Sarpi all'inizio della sua *Istoria*: « ho avuto grazia di veder sino qualche registri di note e lettere di persone che ebbero gran parte in quei maneggi »<sup>8</sup>. E infatti nel Libro II, spesso introdotta dalla frase: « li legati scrissero a Roma » o da altra analoga, possiamo scorgere la fonte essenziale di questa parte del capolavoro sarpiano: la corrispondenza « comune » dei legati con il cardinale nipote o con il papa.

\* \* \*

Vediamo subito i più importanti esempi del modo di procedere del Sarpi nell'uso di questi documenti. Le carte Cervini conservano, come si è detto, le lettere dei legati al concilio inviate a Roma: quindi la corrispondenza comincia dal loro arrivo a Trento, il 13 marzo 1545, anche se esiste qualcosa di anteriore, scritto per via. A partire, dunque, da questa data è possibile procedere a riscontri testuali. I primi passi, però, non sono molto significativi: c'è coincidenza di argomenti, e niente più.

« La prima cosa che li legati fecero fu considerare la continenza della bolla delle facultà dategli, e deliberarono tenerla occulta; e avvisarono a Roma che la condizione di procedere con consenso del concilio li teneva troppo legati... ».

(*Istoria*, I, 179).

« La bolla mandataci di presedere nel concilio, come da me, cardinal di Monte, fu scritto a V. S.ria R.ma nel punto medesimo che io la ricevei, si terrà da noi senza mostrarla (potendosi far altro) a persone, fino a tanto che, piacendo a S.S.tà, ce se ne mandi un'altra senza quelle parole "de consensu concilii", perchè altrimenti, come si vede, noi staremo co'l concilio ».

(13.3.1545, CT, X, 7).

Anche più avanti ritroviamo lo stesso procedimento: eguale sostanza, stile e termini diversi:

« Essendo già passato il mese di marzo, e spirato di tanti giorni il prefisso nella bolla del papa per dar principio al concilio, li legati, consigliandosi tra loro sopra l'aprirlo, risolsero di aspettar avviso da Fabio Mignanello, noncio appresso Ferdi-

<sup>7</sup> S. PALLAVICINO, *Istoria del concilio di Trento*, Roma 1664 (II edizione, « nuovamente ritoccata dall'autore »), vol. I, p. 522.

<sup>8</sup> *Istoria*, I, 4.

nando, di quello che in Vormazia si trattava, e anco ordine da Roma, dopo che il papa avesse inteso la venuta ed esposizione di don Diego ».

(*Istoria*, I, 181).

« Prima che havessimo le sue ci occorivano tre considerazioni sustanziali circa l'aprire del concilio: una, d'aspettar qualche avviso de Mons.<sup>r</sup> Mignanello, il qual fu da noi molt'astretto d'intendere, specular e odorare ogni andamento della dieta, et avisarcine; l'altra, d'aspettare l'ordine da V. S. R.ma, depuoi che havesse intse il secretario de Mons.<sup>r</sup> R.ma d'Augusta; la terza, d'aspettar similmente l'ordine suo, depuoi che havesse inteso da noi il successo delle comparitioni de don Diego ».

(30.3.1545, CT, X, 20)

Ma ecco che un'aggiunta di mano di Del Monte (come scrupolosamente annota il curatore) è quasi testualmente ripresa:

« massime che li pareva vergogna dar un tanto principio con tre vescovi solamente ».

(*Istoria*, I, 181).

« Due altre considerazioni occorgano, che si possano chiamar ceremoniali: una è il parerci vergogna et quasi un principio inauspicato d'incominciare un'opera di tanto momento con tre vescovi soli; l'altra che... bisogna per forza aspettar doppo le feste a lavorarvi [in San Vigilio] ».

(30.3.1545, CT, X, 20).

Si può osservare che Sarpi ama spesso utilizzare i brani del primo legato, il futuro Giulio III, che per la sua irascibilità e franchezza di modi, ha spesso scatti vivaci e significativi.

Poco più avanti c'è la reazione dei legati e del papa alle dichiarazioni di Ferdinando, re dei Romani, a nome del fratello Carlo V, davanti alla dieta di Worms del 1545, e qui va notato appunto come le osservazioni dei legati vengano attribuite nell'*Istoria* anche a Paolo III. Inoltre troviamo un ritocco « quantitativo »:

« Di quest'azione, al pontefice e alli legati che erano in Trento, tre particolari dispiaquero. L'uno, che l'imperatore attribuisse a sè d'aver indotto il papa alla celebrazione del concilio, che pareva mostrar poca cura delle cose della religione nel pontefice; il secondo, d'aver indotto il re di Francia ad acconsentirvi, che non era con onor della Santità sua, a quale toccava far questo; terzo, che volesse tenerli ancora il freno in bocca di una dieta futura, acciocchè, non andando innanzi il concilio, avessero sempre da star in timore che non si trattasse in dieta delle cose di religione ».

(*Istoria*, I, 182-83).

« Quanto a quel che ce scrisse Mons.<sup>r</sup> R.mo d'Augusta per quelle che mandammo alli 6 a V. S.ria R.ma... circa la propositione della Cesarea M.tà in dieta..., ci par superfluo dire a V. S.ria R.ma che quatro cose ci parsero degne di qualche consideratione: la prima, che l'imperatore si attribuisce a sè tutta la gloria d'haver indotto N. S.re a levar la sospensione e sollicitarlo alla celebratione del concilio, non essendo così, come noi fra gli altri potiamo ben testificare. La seconda, che S. Maestà dice d'haver indotto il re di Francia a consentire al concilio, etc., il che è molto diverso da quello che detto re scrisse già al suo ambasciatore a Roma per le lettere che furono lette pubblicamente in concistorio; la terza, che l'imperatore dica apertamente a lutherani et altri stati dell'imperio che N. S.re gli ha promesso mandare alla dieta un legato bene instrutto per dichiarare la mente di S. S.tà di quanto la vol contribuire all'aiuto contra il Turco, etc.; et la quarta che S. M.tà Cesarea ci voglia tener ancor questo freno in bocca della dieta futura, acciochè, non andando inanzi il concilio, habbiamo sempre da star in timore che non si tratti della religion nell'altra ».

(10.4.1545, CT, X, 33).

Come si vede, se nell'elencazione dei punti vi è addirittura identità di termini (in particolare, notevole la ripresa dell'immagine « questo freno in bocca, ecc. », certo piaciuta al Sarpi per la sua vivida concretezza), nella spiegazione dei primi due punti la disparità è totale, e il testo sarpiano carica negativamente la critica alla proposta imperiale, così da poter in pari tempo insinuare nel lettore una propria critica all'azione del papa. C'è poi l'assenza di quello che nella lettera dei legati è il terzo punto: forse si può pensare che l'introduzione di questo viaggio di un legato pontificio, così motivato (« l'aiuto contra il Turco »), disturbasse il racconto sarpiano, volto soprattutto a sottolineare, nel viaggio del Farnese, il problema dei rapporti fra Carlo V e i protestanti insieme con l'« interesse privato » del papa, ossia l'attribuzione al proprio figlio Pierluigi dei ducati di Parma e di Piacenza.

Procedendo oltre:

« Ma li legati in Trento, avendo avuto commissione dal papa che, in evento che intendessero trattarsi della religione nella dieta dovessero, senza aspettar maggior numero di prelati, aprire il concilio con quei tanti che vi fossero; ma non dovendosi trattarne, si governassero come gli altri rispetti consigliassero ».

(Istoria, I, 183-84).

« S. Beat.ne ha approvato che in evento che VV. SS.rie intendessero che la dieta trattasse della religione, debbino senza aspettare altrimenti numero maggiore di prelati, aprire il concilio con quelli tanti che vi saranno presenti. Ma quando quel rispetto della dieta non le stringa, soprasedino in questa cerimonia ».

(11.4.1545, CT, X, 35).

C'è poi una lettera dei legati al pontefice, puntualmente utilizzata o riassunta:

« Restavano però in dubbio che il pericolo delle arme turche non costringesse Ferdinando a far il recesso e, secondo la promessa, intimare un'altra dieta dove si trattasse della religione, ributtando la colpa in loro, con dire di averli fatto notificar la proposizione, acciocchè sapendo quello che s'era promesso con buona intenzione, essi aprendo il concilio dassettero occasione che non si eseguisse. Per la qual causa mandarono al pontefice in diligenza per ricever da lui ordine di quel che dovessero fare in tal angustia di deliberazione, vedendosi dall'un canto necessitati da così potente rispetto di accelerare, e dall'altro costretti a soprassedere, per esser quasi come soli in Trento ».

(*Istoria*, I, 184).

« Siamo stati fin qui assai perplessi circa il tempo di aprire il concilio... et intratanto aspettando d'intendere risolutamente la volontà di V. Beatitudine, per le ultime lettere di detto R.mo et Ill.mo nostro ci è stata scritta in questa sententia, che in evento, che noi intendesemo, che la dieta trattasse de la religione, debbiamo senza aspettare altramente numero maggiore di prelati aprire il concilio con quelli tanti, che vi saranno presenti; ma quando questo rispetto de la dieta non ci stringa, soprasediamo tanto, che possiamo aprirlo con qualche mediocre numero di prelati. Et così veniamo a saper in ciascheduno di questi doi eventi, come ci haviamo a governare.

Ma poi che havemo ben veduta et ponderata la proposizione de la Maestà Cesarea in la dieta, a noi pare, che facilmente possa venire in consideratione un terzo caso di non minore importantia, anzi forse maggiore;... dubitiamo che, astretta da la necessità di prepararsi contra il Turco (quando il pericolo sia così grande, come dicano) habbi da spedirse, quanto più presto potrà, de la dieta et consequentemente fare ancor presto il recesso et osservare quello, che in la sua proposizione ha promesso, d'indire un'altra dieta, in la quale s'habbia omninamente da trattare de le cose della religione, rebuttando tutta la colpa in noi et dicendo, che ci havea fatto notificare la sua proposizione et per consequente sapevamo quel che S. Maestà havea promesso con buona intenzione, perchè noi l'aiutassemo et aprissemo intra tanto il concilio ».

(18.4.1545, CT, X, 44-45).

Tale il contenuto della « epistula ostensibilis » inviata a Paolo III, in assenza del cardinale nipote; ma a questa un'altra era aggiunta, « pontifici soli destinata »:

« Misero inanzi al pontefice avere molte congetture e grandi indici che l'imperatore non curasse molto la celebrazione del con-

cilio, che don Diego dopo la prima comparizione non aveva mai detto pur una parola e che mostrava quasi in fronte aver piacere di quell'ozio e trascorso di tempo, bastandoli solo la sua comparizione per scolpar il suo patrone e giustificarlo che, avendo per se stesso e per oratori continuamente chiesto e sollecitato il concilio, e avendo condotto il negozio al termine e non vedendo progresso conveniente, potesse e dovesse intimare l'altra dieta e terminare la causa della religione, come ragionevolmente devoluta a Sua Maestà per la diligenza sua e negligenza del pontefice ».

(Istoria, I, 134).

« Oltre a quanto scriviamo nell'altra lettera, quale havemo presuposto che possi essere veduta da altri che da V. Santità, dicemo apartamente, in questa a lei sola, credere noi per molte conietture et grandi inditii che l'imperatore nel secreto suo non si curi per hora molto della celebration del concilio, nè don Diego, che è stato et è qui già tanti giorni. Da la sua prima comparatione in fuora ce ne ha mai più detta parola alcuna, nè domandato quel che semo per fare; et ci par quasi di conoscergli in fronte che habbi piacere di vedere questa ociosità et trascorso di tempo, contentandosi solamente de la diligenza et sculptione del suo padrone, narrata in essa comparitione ».

(18.4.1545, CT, X, 45-46).

Il testo sarpiano conclude con la proposta di « pigliar un partito medio, di cantar una messa dello Spirito Santo, prima che l'imperatore gionga in dieta », e con la richiesta di un'indulgenza, detta particolarmente desiderata dal Cervini; invece questi due punti sono contenuti, in realtà, nella « epistula ostensibilis »: « ci risolveremo essere expediente che si cantasse la messa del Spirito Santo avanti che la Maestà Cesarea giunga in dieta », e la richiesta dell'indulgenza è avanzata senza troppo rilievo: « In le celebrationi dei concili è solito dare qualche poca d'indulgentia... ».

Viene poi la richiesta del Madruzzo di un piccolo presidio per garantire l'ordine pubblico:

« Il cardinal vescovo e patrone di Trento, considerando che quella città in se stessa picciola e vuota d'abitatori, se il concilio fosse camminato inanzi, restava in discrezione di forestieri con pericolo di sedizioni, fece saper al papa che era necessario un presidio di almeno centocinquanta fanti, massime se venissero li luterani: qual spesa esso non poteva fare, essendo esausto per li molti debiti lasciati dal suo predecessore ».

(Istoria, I, 185).

« Mons.r R.mo di Trento ce disse., come per ogni caso che potesse occorrere in questa città, si di notte come di giorno et per mantener la iustitia, maxime se venissero lutherani, come si ragiona, gli pareva necessario che si ponesse in questo loco qual-

che presidio almeno di un numero di 150 fanti. Et scusavasi di non poter fare questa spesa lui per trovarsi exhausto per li debiti, quali gli lassò il suo predecessore ».

(10.4.1545, CT, X, 32).

All'arrivo a Trento del cardinale Farnese, diretto in Germania,

«riannovò don Diego la sua pretensione di preceder tutti eccetto li legati, allegando che si come quando papa e Cesare fossero insieme nessuno sederebbe in mezzo, l'istesso si dovrebbe osservare nelli rappresentanti l'uno e l'altro, e dicendo d'aver in ciò il parere e consiglio di persone dotte. Dalli legati non fu risposto se non con termini generali, che erano preparati di dar a ciascuno il suo luoco, aspettando di aver ordine da Roma; il che anco piaceva a don Diego, sperando che là nelli archivi pubblici si troverebbono decisioni ed esempi di ciò, mostrandosi pronto fuori del concilio di cedere ad ogni minimo prete, ma soggiungendo che nel concilio nessun ha maggior autorità, dopo il papa, che il suo principe ».

(Istoria, I, 186-87).

« Don Diego... si persuade di haver a preceder tutti li altri, etiam cardinali, excepto li legati, dopo i quali vorria seder, allegando che come fra S. S.tà et la Maestà Ces. non sederia persona alcuna in mezo, così si deve osservar la medesima proportion nelli rappresentanti, sopra di che ci ha detto anchora haver havuto il parere et consiglio di qualche persona dotta. Da noi gli fu risposto che questa proposta ci era nova, et che non la trovavamo ne li nostri libri et che eravamo parati a dar a ciascuno il suo loco... S. S.ria... ci ha ricerchi di scriverne a Roma..., et però, piacendo a S. Beat.ne, se potrà farne parlar in congregatione et darcene aviso, in modo et forma che 'l possiamo mostrar, perchè semo advertiti ch'è molto intestato in questa sua fantasia di precedere, la quale propone con parole piacevoli, dicendo che fuor del concilio vuole ceder ad ogni minimo prete, ma che nel concilio li pare che suo principe exceda l'authorità delli altri principi, excetto il papa ».

(30.4.1545, CT, X, 63-64).

Il Sarpi, a questo punto, dev'essere preso evidentemente da uno scrupolo: il disporre di questi documenti segretissimi non lo porta forse a soffermarsi su cose troppo minute, su aneddoti secondari? E d'altra parte, che fare di tanto materiale, su cui si era pur soffermata l'attenzione del pontefice e dei grandi personaggi responsabili della politica ecclesiastica? Questo fatto stesso non era di per sè una spia significativa della situazione, del modo di agire, dei casi che reggevano le sorti del concilio?

« Ad alcuno, nel leggere questa relazione, potrebbe parere che, essendo di cose e ragioni leggiere, tenesse del superfluo; ma

lo scrittore dell'istoria, con senso contrario, ha stimato far sapere da quali minimi rivoletti sia causato un gran lago che occupa Europa; e chi nel registro vedesse quante lettere andarono e venirono prima che quell'apertura fosse conclusa, stupirebbe della stima che se ne faceva e delli sospetti che andavano attorno ».

(*Istoria*, I, 187).

A questo scrupolo, in ogni modo, si deve forse se — dopo aver parlato del problema suscitato dal vicerè di Napoli con il suo ordine che dal Regno partissero solo quattro vescovi, procuratori di tutti gli altri, e della bolla con cui il papa reagì, proibendo simile procedura — la congregazione tenuta il 3 maggio « in cose ceremoniali » non venga illustrata con la ricca aneddottica del carteggio, che avrebbe certo offerto molti strali all'ironia sarpiana. Ma « voler ciò udire è bassa voglia », sembra avere pensato lo storico veneziano, che ha ritenuto soltanto un motto sul « luogo delle sessioni », il quale doveva « esser dobbato di panni arazzi, acciò non paresse un consesso di meccanici » (*Istoria*, I, 188). E nelle lettere (4.5.1545, CT, X, 72): « il luogo dove s'hanno da fare le sessioni, convenivano tutti che dovesse essere adobbato di drappi o panni o razzi, che non paresse un consesso d'artifici meccanici ».

Finalmente la « grande politica » riprende: « in Germania, alli 16 di maggio, gionse in Vormazia l'imperatore ». E qui, devo confessare, mi sono trovato perplesso e contrariato, non trovando più quasi nessun riscontro fra ciò che da Worms scrisse il Farnese sui suoi incontri con Carlo V, il Granvelle, ecc., e ciò che il Sarpi espone su quelle trattative. La pagina sarpiana è molto acre: Farnese incita alla guerra contro i protestanti, e così riaffiora uno dei motivi di fondo dell'*Istoria*: tutto, anche la guerra, meglio che il concilio. Non ritrovare di questo punto centrale nelle trattative fra papa e imperatore prima dell'apertura del Tridentino alcuna traccia nella documentazione fin qui tanto abbondante, spinge inevitabilmente a sospettare falsificazioni, invenzioni, e insomma a ripensare a tutte le imputazioni rivolte da tanti critici al Sarpi. Finalmente, a togliermi dalla perplessità, ecco una lettera dei legati al Farnese, anzi « manu cardinalis de Monte », del 26 maggio 1545. E questi sono i testi:

« Espose [Farnese] le sue commissioni, particolarmente nel fatto del concilio, facendo sapere che il pontefice aveva dato facoltà alli legati di aprirlo; il che aspettavano di fare dopo che avessero inteso da esso lo stato delle cose della dieta. Considerò all'imperatore che non bisognava aver alcun rispetto alle opposizioni fatte da protestanti, poichè l'impedimento da loro posto non era novo e non antiveduto, dal giorno che si cominciò a parlare di concilio. Doversi tener per certo che avendo essi scosso il giogo dell'obediencia, fondamento principale della religione cristiana, e proceduto in tanto empie e scellerate innovazioni contro il rito osservato per centenara d'anni con l'approbazione di tanti celeberrimi concili, con la medesima animosità recalcitrarebbono contro il

concilio che s'incominciava, quantunque legittimo, generale e cristiano, essendo certi di dover esser condannati da quello. Però altro non rimaneva se non che la Maestà sua o con l'autorità gli inducesse, o con le forse li costringesse ad obedire; il che quando non si facesse, e per loro rispetto si desistesse da procedere inanzi alla condanna loro, o vero dopo condannati non fossero costretti a deporre li loro errori, si mostraria a tutto 'l mondo che li eretici comandano e il papa con l'imperator obediscono».

(Istoria, I, 190).

«Li discursi et risposte a lei fatte sopra l'apertione del concilio ci ha[nno] dato non piccola ammiratione in quella parte, che concerne il rispetto, qual pare, che s'habbi alla perversa ostinatione di lutherani, il che secondo il iudicio nostro non si dovrebbe proporre per consideratione nuova, et come impedimento non antiveduto dal giorno che s'incominciò a ragionare del concilio. Chi poteva dubitare, che essendosi da loro scosso il giogo della obedientia, fundamento precipuo della religione christiana et proceduto di fatto a tant'impie e scelerate innovationi contra il rito osservato centonara d'anni dalla chiesa, con l'approvazione di tanti celebratissimi concilii, haverebbero recalcitrato contra il concilio nostro, quanto se sia legittimo, generale et christiano, mettendosi a intrata certa d'haver a esser condannati da quello? Ma si credeva, che l'imp.re o con l'auttorità sua gl'inducesse o con le forze constregnesse a obedire. Si hora, per paura de casi loro, si restasse di condurre una così salutifera et necessaria impresa a perfettione, si potrebbe dire ragionevolmente il mondo esser tutto reversato, gli heretici perversi et ostinati comandare, il papa con l'imp.re obedire».

(26.5.1545, CT, X, 99).

C'è evidentemente una forzatura, da parte del Sarpi, nell'attribuire al Farnese questo discorso. Ed egli stesso, in fin dei conti, lo avverte, e giustifica in qualche modo il suo procedimento, informando dell'esistenza di una lettera del cardinale Del Monte al legato pontificio in Germania, che certo non avrebbe potuto trascurarla nei suoi colloqui con l'imperatore:

«Trattò anco il cardinale sopra la promessa fatta per nome di Sua Maestà nella proposta mandata alla dieta, cioè che per terminare le discordie della religione, caso che il concilio non facesse progresso, si farebbe un'altra dieta; e li mise in consideratione che, non restando dalla Santità sua nè dalli suoi legati e ministri, nè dalla corte romana che il concilio non si celebri e non facci progresso, non poteva in alcun modo nel recesso intimare altra dieta sotto questo colore. E inculcò grandissimamente questo ponto, perché ne aveva strettissima commissione da Roma, e perché il cardinale del Monte, uomo molto libero, non solo gliene fece istanza a bocca, ma anco li scrisse per nome proprio

e delli colleghi, dopo che partì da Trento, con apertissime parole: che questo era un capo importantissimo, al qual doveva tenere sempre fissa la mira e non se ne scordar in tutta la sua negoziazione, avvertendo ben di non ammetter coperta alcuna, perché questo solo parturirebbe ogni altro buon appuntamento. E che quanto a lui, raccordarebbe a Sua Beatitudine che eleggesse più presto abbandonare la Sede e render a san Pietro le chiavi, che comportare che la potestà secolare arrogasse a sè l'autorità di terminar le cause della religione, con pretesto e colore che l'ecclesiastico avesse mancato del debito suo nel celebrar concilio o in altro ».

(*Istoria*, I, 191-92).

« Non volendo però lassare di avvertirla di un ponto solo, in qualunque appuntamento gl'accadesse di fare, che havendo S. M.tà in la proposta mandata alla dieta promisso un'altra dieta per terminare le discordie della religione, caso che il concilio non facesse progresso, non habbi depuoi nel suo recesso da gittar tutta questa broda in la faccia di S. Beat.ne et nostra, con dire, che si veda manifestamente il concilio star fermo et surto et non haver fatto nè essere per fare alcun progresso, e nientedimeno non resta da S. S.tà nè da noi. Quest'è un capo importantissimo, al quale V. S.ria R.ma ha da tener fissa la mira et non se ne scordare in tutta la sua negociatione, et avvertire bene di non vi restar sotto scupertà, perché potrebbe perturbare ogn'altro buon appuntamento. Et per quanto stess'a noi, ricordaremmo a S. Beat.ne che eleggessi più presto di abbandonare la sede sua et rendere a S. Pietro le chiavi che comportare, che la podestà secolare arrogasse a sè tutta l'autorità di terminar le cause della religione con pretesto et colore, che la ecclesiastica havesse mancato del debito suo in celebrare il concilio ».

(26.5.1545, CT, X, 99).

In mezzo, interpolati da altri documenti sfruttati solo sommariamente, altri problemi: aiuti papali all'imperatore, questione dei vescovi napoletani, trattative con altri personaggi, e il negoziato « privato di casa sua », cioè la permuta di Camerino e Nepi, feudi farnesiani, contro Parma e Piacenza.

Il problema della bolla contro i procuratori dei vescovi era destinato a suscitare difficoltà: « In Trento, il 18 maggio, giunse il vescovo sidoniese con un frate teologo e un secolar dottore, come procuratori dell'elettor cardinale arcivescovo magontino ». I legati sono in imbarazzo:

« Scrissero però a Roma dando conto del successo, e richiedendo se dovevano riceverli stante la bolla, aggiungendo parerli duro dar ripulsa a procuratori d'un tanto personaggio che si mostra fervente e favorevole alla parte de' cattolici, quale perciò si potrebbe intepidire; instando di averne risposta, perché la deliberazione che si facesse in quella causa servirebbe per esempio,

perché potrebbero forse mandar procuratori anco gli altri vescovi grandi di Germania: i quali non sarebbe manco bene che andassero in persona a Trento, perché, soliti a cavalcar con gran comitive, non potrebbero capire tutti in quella città. E scrissero che sopra tutto non bisognava sdegnar li tedeschi naturalmente sospettosi e che facilmente si resolvono».

(*Istoria*, I, 194-95).

« Desideramo d'intendere l'opinione et volontà di S. Beat.ne, come havemo da governarcine. Dar la repulsa a procuratori d'un tanto personaggio, che si mostra così fervente et pronto alla celebratione del concilio, ci par duro et disfavorevole alla parte di cattolici, i quali forse se ne potrebbero sdegnar et intepidirse a venir più di quel che sono.... Et perché il tempo d'haver risposta da Mons.re R.mo et Ill.mo de Farnese s'avvicina, et qui cresce il concorso et ogni giorno potrebbe accedere che qualche altro procuratore comparisse, mass[imamente] di vescovi grandi de Germania, per esser soliti a cavalcar con gran comitiva, che forse malamente tutti capirebbero in Trento, desideramo ancor d'intendere come doveremo governarci con gl'altri ».

(21.5.1545, CT, X, 89).

Anche sul crescente malcontento dei prelati in Trento per l'inattività, le carte Cervini offrono ampio materiale. In particolare, si può ricordare la missione del Castellalto, il capitano di Trento, delegato in concilio da Ferdinando d'Asburgo, al quale si rivolgono alcuni vescovi:

« Egli si presentò alli legati e fece loro istanza per nome del suo re che ormai si desse principio, vedendosi quanto bene sia per seguire dalla celebrazione e quanto male dal temporeggiare così. Di questo li legati si reputarono offesi, parendogli che era un volere mostrar al mondo il contrario del vero ed attribuir a loro quella dimora che nasceva dall'imperatore ».

(*Istoria*, I, 196).

« Dice haver havuto commissione egli di fare in tanto una comparitione publica et ricercarci che operiamo con N.S.re che voglia horamai dar principio a questo santo concilio, vedendosi quanto bene sia per seguire dalla sua celebratione et per contrario quanto male da non celebrarlo.... Hora a noi pare che con questi modi si vada su le prospettive et sul voler dare ad intendere al mondo il contrario di quel che è in verità ».

(23.6.1545, CT, X, 126-27).

Così, Del Monte, irritato,

« non poté raffrenar la sua libertà che nel fare la risposta non concludesse in fine confortandolo ad aspettar don Diego, il quale aveva più particolari commissioni di lui ».

(*Istoria*, I, 196).

Infatti, il primo legato scrive:

« Io li risposi che gli liberavo della fatica di parlare alli miei R.mi colleghi, perché gli haverei fatta io medesimo l'ambasciata et mandatogliene risposta, ma che ben come amico li consigliavo ad aspettar, secondo la commissione, don Diego, perché essendo S.S.ria forse più informata dello stato delle cose presenti, ce intenderemmo meglio insieme ».

(23.6.1545, CT, X, 126).

La battuta è indubbiamente polemica: Mendoza era meglio informato del Castellalto nel senso che ben doveva sapere come l'imperatore non volesse allora l'apertura del concilio. In questo senso si può dire che Sarpi non forza la mordace risposta di Del Monte, anche se questi poi nella lettera riferisce che il Collalto, « quanto ad aspettar don Diego non li dispiaceva ».

Il recesso imperiale di Worms viene duramente attaccato « in Trento come a Roma »:

« Li prelati che in Trento si ritrovavano, quasi con una sola bocca biasimavano il decreto, dicendo esser peggior che quello di Spira, e maravigliandosi come il pontefice, che contra quello si era mostrato così vivo, aveva tollerato e tollerasse questo, dopo che era inditto e già congregato il concilio. Cavavano, da questo, manifesto indizio che lo star loro in Trento era una cosa vana e disonorevole: s'ingegnavano li legati quanto potevano di consolarli e persuaderli che tutto era stato permesso da Sua Santità a buon fine. Ma essi replicavano che a qualunque fine sia permesso, e qualunque cosa se segua, non si torrà mai la nota fatta non solo al pontefice e sede apostolica, ma al concilio e a tutta la Chiesa. Nè potevano li legati resistere alle loro querele, le quali poi terminavano tutte in dimandar licenza di partire; alcuni allegando necessari ed importanti loro affari, altri per ritirarsi in alcune delle città vicine, per infirmità o indisposizione. E se bene li legati non concedevano licenza a nessuno, alcuni alla giornata se l'andavano prendendo ».

(Istoria, I, 201-202).

« Poi ch'è venuto qui di Germania il recesso ultimo di Wormatia, non potiamo resistere alle querele, che da questi prelati ce ne sono fatte, quali per una bocca lo biasmano, abhoriscono et tengono per peggiore di quello di Spira et molti mostrano maravigliarsi, come S. S.tà, quale contro quel di Spira si mostrò così viva, habbi hora tolerato et toleri questo, ch'è inditto et già congregato il concilio; et alcuni di loro per farci conoscere meglio la cosa, hanno notato li lochi più exorbitanti, come V. S.ria R.ma vedrà per la copia di una di quelle annotationi, che si manda con questa. Et benché noi ce ingegniamo

quanto potemo di consolarli et persuaderli, che tutto possa essere stato permesso da S. S.tà a buon fine, ci replicano, ch'a qualunque fine sia permesso et qualunque cosa ne segua, non si torrà mai la nota ch'è stata posta non solo a S. S.tà et alla sede apostolica, ma al concilio et a tutta la chiesa universale da principi laici, essendo già publicato per tutto il mondo ad perpetuam rei memoriam che quel che in questo recesso si contiene...

*Poscritta.* Molti di questi prelati da certi di in questa sono venuti, quando da un di noi, quando da tutti insieme, domandando habilità di potere secedere in qualch'una di queste città vicine, com'è Verona, Mantua, Padova, et allegando diverse loro infermità et indispositioni. Noi, come non havemo dato licentia a persona, così ancora non g'havendo potuti ritenere, parecchi se l'hanno presa da sè ».

(5.9.1545, CT, X, 189).

Occorrerà notare come anche le riflessioni attribuite al pontefice (« Il pontefice era molto angustiato... » *Istoria*, I, 202) derivino in realtà da queste lettere dei legati: Sarpi utilizzava quello che aveva. In particolare ecco i punti presi in esame in vista dell'apertura del concilio:

« ... ancora celebrandosi, aveva [il papa] gran dubbio se dovesse concedere all'imperatore li mezzi frutti a vassallatici de' monasteri di Spagna; perché non facendolo, Sua Maestà ne sarebbe restata sdegnata; facendolo, dubitava che nel concilio scoprissero li prelati spagnoli alienazione d'animo da lui e dalla sede apostolica, che ad altri donava quello che a loro apparteneva. Vedevo anco una mala sodisfazione nelli prelati del Regno, a' quali averebbe parso intollerabile il pagare le decime e insieme stare su le spese nel concilio: giudicava che quelli di Francia si sarebbero accostati con loro e fomentatili, non per carità, ma per impedire li comodi dell'imperatore ».

(*Istoria*, I, 202-203).

« ... Se S. S.tà non concede all'imperatore li mezi frutti et li vassall[atic]i de monasterii di Spagna, S. M.ta ne resterà sdegnata, e se glie li concede, mentre che il concilio si celebra, dubitamo che s'habbia da scoprire in tutti i prelati una alienatione d'animo da S. Beat.ne et dalla sede apostolica, contro alla quale loro li parerà havere molte pretensioni di querele nuove, oltre alle vecchie, di che si dovevano. In quelli del Reame per conto delle decime, delle quali già questi che sono qui non vogliono sentir fumo, parendogli cosa ingiusta et intollerabile d'haver a pagare, mentre che stanno in su le spese del concilio, saranno seguitati da quelli d'Italia per sospitione, che si possono di poi estendere a loro ancora. In quelli di Spagna per i mezi frutti e vassallatici, et ci par vedere venir volando da quel clero una appellatione al concilio, subodorando,

già senza questo, che sono per far querela delle gravezze passate, saranno seguitati et aiutati da quelli di Francia, non per zelo et charità, ma per l'invidia et dolore, che haveranno del commodo dell'imperatore ».

(26.7.1545, CT, X, 162-63).

La costruzione di queste riflessioni attribuite a Paolo III è piuttosto complessa. La frase che segue nel testo sarpiano ha la corrispondente in una lettera precedente (19 luglio):

« Per il che cominciò voltare l'animo alla translazione, purché non si trattasse di portarlo più dentro in Germania, come era stato trattato in Vormes; il che non voleva acconsentir mai (diceva egli), se ben s'avesse avuto cento ostaggi e cento pegni: massime che col transferirlo più dentro in Italia, in luogo più fertile, comodo e sicuro, li pareva fuggir l'inconveniente di continuare in quello stato e tener il concilio sopra le àncore e tirarlo di stagione in stagione, peggior deliberazione che si potesse fare per infiniti e perpetui pregiudizi che potrebbero succedere ».

(*Istoria*, I, 203).

« Come non approvaremmo mai il trasferirlo sotto qualsivoglio colore più dentro in Germania (secondo che alcuni scrivano et da Vormes et da Roma, che si tratta di fare) se bene se n'avesse cento ostaggi e cento pegni, le ragioni sono assai e si direbbono, quando accadesse, così approvaremmo senza stipulatione alcuna il trasferirlo più dentro in Italia in loco fertile, comodo et sicuro, tutte le volte che si possa con buona intelligenza o convenientia o non resistentia dell'imperatore... Il continuare nello stato presente non ci potrebbe piacere in alcun modo, quando si pensasse di tenere il concilio così sopra le àncore, tirandolo di stagione in stagione, dalla primavera alla state e dalla state all'autunno et verno per infiniti preiuditii che ne potrebbero succedere ».

(19.7.1545, CT, X, 151).

La frase successiva, invece, è ripresa ancora dalla lettera del 26 luglio:

« oltre che col tempo che la translazione portava, era rimediato al male presente, che era aver un concilio in concorrenza d'un colloquio e d'una dieta instituita per causa di religione, non sapendo che fine né l'uno né l'altro potessero avere (cosa disonorevole e pericolosa e di mal esempio) ».

(*Istoria*, I, 203).

« Aprire un concilio in concorrenza di un colloquio e poi di una dieta, non sapendo né conietturando che fine possano avere, giudichiamo cosa dishonorevole et pericolosa a presenti et di malo esempio a posterì ».

(26.7.1545, CT, X, 162).

Finalmente, ecco la stretta delle ultime trattative con Carlo V per decidere l'apertura o la traslazione del concilio. Anche qui la rielaborazione del Sarpi è assai complessa, perché egli adopera la documentazione univoca in suo possesso per tutte le esigenze del suo racconto: illustrare in pari tempo le posizioni dell'imperatore e del papa, per dare il senso del precipitare degli avvenimenti, e insieme usare per questa pagina un'unica lettera, scritta per di più quando ancora la decisione di Carlo V non era stata presa (solo al momento della chiusura del dispaccio era arrivata una nuova comunicazione), e quindi i legati avevano preso ancora in esame varie possibilità, che sotto la penna del Sarpi sono state variamente trasformate. Ecco comunque i due testi:

« Questa negoziazione s'incamminò con varie difficoltà; perché l'imperatore era risoluto di non consentire né a sospensione né a traslazione; né parendogli utile alli suoi fini l'apertura, non negava assolutamente alcuna delle proposte; né avendo altro partito, non sapeva che altro fare, se non interpor difficoltà alle tre proposte. Finalmente nel mezzo di ottobre trovò temperamento che il concilio si aprisse e trattasse della reformatione, soprasedendo dalla trattazione delle eresie e de' dogmi, per non irritar li protestanti ».

(*Istoria*, I, 204).

« L'imperatore, con ragion vere o colorate, non se contenta della traslatione del concilio; vedemo ancora, che sarebbe cosa pericolosa et di nissun profitto, anzi di scandalo grandissimo il trasferirlo di presente contra l'opinione et volontà sua; l'aprirlo et tenerlo suspenso senza far altro o vero procedere in l'articolo della reformatione, soprasedendosi in quello dell'heresie et di dogmi (come pare che sarebbe intentione di S. M.tà, secondo s'è inteso per il passato, et Mons. di Caserta ci ha ultimamente refermato per le sue di 5 di questo), non approvaremmo in alcun modo ».

(19.10.1545, CT, X, 219).

E in un post-scriptum i legati avvertivano di aver saputo di una « commissione da l'imperatore di consentire alla apertione del concilio, etiam libero, benché ricordava sempre essere bene d'andare destro circa la causa della religione per non irritar lutherani » (CT, X, 220).

Il papa viene informato della decisione imperiale:

« Vedeva chiaro che questo era dare la vittoria in mano a' luterani e spogliar lui di tutta l'autorità, facendo dependere dalli colloqui e diete imperiali, con ordinar, in quelle, trattazioni di religione e victarle al concilio, e indebolirlo con alienarli li suoi per via di riforma, e fortificar li luterani col sopportar o non condannar le eresie loro... Però, senza mostrar alcuna despienza risposta, replicò immediate al Caserta che per compiacer

a Sua Maestà deliberava di aprir il concilio senza interposizione di tempo, comandando che si desse principio agli atti conciliari, procedendo tutti con piena libertà e con debito modo ed ordine. Il che disse il pontefice così con parole generali, per non esprimersi quali cose dovessero essere prima o dopo proposte e trattate, o lasciate in tutto ».

(*Istoria*, I, 204-205).

« Il tenerlo così in questo stato ci pare, oltre la spesa di S. S.tà et incommodità de molti, che habbi in sè horamai grandissima indignità, parendo, che da un canto S. Beat.ne et il concilio stia a padrone con S. M.tà et con suoi colloqui et sue diete, et dall'altro che S. M.tà et noi insieme stiamo a padrone con luterani...

... Et però il parer nostro saria, che S. S.tà non mostrasse alcuna displicentia di questa risposta dell'imperatore, ma rispondessi subito a Mons. de Caserta, che, non parendo a S. M.tà di trasferir il concilio per dar tempo honestamente a qualch'ella ricercava, S. S.tà delibera di celebrarlo effettivamente et aprirlo senza interposizione di tempo, procedendo però con la debita libertà et debito modo et ordine, che le cause, quali devessin esser le prime, non se posponessin o lassassin in tutto ».

(19.10.1545, CT, X, 219-20).

Va ancora sottolineato come più avanti, in una stessa lettera i legati esprimano la loro « grandissima allegrezza » per la decisione di far inaugurare il concilio il 13 dicembre (*Istoria*, I, 205, e CT, X, 242-43, 16.11.1545), e informino dell'incidente dei tre prelati francesi, richiamati in patria da Francesco I, i quali decidono — anche per le pressioni di altri prelati — di far tornare in Francia soltanto il vescovo di Rennes, perché informi il re.

• • •

Il confronto potrebbe proseguire. In particolare, la « lettera degna di esser riportata in tutte le sue parti » (*Istoria*, I, 211) è quella del 14 dicembre 1545 (CT, X, 275-78), che è però abbreviata, in realtà di lunghi brani e data sostanzialmente per quella che è la p. 276 e, in misura minore, la p. 277. Inoltre un passo all'inizio di queste pagine è spostato dal Sarpi alla fine. Altre lettere offrono probabilmente materiale per il grande dibattito sui termini con cui il concilio dev'essere definito nei decreti (questione della formula « universalem Ecclesiam repraesentans »); la lettera del 19 gennaio 1546 (CT, X, 317-18) — importante per la procedura dei dibattiti sui dogmi e sulla riforma (priorità agli uni o all'altra, oppure contemporaneità), discussa nella congregazione del 18 gennaio — e la lettera del 22 gennaio CT, X, 326-27) sono utilizzate in *Istoria*, I, 225-26 e 228-29. Ma a questo punto per i dibattiti conciliari il Sarpi si avvale evidentemente anche di altre fonti fin qui non individuate; se le

lettere dei legati presentano ancora numerosi altri punti di riscontro (CT, X, 412, 478-79, 485, 488, 493), a partire da quella del 19 maggio 1546 (p. 493) non sembrano più utilizzate. Evidentemente è da escludere che il Sarpi non trovasse più interesse per questi documenti: unica supposizione possibile è che gli fosse venuta meno l'opportunità di disporne. Per parte mia non sono in grado di dire se ci sia rapporto fra questa interruzione e l'assenza da Roma, fra il luglio e il dicembre 1546, del cardinale Farnese, al quale la maggior parte delle lettere dei legati era indirizzata; in quei mesi, il destinatario diventa un altro nipote di Paolo III, Guido Ascanio Sforza, cardinale di Santa Fiora. Indico la coincidenza per puro scrupolo. Dopo il ritorno del Farnese a Roma troviamo invece ancora due documenti probabilmente attinti a questa fonte; ma essi presentano una questione, su cui sarà opportuno soffermarsi.

Nel discutere, alla fine del secondo volume della sua *Storia del concilio di Trento* l'opera del Sarpi, Hubert Jedin porta alcuni esempi particolarmente clamorosi (otto, mi pare) degli errori e delle discordanze maggiori riscontrabili nel racconto sarpiano alla luce di ciò che oggi è dato conoscere delle vicende conciliari. L'ultimo caso ricordato riguarda un presunto memoriale in 11 punti, che i prelati spagnoli, dopo una loro riunione appartata, avrebbero presentato, a detta del Sarpi, il 3 febbraio 1547 ai legati (*Istoria*, I, 408). «Questi 11 punti — osserva Jedin — li conosciamo. Ma essi non costituivano un memoriale presentato dagli spagnoli, bensì furono raggruppati in tal modo nella relazione del 6 febbraio dai legati, i quali li avevano ricavati dai voti dei prelati spagnoli (CT, X, 808 s.). È inconcepibile che i legati abbiano potuto ignorare un tale memoriale, un avvenimento altamente politico, sia nel loro rapporto a Roma, che nel dibattito. Si deve invece supporre che Sarpi, avendo trovato tra il suo materiale gli 11 punti, non ne abbia conosciuto l'origine e abbia allora immaginato che si doveva trattare di una istanza spagnola collettiva». In effetti i legati, nell'inviare al Farnese questi 11 punti, si limitano a dire che, «per quanto potremmo [*sic*] ritrarre, tutte le censure date dalli prelati spagnoli et seguaci consistono potissimamente nelli punti infrascritti», che vengono appunto dati di seguito. Nella lettera non è detto altro, e l'espressione «censure date dalli prelati spagnuoli et seguaci» potrebbe essere all'origine dell'equivoco sarpiano: del resto, il moderno editore di queste lettere non aveva lo stesso scrupolo di precisione dello Jedin quando intitolava la risposta romana agli 11 punti: *Responsum... ad capita reformationis ab hispanis proposita* (CT, X, 819). Se non ci fu, dunque, riunione separata dei prelati spagnoli, come afferma Sarpi, è certo che le loro «censure» vennero interpretate a Roma come una presa di posizione definitiva e collettiva di un particolare gruppo conciliare, combattivo e importante, tanto che ci si affrettò a dare una risposta precisa agli 11 punti già il 17 febbraio; ne fu incaricato il cardinale Ardinghello, uno dei membri più conservatori della congregazione cardinalizia per il concilio. Se mai, in questo caso, l'imprecisione è dello Jedin, il quale, sottoval-

<sup>3</sup> JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, vol. II, pp. 598-99.

tando l'incidente, nella sua esposizione degli avvenimenti parla genericamente di « altre richieste di riforma dei padri del concilio, in quanto erano raggruppate nella relazione dei legati del 6 febbraio », e tace il fatto che tali richieste erano state presentate dai legati come avanzate in modo specifico dagli spagnoli<sup>10</sup>. Ma quello che qui preme rilevare è altro: sia gli 11 punti, sia il *Responsum* dell'Ardinghella sono testualmente ripresi dal Sarpi nella sua narrazione<sup>11</sup>. Inoltre sembra che Sarpi conosca almeno un altro passo della lettera del 6 febbraio:

<sup>10</sup> *ibid.*, p. 413. Su tale questione anche il Pallavicino si esprime in modo generico: « Racconta il Soave molte cose scritte da Roma, o dette da' vescovi, delle quali io non trovo che altro sia vero, se non fra le prime una risposta fatta render dal papa a capo per capo sopra varie riformazioni proposte da molti de' padri, e a lui significate da' presidenti; la qual risposta fu data con lettera del cardinal Ardinghella » (op. cit., vol. II, p. 56).

<sup>11</sup> Mi pare utile dare qui di seguito i testi dell'*Istoria* e di CT, X, per quel che riguarda prima la richiesta spagnola, poi la risposta dell'Ardinghella.

« La censura conteneva undeci articoli.

I. Che tra le qualità de' vescovi e parrochi siano poste tutte le condizioni statuite nel concilio lateranense ultimo, parendo che nel modo tenuto si apra troppo la strada alle dispensazioni, le quali al tempo d'oggi, per le eresie che causano e per li scandali che danno al mondo, è necessario levar a fatto, facendo una più stretta reformatione.

II. Che si specifichi apertamente che i cardinali siano tenuti resedere nei loro vescovati almeno sei mesi dell'anno, come agli altri vescovi è comandato nella sessione passata.

III. Che inanzi ogni altra cosa si dichiari la residenza de' prelati esser *de iure divino*.

IV. Che si dichiarasse la pluralità delle chiese cattedrali esser abuso grandissimo, e si ammonisse ciascuno, specificando etiam i cardinali, a restar con una sola e lasciar le altre infra certo termine breve, e prima che finisca il concilio.

V. Che si togliesse la pluralità delle chiese minori con proibirla non solo per l'avvenire, ma ancora per il passato, revocando tutte le dispense concesse, senza eccezione de cardinali o altri, se non per giuste e ragionevoli cause da esser prodotte e provate inanzi l'ordinario.

VI. Che le unioni *ad vitam*, eziandio le già fatte, si revocassero tutte, come indotte della pluralità.

VII. Che ognuno che ha beneficio curato e altri benefici che ricercano residenza, non risedendo, incorra nella privazione, e nessuna dispensazione abbia da suffragare, se non in casi dalla legge permessi.

VIII. Che qualunque ha beneficio curato potesse esser esaminato dal vescovo; e trovato illitterato, vizioso o per altra causa inabile, fosse privato, e il beneficio dato ad un degno per rigoroso esame, e non a volontà degli ordinari.

IX. Che nell'avvenire i benefici curati non si dassettero, se non con esamine e inquisizione precedente.

X. Che nessun si promovesse a chiesa cattedrale senza processo, il qual si facesse *in partibus*, almeno sopra li natali, vita e costumi.

XI. Che nessun vescovo potesse ordinare nella diocesi dell'altro senza licenza dell'ordinario, e persone di quella diocesi solamente ».

(*Istoria*, I, 408-9).

« 1° Non vorrebbero, che s'innovasse il concilio Lateranense novissimo tanto nel primo, quanto nel sesto canone, parendoli, che si apra troppo la strada alle dispensazioni, et che il tempo d'hoggi per le heresie et per lo scandalo, che esse dispensazioni danno al mondo, ricerchi più stretta reformatione.

2° Stanno ancora molto indurati in volere, che si specifichi, che li cardinali siano

« Sarebbe necessario comandar strettamente a quelli che sono andati a Venezia sotto pretesto di fare il principio di quaresima nelle loro chiese, ma con intenzione forse di non tornar più, che tornassero subito e senza replica, perché nella sessione seguente starà quasi tutta l'importanza della riforma, massime in quella parte che è tra il pontefice e li vescovi ».

(*Istoria*, I, 410-11).

« Sarebbe bene, che si sturasse le orecchie di buona sorte a quegli, che sono andati a Vinetia con intenzione forse di non tornar più, et se gli comandasse, che tornassero subito, perché in questa sessione futura starà quasi tutta la importanza della reformatione, massime circa quella parte, che è tra la sede apostolica et gli ordinarii ».

(CT, X, 809).

tenuti a risiedere nelle loro vescovadi almeno sei mesi dell'anno, come gli altri vescovi.

3° Domandano, che innanzi a ogni altra cosa si dichiarì la residentia de prelati *essere de iure divino*.

4° Che si dichiarasse, la pluralità delle chiese cathedrali essere abuso grandissimo, et si ammonisse ciascuno, specificando etiam li cardinali, a restar con una sola et lasciar le altre infra certo termine, prima che si finisca il concilio.

5° Che si togliesse la pluralità delle chiese minori con prohibirla non solo in avvenire, ma ancora per il passato, innovando la extravagante *Execrabilis*, non ostante qualunque dispensatione concessa, nisi ex iustis causis coram ordinario deducenda.

6° Che le unioni ad vitam si rivoassino tutte, come induttive della pluralità.

7° Che ogniuno, che ha beneficio curato et altri benefici che ricercano residentia, non resedendo incorra nella privatione, et niuna dispensatione gli habbia da suffragare, se non in casibus a iure permissis.

8° Che qualunque ha beneficio curato, potesse essere esaminato dal vescovo, et trovandolo vitioso et alias inhabile, fosse privato et il beneficio dato ad un degno per rigoroso esame et con volontà dell'ordinario.

9° Che in avvenire li benefici curati non si dessino se non diligenti examinatione et inquisitione praecedenti, et di questo voto è stato l'ill<sup>mo</sup> Gennense et quattro o cinque altri.

10° Che niuno si promovesse a chiesa cathedrali senza il processo, il qual si facesse in partibus saltem de natalibus, vita ac moribus.

11° Che circa l'ordinare, niun vescovo potesse ordinare nella diocesi dell'altro senza licenza dell'ordinario, et personas suae diocesis tantum ».

(CT, X, 809).

« Al primo, d'innovare il concilio lateranense nelli due capi, par che si possa satisfare alli prelati, purché nel resto li canoni che si faranno siano ragionevoli. Al secondo, d'obbligare i cardinali alla residentia, per quelli che stanno in Roma e che servono *actu* la Chiesa universale, la dimanda non è conveniente; e gli altri Sua Santità provvederà, come è detto nella lettera. Al terzo, di statuire che la residentia sia *de iure divino*, prima, il decreto forse non sarebbe vero, applicato alle chiese particolari; dopo, quanto all'effetto, non può servire se non a maggior confusione, repugnando massime che il decreto si faccia, e insieme si permetta, almeno tacitamente, il contrario per la metà dell'anno. Al quarto, di dichiarare abuso la pluralità delle chiese, si può dire il medesimo che al terzo; e quanto alli cardinali, che Sua Santità provvederà per se stessa, come è detto di sopra. Al quinto, della pluralità delle chiese minori, la provisione proposta dalli legati pare che dovrebbe essere hastante; e nondimeno quando circa il passato sia giudicato bene farla più severamente, Sua Santità se ne rimette, avvertendo che il troppo rigore in questa parte può causare effetto contrario, per la resistenza che si ha da presumere che sarà fatta

È veramente curioso che Jedin, pur soffermandosi su questi documenti in rapporto con l'*Istoria* sarpiana, abbia rilevato l'errore in cui era incorso il Sarpi parlando di riunione dei prelati spagnoli, e non si sia reso conto del problema posto dall'identità dei due testi. Sia chiaro: l'individuazione di una fonte non muta la questione degli errori sarpiani, ma certo permette altre considerazioni e indagini. Fra l'altro, mi auguro che, avendo constatato la possibilità di reperire fonti in qualche modo insospettate e insospettabili dell'*Istoria*, si possa procedere con maggiore facilità all'individuazione di altri documenti utilizzati dal Sarpi.

Alla luce di questa esemplificazione possiamo capire la soddisfazione del Sarpi quando poteva scrivere di avere « avuto grazia di veder sino qualche registri intieri di note e lettere di persone che ebbero gran parte in quei maneggi ». Non solo: ma è possibile forse collegare a questa sua raccolta documentaria ciò che scriveva a Gillot a proposito dei materiali sul concilio da lui raccolti: quello che aveva serviva soprattutto per

da quelli che possedono; e considerando insieme che il lasciar semplicemente il giudizio nelle dispensazioni agli ordinari può esser mal usato, e senza partorire altro effetto che accrescere loro autorità. Al sesto, di revocare le unioni a vita, non ostante che la Santità suo abbia pensiero di farci conveniente provvisione, nondimeno, quando si desidera levarle, etiam in tutto, si può concederlo, purchè si dia spacio onesto a chi possede li benefici di poter dispor di quelli. Al settimo, che la non residenza de' benefici curati porti seco precisamente la privazione, e che nessuno si dispensi se non in casi dalla legge permessi, è troppo rigore, e tale che, quando bene si determinasse, mal si potrebbe osservare. All'ottavo, che chi ha beneficio curato e si trova illiterato o vizioso possa esser privato dall'ordinario, intendendosi di tal inabilitate che *de fare* lo meriti, questa pena si può concedere; altrimenti non è dimanda onesta, perchè non sarebbe altro che lasciar il tutto all'arbitrio degli ordinari. Al nono, che li benefici curati non si diano se non per diligente esame precedente, essendo necessario lasciar il modo e qualità dell'esame alla coscienza di chi ha da conferire i benefici, pare che l'aggiungere sopra questo altro decreto sia o superfluo o inutile. Al decimo, di far il processo *in partibus* di quelli che si promovono alle chiese cathedrali, non si vede nè il modo nè il frutto di questa diligenza, essendo così facile trovar chi deponga il falso *in partibus* come in Roma, ove quando si possa aver, come quasi si può sempre, tanta notizia che basti, è superfluo cercar altro. All'undecimo, che nessuno si ordini se non dal suo vescovo, pare che il rimedio della bolla possi bastare, e tanto più, quanto che per essa si provvede per più d'un modo alli inconvenienti che si pretendono circa questo capo ».

(*Istoria*, I, 412-13).

« Al 1° di premetterte d'innovare il concilio Lateranense nelli due capi pare, che si possa sodisfare alli prelati, purchè nel resto li canoni siano ragionevoli.

Al 2° di obligare li cardinali alla residenza, per quelli che stanno in Roma et che servono acta la chiesa universale, la domanda non è conveniente et agli altri S. Santità provvederà, come si è detto nella lettera.

Al 3° di statuire, che la residenza sia de iure divino, prima il decreto forse non sarebbe vero applicato alle chiese particolari, dopo quanto all'effetto non può servire se non a maggior confusione, repugnando massime, che il decreto si faccia et insieme si permetta almeno tacitamente il contrario per la metà dell'anno.

Al 4° quanto al dichiarare l'abuso la pluralità delle chiese, si può dire il medesimo che al terzo, et quanto alli cardinali, che S. Santità provvederà per se stessa, come si è detto di sopra.

Al 5° della pluralità delle chiese minori, la provvisione, che si contiene nella bolla, pare che dovrebbe essere bastante, et non dimeno, quando circa il passato sia giudicato ben farla più severa, S. Santità se ne rimette, avvertendo, che 'l troppo rigore

gettare luce sull'ultima fase della storia del Tridentino, dopo la riconvocazione di Pio IV: « de prioribus pauca habeo, ... et tamen illa maioris aestimo, cu sub Paulo [III] et Julio [III] ea tractata fuerint, quae praeter suum ipsorum pondus, sunt sequentium fundamenta »<sup>12</sup>. In una certa misura, infatti, la valutazione sarpiana della storia del concilio di Trento appare veramente condizionata dalla conoscenza diretta dei « maneggi » intercorsi fra i legati ed il papa. Va anche rilevato come questa documentazione, dovuta ai maggiori responsabili della vicenda tridentina, a personaggi devoti a Roma ed anzi strettamente vincolati alla logica stessa della politica curiale, si trasformi, sotto la penna del Sarpi, in una testimonianza straordinaria dell'abilità con cui Roma riesce a stornare ogni proposito e velleità di riforma religiosa. Assistiamo, nell'uso di queste lettere, a un'operazione di sistematico smontaggio ideologico, capace di raggiungere lo scopo senza alterare fondamentalmente i testi. Così, quella che è l'espressione più chiara, qualche volta addirittura sconcertante, di una mentalità che oggi diremmo tipica della Controriforma, con il suo ossequio per i potenti, il suo gusto per la manovra sottile e l'intrigo, la riluttanza a prendere decisioni o ad assumere responsabilità gravose, il disprezzo per gli oppositori, la scarsa o nessuna considerazione per valori non canonizzati dall'autorità, ci accorgiamo ora come risulti dalle pagine

in questa parte può causare effetto contrario per la residentia, che si ha da presumere, che sarà fatta da quegli, che possiedono, et considerando insieme, che 'l lassar semplicemente il giudizio delle dispensazioni a gli ordinarii può esser mal'usato senza partorire altro effetto, che accrescere loro autorità.

Al 6° di revocare le unioni ad vitam, non ostante che etiam questa parte non sia rimasta in dietro nella bolla, non dimeno quando si disideri levarle etiam in tutto, si può concederlo; pure che si dia spatio honesto a disporre di beneficii.

Al 7°, che la non residentia ne' beneficii curati porti seco precisamente la privatione, et che nessuno si dispensi, se non in casibus a iure permissis, è troppo rigore et tale, che, quando bene si determinasse, mal si potrebbe osservare.

Al 8°, che chi ha beneficio curato et si truovi illitterato o vitioso, possi esser privato dall'ordinario, intendendosi di inhabilità tale, che iure meriti questa pena, si può concedere, altramente non è domanda honesta, perché non sarebbe altro che lasciare il titolo all'arbitrio degli ordinarii.

Al 9°, che li beneficii curati non si diano se non diligentì examine precedenti, essendo necessario lasciare il modo et le qualità dell'esame alla coscienza di chi ha da conferire li beneficii, pare, che lo aggiugnere sopra questo altro decreto sia o superfluo o inutile.

Al 10° di fare il processo in partibus di quelli, che si hanno a promuovere alle chiese cathedrali, non si vede né il modo né il frutto di questa diligenza, essendo così facile a trovare in partibus, chi deponga il falso, come in Roma, dove quando si possi havere come quasi si può sempre havere tanta notizia che basti, si conosce esser soverchio il cercar altro.

Allo 11°, che nessuno s'ordini se non dal suo vescovo, pare che 'l remedio della bolla possa bastare et tanto più, quanto per essa si provvede per più d'un modo agli inconvenienti, che si pretendono circa questo capo ».

<sup>12</sup> P. SARPI, *Lettere ai gallicani*, a c. di B. Ulianich, Wiesbaden 1961), p. 128. La frase non è molto chiara, anche per le parole della proposizione secondaria da me tolta (« de prioribus pauca habeo, ut isthic etiam pauciora reperiri video »); mi sembra che « illa » (« et tamen illa maioris aestimo ») si riferisca a « pauca », piuttosto che a « de prioribus ».

più efficaci, più « nere » del Sarpi proprio grazie all'uso sapiente delle citazioni, all'incastro di brani scelti lucidamente a fini polemici, ma anche per una sorta di catarsi storiografica capace di proporre un'alternativa totale a tutto il mondo che si era espresso nel Tridentino.

\* \* \*

Quando e come Sarpi entrò in possesso di questa documentazione? Le carte Cervini, come si è detto, rimasero in possesso della famiglia fino al 1771. Sarpi utilizzò questa fonte, ossia le minute delle lettere inviate a Roma dai legati, e non le lettere stesse: di queste, infatti, — andate in buona parte disperse — il Buschbell ha dato, quando possibile, in nota alla sua edizione, le varianti rispetto alle minute, da lui pubblicate. Ora, Sarpi mostra di attenersi al testo delle minute e di ignorare le varianti contenute nelle lettere effettivamente spedite. Non si può evidentemente escludere la possibilità che di alcune parti — in questo caso dovrebbe trattarsi della corrispondenza dei legati — siano circolate copie e che il Sarpi abbia avuto fra le mani una di queste. Tuttavia si trattava di materiale riservatissimo, e non mi pare, questa, l'ipotesi più probabile; quando poi il Sarpi dice di aver veduto « sino qualche registri di note e lettere di persone che ebbero gran parte in quei maneggi », sembrerebbe alludere proprio alle minute delle lettere dei legati conservate fra le carte Cervini. Se così fosse, non mi pare che si possa supporre altro periodo, per lo studio di questi carteggi da parte del Sarpi, che quello degli anni romani, fra la sua nomina a procuratore generale dell'ordine dei servi, avvenuta l'8 giugno 1585, e il suo ritorno a Venezia, alla fine del 1588 o all'inizio del 1589. Allora, come è noto, Sarpi entrò in stretti rapporti con quella che possiamo considerare la cerchia degli epigoni della corrente riformatrice cattolica<sup>13</sup>, e in questo ambiente conobbe e si legò di viva amicizia con Roberto Bellarmino, che era allora semplicemente un insegnante del Collegio romano dei gesuiti. Questi — come ha rilevato Cozzi — « era nipote di Marcello II, già cardinale Cervini [appunto il legato papale a Trento], l'unico pontefice dell'età conciliare di cui il Sarpi, nella sua *Istoria*, parlò con ammirazione »<sup>14</sup>. Se questa ipotesi fosse giusta, c'è da pensare che il grande controversista non dovesse in seguito congratularsi con se stesso, quando il servita diventò il famoso consultore teologo della repubblica di Venezia, ed egli non poté non rendersi conto dell'uso che sarebbe stato fatto, con ogni verosimiglianza, dei documenti di cui Sarpi era entrato in possesso. Tanto più da apprezzare, dunque, l'amicizia che anche allora — come è noto — il Bellarmino gli conservò. D'altra parte va notato che negli anni romani, mentre Bellarmino non era ancora nella posizione prestigiosa che acquistò solo più tardi, Sarpi era senza dubbio un personaggio importante e, come sappiamo, anche ben visto dallo stesso papa Sisto V. Certo, non è che egli

<sup>13</sup> Cfr. P. Sarpi, *Opere*, a c. di Gaetano e Luisa Cozzi, Milano-Napoli 1969, pp. 15 ss.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 16.

nascondesse agli amici (e a coloro che stimava tali) i propri sentimenti. La famosa frase scritta al padre Gabriele Dardano, che gli consigliava di restare a Roma a far carriera — «E che volete ch'io spero a Roma, ove li soli ruffiani, cenedi et altri ministri di piacere e di guadagni hanno ventura?»<sup>15</sup> — rivela uno stato d'animo che non doveva restare celato agli intimi. C'è da domandarsi, se mai, in quale misura la conoscenza di queste carte poté contribuire a fare di lui, al momento di lasciare la carica di procuratore generale, quell'uomo segnato dalla sfiducia», che attestano «i pensieri filosofici da lui fissati in questi anni, prevalentemente di carattere morale e d'intonazione epicurea e pirroniana»<sup>16</sup>.

In base a questo sarebbe dunque possibile rivedere anche il problema della concezione, se non della composizione, dell'*Istoria del concilio tridentino* «Immedie che ebbi gusto delle cose umane» è l'indicazione piuttosto generica data dallo stesso Sarpi in apertura alla sua opera per quello che riguarda l'inizio dello studio e della raccolta dei materiali sul concilio. «Ego adolescens — scriveva nel 1609 al Leschassier — rogavi archiepiscopum rossanensem, qui postea fuit Urbanus VII, et ei concilio interfuit, componendis decretis praefectus», a proposito di certe discordanze rilevate nelle premesse ai decreti tridentini: anche qui, che cosa significhi «adolescens» è piuttosto opinabile<sup>17</sup>. «Io ho le cose del concilio — dichiarava Sarpi il 23 agosto 1608 al Dohna<sup>18</sup> —: bisogna tre mesi per riordinarle». Tuttavia Cozzi ha osservato che in questo caso Sarpi poteva alludere a «una semplice raccolta di documenti», come quella *Revision du concile de Trente*, attribuita con fondamento a Etienne Ranchin, che era uscita anonima a Parigi nel 1600. «A prestar fede a sir Dudley Carleton, che si arrogava il merito di avervelo incitato, — continua il Cozzi<sup>19</sup> —, Sarpi avrebbe preso la decisione di scrivere una vera storia del concilio di Trento circa all'inizio del 1614».

Molto probabilmente l'ipotesi di Cozzi — per quello che riguarda la

<sup>15</sup> F. MICANZIO, *Vita del padre Paolo*; la frase, come ha rilevato Cozzi, mitigata nella versione a stampa (Leida, 1616, pp. 51-52), è rimasta nella stesura manoscritta della *Vita*, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, Misc. Atti diversi, 8 71, c. 63, l. 8 r. La frase è riportata in P. SARPI, *Opere cit.*, p. 19. Esaminato il manoscritto, ho proposto a Cozzi che si è dichiarato d'accordo con me, di leggere — anziché «cerreti», come figura nella sua edizione — «cenedi», da intendersi «cinedi», il latinismo di origine greca, largamente usato nel Cinquecento, che indica giovani dediti a prostituzione omosessuale.

<sup>16</sup> Così Cozzi, in Sarpi, *Opere cit.*, p. 19.

<sup>17</sup> *Lettere ai gallicani cit.*, p. 56. Scrive Ulianich in nota (p. 264): «Per la collocazione del periodo in cui il Sarpi, «adolescens», poté avvicinare l'arcivescovo di Rossano, diremo che Giambattista Castagna, poi Urbano VII, resse quella diocesi dal 1553 al 1573». La spiegazione mi sembra troppo letterale: il Sarpi, a Mantova, poco più che ventenne, aveva sì ricevuto le confidenze dell'Olivo, che ricorderemo più avanti, sul concilio di Trento, e l'Olivo morì appunto nel 1573; ma non mi sembra probabile che Sarpi allora già fosse in tanta dimestichezza con il Castagna da potergli porre una domanda piuttosto indiscreta. Sarpi entrò invece in rapporti amichevoli con il Castagna a Roma, dopo il 1585, e penso che nella lettera al Leschassier abbia dato al prelado il titolo arciepiscopale che aveva quando sedeva in concilio.

<sup>18</sup> P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, a c. di M. D. Busnelli, vol. II, p. 130.

<sup>19</sup> P. SARPI, *Opere cit.*, p. 723.

redazione dell'*Istoria* — è giusta. Tuttavia, l'ideazione e la maturazione dell'opera devono risalire a molto tempo prima. Sembrerebbe, cioè di dover prendere alla lettera l'annotazione del suo amico e biografo Micanzio sull'interesse suscitato in lui dall'Olivo, fin dagli anni giovanili mantovani (1570-73), per il concilio di Trento:

« Di questo sapeva tutto il progresso esquisitamente. Ove sapeva essere qualche documento, non lasciava né amicizia, né spesa per vedere tutto. Mi raccontava che, essendo giovinetto in Mantova, leggeva ad istanza del vescovo Boldrino in domo li casi di coscienza, ma con modo non usato, che era più tosto lettura delli canoni che de casi; e li veniva spesso a taglio entrar nel concilio tridentino, allora molto recente. Il M. Olivo, ch'era stato servitore di Mantova [il cardinale Ercole Gonzaga], legato nel concilio, et era uomo versatissimo, li diceva delle cose del concilio, come: "Voi credete che sia un Evangelo, che se sapeste...". E fattisi strettissimamente familiari, gli raccontava, etc., li mostrava cose di sua mano osservate: lettere, etc. Questo l'ecceitò a cercare. Aveva tutte le cose stampate: dispute, voti, tutti li libri di quelli che si erano trovati »<sup>20</sup>.

Appunto, « immediate che ebbi gusto delle cose umane ». Non che fin da allora si disponesse a scrivere l'*Istoria*. Ma certamente, quando prese accuratamente nota della corrispondenza dei legati — una trentina d'anni prima che per i torchi del « regio stampatore Giovan. Billio » uscisse a Londra il suo capolavoro — non erano più soltanto questioni generalmente religiose, ecclesiastiche, teologiche, disciplinari, morali o giuridiche, che assorbivano la sua attenzione; ma la « grande politica », i « maneggi », la volontà dei potenti, il gioco diplomatico e tutto il vasto sfondo europeo su cui il concilio, « la Iliade del secol nostro », si inseriva come punto di riferimento essenziale per la storia d'Italia e d'Europa.

CORRADO VIVANTI

<sup>20</sup> Annotazione del Micanzio per la sua *Vita*, in Biblioteca Querini Stampalia di Venezia, Mss. Cl. IX, cod. XVI.

## APPUNTI E DOCUMENTI

### LA PRIMA AUTOBIOGRAFIA DI ANTONIO GENOVESI

Il modello d'analisi autobiografica del *Discours de la Méthode* ebbe conseguenze non soltanto nel creare o incrementare un genere letterario, che poteva già risalire a Montaigne, ma nell'investire d'una nuova problematica la coscienza che i filosofi e gli intellettuali avevano dei propri rapporti con la cultura tradizionale. Il nesso, che Descartes pone fra il principio del dubbio metodico e il testo « popolare »<sup>1</sup> in cui per la prima volta lo propone, è più forte e organico di quel che si potrebbe credere: pare caratteristico che — abbandonato il programma di pubblicare il *Monde* — il *Discours* sia stato concepito e annunciato a Mersenne nel 1736 come *le projet d'une Science universelle, qui puisse élever notre nature à son plus haut degré de perfection*<sup>2</sup>. Oltre al resoconto baconiano delle proprie scoperte, preliminare a tale progetto è l'esame critico della propria esperienza, per « faire voir en ce discours quel sont les chemins que j'ai suivis et... y représenter ma vie comme dans un tableau », o anche « comme une histoire ou, si vous l'aimez mieux, comme une fable »<sup>3</sup>. Poiché il riconoscimento della verità — per Descartes e per tutti i « mo-

<sup>1</sup> RENÉ DESCARTES, *Discours de la méthode*, texte et commentaire par E. Gilson, Paris 1967<sup>1</sup>, p. 79, ove — per chiarire il carattere essoterico e addirittura 'popolare' che i primi cartesiani, come D. Lipstorp e J. Clauberg, attribuirono all'opera — si rinvia alla celebre lettera del marzo 1736 a Mersenne (ora in *Correspondance*, ed. Adam-Milhaud, Paris 1936, I, p. 301) che dà ragione del titolo: « je ne mets pas *Traité de la Méthode*, mais *Discours de la Méthode*, ce qui est le même que *Préface ou Avis touchant la Méthode* ... elle consiste plus en pratique qu'en théorie ».

<sup>2</sup> *Correspondance* cit., p. 301; vedila analizzata in E. GAREN, *La vita e le opere di Cartesio*, introduzione a CARTESIO, *Opere*, Bari 1967, I, p. XCIX, cui si rinvia anche per le altre circostanze della rapida stesura del *Discours* pubblicato a Leida dagli Elsevier nel marzo 1637.

<sup>3</sup> DESCARTES, *Discours* cit., pp. 3-4; cfr. p. 98 ove Gilson sottolinea che la stessa scelta di scrivere in francese (e quindi per tutto il pubblico colto) in modo da « représenter sa vie » e i propri studi, « venant après *l'Institution des enfants* de Montaigne rappelle le dessein des *Essais* dont plusieurs passages du *Discours* trahissent d'ailleurs l'influence. Si 'cette histoire de son esprit' est à bien des égards un 'essai' au sens authentique de Montaigne puisque Descartes en fait un 'moyen de s'instruire', les *Essais* de Montaigne sont à bien des égards une 'histoire', et le mot même est de lui... *Essais*, t. II, ch. IX ». Cfr. L. BRUNSCVIGG, *Descartes et Pascal lecteurs de Montaigne*, New York-Paris 1944, pp. 115-116: « Descartes entreprend de répondre à Montaigne, il lui donnera tort sur les points essentiels, mais c'est après s'être mis

jerni» — non dipende da doti naturali e date eccezionalmente a qualche privilegiato, bensì dalla fortuna e dalla scelta consapevole di «certains chemins» capaci di condurre «à des considérations et des maximes, dont l'on ait formé une méthode»<sup>4</sup>, l'autobiografia intellettuale assume per Cartesio e per i suoi lettori il significato della fondazione d'un metodo e del chiarimento del proprio rapporto con la tradizione culturale precedente. D'altronde Descartes aveva voluto presentare i propri risultati come il prodotto dell'opera d'un autodidatta («me résolvant de ne chercher plus d'autre science, que celle qui se pourrait trouver en moi-même ou bien dans le grand livre du monde») <sup>5</sup>. Tale scelta è strettamente correlata alla sua concezione d'un sapere sistematico, matematicamente dimostrato e unitariamente dedotto, da contrapporsi all'ideale d'una tradizione colta formatasi per aggregazione di singole verità scoperte e riunite senza un filo conduttore sistematico («il n'y a pas tant de perfection dans les ouvrages composés de plusieurs pièces et faits de la main de divers maîtres, qu'en ceux auxquels un seul a travaillé») <sup>6</sup>.

I lettori più consapevoli di Descartes avevano adottato con entusiasmo la sua definizione della verità e del metodo, avevano ripreso e potenziato la sua polemica contro la tradizione scolastica e l'erudizione del tardo umanesimo<sup>7</sup>; non mancavano però di sollevare qualche dubbio sulla pretesa totale autonomia dell'esperienza di questo autodidatta. In molti erano stati indotti dal suo esempio a tentare di nuovo una simile autobiografia culturale (Hobbes, Pufendorf, Le Clerc, Huet, Wolff<sup>8</sup>, per citare

à son école, après avoir tout accepté de lui... D'où peut alors provenir le défaut de cette universalité à laquelle, pour Descartes comme pour Montaigne, se reconnaît la réalité d'un jugement droit, sinon de la diversité des voies dans lesquelles les hommes se sont engagés, ou, pour parler d'une façon plus exacte, il leur est arrivé d'avoir été engagés malgré eux? Il importe donc qu'ils reviennent sur leur passé intellectuel, qu'il retracent à l'exemple de l'auteur des *Essais*, 'l'histoire de leur esprit' afin de rentrer en possession de cette faculté naturelle de discerner le vrai d'avec le faux ».

<sup>4</sup> *Discours*, ed. cit., p. 3.

<sup>5</sup> *Discours*, ed. cit., p. 9.

<sup>6</sup> *Discours*, ed. cit., p. 11.

<sup>7</sup> *Discours*, ed. cit., p. 160, ove Gilson cita la *Defensio cartesiana* del Clauberg, cap. VII, 13; «Dico aedificium illud scientiae sive scientiarum (quatenus consideramus ut aduli, sed verae Philosophiae expertes) non esse ab uno architecto in mente nostra extractum, sed a diversis ac dissentientibus, eaque de causa... esse imperfectum, infirmum, inordinatum». Cfr. anche il testo della *Recherche de la vérité* cit. *ivi*, pp. 167-68.

<sup>8</sup> *Thomae Hobbes anglj malmesburiensis philosophi Vita*, Carolopoli 1681; v. *Opera philosophica quae latine scripsit omnia*, studio et labore G. Molesworth, Londini 1839, vol. I. Sulla sua notevole diffusione, che registrò cinque edizioni latine ed inglesi fra il 1679 e il 1681, cfr. L. J. RUSSELL, *The Autobiography of Thomas Hobbes*, «Mind», 48 (1939), pp. 403-405, e cfr. J. BRUCKER, *Historia critica philosophiae*, Lipsiae 1744, t. IV, 2, p. 145: «ipse quidem nobis reliquit vitae suae historiam quam versibus comprehendit senex annos quatuor supra octoginta natus; paulo prolixiorem scripsit nonnemo et nocturno illustratum Carolopoli edidit anonymus», aggiungendo rinvii a Anthony a Wood e alla *Censura* di Th. Pope Blount, che aveva raccolto molti testi in elogio di Hobbes, e che Genovesi, come vedremo, aveva letto ancora giovane. Il testo stesso di Brucker, v. p. 147, segue fedelmente la *Vita*, in specie per il suo «vulgaris philosophiae odium» e perché «nulli tamen veterum ingenium suum mancipavit». Diffusissimo l'uso delle autobiografie in Inghilterra fra '600 e '700; oltre

solo alcuni fra i maggiori), ma Leibniz — pur non alieno dal fondare le sue considerazioni filosofiche su qualche cenno di storia personale — aveva espresso in una lettera a Louis Bourguet del 22 marzo 1714 certe riserve che saranno condivise da molti. Parlando di Antonio Conti, a lui ancora sconosciuto, aveva commentato bonariamente le sue pretese di originalità, che forse gli parevano ispirate all'esempio cartesiano.

« Pourveu qu'il nous donne un jour quelque chose de beau de son chef, il faut luy laisser cet eguillon de gloire de vouloir estre original. M. Descartes vouloit qu'on crut qu'il n'a gueres lu. C'etoit un peu trop. Cependant il est bon d'estudier les découvertes d'autruy d'une manière qui nous découvre la source des inventions, et qui nous les rende propres en quelques façon à nous même. Et je voudrois que les Auteurs nous donassent l'histoire de leurs découvertes, et les progrès par lesquels ils y sont arrivés. Quand il ne le font point, il faut tacher de les deviner. pour mieux profiter de leur ouvrages. Si les Journalistes le faisoient par le rapport qu'ils font des livres, ils rendroient un grand service au public »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *An annotated Bibliography of British Autobiographies, published or written before 1951*, compiled by W. Mathers, Berkeley-Los Angeles 1955, cfr. PAUL DELANY, *British Autobiography in the Seventeenth Century*, London 1969, interessante per l'ordinamento secondo « Autobiography and Social class »; per citare solo i testi che Genovesi avrebbe potuto leggere a stampa (escluse quindi le autobiografie di K. Digby, Herbert of Chisbury, A. Ashley Cooper primo lord of Shaftesbury, Gilbert Burnet, pubblicate solo più tardi) v. *A Narration of the Life of Henry Burton*, 1643 (cfr. DELANY, pp. 6263); S. CLARKE, *A Brief Narrative of my Life*, 1683; E. ASHMOLE, *The Lives of ... E. Ashmole and W. Lily*, 1717; HENRY MORE, *Praefatio generalissima agli Opera omnia*, I, 1679, pp. I-XXIV (cfr. DELANY, pp. 49-52); R. BOYLE, *An Account of Philaretus during his Minority*, 1734. Interessanti le conclusioni che trae il Delany, pp. 167, 172-73, sulle caratteristiche che differenziano le autobiografie seicentesche da quelle settecentesche: « A dispassionate analysis of intellectual development... cannot be expected from seventeenth-century autobiographers: they were concerned with the morals which might be drawn from their past actions rather than with objective self study ». Né Herbert, né Hobbes ricostruiscono nelle loro autobiografie il cammino percorso per formulare le loro idee: anche in Hobbes, per Delany, « his exposition of his intellectual growth was brief and lacked the weighty seriousness of his major works — one must justly term his autobiography a vulgarization of his ideas. In general most of the important British philosophers and political thinkers of the time do not seem to have felt obliged to explore closely the links between their personal histories and the intellectual systems they constructed. This may have been because they still accepted the idea that religious belief was crucial to the conduct of their lives, but speculative philosophizing was not; secular thought was thus relegated to a position of relative inferiority ». A. anche altri studi sulle autobiografie inglesi cit. dal Delany, pp. 186-190. Per Le Clerc v. *Des études et des oeuvres de M. Le Clerc*, in *Parthasiana*, Amsterdam 1699; *J. Clerici vita... ad annum 1711*, Amsterdam 1711, e altri passi autobiografici indicati da A. BARNES, *Jean Le Clerc*, Paris 1938, p. 265. S. PÉRENDOUR, *Epistola ad Boineburgium*, 19 jan. 1663, in CH. THOMASIIUS, *Paulo plenior historia iuris naturalis, Halae Magdeburgicae*, 1719, app. I (ringrazio il collega Sergio Landucci per l'indicazione e il prestito di questo raro opuscolo). P. D. HUEL, *Commentarius de rebus ad illum pertinentibus*, L'Aja 1718 (ristampata poi con le *Questiones alnetanae*, Lipsia, 1719; Venezia, 1761: quest'opera era nota e familiare a Genovesi e il *Commentarius*, pp. 393-95, dava un elenco di autobiografie antiche e recenti): *Ch. Wolffs eigene Lebensbeschreibung* è stata pubblicata a Lipsia nel 1841 da H. Wuttke. Cfr. G. MISCH, *Geschichte der Autobiographie*, Frankfurt 1949-69, in particolare IV, 2, pp. 733-809.

<sup>2</sup> G. W. LEIBNIZ, *Die philosophischen Schriften*, hrsg. von C. J. Gerhard, III, Hil-

Croce e Nicolini hanno verosimilmente suggerito che questa lettera potesse esser conosciuta a Venezia, poiché era diretta a un amico e corrispondente del Conti<sup>10</sup>, anzi proprio a colui che nel 1728 aveva progettato di pubblicare alcuni inediti di Leibniz<sup>11</sup>. Se la lettera di Leibniz circolava a Venezia, essa poteva certamente rivendicare il merito di aver ispirato al conte Giovanni Artico di Porcia il *Progetto ai Letterati d'Italia per scrivere le loro vite*, pubblicato qualche anno dopo la sua diffusione manoscritta nel primo tomo della *Raccolta Calogerà* dello stesso 1728. Questo progetto era stato privatamente sottoposto e accettato da Antonio Vallisneri, da Scipione Maffei, dai due Zeno, dagli abati Recanati e Lioni, da Jacopo Riccati, da Pier Jacopo Martello, dal gesuita Tommaso Ceva, da Benedetto Bacchini, che nel 1720 aveva promesso la propria autobiografia, ma poi era morto senza averla scritta<sup>12</sup>. Altri letterati erano stati consultati, se Vico nel 1726 scriveva all'abate Esperti di rallegrarsi che il Porcia fosse stato accontentato con « la vita letteraria del signor [Nicola] Cirillo » e di sapere che un amico si adoperava per ottenere anche quella del Doria<sup>13</sup>. Più che con Bacchini e con Doria (che già due anni prima aveva dato cenni autobiografici in apertura dei suoi *Discorsi filosofici*)<sup>14</sup>, aveva avuto soddisfazione da Ludovico Antonio Muratori, che dopo un più breve abbozzo del 1720, il 10 novembre 1721

desheim 1965, p. 568. Un breve abbozzo di presentazione autobiografica apre il *Système nouveau de la nature et de la communication des substances*, pubblicato nel « Journal des Sçavans » tra il giugno e il luglio 1695, e ora nei *Philos. Schriften* cit. IV, p. 477 ss.

<sup>10</sup> G. B. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari 1929<sup>2</sup>, pp. 123-24. Cfr. anche l'introduzione di M. Fubini alla sua ed. dell'*Autobiografia*, Torino 1947, pp. VII-VIII, che accetta tale supposizione. Un precedente italiano illustre è l'autobiografia di Marcello Malpighi, nella sua doppia redazione italiana e latina: inedita la prima fino al nostro secolo (*Memorie di me M. Malpighi ai posteri fatte in villa l'anno 1689*, per nozze Boschi-Tomba, Bologna 1907), ma ripresa e ampliata la seconda, pubblicata in tutte le edd. dell'*Opus posthumum*, Londra 1697; Venezia 1698; Amsterdam 1700.

<sup>11</sup> Cfr. P. BOVET, *Louis Bourguet. Son projet d'édition des œuvres de Leibniz*, « Revue de théologie et de philosophie », XXXVII, Lausanne 1904, pp. 366-379. Sul Bourguet, professore a Neuchâtel, v. altre notizie nella cit. ed. Gerhard di LEIBNIZ, *Philosophischen Schriften*, III, pp. 539-543.

<sup>12</sup> *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari*, a c. di Angelo Calogerà, t. I, Venezia 1728 (ma probabilmente 1729), p. 141.

<sup>13</sup> Vico, *L'Autobiografia* cit., pp. 187, 203.

<sup>14</sup> *L'Introduzione agli discorsi critici filosofici* fu pubblicata anche in estratto, Venezia 1724, v. pp. 8-9: « anderò in questo progetto partitamente narrando tutte le difficoltà che in istudiando le altrui filosofie, si sono alla mia mente appresentate... Dopo aver io... con assai accurato studio la geometria sintetica studiato ed essendomi affaticato più che in altra cosa di dedurre da quella il modo certo di distinguere il vero dal falso in quelle cose nelle quali il nostro intelletto può vederlo, divenni vago di studiare la filosofia. A tal fine mi applicai a quella filosofia che comunemente a i giovani s'insegnava in quel tempo, cioè ad una più erudita che ragionata scienza: in quella intesi in breve quai fossero state sovra i principi delle cose naturali le opinioni di Epicuro, di Aristotele, d'Empedocle e di molti altri antichi filosofi e fra moderni di Pietro Cassendo, di Renato Descartes ed altri ». Nel seguito, fino a p. 25, menziona Nicole e il rigorismo, nonché Spinoza che gli era stato lodato. Anche l'avversario di Doria, Francesco Maria Spinelli da Sealea descrisse *Vita e studi propri* in una lettera ed. nella « Raccolta di opuscoli » del Calogerà, t. XLIX, 1753. Questa

gli aveva indirizzato quella lettera *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi*, che resta il suo principale documento autobiografico, ma che non fu pubblicata fino al secolo successivo: essa fu d'altronde alla base delle due vite latine che ne pubblicarono Giovanni Lami nella sua raccolta *Mirabilia Italorum eruditione praestantium* (Firenze 1742) e Jacopo Brucker nella sua *Pinacotheca scriptorum* (Vienna 1741), due dei molti esempi di miscellanea biografiche sui dotti contemporanei. Il testo muratoriano, che Porcia rinunciò a pubblicare come molti altri pervenutigli (salvo quello del Vico edito nel primo volume della *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari* come l'esempio che più s'accostava « all'idea da noi concepita »), sembra nondimeno coerente con le intenzioni di Leibniz e con quelle ampiamente esposte dal Porcia.

« Questa istoria dovrà, siccome testè s'è per noi accennato, da essi stessi scriversi [gli scrittori], contezza in essa dando del tempo della loro nascita, del nome de' loro padri e della loro patria, e di tutte quelle avventure della loro vita, che render la ponno più ammirabile e più curiosa e che onestamente da essi senza carico del loro buon nome e senza pena d'un giusto rossore puote al mondo e ai posteri comunicarsi. Appresso o separatamente raccontando o intrecciando, secondo occasione o secondo lor genio, alle accennate notizie de' loro studi, una più distinta narrazione verran descrivendo di questi, stendendola con le più esatte circostanze e minute. Incominceranno dalla grammatica notando come loro fu insegnata, se con particolare metodo o coll'usato nelle scuole, e se quel metodo nuovo meriti approvazione ne addurranno il perchè. Così andranno ascendendo d'arte in arte, di scienza in scienza conto rendendo di quante n'hanno apparate, e gli abusi e i pregiudici delle scuole e de' loro maestri additando o, se altrimenti sia, il buon ordine loro e la sana dottrina lodando mostreranno ciò che nell'istruire la gioventù fuggir deesi a vantaggio delle lettere e ciò che debbe seguirsi. Né solamente porran mente a ciò che bene o realmente s'insegna, quanto a ciò che non s'insegna e pur ragione vorrebbe che s'insegnasse »<sup>15</sup>.

vita era stata scritta « ad istanza del p. Ignazio della Croce » poco prima della morte dell'autore, il 4 aprile 1752; è dunque contemporanea alla redazione di questa *Autobiografia I*, così come anche Genovesi era in questo momento in contatto col p. Ignazio della Croce.

<sup>15</sup> Dell'interesse destato a Napoli (dove Muratori aveva suscitato polemiche vivaci; cfr. M. SCHIPA, *Muratori e la cultura napoletana del suo tempo*, « Archivio storico d. province napoletane », XXVI, 1902) da tale biografia è documento una ristampa di appena due anni dopo: G. F. SOLI MURATORI, *Vita del proposto L. A. Muratori...* con la giunta in questa edizione napoletana di alcune lettere scritte dallo stesso... a diversi letterati napoletani. Napoli 1758, ove si legga nell'avviso *Al discreto e benigno lettore l'autore*: « Non avrei né pur lo potuto certamente dar un giusto ragguaglio dei primi studi del Muratori, tuttoché avessi di continuo conversato con lui per ben trentotto anni e che molte delle sue cose avessi intese dalla stessa sua bocca, se importunato egli nel 1720 dal conte Giovanni Artico di Porcia, non avesse scritta una lunga lettera in cui ne rendeva ragione a quel dotto cavaliere. Di questa perciò mi sono servito nel tessere principalmente i primi due capitoli e qualora ho creduto bene, o necessario, ne ho anche recati alcuni squarci in confermazione de' miei detti ». Non sembra impossibile che Genovesi sia stata stimolato da una prima notizia di questo autobiografia muratoriana, indicata così e sfruttata dal nipote, a riscrivere la sua *Auto-*

Fin qui le parole del Porcia sono caratteristiche dei limiti e dei presupposti di queste autobiografie erudite settecentesche, ben distanti da quello che sarà, da Rousseau in poi, il procedimento assai più spregiudicato delle *Confessions*. È probabile che Antonio Genovesi nel redigere la sua prima autobiografia, che viene qui pubblicata, tenesse presenti le indicazioni del conte di Porcia: egli racconterà quelle « avventure » curiose e stupefacenti, che nella sua giovinezza non gli apparivano ancora disonorevoli, ma che più tardi gli sembrerà conveniente tacere; soprattutto egli realizzerà le raccomandazioni del Porcia esponendo molto minutamente il corso dei suoi studi in ogni disciplina e con tutti i suoi maestri, anche i più oscuri. Questo infatti è un punto essenziale del programma di Leibniz e di Porcia: le autobiografie non hanno semplicemente lo scopo di raccogliere documenti storici di primissima mano, ma di comporre tutte insieme una sorta di processo e di disamina alle scuole dell'epoca. Perciò il veneziano lamentava l'assenza di certi insegnamenti nella maggioranza delle scuole, come la grammatica greca e l'italiana, le discipline ausiliarie della storia, l'erudizione romana, la geografia. Porcia esprimeva senza esitazione le critiche che i « moderni » andavano da tempo facendo alle scuole.

« Perché nei licei filosofici non si senton risuonare che i nomi de' peripatetici divisi per lo più in tomisti e scotisti, e si vuol senza leggerli che Cartesio, Gassendo e gli altri valorosi moderni abbiano scritto realmente ogni cosa e che siano tinti d'eretica macchia? Perché non s'odono anche questi e perché per ben intenderli e dar loro un diritto e spassionato giudizio non istudiansi i principi della geometria e dell'altre matematiche discipline? Perché alla solo teologia scolastica piena per lo più d'oziose e d'inutili quistioni, perché alla sua sorella morale, senza i di cui incolti, immensi e litigiosi volumi regger seppa la coscienza de' suoi figliuoli per più di mille anni nostra madre la Chiesa, si sacrificheranno le voci de' maestri e l'orecchie e la pazienza degli scolari? E la storia ecclesiastica e i concili e i santi Padri non si degneranno né men d'un'occhiata? E son pur queste l'armerie apprestate alla difesa della nostra fede, le quali o dimenticate o perdute di noi trionferebbe senza ostacolo

*biografia II*. Cfr. ora L. A. MURATORI, *Scritti autobiografici*, a c. di T. Sorbelli, Vignola 1950: Sorbelli ritiene che Brucker abbia rielaborata, ampliata e sfrondata la traccia del Muratori, mentre considera un'autobiografia di sicura autenticità quella latina stampata da G. Lamì, *Mirabilia Italorum eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur*, Firenze 1740, t. I, pp. 208-214, con l'indicazione « auctore anonymo ». Molto importanti i documenti epistolari pubblicati o analizzati da A. ANDREOLI, *L'Autobiografia del Muratori*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, pp. 57-82, su tutta l'iniziativa e gli inviti del Porcia (anche a Poleni, Salvini, E. Manfredi, G. Grandi ecc.) sull'appoggio datole presso amici dal Muratori, e sulle altre vite e autobiografie (quella di A. Vallisneri ed. postuma nelle sue *Opere fisico-mediche*, Venezia 1733, t. I, pp. XLI-LXXX) pubblicate o commissionate dal conte. Andreoli non considera A. Conti l'ispiratore del progetto del Porcia e cita a conforto della sua tesi, contraria a quella avanzata da Croce e Nicolini, un passo delle *Opere* del Conti, Venezia 1759, prefazione: « Desiderabilissimo sarebbe stato che ad imitazione del Tuano, dell'Uezio, del Clerico e d'altri dotti il signor abate Conti scrivesse egli stesso la storia de' suoi studi. Infatti per esortazione di amici aveva egli incominciata quest'opera ».

l'eresia, e contro questa sarebbero poco meno che armi spuntate le metafisiche argutezze della scolastica»<sup>16</sup>.

A questi accenti critici dovevano aderire facilmente molti intellettuali, certamente tutti quelli che erano stati invitati sulla base d'una selezione fatta dal Porcia appunto secondo gli stessi principi critici<sup>17</sup>; vi aderiva senza dubbio il giovane Genovesi che polemizzava contro i « peripatetici », ossia contro gli scolastici accusati di accettare idee pagane e « arabe » contraddittorie con l'autentico cristianesimo. In questa polemica egli comprendeva anche i trattati di teologia morale e di casistica e cominciava a volgere i suoi interessi al diritto universale, inteso come quadro d'ogni dottrina morale; in esso, in una nuova logica, che combinava la tradizione cartesiana, quello lockiana e l'*ars critica* di Leclerc, e nello studio della natura fondato sulla matematica e sulla fisica moderna egli vedeva analogamente gli strumenti d'una sintesi capace di rinnovare la cultura cattolica contro le critiche dei protestanti e dei liberi pensatori. È comprensibile dunque che egli avesse interesse per il *Progetto* del Porcia, per l'annessa *Vita* del suo maestro Vico e per quella raccolta che se fosse stata realizzata avrebbe potuto riuscire « come un trattato universale pratico in volume racchiuso di quanto saper si dee in ogni genere di letteratura e... un vasto campo di critica per esercitarvi l'ingegno »<sup>18</sup>; non sembra incauto supporre che qui egli abbia preso l'idea di scrivere e poi di riscrivere qualche anno dopo la propria autobiografia.

Secondo il giudizio dello stesso Porcia<sup>19</sup>, il migliore frutto della sua iniziativa era stato la *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, che, uscita come s'è detto nel 1723, suscitò subito una certa risonanza e qualche accusa di presunzione. Anche Vico, che pure in questo scritto si compiaceva della definizione datagli da Gregorio Caloprese « l'autodidascalo o sia il maestro di se medesimo »<sup>20</sup>, e si vantava tra l'altro di non aver voluto « mai pur sapere la francese » lingua<sup>21</sup>, insistendo sulla propria diserzione dagli studi<sup>22</sup> e sulla solitudine di Vatolla<sup>23</sup>, aveva

<sup>16</sup> G. A. DI PORCIA, *Progetto* cit., pp. 132-133; più avanti, pp. 135-36, raccomanda a ogni autore di « ragionare di questa scienza od arte a cui con istudio particolare s'è appigliato, l'opere notando che ha pubblicato o è per pubblicare, quali autori abbia seguiti o imitati e perché, e perché pure gli altri trattanti la stessa materia abbia schifati; se nelle opere sue di che ritrattarsi o pentirsi ritrovi, le critiche accennando e le apologie che fatte si sono o si potrebbero fare contro e in difesa loro. Qui è dove ricercarsi tutta la sincerità de' nostri letterati... ed è questo quel punto a cui come bersaglio s'indirizza questa nostra fatica ». Egli mira ad aprire un vero e proprio dibattito e prevede, pp. 138-139, un « supplemento » in cui gli autori si scambieranno correzioni e critiche reciproche.

<sup>17</sup> G. A. DI PORCIA, *Progetto* cit., p. 134.

<sup>18</sup> G. A. DI PORCIA, *Progetto* cit., pp. 142-43, vuol escludere infatti « chi non avrà divulgato che sonetti o simili minute poesie o libri legali o trattati di morale teologia o altre cose di tal farina ».

<sup>19</sup> G. A. DI PORCIA, *Progetto* cit., p. 136.

<sup>20</sup> VICO, *L'Autobiografia* cit., p. 24.

<sup>21</sup> VICO, *L'Autobiografia* cit., p. 22.

<sup>22</sup> VICO, *L'Autobiografia* cit., p. 5.

<sup>23</sup> VICO, *L'Autobiografia* cit., pp. 9, 20.

però criticato la *fable* autobiografica di Cartesio e presentato programmaticamente la propria *Vita* come un resoconto più esatto e storico:

« Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per porre solamente sù la sua filosofia e matematica, ed atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina e umana erudizione: ma con ingenuità dovuta da storico, si narrerà fil filo e con ischietezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato »<sup>24</sup>.

Un « bisogno assillante di rintracciare le memorie della propria origine »<sup>25</sup> è stato notato, in connessione con l'interesse alla storia, che non si può negare in quest'epoca, per tutta l'Europa fra Sei e Settecento; lo si riscontra in particolare per l'ambiente napoletano, a partire dagli *Avvertimenti ai Nipoti* di Francesco D'Andrea e dalle *Memorie* di Costantino Grimaldi per giungere ai diari e alle memorie redatti in più occasioni da Celestino Galiani<sup>26</sup>, alle citate pagine autobiografiche di P. M. Doria e alla *Vita* scritta dal Giannone fra il 1736 e il 1737 « trovandosi ritenuto fra le angustie d'un castello... privo d'ogni commercio »<sup>27</sup>, e infine — dopo i due saggi rimasti inediti del Genovesi, ma noti agli alunni, se non altro a Domenico Forges Davanzati e a Giuseppe Maria Galanti — agli scritti autobiografici di quest'ultimo, di Francesco Longano, di Ferrante de Gemmis, nonché di Luca de Samuele Cagnazzi<sup>28</sup>.

Nella *Vita* del Giannone, il quale criticava quella di Vico come « scipita e trasonica », è stata notata la « preoccupazione per un'obiettività storica » e una « nitidezza della documentazione erudita »<sup>29</sup> degne di confrontarsi con « l'ingenuità dovuta da storico » che s'è vista rivendicare dall'altro. In realtà è probabile che anche Giannone avesse presenti le indicazioni del Poria, soprattutto dove raccomandavano di elencare le opere

<sup>24</sup> Vico, *L'Autobiografia* cit., p. 5.

<sup>25</sup> PIETRO GIANNONE, *Vita*, a c. di S. Bertelli, Milano 1960, p. XI ss.

<sup>26</sup> Gli *Avvertimenti* sono stati editi da N. Cortese, « Archivio storico napoletano », XLIX (1919); C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a c. di V. I. COMPARATO, Firenze 1964. Per i diari (1716, 1718, 1719, 1735, 1744) e per le memorie (1734-1751) di Celestino Galiani cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano, C. Galiani*, Napoli 1951, pp. 127-32.

<sup>27</sup> GIANNONE, *Vita* cit., p. 3.

<sup>28</sup> Le autobiografie del Galanti e del Longano sono state edite per la prima volta e nelle parti essenziali da F. VENTURI, *Illuministi italiani. V. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962, pp. 987-1020; *La mia vita (1764-1852) del Cagnazzi*, da A. Cutolo, Milano 1944. Altri esempi più antichi e diversi possono trovarsi nella scelta di A. SOLERTI, *Autobiografie e vite de' maggiori scrittori italiani fino al secolo XVIII*, Milano 1903, che giunge fino a Muratori; oppure per il periodo più tardo (Carlo Gozzi, G. Casanova, F. Mazzei, G. Gorani, L. da Ponte) nel volume *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a c. di E. Bonora, Milano-Napoli 1951. Le memorie scritte nel 1774 da Ferrante de Gemmis sono ancor inedite nel fondo omonimo (cart. 840) della Biblioteca Provinciale di Bari; devo alla cortesia dei proff. P. Villani e M. Rosa e della dott. M. G. Bindo di averne potuto leggere una trascrizione manoscritta.

<sup>29</sup> GIANNONE, *Vita* cit., pp. XII-XIII. E cfr. la lettera al fratello del 30 luglio 1729 registrata in *Giannoniana*, a c. di S. Bertelli, Milano-Napoli 1968, p. 259.

scritte e pubblicate<sup>30</sup>. Certo la sua autobiografia era da un lato dovuta a circostanze eccezionali, come la prigionia, ispirata dall'altro a preoccupazioni speciali (« bersaglio dell'invidia maldicenza di molti miei nemici, i quali non meno presero a malmenare i miei libri e a detrarre e malignare le mie azioni, intendo che gli amatori della verità ne abbiano una sincera e fedele narrazione, e non si dia occasione a' maligni di oscurarle, o lividamente rapportarle. E poiché, dopo il mio naufragio, vari scritti miei andarono sparsi di qua e di là, perché tutti sappiano separare i veri da' falsi, che potrebbero gli invidiosi, forse, a me ascrivere, manifesto qui fedelmente, uno per uno, quali fossero i miei propri e legittimi parti »<sup>31</sup>). Non poteva perciò tale documento, rimasto inedito fino al 1890, ma conosciuto da Giovanni Giannone e ricordato dai biografi settecenteschi, esser preso come termine di confronto per le due autobiografie di Antonio Genovesi. In queste, e in particolare in quella inedita che viene qui pubblicata e denominata d'ora in poi come *Autobiografia I*, è evidente l'interesse dell'autore per la memorialistica più propriamente « filosofica », per le « vite dei letterati », di cui s'è voluto quindi rammentare gli esempi più importanti. Questi d'altronde dovevano essergli noti: Genovesi aveva letto certo il *Discours de la méthode* e l'*Autobiografia* di Vico, poteva conoscere l'autobiografia poetica di Hobbes, i frammenti autobiografici di Leibniz e la sua lettera del 1714.

A differenza di Vico l'*Autobiografia I* di Genovesi non è scritta con l'intenzione d'una pubblicazione immediata, e non si preoccupa di enunciare i propri scopi: è senza dubbio un documento privato, scritto in terza persona e in modo da risultare comprensibile a un eventuale lettore dell'avvenire<sup>32</sup>. La scelta della terza persona e vari temi, che s'è cercato di indicare nelle note, fanno pensare che nella scrittura egli tenesse conto del modello vichiano; d'altronde la parabola degli studi — dalla sottigliezza e dal dogmatismo scolastico fino ai dubbi critici, alle letture dei moderni e alla ricerca d'un proprio sistema — è un *topos* di tutte le autobiografie

<sup>30</sup> V. sopra nota 16.

<sup>31</sup> GIANNONE, *Vita cit.*, p. 3. V. anche H. J. DAUS, *Selbsterständnis und Menschenbild im Selbstdarstellungen G. B. Vico und P. Giannonez. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Autobiographie*, Köln 1962; Id., *La tecnica autobiografica nelle « Vite » di G. B. Vico e P. Giannone*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana nel '700*. Atti del IV Congresso dell'Assoc. intern. per gli studi di lingua e letteratura italiana, Wiesbaden 1965, pp. 196-199: « La vita del Vico, come si può notare dalla brevità dell'opera, è concepita come una pura autobiografia letteraria... e vi vengono riportati solo episodi che tendono a mettere in evidenza le correlazioni tra l'uomo e l'opera letteraria ». In Giannone invece « l'attenzione è ora concentrata sulla varietà della vita, sull'incontro con gli altri, e il suo scopo è prima di tutto quello di scrivere una storia della sua vita... considera l'uomo — rifacendosi alla conoscenza della filosofia contemporanea, particolarmente di quella francese — quale essenza morale ».

<sup>32</sup> Mi scostò in quest'opinione da quando sostenne il primo e unico studioso dell'autografo, A. CUTOLA, *Le « Memorie autobiografiche » di A. Genovesi edite e illustrate*, « Archivio storico delle province napoletane », XLIX (N.S. X), 1924, pp. 233-234, che lo ritiene scritto da più grafie (?), ma dettato da una sola (?), coevo all'*Autobiografia* e « quindi — lo credo — scritto da persona che molto al Genovese dovette esser stata vicina, e scritta con l'intenzione di licenziarla alle stampe ».

filosofiche dopo Cartesio<sup>31</sup>. Quella di Genovesi si distingue semmai per l'eclettismo che è caratteristica costante della sua opera, sia filosofica che economica; tale eclettismo (che giustamente ha ricordato a F. Venturi l'articolo *Eclectisme* che sarà pubblicato sull'*Encyclopédie*) è già chiaro e cosciente nel Genovesi trentenne che dà inizio al proprio insegnamento privato combinando la *Logique de Port Royal* con quella lockiana di Jean Le Clerc e, in metafisica, professando un « platonismo » e cartesianismo moderato da riserve lockiane. Sarà simile l'utilizzazione che egli farà dopo il 1754 del tardo mercantilismo di Uzstariz e Ulloa e delle esigenze fisiocratiche di Herbert. Ma se la disponibilità a utilizzare esperienze diverse e a volte contrastanti distingue nettamente Genovesi dalla proclamata originalità e sistematicità di Cartesio e di Vico, sarebbe un errore vedere in essa un atteggiamento acritico, un sincretismo privo di un filo conduttore personale, a suo modo nuovo, nella cultura italiana e rispondente ai problemi della società contemporanea<sup>32</sup>.

L'*Autobiografia I* appare dettata da interessi diversi da quelli del fortunato professore di commercio, affermatosi ormai anche per il suo peso nell'opinione politica napoletana, che scrive l'*Autobiografia II* fra il 1755 e l'inizio del 1756<sup>33</sup>. In questa l'autore riferisce soprattutto gli

<sup>31</sup> DESCARTES, *Discours* cit., *Première partie*, in particolare p. 9 (« me resolvant de ne chercher plus d'autre science que celle qui se pourrait trouver en moi même ou bien dans le grand livre du monde »); T. HOBBS, *Vita carmine expressa auctore seipso*, in *Opera philosophica* cit., p. LXXXVI ss. « Decimo quarto [anno] mittor ad Oxonium / Huc Magdalenae veniens admittor in aulam / Inque ima logicae classe locatus eram / ... Quos tarde disco, disco tamen, abiiicique, / Admittorque meo quaeque probare modo. / Admoveor physicae, conflataque cuncta magister / Materia et forma, ut partibus, esse docet / Et species rerum, voltando per aura, formas / donare hinc oculis, auribus inde sonos. / Multos effectus tribuit *syn et antypathiae* / Et supra captum multa meum. / Ergo ad amoena magis me verto, librosque revolve / ... Et mihi visa quidem est toto res unica mundo / vera, licet multis falsificata modis / Unica vera quidem, sed quae sit basis earum / Rerum, quas falso dicimus esse aliquid / ... Partibus internis nil nisi motus inest ». S. PUFENDORF, *Epistola* cit., pp. 157-158: « Aliquot iam annos Philosophiae, quae vulgo Aristotelica audit, dederam, et quae tyronum est praesumptio, parum a culmine sapientiae mihi abesse videbar, cum nescio qua occasione magis magisque ista mihi scientia vilior haberi, et de plerisque, quae arte hoc oraculorum instar veneratus eram, dubitatio suboriri coepit. Postquam semel ea religio exolverat animo, nefas esse a dictatis praeceptorum discedere, haud obscure videbar cernere, quantum inane esset in plerisque disciplinis, quae intra contemplationem solam subsistant circa illam sapientiae partem... de moribus ».

<sup>32</sup> Per queste tendenze, che mi propongo di analizzare altrove per la filosofia di Genovesi, si veda quanto hanno scritto della sua economia o, meglio, politica economica L. VILLARI, *Il pensiero economico di A. Genovesi*, Firenze 1959, e F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969, pp. 565-74.

<sup>33</sup> Gennaro Savarese ha nella sua ed. di GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, Milano 1962, pp. 3-4 ulteriormente ristretto i termini cronologici proposti dal Venturi nell'ed. dell'*Autobiografia II*, nella sua scelta del *Riformatori italiani* cit., pp. 47-83 (7 febbraio 1757-21 aprile 1760) ed ha concluso che la redazione della seconda vita « è da collocare all'incirca negli anni 1755-1756 ». Agli argomenti da lui addotti si può aggiungere uno che conferma tale ipotesi e la restringe all'inizio del 1756: il testo di Genovesi, *ivi*, pp. 31-32 ricorda infatti « per il 1751 in questo mezzo io diedi fuori la terza e quarta parte della *Metafisica* più per compimento della istituzione, che perché io le stimassi degne del pubblico giudizio, e che io ho in

eventi della sua esistenza, le persone incontrate e i successi della sua carriera; nella prima sono soprattutto gli studi e le letture che vengono esposti con un'ampiezza e con un'attenzione critica che poi sarà abbandonata. Non che l'*Autobiografia I* trascuri gli avvenimenti reali: anzi per la giovinezza di Genovesi fra Castiglione, Bucino e Salerno dà molti particolari inediti o di alcuni riferisce con un'immediatezza e con un sapore che poi andrà perduto. Per il primo caso si pensi a tutta la vicenda della recita nel ruolo di servo scaltro e alla successiva scomunica subita a Bucino (§§ 11-12), che Genovesi doveva raccontare ancora al giovane amico Magli<sup>36</sup>, ma che poi non ricorderà nel 1756 per più matura cautela o perché l'episodio, pur grave di conseguenze, s'era scolorito nella sua memoria; dell'altro caso è un esempio patente la diversa versione fornita dell'amore per Angela Dragone, prima narrato con contraddizioni, ingenuità e partecipazione, poi riferito con certe sintomatiche reticenze e attenuazioni. Il maggior interesse del documento è comunque nelle notizie sulla formazione filosofica di Genovesi, che altrove si cercherà di analizzare e ricostruire su questa base e con l'aiuto di altri dati: la ricchezza con cui queste sono riferite suggerisce la netta impressione che lo scritto autobiografico risalga agli anni dell'insegnamento di etica, prima che l'amicizia e il mecenatismo di Bartolomeo Intieri conducessero Genovesi agli studi e all'insegnamento dell'economia.

L'*Autobiografia I* risale infatti a circa sei anni prima della *II*: un termine *ante quem* è fornito dai personaggi che sono nominati come ancora viventi (il duca de Dura morto ottantaseienne nel 1753; Giulio Torno morto nel 1756) e specialmente quelli ricordati senza i gradi ecclesiastici, che Genovesi cita sempre con scrupolo (Benedetto Latilla, Ciro Altieri, Celestino Orlandi nominati vescovi nel 1754, Giuseppe Orlandi e Marcello Papiniano Cusano nominati rispettivamente il 30 aprile e l'11 di-

mente di rifare, secondo ch'io n'ho concepito il piano, se averò vita. I teologi mi lasciarono in pace, tutto che queste due parti fossero meno conformi alle loro barbare idee di quel che erano tutti gli miei libri». Nel 1756 in realtà Genovesi da un lato ristamperà la *Metaphysica* in un'edizione che si discosta pochissimo (v. t. IV, c. 44r, che aggiunge una nota) dalla precedente e non realizza il rifacimento progettato; d'altro canto nello stesso anno, forse proprio a conseguenza di tale ristampa, egli verrà denunciato al S. Offizio, e più tardi attaccato a stampa da Antonio d'Aronne e Pasquale Magli. A seguito di questo lungo processo inquisitoriale (per cui cfr. la nota 71 all'*Autobiografia I*) egli realizzerà, ma con scopi diversi, una notevole rielaborazione della *Metaphysica* che uscirà nel 1763. È dunque certo che il citato passo dell'*Autobiografia II* non può esser scritto che alquanto prima della ristampa del 1756 e soprattutto della lettera dell'11 settembre 1756 al cardinale Landi per giustificarsi delle accuse fattegli presso il S. Offizio.

<sup>36</sup> *Dissertazioni del Sac. D. Pasquale Magli sul diritto della natura e sulla legge della grazia*, Napoli 1773, t. III, pp. 7-8: «Io conosco il Genovesi fin da' primi anni, che venne da Salerno in Napoli, e fin da quegli anni ci contra-si un'intima e grande amicizia. E come l'uomo aveva il difetto (che pur voi a torto vi affannate di scusare e di cangiare in virtù) d'esser facilissimo a rivelare e confidare i più intimi e nascosti suoi pensieri e affetti (qual difetto l'han meco confessato e se ne son doluti parecchi suoi amici, e fra gli altri il chiarissimo signor marchese Spiriti...) fin da quell'ora mi aprì il suo cuore e filila mi narrò la sua vita passata specialmente in Salerno; e disse mi cose, che mi fecero inorridire e tremar le ginocchia; e buon per lui che disse a me che non mai l'ho rivelato ad uom vivente».

cembre 1752). La frequenza di questi casi esclude che possa trattarsi di semplice dimenticanza. Anche il cenno a « D. Carlo Mauro ora Presidente della Camera » attribuisce al personaggio una carica che gli spettava ancora pur avendo cumulato nella stessa magistratura della Sommaria il titolo d'avvocato fiscale. Gli elementi decisivi per la datazione dell'*Autobiografia I* sono d'altronde i cenni finali all'intenzione di ristampare la *Metaphysica* con una terza parte e alle persecuzioni subite per la *Theologia* nel 1748 e nell'anno successivo. Se questo dato permette di stabilire il *terminus post quem* al 1749 avanzato, l'altro confrontato coi permessi di stampa della seconda edizione della *Metaphysica* indica con chiarezza l'anno 1750. Genovesi accenna infatti nel § L di aver diviso « la seconda dalla terza parte » dell'opera, che viceversa uscì come è noto nel 1751-52 non in tre, ma in quattro parti. La suddivisione definitiva dell'opera dovette essere operata a manoscritto se non completo, almeno assai avanzato, perché la prima richiesta degli stampatori Gessari, accolta dai revisori ecclesiastici e affidata al parere di Giovanni Maria della Torre in data 23 luglio 1750, dice ancora che alla ristampa dei due primi tomi « si aggiungerà la terza parte della suddetta *Metaphysica* ». Viceversa la domanda d'un revisore civile, presentata dagli stessi il 20 gennaio 1751 e affidata come sempre a Giuseppe Orlandi, parla già dell'« aggiunta di due altri tomi »<sup>37</sup>.

Il manoscritto ritrovato ad Altamura era stato certamente usato da Giuseppe Maria Galanti e da Domenico Forges Davanzati, i due alunni che cureranno le edizioni postume della *Theologia* e delle *Lettere famigliari*, l'uno, l'*Elogio storico dell'abate A. Genovesi*, l'altro. Quest'ultimo testo, proibito, ma ciò nonostante fortunatissimo a Napoli e nel resto dell'Italia settecentesca, è basato interamente sulle due *Autobiografie*: alcune notizie, come lo studio di Platone, l'abbozzo della *Repubblica divina*, ecc. presenti nell'*Elogio*, ma non nell'*Autobiografia II*, dimostrano che Galanti non ebbe dubbi sull'autenticità della *I* e se ne servì alla pari dell'altra. Così pure il Forges Davanzati nelle sue note ampie al *Componimento in morte di A. Genovesi* di Mattia Damiani di Volterra, riferisce ad es. che egli « si diede per lo spazio di due anni continui allo studio di Platone... e ad una profonda meditazione per uscire da se stesso dall'oscure tenebre della peripatetica » (cfr. §§ XVII, VI)<sup>38</sup>. La storia successiva del mano-

<sup>37</sup> *Elementa metaphysicæ mathematicum in morem adornata ab Antonio Genuensi in Regia Neapolitana Academia Ethicæ Professore Sanctissimo Patri nostro Benedicto XIV P.M.D.*, Editio secunda neapolitana multo auctior et correctior. Neapoli 1751, Typis Benedicti et Ignatii Gessari. Superiorum auctoritate, t. I, c. preliminare n.n. 10r-v. Cfr. A. S. Napoli, R. Camera di S. Chiara, Consultazioni, 155, n.n.: « A di 22 gennaio 1751 » viene inoltrato e approvato « con venerato R. dispaccio per la segreteria di Stato del marchese Brancone de' 5 del passato mese di dicembre... un memoriale del sac. D. Antonio Genovese [che] desidera ristampare la sua *Metaphysica* coll'aggiunta di due altri tomi, e perché gli bisogna per l'effetto suddetto molta fatica e spesa, teme chedo po fatta tale opera altri non la ristampino o ristampata fuori la introduchino a suo danno. Onde ha supplicato di accordargli ampio privilegio acciò da nessuno possa ristamparsi per lo spazio di anni dieci ed in caso si ristampasse altrove non si possa quella introdurre ». Anche un manoscritto della *Metaphysica* dettato prima del marzo 1750 e contenente la « pars tertia » e ultima (Bari, Biblioteca De Gemmis) conferma queste indicazioni.

<sup>38</sup> [G. M. GALANTI], *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, Napoli 1772,

scritto è meno chiara. Avrà probabilmente seguito la sorte dell'*Autobiografia II*, che secondo il Racioppi era stata venduta dai Terres, gli editori della *Dioecossina* 1777, a un capitano Ferdinando Saraceni morto nel 1847<sup>39</sup>. Dopo costui il collezionista barone Gennaro Serena di Lapigio ne venne in qualche modo in possesso e ne concesse l'uso a Alessandro Cutolo, che per primo descrisse il complesso delle carte genovesiane del fondo Serena. Alcune di esse furono utilizzate da Gennaro M. Monti<sup>40</sup> e da A. Potalicchio<sup>41</sup>, ma questo scritto, classificato dal Serena e dal Cutolo come opera d'un biografo anonimo<sup>42</sup>, non ha mai destato la dovuta attenzione.

In questi ultimi anni, quando gli studi di F. Venturi e la sua edizione commentata dell'*Autobiografia II* nel volume dedicato ai *Riformatori meridionali*, e più tardi la nuova edizione datane con altri testi genovesiani da G. Savarese, hanno riproposto agli studiosi la vita e l'attività dell'autore, il complesso delle carte Serena sembrava disperso: solo nel corso di quest'anno è stato possibile rintracciarne una parte (e in essa l'*Autobiografia I*) presso l'Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura. La ricerca è stata condotta per l'impresa che s'è assunta, presso la Fondazione Einaudi di Torino, l'edizione nazionale delle opere di Genovesi diretta da F. Venturi e L. Firpo; nell'indagine preliminare e nel sopralluogo svolto nel settembre 1969 ad Altamura grande aiuto mi è venuto dalla collega Maria Luisa Perna, che tengo a ringraziare qui particolarmente e che studierà altri documenti. Ringrazio pure il Comitato dell'ABMC di Altamura per la cortesia dimostrata e per l'autorizzazione a pubblicare questo testo.

La lettura, finalmente possibile, del testo che risulta autografo, non lascerà dubbi sull'autenticità. Nelle note s'è voluto sottolineare la con-

p. 5 (sull'insegnamento di Nicola Genovesi alunno di N. Cirillo), p. 7 (sulle letture di Curzio « si analoga a' romanzì », Svetonio, Plutarco), p. 8 (su Carlo Mauri a Bucinò), p. 9 (su Giovanni Abbamonte), p. 10 (sulla recita e la scomunica) e passim: si ha l'impressione che Galanti abbia scritto tenendo sul tavolo l'*Autobiografia I*, salvo usarla talvolta con imprecisione su alcuni particolari. Meno strettamente se ne ispirò il Forges Davanzati che sorvolò in modo più spicciativo sulla giovinezza del Genovesi: ma v. MATTIA DAMIANI, *Componimento in morte di A. Genovesi* con note di D. Forges Davanzati, in appendice a A. GENOVESI, *Lettere accademiche*, Venezia, Pasquali, 1722, p. 234 (su Platone, i moderni e gli scolastici), p. 237 (sul piano di etica, fedelmente ripreso), ecc.

<sup>39</sup> A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a c. di Gennaro Savarese, Milano 1962, p. 3.

<sup>40</sup> G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovesi e G. M. Galanti*, Firenze 1926, p. 103 ss. (Doc. XII: *Dialogo sulle Decretali*, dall'autografo del fondo Serena), p. 108 (Doc. XIII: *Dialogo II. Sulla causa delle Decretali*, minuta nel fondo Serena), p. 137 ss. (*Di alcuni scritti inediti del Genovesi*).

<sup>41</sup> A. POTOLICCHIO, *Un "Discorso" inedito di A. Genovesi*, « Scuola nostra », Napoli, 25 febbraio 1955; *Un altro "Discorso" inedito di A. Genovesi*, ibidem, 25 aprile 1955; *Postillo autografo inedito alla "Logica" di A. Genovesi*, in *Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche*, LXXIII, 1962.

<sup>42</sup> Si noti però che senza aver probabilmente esaminato di persona il manoscritto (così almeno parrebbe dal carteggio del Serena conservato ad Altamura e riguardante l'uso scientifico dei documenti da parte degli studiosi) B. Croce, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianesimo*, « La Critica », XVII, 1918, pp. 109-110, pubblicò per primo il passo del § XVIII sulla frequenza alla scuola del Vico indicando la fonte in « abbozzi e frammenti di autobiografie del Genovesi in carte possedute dal mio egregio amico Nicola Serena ».

cordanza dei suoi dati con quelli dell'*Autobiografia II* e delle fonti esterne. Qui basti indicare al lettore alcuni accenti tipici di Genovesi, come l'iniziale deplorazione della « poltroneria » dei suoi compaesani castiglionesi, ed altri che richiamano da vicino il suo modello vichiano, come nei §§ XX, XXI il ricordo della « disperata lettura » e del « disperato studio » della sua giovinezza, o nel § XXI il cenno ai « peripatetici che tutto danno al senso ». Si notino infine alcune notizie sulle relazioni personali con Celestino Galiani, con Pietro di Martino, con Giuseppe Orlandi, col Fragianni, col duca di Salas e alcuni giudizi sulla politica di quest'ultimo, sull'affare dell'inquisizione napoletana e sul carattere « tanto memorioso quanto scrupoloso » di Carlo di Borbone, che aggiungono tratti non secondari alla nostra conoscenza di Antonio Genovesi.

#### VITA DI ANTONIO GENOVESI<sup>1</sup>

1. Antonio Genovese nacque da Salvatore Genovese ed Adriana Alfenito, in Castiglione, picciola, ma illustre terra lungi otto miglia da Salerno e situata alla falda di altissima montagna, alla veduta del Mar Tirreno. La famiglia paterna con tutto che fosse ridotta in basso stato, è stata però una di quelle, che anticamente nel paese han posseduto molti averi e vivuto civilmente. Adriana Alfenito, sua madre, fu figlia di Anna de'

<sup>1</sup> L'originale autografo, già appartenuto al fondo privato del barone Gennaro Serena di Lapigio, è stato donato dagli eredi all'Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura, dove oggi è conservato insieme con gli altri pezzi superstiti dell'esiguo, ma importantissimo fondo di carte genovesiane raccolto dal Serena. È stato descritto a stampa da A. Cutolo nel « Giornale critico della filosofia italiana », IV (1923) e poi da lui utilizzato per il commento alle posteriori *Memorie autobiografiche* del Genovesi, edite per la prima volta nell'« Archivio storico delle province napoletane », N.S., X, 1924, pp. 262-280. Mentre le *Memorie autobiografiche* (che noi indicheremo di seguito come *Autobiografia II*) sono state poi studiate e ripubblicate da F. Venturi e da G. Savarese, questa prima autobiografia è sfuggita all'attenzione degli studiosi perché la descrizione del Cutolo, che seguiva in ciò le indicazioni del possessore del fondo, parlava non d'autobiografia redatta in terza persona, secondo un uso frequentissimo da Giulio Cesare fino a Vico, bensì della biografia compilata da un alunno ch'egli proponeva di identificare con Gaetano Pirozzi, il copista del manoscritto della *Theologia* genovesiana conservato nella biblioteca Oratoriana dei Gerolamini di Napoli. Del fondo Serena si interessarono indirettamente B. Croce e G. Gentile, più direttamente G. M. Monti e A. Potolicchio, ma nessuno riprese l'esame di questa autobiografia, contenuta in un fascicolo di 22 fogli, l'ultimo dei quali interrotto a metà dell'ultima facciata: la scrittura è chiaramente autografa, come risulta dal confronto con gli altri documenti autografi conservati a Altamura, o anche a Modena (lettere a L. A. Muratori) o a Firenze (lettera del 6 giugno 1757 a C. Torri, G. M. Valentini e A. Cantelli, riformatori dello studio di Modena, edita dal Forges Davanzati e conservata nel fondo autografi Gozzini della Biblioteca Nazionale). L'autografo risulta inoltre copiato frettolosamente e forse non rivisto dall'autore; si presenta cioè come un abbozzo che probabilmente fu abbandonato senza una revisione. Si vedano le parole rimaste tronche alla fine delle facciate 6v, 8v, quelle evidentemente saltate per fretta (f. 4r il che gli [fu] cagione; f. 8r tosto [fu] ad ascoltarlo; f. 10r due giorni [dopo]; f. 13r a [cui] scrivono; f. 17r al-[fu] cattedra; f. 19r alcune difficoltà [di] metafisica; f. 19v dal-[fu] falda; f. 22r, quel [che] sia), nonché lo stile trascurato

Medici, civilissima famiglia della picciola terra Piemonte lungi due sole miglia da Castiglione.

II. Prima che io cominci a narrare la costui vita, non sarà fuor di proposito dir due cose della sua padria. Tienesi per comune sentimento da Castiglionesi la lor padria aver avuta l'origine da' popoli picentini, i quali fiorirono una volta cinque miglia distanti da Salerno lungo il lido del golfo salernitano. Costoro da Longobardi cacciati nel 500 dell'era volgare diedero i principi a varie società, le quali oggi si reggono a piede di quelle montagne. Sta nientedimeno piantata questa terra in luogo con tutto che (f. lv) d'aria amenissima, ma però scomodo assai e dalle pioggie e dalle acque native in moltissime parti guasto.

III. I cittadini sono di grande ingegno, e di molto spirito, e sopra modo abbondanti in parole, e quasi d'una naturale eloquenza tutti dotati. Quindi è che s'hanno fatto infinito onore nelle guerre, nelle quali oltre a moltissimi alferi, sono riusciti molti capitani, come Nicol'Angelo Genovese capitano d'infanteria, e Valerio d'Amato capitano de' corazzieri. Hanno fiorito in lettere, e molti avvocati, vicari generali, preti, nonchè vescovi di stima, sono di là usciti. Se non fosse la natural pigrizia, che in loro regna, potrebbero essere il più ragguardevol popolo del Regno di Napoli. Ma sono per natura poltroni e non sanno usar delle loro doti.

IV. Nacque il nostro Antonio nel 1713<sup>2</sup> nella notte tra l'ultimo d'ot-

(f. 13r avvennergli due ... piacevoli avvenimenti; f. 21v erasi portati vari personaggi). Anche il contenuto della *Vita*, il carattere intimo di alcune notizie sulla giovinezza di Genovesi fra Castiglione e Buccino e persino sugli appunti « che ancora conserva » (ff. 5r, 6r, 8r) permettono di escludere l'opera di un compilatore sia pure ben informato: né un alunno, né un familiare potrebbe esporre con particolari così precisi e con tanta evidente partecipazione l'amore per Angela Dragone proseguito dopo le nozze di lei e la spavalda partecipazione alla recita in casa Mauro malgrado il monitorio e la scomunica del vescovo. (L'una e l'altra vicenda mancano nell'*Autobiografia II*). Si ricordi che l'abate Magli, intimo di Genovesi proprio negli anni in cui fu redatta questa autobiografia, riferisce con scandalo di aver ricevuto da lui confidenze compromettenti su episodi giovanili, da identificarsi appunto con questi. Inutile sottolineare infine talune discrepanze, dalla *Autobiografia II* (che saranno sempre indicate nelle note), né l'incertezza nella grafia di nomi stranieri o anche familiari (a cominciare dal suo proprio); le prime si spiegano perfettamente con le circostanze scabrose cui si riferiscono, la seconda è una caratteristica costante delle opere autentiche di Genovesi, e conferma quindi l'autenticità del documento. Quanto ai criteri di trascrizione, trattandosi d'un autografo ci si è attenuti quasi rigidamente a quelli diplomatici, salvo evidentemente il consueto ammodernamento nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole; si indicheranno qui di seguito i rari luoghi in cui ci si scosterà — per uniformare ad altri passi del documento stesso — dalla grafia dell'originale. § I: ms.: Hadriana; § VIII: ms.: biondissimi o dorati cappelli; § XII: ms. aggiunge sopra rigo: andavan ritirandosi, segue una cancellatura; § XIV: ms.: Domenico Bannes; § XII: ms. cancella: (S. Gian Crisostomo) usato; § XVIII: ms. reca una cancellatura dopo: sua servitù; § XX: ms. aggiunge sopra rigo: Bochart, Simonio, Spinosa; l'ultimo nome risulta eraso e di lettura congetturale e incerta; § XXVI: ms.: haveva; § XXXIII: ms.: Theologia cristiana; § XXXVIII: ms.: prescritto; § L: ms.: parecchi; § LII: ms.: Congregazioni. Si mantiene l'originaria numerazione scorretta dei paragrafi.

<sup>2</sup> La data di nascita conferma — a correzione di quella anteriore d'un anno posta dall'*Autobiografia II* e dal Galanti — le induzioni di A. Poroliccino, *Intorno all'abate A. Genovesi*, « Archivio storico per la provincia di Salerno », III, 1922, p. 11, accettate da F. Venturi e G. Savarese.

tobre e l' primo di novembre, cioè la notte precedente la festività d'Ognisanto. Fu il primo generato, dopo cui nati questi tre altri, de' quali il solo ultimo è rimasto in vita. Dimostrò indole singolare fin da suoi primi anni, e un perspicacia (f. 2r) -ce acere spirito congiunto ad una buona memoria: in guisa che egli si ricorda una caduta fatta in fuoco di casa nell'età di tre anni, dove però non rimase offeso<sup>3</sup>. Crebbe nell'educazione di sua madre ed avola honestissime e religiosissime donne, e sotto la disciplina di suo padre, il quale fu uomo severo, e ch'aveva del violento.

V. I primi anni dell'infanzia furono da lui fatti in Castiglione, ne quali ebbe primo suo pedante D. Domenico Genovese, canonico della Chiesa Collegiata di detta terra. Costui morto fu posto sotto la disciplina di D. Adriano Vitolo pur canonico ed ora primicerio. Dimostrò in questi primi anni una rara indole e grande inclinazione alle lettere, essendo stato sempre il primo in tutte le scuole, che ha frequentato.

VI. Compì il corso delle lettere latine circa i tredici anni, nelle quali profitto assai più egli, che i suoi maestri, i quali non avevano sapore alcuno del buon latino. Ad ogni modo egli si trovò in stato d'udire un buon filosofo. Fu costui il signor Nicolò Genovese medico famoso nella provincia di Salerno e discepolo del celebre Nicolò Cirillo napoletano<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. G. B. Vico, *L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a. di B. Croce e F. Nicolini, Bari 1929<sup>2</sup>, p. 3: « in età di sette anni, essendo col capo in giù piovato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso, e finceatagli la parte destra del cranio senza rompersi la cotenna, quindi dalla frattura capionatogli uno sfornato tumore, per gli molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talché il cerusico, osservato rotto il cranio e considerando il lungo sfornimento, ne fe' tal presagio: che egli o ne morrebbe o avrebbe sopravvissuto stolido. Però il giudizio in niuna delle parti, la Dio mercè, si avverò ».

<sup>4</sup> Mentre non si hanno notizie dei primi maestri citati qui e nell'*Autobiografia II*, p. 8, « niuno non dirò di buon gusto, ma nemmeno di mediocre » (solo di Scipione Genovese — là ricordato accanto a un Ignazio Genovese — ricostruisce la carriera ecclesiastica M. COTRIZI, *Il clero picentino dal secolo XVI al XIX*, Salerno 1969, p. 84; v. anche la domanda di vestizione di Antonio che il 15 aprile 1728 « studia grammatica col clerico Scipione Genovese », documento pubblicato prima da A. POTOLICCHIO, poi di nuovo nell'opuscolo *Antonio Genovesi*, Salerno-Castiglione dei Genovesi, 23-24 settembre 1969, a. c. della Provincia di Salerno, p. 30), molto noto è invece il maestro che aveva avuto a Napoli l'unico « buon filosofo » e « suo stretto congiunto » incontrato da Antonio a Castiglione; si tratta di Nicolò Cirillo (1671-1735) che Genovesi non poté conoscere direttamente, ma di cui sentì in questo modo l'influenza cartesianista. Invitato dal Porcia a scrivere un'autobiografia, l'incarico di stenderne una vita latina fu assolto dall'allievo Francesco Serao per i *Consulti postumi del Cirillo* e per i *Mirabilia Italorum* di Giovanni Lami, Firenze 1740, t. I. Altre notizie in VICO, *L'Autobiografia* cit., pp. 124, 129, 186, 187, 203, 284, 285, 286, 290; in F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano. Celestino Galiani*, Napoli 1951, pp. 37, 85, 92, 207-208, 221-222; G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, pp. 26, 41-43, 115-116, 265-266, 381-382; N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, Milano 1961, p. 291. N. Cirillo aveva studiato nelle scuole del Gesù, poi col Giannettasio e con Luca Tozzi, innamorandosi di Cartesio. Nel 1692 aveva aperto una scuola di medicina, filosofia e matematica, ma poi aveva preferito il ruolo di medico primario all'ospedale degli Incurabili. Nominato all'Università prima supplente (1697), infine primario di medicina, e invitato all'Università di Torino, rifiutò di lasciare Napoli. Fu amico di Vallisneri, di Newton, di Giannone, che egli contribuì a spostare dal gassendismo al cartesianismo, e di Galiani, che lo incluse nella sua Accademia delle Scienze fondata nel 1732 sul modello di quella di Parigi. Di questa fecero parte prima della soppressione definitiva (1744) il suo alunno Fran-

Era costui suo parente. Udi con alquanti altri del paese (f. 2v) ne' primi due anni la filosofia scholastico-peripatetica, e vi fece tal profitto, che non lasciava occasione alcuna di attaccarsi in dispute scholastiche con chi che sia, dalle quali per lo spirito pronto ed ardente usciva quasi mai sempre vittorioso. Nel terzo anno, udi dall'istesso medico la filosofia del Cartesio, insieme col diritto canonico, ed allora fu, che gustato il sapor della nuova filosofia, cominciò quella de' scholastici ardirsi con odio, che s'è poi reso immortale, a perseguitare riputandola una pessima occupazione della miglior parte del tempo.

VI. Nel tempo, ch'è studiava loica, fu ordinato negl'ordini minori da monsignor D. Biagio de' Vicariis vescovo di Cafarnao, allora vicario capitolare di Salerno<sup>5</sup> per la morte dell'arcivescovo Perlas<sup>6</sup>. In questo tempo avvenne cosa assai piacevole. Venne nella quaresima di quell'anno in Castiglione a predicare il P. Benedetto Preziosi agostiniano, maestro, uomo nella religione per la sua letteratura riguardevole. Costui tosto s'invaghì dell'ingegno del nostro figliolo, e cominciò a divertirsi seco col proporgli vari dubbi di loica scolastica. Un giorno passando Antonio sotto la finestra del Padre, domandollo il Padre, se Dio potesse fare (f. 3r) l'ente di ragione: disse il figliuolo di no, perchè altrimenti Dio dovrebbe ingan-

cesco Serao, gassendiano, Giambattista Lamberti, Michelangelo Ruberto e Domenico Sansverino per le scienze d'osservazione, i fratelli Nicolò e Pietro di Martino (cfr. nota 20) per la matematica, fisica e astronomia, Mario Lama e Giuseppe Orlandi (cfr. nota 39). L'intenzione del Galiani, sostenitore del newtonianismo, era di avviare obiettive discussioni e ricerche fra cartesiani e newtoniani, comunque fra sostenitori della filosofia e della scienza moderna. Nicolò Cirillo aveva già appartenuto all'Accademia Medinacoeli, e fu poi incaricato dalla *Royal Society* di Londra, alle cui « Transactions » collaborò, di tenere le effemeridi meteorologiche di Napoli. Noto soprattutto come medico, v. i tre tomi di *Consulti medici*, Napoli 1738, e come botanico e editore degli *Opera omnia* di Etmüller, Napoli 1738, recensiti dagli « Acta eruditorum », coi quali (cioè col figlio dell'Etmüller) dovè affrontare una polemica, rispondendo sulla « Bibliothèque italique », XVIII (1734); cfr. SERAO, *Vindiciae* in appendice ai *Consulti*. Per la sua competenza botanica era stato consulente di Giannone nella causa *Per li possessori degli oliveti*, Napoli 1715; sapendo l'inglese (rarissimo nella sua generazione) gli diede un giudizio sulla traduzione di *The Cielle History of the Kingdom of Naples*, London 1729-1731. Giannone lo mise anche in contatto col Carelli, con cui Cirillo concertò, ma poi non eseguì l'edizione della postuma *Istoria della medicina* di Domenico Aulizio.

<sup>5</sup> Biagio de' Vicariis, nato a Salerno il 3 febbraio 1660, morto ivi il 18 dicembre 1773, fu ordinato prete nel 1684, dopo essersi laureato in utroque alla Sapienza di Roma nell'anno precedente. La sua carriera ecclesiastica, che lo vide protonotario apostolico, lettore ed esaminatore sinodale a Salerno, vicario generale e capitolare di quella diocesi, fu coronata dalla nomina a vescovo titolare di Cafarnao il 5 novembre 1728. Cfr. *Hierarchia Catholica...* per R. RITZLER et P. SEPRIX, Patavii 1951, V, 140.

<sup>6</sup> Paolo de Vilhana Perlas, nato a Barcellona nel 1669, prete nel 1694 e laureato in diritto canonico nel 1711, canonico e decano di Urgell, vescovo di Brindisi nel 1715 poi dal 1723 « per nomina imperiale » di Salerno. Fratello di Raimondo de Vilhana Perlas marchese di Rialp, « onnipotente ministro di Carlo VI », era stato designato da Benedetto XIII per « l'esame delle questioni controverse » sulle « tre immunità ecclesiastiche, il regio exequatur, ecc. in vista di un concordato. Controparte nelle trattative era stato il vecchio Gaetano Argento, ma Perlas s'era rivelato tanto ignorante del diritto canonico e della teologia da incorrere molto spesso in ridicoli sproposito giuridici e... ereticali ». Egli era morto nel maggio 1729. Cfr. *Hierarchia catholica* cit., V, p. 340; F. NICOLINI, *Un grande educatore*, Napoli 1951, pp. 63-64, 68.

narsi, secondo i principi de' scolastici; ripigliò il Padre: se Dio può morire, può anche ingannarsi. Allora Antonio rispose: il dire che Dio possa morire, essere un grande errore in fede. Replicogli il Padre la comunicazione degli idiomi, la quale n'insegna la fede; e quegli che nulla s'intendeva di questi vocaboli, il lasciò senza risposta. La mattina in chiesa il Padre ripreselo posticamente di questo fatto: il signor D. Nunzio Parrilli<sup>7</sup> canonico e uomo riguardevole n'intreprese la difesa: sicché si conciliò la inimicizia del Padre, al quale per questa occasione fecero poi dimolto male: del quale non si è mai poscia ricordato senza dispiacere infinito, per la ingiusta vessazione di quel dotto religioso.

VII. Nel corso di questi studi conosceva ben' egli quant'aveva poco profittato nella lingua e nelle cose latine: per lo che cercò colla lettura di qualche libro profundarvisi maggiormente. Cominciò a leggere le vite di Svetonio: delle quali divenuto amante de' fatti illustri degli eroi, si pose con gran diligenza a leggere Plutarco traslato nel latino: ma il faceva con poca attenzione, per cagione dello studio (f. 3v) filosofico. Egli intendeva scrivere quasi sempre sopra le materie, che udiva dal maestro, o cercando di oppugnarle, o di spiegarle altrimenti, e quanto avesse poi conosciuto la sciocchezza di quei scritti, ha però sempre confessato, che quell'esercizio gli sia stato di moltissimo giovamento, per render lo spirito acre ed attento. E certo egli ha avuto sempre una naturale critica ed attenzione, per la quale faceva mirabile uso d'ogni libro.

VIII. Non aveva egli ancora finito i sedici anni, che gli sopravvenne un morbo di quelli, che sogliono avvenire a giovani. Praticava egli di continuo con i signori Parrilli, una delle più civili e più commode case di quel contorno. Eravi là vicina una giovane, la quale benché vilissima nata, era però la più vaga di tutto il paese, il quale ne produce delle bellissime. Ella aveva quasi la stessa età, o qualch'anno più: era di statura mediocre, di bianca carnagione, di color vivace, d'occhio negro, di biondissimi o dorati capelli, d'un gesto spiritoso e nobile, e certo aveva parti civilissime. Il nostro giovane non era mal fatto della persona, essendo passato per uno de' più disposti giovani del suo paese. (f. 4r) La pratica quasi d'ogni giorno introdusse negl'animi di questi giovani un ferventissimo amore. Accortisi di tal cosa i maggiori di Antonio tosto procurarono, che la giovane si maritasse. Il che avvenne con gran dispiacere d'ambe le parti, e tanto più quanto l'amor loro era il più sincero, che si potesse

<sup>7</sup> Su Nunzio Parrilli, laureato *in utroque* a Napoli, ordinato nel 1717, poi arciprete nel 1725, e sul fratello minore Saverio, ordinato nel 1730, entrambi forniti di un ricco « patrimonio ecclesiastico » dalla famiglia « riguardevole » da cui discendevano, v. i dati sulla carriera ecclesiastica pubblicati da M. Ciotti, *Il clero picentino cit.*, pp. 84, 86. Di Saverio più vicino in età e compagno di avventure giovanili, parlerà l'*Autobiografia II*, ed. G. Savarese, Milano 1962, p. 9: « Don Saverio Parrilli prete e galantuomo delle prime famiglie di Castiglione, con cui io avea della strettissima amicizia, mi pose nell'animo la cavalleria errantesca... Un altro frutto io raccolsi dalla lettura di quelle favole: cominciai ad amar la storia. Il primo libro che lessi fu Curzio, analogo a' romanzi; il secondo le vite degli uomini illustri di Plutarco », e p. 12: « io scrissi al mio amico D. Saverio Parrilli e le [a Angela Dragone] protestai per suo mezzo una eterna fedeltà ».

immaginare. Il nostro giovane, con tutto che avesse giurato di non più vederla dopo cotal maritaggio, pure alla fine allettato dalle lusinghe della giovane ricadde nella passione: dalla quale conoscendo, che la sola lontananza l'avrebbe potuto guarire, cercò da suo padre d'andarsene a Buccino città quaranta miglia distante, dove abitava un suo fratello cognato.

IX. Ottenuta la licenza dal padre (la madre era morta tistica fin dal decimo di sua età), con gran coraggio, come colui che amava più il sapere e la stima ch'ogn'altra cosa, abbandonò il paese, e con tal letizia, come se fosse uscito dal suo carcere<sup>8</sup>. Giunto in Buccino vi fu ricevuto con gran carezze dal fratello. Eravi colà D. Giovanni Abbamonte letterato sacerdote, alunno del celebre seminario d'Aversa, il quale allora era capo della chiesa buccinese. Sotto la costui disciplina s'allogò Antonio (f. 4v) ed udì per un anno dal valentuomo le leggi civili romane, e i dogmi teologici. In questo tempo coll'uso di don Abbamonte cominciò a conoscere la sua debolezza nelle lettere umane: perché acciòché il male non andasse più a lungo cominciò a fare una disperata lettura de' storici, e poeti così latini, come italiani. Lesse le storie di Livio, di Cesare, di Sallustio, di Curzio, più volte con incredibile fatica non più che tra un anno, ed acciòché più vi profittasse cominciò insegnare poetica e rettorica ad un giovane buccinese, ch'era di raro talento<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Si notino le gravi discrepanze fra questo resoconto della vicenda e quello datone alcuni anni dopo nell'*Autobiografia II*, ed. cit., pp. 10-13: « non fu difficile di trovare delle altre occasioni di parlarle con più comodità. Noi ci scoprimmo: noi ci giurammo fede. Io credevo di esser amato dalla più bella e onesta donzella. Questo amore durò due anni prima che mio padre se ne accorgesse... Egli mi ordinò che il seguissi. Erano pronti due cavalli. Io non sapeva dove: ma fui condotto in Buccino, 26 miglia quindi distante... Qui mi lasciò con severissimi ordini. Io era il più dolorante giovane del mondo... Ma dopo un anno e mezzo io fui obbligato di ritirarmi per una grave infermità di mio padre. Io tornavo con nuovi lumi e coll'istesso amore... Giunto a casa mia trovai mio padre migliorato del suo morbo, e la mia amante maritata. Mio padre consapevole di tutti li miei intrighi, non aveva riposato finché non l'aveva veduta maritata. Ella aveva preso un ispido e feroce capraio; io fui di sasso. Ella cercò di farmi penetrare le sue discolpe. Ma io, che mi credevo tradito, non volli ascoltarle: le stimai anche pericolose, dopo il passo ch'ella aveva dato. I bisogni di mia casa s'unirono a farmi pensare più seriamente... Dopo non molti mesi mi feci ordinare suddiacono ». In questo racconto del 1755-56, oltre a riconoscersi evidenti *topoi* letterari (« Verso la fine della state, una sera, io ero presso ad una chiara e fresca fonte... Io sedeva sopra un poggio che è quivi accanto leggendo i *Trionfi* del Petrarca. Ella... mi sorprese... Io divampai, mi confusi, divenni mutolo; esse, che se ne accorsero, cominciarono, come sono le donne più pronte, a dileggiarmi. Io mi scossi e ragionai da filosofo »), si scorge il disegno di ridurre l'importanza dell'episodio e di tacere il proseguimento della relazione divenuta adulterina. Il resoconto dell'*Autobiografia I*, che relativamente è più immediato e fedele ai fatti, cerca in compenso di presentare il comportamento del giovane protagonista, non ancora suddiacono, in termini stoici e gli attribuisce l'iniziativa dell'esilio a Buccino (confermando però l'intervento del padre per fare maritare la ragazza). I moventi prudenziali e moralistici di queste contraddizioni non hanno bisogno di essere sottolineati. Del parente che lo ospita a Buccino, Giuseppe Ventura, v. i documenti edd. nel cit. opuscolo *A. Genovesi*, Salerno 1969.

<sup>9</sup> Sull'arciprete Abbamonte, cfr. *Autobiografia II* cit., p. 12: « s'accorse che d'intorno al mio spirito, ch'egli amava, esserci infinite cose di pessimo gusto... Egli intraprese a polirmi. Mi diè un anno di lezioni teologiche, canoniche, civili. Mi fé leggere Cornelio Nipote, i *Commentarii* di Cesare, Terenzio ». L'*Autobiografia II* indica anche

X. Passato quest'anno cominciò a darsi alla lettura d'ogni libro, che gli venisse in mano, il che gli [fu] cagione di qualche disordine ne' suoi studi. I primi furono i libri delle leggi canoniche e la Somma di S. Tomaso. Eravi ivi un monastero di francescani riformati, tra quali era un suo parente provinciale, da cui ebbe la licenza di servirsi di ogni libro, che gli piacesse, della loro libreria. Allora lesse infiniti scolastici, per i quali svellere dalla mente ha poi lungo tempo sudato. Pervenngli in questo tempo alle mani il celebre libro di Melchior Cano *De locis*, il quale (l. 5r) non tosto assaporò, che men di un mese il divorò tutto con gran felicità. D'allora in poi cominciò avere altra idea della teologia, e grand'odio alli barbari scolastici. Il perché si pose a leggere la Scrittura Sacra colle osservazioni di Nicolò di Lira, senza però lasciare i studi umani: anzi in quell'istesso tempo scrisse un trattato sopra la canonica d'Epicuro, senza uso di verun libro, e fece una risposta molto erudita alla critica del Cartesio fatta da M. Aurelio Severini: le quali opere si sono poi in mano degl'amici disperse, non avendone esso fatto più conto<sup>10</sup>.

XI. Stava in questo quando s'intorbidarono i suoi affari. Aveva in questa dimora contratto amicizia con i primi galantuomini buccinesi, i quali per la sua egregia indole e speranza, molto lo stimavano. Ma con niuna casa però aveva tanta dimestichezza, quanto con quelli di D. Marino Mauro, fratello di D. Carlo Mauro, ora Presidente di Camera<sup>11</sup>. Stimolato

Il nome dello scolaro « d'un raro talento » che Genovesi ebbe a Bucino: Gerardo Gerbasio, divenuto nel frattempo « de' primi chirurghi di Napoli, che avrebbe potuto essere un uomo singolare del Regno, se avesse avuto più aggio ». Genovesi rimase in contatto con l'allievo buccinese, di cui ricorda un'operazione chirurgica al cervello eseguita con esito felice, in *Delle Scienze metafisiche per i giovinetti*, Venezia 1777, p. 307 n.; « Gerardo Gerbasio diligentissimo e valente chirurgo dello Spedale da noi detto Casa-Santa ».

<sup>10</sup> Mentre si sottolineerà altrove il peso che manterrà sempre nell'opera teologica di Genovesi questa lettura di Melchior Cano, usato spesso per la sua polemica contro le degenerazioni dialettiche della scolastica, riesce più difficile farsi un'idea delle due opere « in mano degli amici disperse » già prima del 1752. Il trattato sulla logica di Epicuro può apparire un riflesso degli interessi gassendisti diffusi a Napoli nei decenni precedenti; si ricordi l'edizione degli *Opera omnia* di Gassendi stampata a Firenze nel 1727. Gassendi « tratta con brevità della canonica » nelle *Animadversiones in decimum librum Diogenis Laertii, qui est de vita, moribus placitisque Epicuri*, per sottolineare il « carattere essenzialmente strumentale della 'logica' nell'antico sistema atomistico, all'interno del quale è intesa come una *introductio ad physicam* e quindi come discussione degli strumenti e delle tecniche conoscitive di cui l'uomo dispone », col fine di « sostituire la tradizionale dialettica, liberando il discorso logico da quanto aveva di superfluo e grammaticale », cfr. T. GASCONY, *Scetticismo e empirismo. Studio su Gassendi*, Bari 1961, p. 138 ss. La *Difesa di Cartesio* contro Marco Aurelio Severino (1580-1656), mentre è coerente con l'adesione giovanile di Genovesi prevalentemente al metodo, ma anche alla « fable » cartesiana, pare riferirsi a una critica che non è nota ai più recenti studiosi del Severino (V. DUCCHESCHI, *L'epistolario di M. A. Severino*, « Rivista di Storia delle scienze mediche e naturali », V (1923), pp. 213-223; P. DE ANGELIS, G. M. LANCISI, *La biblioteca Lancisiana*, Roma 1965, pp. 151-163; N. BADALONI, *Introduzione a Giambattista Vico*, Milano 1961, pp. 25-37 e passim, miglior profilo disponibile sull'autore; CH. B. SCHMITT, *A Survey of some of the Manuscripts of the Biblioteca Lancisiana in Rome*, « Medical History », XIV, n. 3, pp. 292-294).

<sup>11</sup> Notizie del più illustre esponente di questa famiglia, « il marchese D. Carlo Mauri, già Soprintendente della Casa Farnese, Avvocato fiscale del Real Patrimonio e finalmente Ministro Supremo della Real Camera di Santa Chiara, Statista di primo

dal giovane D. Francesco Mauro a recitare in una commedia privata, s'addossò la parte di Servo accorto. Concertavasi con grande cura la commedia, quando alcuni emuli della casa de' Mauri si studiarono, che detta commedia non avesse esito. Non vedevano esserci cagione da distornerla. Fecero adunque da D. Gerardo Borello suo amico e vicario foraneo del luogo, parlargli, a voler cessare da quell' (f. 5v) azione sotto specie, che essendo egli clerico, n'avrebbe potuto ricevere qualche forte rimproverto dall'arcivescovo di Conza<sup>12</sup>. Rispose Antonio, che non conveniva venir meno di parola ad un amico come D. Francesco Mauro: e che essendo la casa privata, non avrebbe avuto giusta cagione l'arcivescovo di lamentarsene. Ma cravi tra gl'altri, che cercano distogliere la commedia, D. Pietro Caracciolo conte di Buccino, benché non n'avesse ancora il possesso, vivendo il padre. Costui dunque maneggiò coll'arcivescovo in maniera, che due giorni prima di rappresentarsi detta commedia spedì ad Antonio un monitorio *ad audienda monita salutis*, per lo quale comandava portarsi a Conza città una giornata da Buccino distante, sotto pena di scomunica, se passasse il terzo giorno.

XII. Udito questo fremettero i Mauri, ed anticiparono un giorno la rappresentazione della commedia, la quale riuscì di molto piacere massima-

ordine e tale riputato dalla nostra Real Corte », si leggono in V. ARIANI, *Memorie della vita e degli scritti di Agostino Ariani*, Napoli 1778, p. 171, e nel suo *Commentarius de claris iureconsultis neapolitanis*, Napoli 1769, p. LXI: « Carolum Maurum, qui sub Caravitae disciplina juventutem exegit... Regi optimo [Carlo di Borbone] placuisse scimus ob multa incrementa Aetario parta, dum ipse Fiscus Patronus in Regio Patri- monio versaretur, Virum disertum, divinis humanisque imbutum litteris, lenique humanitate plenum admirati sunt omnes, qui amicitia illi distringebantur. Neminem a sua domo tristem et vacuum abire, neminem adversae fortunae telis conflictari passus est, quin in sui tutelam sese recepisset ». Agostino Ariani era stato infatti legato a Carlo Mauro, come il figlio e biografo Vincenzo Ariani a un nipote e erede del Mauro al quale dedicò una delle sue *Epistolae tres*, pubblicate nella « Nuova raccolta d'opuscoli » del Caloggerà, t. XIII, Venezia 1765, p. 221 ss. Carlo Mauro fu legato e collaborò anche con Celestino Galiani, con Tanucci, con Antonio Magliocco e con Domenico Caravita entro la giunta riunita nel luglio 1735 per la Riforma dell'Università e nella giunta di Stato, ove fu presidente nominale della Giunta Delegata dal 1742 alla morte dopo la proclamazione del Regno borbonico: v. F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano, Celestino Galiani*, Napoli 1751, p. 89; R. TURROSI, *Le giunte di Stato a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1909, pp. 104-5, 118-209, 142-44. Devo alla cortesia del Dr. Maurizio Torrini l'indicazione del passo della *Vita* dell'Ariani e al prof. Antonio Allocati, che tengo qui a ringraziare vivamente, l'indicazione della durata delle magistrature del Mauro, dedotte dai registri della R. Camera della Sommaria nell'Archivio di Stato di Napoli. Carlo Mauro ne fu Presidente dal 1735, poi anche Avvocato Fiscale dal 1747 al 1760. Egli morì nel 1762. Al momento della redazione di questa *Autobiografia I*, negli atti ufficiali (cfr. ad es. A. S. Napoli, Camera della Sommaria, Consultazioni, 219, passim) veniva designato come « Praeses R. Camerae, Fiscus Patronus Realis Patrimonii Carolus Maurus ».

<sup>12</sup> Arcivescovo di Conza è in questo momento Francesco Paolo de' Nicolai, nato a Altamura nel 1657, dottore in teologia, vescovo di Capaccio dal 1704, poi di Conza dal 1716 alle sue dimissioni nell'aprile 1731. Aveva il titolo onorario di vescovo assistente al Soglio dal 1725 e morì l'11 agosto 1731, *Hierarchia catholica* cit., V, pp. 142, 167. A conferma dell'episodio v. il documento del 4 marzo 1734 pubblicato dai protocolli del notaio Ceppaluni (A. S. Salerno, n. 651) nell'opuscolo *Antonio Genovesi* cit., pp. 41-43, nel quale il cursore della Curia arcivescovile di Conza dichiara, a discolpa dell'accusato, « come già mai ha citato il clerico Antonio Genovesi di Castiglione al presente in Buccino causa stullii ».

mente delle signore. Fatto questo disprezzando di comparire alla chiamata, seguitarono a recitarla ne' giorni appresso. Monsignore arcivescovo vedendosi vilipeso fulminò una orribile scomunica contra al Genovese. Egli sul principio niente curassene. (f. 6r), ma poi gl'amici andavan ritirandosi a poco a poco, pensò di presentarsi raccomandato da un buon amico. Partito per Conza, vi ritrovò D. Gerardo Gittasio suo paesano vicario generale della Diocesi di Mare: costui parlò per lui a Monsignore, il quale con tutto che fosse sdegnato, lo assolvette alla fine, e gli scoprì un secreto maneggio del conte di Buccino, per lo quale Antonio fu costretto a lasciare Buccino.

XIII. Tornato in Buccino ritrovò essere venuto da Napoli un gran suo amico e giovane letterato, Claudio Borrello, avendo seco portato un nuovo libro continente la *Storia della filosofia* di Giovanni Battista Capasso<sup>12</sup>; ed avendolo avuto dall'amico fra cinque giorni non solo il lesse, ma ne fece ancora un estratto, che ancora serba.

XIV. Venuto a Castiglione s'impiegò a leggere ad alcuni privati galantuomini le lettere umane, ed intanto avendo la commodità della libreria de' Cappuccini di detto luogo, vi si pose a fare una disperata lettura di libri [di] teologi, massimamente del Cornelio a Lapide, uno de' buoni interpreti della Scrittura. Vi lesse ancora le opere di S. Bonaventura, di Domenico Bañes<sup>13</sup>, di Becano e d'altri; avendo sempre tenuta questa massima, che i scholastici servivano per accrescere l'acume della mente, se non per lo buon gusto, che non hanno mai avuto (f. 6v).

XV. Fra tanto giunto al 21 della sua età fu comandato da suo padre d'ascendere all'ordine sacro del suddiaconato. Egli che vi si sentiva gran disposizione volentieri obbedì. Portatosi a Salerno per essere esaminato ebbe la occasione d'esser conosciuto da D. Gironimo de' Vicariis, arcidiacono della chiesa salernitana; il quale gli prese sì grande benevolenza, che il mandò regalando poco appresso d'una rettorica del Vossio, e d'un libro composto da esso de' Vicariis in lode del papa Orsino. Nell'esame cono-

<sup>12</sup> Lo studio delle opere giovanili di Genovesi conferma la grande importanza avuta dalla sua lettura di G. B. Capasso, *Historiae philosophiae synopsis, sive de origine et progressu philosophiae, de ritibus, sectis et systematis omnium philosophorum*. Napoli 1728. Quanto al giovane letterato che prestò a Genovesi questa novità libraria, sarà stato probabilmente imparentato con il vicario foraneo di Buccino, Gerardo Borrello, pure amico del Genovesi e citato sopra al § XI, e forse dell'« abate Borrelli » ricordato nella lettera al p. Liberato Fassoni, 2 febbraio 1760, *Lettere familiari*, Venezia 1787<sup>2</sup>, t. I, p. 103.

<sup>13</sup> Dopo Bonaventura di Bagnorea e prima del teologo Jan Van Gorp, autore di *Opera nempe Hermathena, Hieroglyphica, Vertumnus, Gallica, Francica, Hispanica*. Antverpiae 1580, malgrado la grafia storpiata (Bannes), non eccezionale in Genovesi, deve trattarsi di Domenico Bañes (1528-1604), seguace, come M. Cano, di Francisco de Vitoria, e primo domenicano a prendere posizione contro Ludovico Molina alla pubblicazione della *Concordia liberti arbitrii cum gratiae donis* contrapponendole la propria *Selectio de merito et augmento civitatis* (1590). Cf., per la durata e l'epoca dell'insegnamento nel Seminario di Salerno l'attestato in data 12 dicembre 1737 pubblicato da A. Potolicchio e ora nel citato opuscolo *Antonio Genovesi*, p. 50, che precisa come egli « humanorum literarum in eodem Seminario magistrum hic circiter annum vitam egisse, laudabilem morum ac honestatis specimen praebuisse, caeterisque piis studiis ac illis pietatis officiis delitum fuisse quae ecclesiarum hominum decent ».

sciuto fu molto ammirato dagli esaminatori e dall'arcivescovo D. Fabrizio di Capua<sup>15</sup> accarezzato con grand'affetto. Questo fu cagione che poco tempo dopo vacando nel seminario di Salerno il luogo di maestro di lettere umane, il Capua sel mandasse chiamando, e nonostante che l'università di Castiglione fusse andata a pregare con detto Capua, che non volesse togliere da Castiglione la persona del Genovese, il costituì maestro nel seminario, assignandoli buona paga, spese, stanza, e tutto il servizio necessario.

XVI. Con tutto che molto avesse fatigato Antonio nelle lettere latine, e che per la sua gran capacità molto vi avesse profittato, confessa egli stesso però, che questa occupazione gli fu di gran giovamento, cominciato ad assaporare il gusto d'una città, nella quale sono molti uomini letterati e di grande spirito. Ritrovò vicerettore del seminario D. Antonio Doti, uomo di tutte le belle lettere fornito, quale con molto impegno l'arcivescovo Capua avea da Napoli avuto. Avea costui pochi libri, ma scelti. Gli fece ben tosto leggere le *Riflessioni sopra il buon gusto* del Muratori, coll'altre opere di quel valentuomo. Alcune cose dello Scaligero, del Muret, gli aprirono la strada al buon gusto<sup>16</sup>. La *Storia critica* di Tomaso Pope

<sup>15</sup> Giovanni Fabrizio di Capua, nato a Portici il 14 aprile 1685, morto a Salerno nel marzo 1738, *doctor utriusque iuris* della Sapienza, aveva ottenuto una nomina imperiale al vescovado di Taranto nel 1727 ed era passato al vescovado di Salerno l'11 dicembre 1730.

Genovesi parla anche nell'*Autobiografia II* cit., p. 13, dell'appoggio ottenuto da questo suo nuovo protettore: «L'arcivescovo di Salerno, D. Fabrizio di Capua, che intervenne al mio esame, il quale fu di pura teologia dogmatica, concepì per me della stima e dell'amore... Il novembre, principio del 24° della mia età, io fui chiamato dall'arcivescovo per maestro di retorica nel Seminario di Salerno, uno dei principali del Regno. Monsignore mi vi ricevette con finezza». Il giudizio favorevole dell'arcivescovo di Capua accattivò a Genovesi anche la benevolenza dello zio prete Sabato Allenito, che poi lo lascerà suo erede principale, consentendogli quindi di trasferirsi a Napoli. Manca invece nell'*Autobiografia II* — complessivamente più lontana nel tempo e nei sentimenti dalle esperienze giovanili di Castiglione, di Bucino e di Salerno — il cenno alla richiesta dei compaesani di lasciare Genovesi alla sua « università ».

<sup>16</sup> Inutile insistere sull'arcaicità di queste letture genovesiane « di buon gusto »: come Gerhard Johannes Voss (1577-1649) di cui è poco prima citata la *Retorica* diffusissima, anche Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609) e il suo maestro Marc-Antoine Muret (1525-1585), calvinista l'uno e professore a Ginevra e Leida, cattolico e protetto da Gregorio XIII l'altro, sono i maggiori rappresentanti della filologia ed erudizione di un secolo prima, e più. Solo Muratori è ancor vivente e carico d'importanza culturale e ideologica: ma il libro, pur fondamentale, che sarà una rivelazione per Genovesi (tanto muratoriano nella sua giovinezza), risale al 1708. Queste *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* erano ancora una valida rassegna e un efficace programma di riforma di tutti i campi del sapere umano. Genovesi com'è noto cercherà, leggerà e consiglierà molte altre opere di Muratori, dal quale otterrà corrispondenza e pubbliche lodi. Molto utile e interessante sarebbe un confronto fra le prime opere genovesiane e quelle filosofiche di Muratori. Così pure andrà riconsiderato il peso della lettura di Malebranche e Arnault. Gli opuscoli retorici, biblici, filologici sono dell'oratoriano Bernard Lamy (1640-1715), non dell'omonimo divulgatore cartesiano François: Genovesi ne ricorda l'*Apparatus biblicus* « per introduzione alla Bibbia » in un'importante lettera del 1765, che lo accosta al Calmet e a Richard Simon, *Lett. famil.* cit., II, p. 31; cita le sue *Considerazioni sulla lettura de' poeti* nelle *Lezioni di commercio*, Milano 1803, I, p. 160 ss.; lo ricorda come lettura formativa accanto a Melchior Cano e a Male-

Blount datagli a leggere da' signori Capograssi, nobili salernitani, gli fu di molto giovamento. Lesse anche col mezzo di detti signori moltissimi libri critici e storici, de' quali quei signori forniti di buon gusto avean fatta buona provvigione. Gl'opuscoli del Lamy, rettorici, biblici, filologici furono letti con gusto. Procurossi l'opera del Malebranche, la quale gl'apportò infinito giovamento a perfezionare la ragione: egli l'accoppiò coll'*Arte del pensare* di cui dicesi autore Antonio Arnaldo<sup>17</sup>.

XVII. Dopo questi primi studi avendo avuto un Platone del Ficino, con un corpo di S. Agostino, cominciò a leggere questi due con tutta l'attenzione. Fu Platone ben due volte riletto, ed Agostino intero, poco più che in un anno. Nella costoro lettura fece non (f. 7v) poco progresso nel profondo sapere della morale e della metafisica. Quasi nell'istesso tempo ebbe un S. Gian Crisostomo dal canonico Cavaselicè suo amico e ne lesse gran parte. Gli pervenne alle mani la *Storia de' concili* del Cabassuzio<sup>18</sup> dalla quale mosso fu destato alla lettura degl'atti de concili ecumenici, de' quali si trovava un buon corpo. Accoppiò questa lettura con le storie delle resie, e di molte opere erudite del Bossuet. L'opera del signor Huet, massime la *Dimostrazione evangelica*, gli fecero desiderare più volte il conoscimento del greco, del quale come del francese, era ignudo, e delle cose matematiche affatto ignorante. Queste e molte parlate degli amici il fecero risolvere a

branche nell'*Autobiografia II*, p. 12, e lo cita, sempre col Malabranche e, lì, con le *Riflessioni sopra il Buono gusto*. Ira « i primi miei maestri, che mi han tratto dall'oscurità e dall'errore », nella lettera a Muratori del 9 luglio 1747, in *Autobiografia II* cit., p. 60. Quanto all'opera « critica » di Thomas Pope Blount (1654-1693), non si tratta in realtà d'una storia, bensì della diffusissima *Censura celebriorum authorum, sive tractatus in quo varia virorum doctrina de clarissimis cuiusque saeculis scriptoribus iudicia traduntur*, pubblicata nel 1690, poi ristampata a Ginevra nel 1694 e nel 1710. In questo grosso volume l'autore aveva raccolto i giudizi dei maggiori scrittori sul conto dei propri colleghi, facendone una specie di dizionario biografico e letterario. L'autore aveva composto con un uso analogo delle sue vaste letture *A Natural History, containing many not common observations extracted out of the best modern authors* (1693) e alcuni *Essays on several occasions* (1692; ed. accr. 1697) con cui aveva preso posizione, senza originalità, nella disputa su antichi e moderni, a favore di questi e per combattere « the universal opinion that world daily declines ». V. R. F. JONES, *Ancients and moderns*, Berkeley and Los Angeles 1955, pp. 40, 283, n. 34; *Dictionary of National Biography*, II, London 1908, pp. 718-19, ove T. F. Henderson nota in Th. P. Blount « strong sceptical spirit... freedom from conventionality... air of comfortable cynics ». Thomas era fratello del più noto Charles Blount, considerato il primo e uno dei più estremi Ira i deisti inglesi, autore di *Anima mundi* e degli *Oracles of Reason*, legato personalmente a Herbert di Chisbury, ma anche a Toland e a Hobbes. I legami di questi sembrano aver influenzato sia pur moderatamente anche Thomas Pope Blount, almeno a proposito di Hobbes, cui dedica nella *Censura* un articolo molto favorevole.

<sup>17</sup> Cfr. *Autobiografia II* cit., p. 13: « Era allora in quel seminario D. Antonio Doti, prete di Basilicata, Esercitava da vice-rettore. Era uomo di bello spirito: assai versato nella poesia e eloquenza latina e italiana. Dilettavasi molto della lingua francese. Io gli divenni subito amico, e lo coltivali con grande attenzione. Egli mi annaestrò nella lingua francese e mi ripulì nella latina e nell'italiana ».

<sup>18</sup> Si tratta dell'oratoriano Jean CABASSUT (1605-1685), *Notitia conciliorum ecclesiae, Leida 1670 e forse anche dell'altra opera dello stesso autore: Notitia ecclesiastica historiarum conciliorum et canonum invicem collatorum, Leida 1680*, che rielabora e completa la precedente (nondimeno ristampata). Cabassut è considerato a mezza via tra rigoristi e lassisti.

lasciar Salerno. E ben gliene venne l'occasione, perchè appena ordinato nel sacerdozio, avvenne la morte dell'arcivescovo Capua, da cui era più che figlio amato. Egli ne senti un estremo dolore. Alcuni mesi appresso ebbe da piagnere la morte d'un suo zio sacerdote di santissima vita, confessore delle Dame della Maddalena<sup>19</sup>. (f. 8r)

XVIII. Dunque nel 1737 dell'età di 25 si portò in Napoli il mese di novembre. Tosto determinò di fare uno studio seguito, e di udire i primi maestri dell'università napoletana. Spiegava allora la geometria e la statica D. Nicolò di Martino, la fisica e la trigonometria D. Pietro di Martino, e costoro cercò sentire con tutta l'attenzione<sup>20</sup>. Fu anche a sentire Cirillo,

<sup>19</sup> Cfr. sopra nota 15 e *Autobiografia II* cit., pp. 14-15.

<sup>20</sup> Niccolò e Pietro di Martino sono stati accuratamente studiati da F. AMODEO, *Vita matematica napoletana*, Napoli 1905, pp. 73-85, ma la loro grandissima importanza per la formazione filosofica di Genovesi non è stata finora rilevata come merita. Nati l'uno nel 1701, l'altro nel 1707 a Faicchio, vennero giovanissimi a Napoli insieme col fratello maggiore Angelo che diventò medico senza trascurare lo studio e l'insegnamento della matematica e fisica, in cui supplì per breve tempo Niccolò. Questi, fattosi prete e laureatosi in giurisprudenza e teologia, preferì seguire i suoi interessi scientifici studiando con Galizia, De Cristoforo e Ariani. A vent'anni, nel 1721, fu nominato sostituto di Agostino Ariani nell'insegnamento di matematica dell'Università; dopo undici anni di tale supplenza, ottenne la stessa cattedra. Fu poi segretario d'Ambasciata in Spagna e rientrandone nel 1744 ebbe l'incarico di ordinare gli studi di matematica e fisica della nuova Accademia militare d'Artiglieria, ove ebbe il titolo di professore primario. A quest'onore se n'aggiunsero altri: direttore e esaminatore dell'Accademia degli Ingegneri nel 1751; direttore degli studi della Regia paggeria nel 1760 e infine, nel 1761, maestro di matematica del giovane re Ferdinando IV. Questi ruoli più cortigianeschi che scientifici ispirarono probabilmente il severo giudizio del suo ex alunno Genovesi, *Autobiografia II* cit., p. 38: « il signor D. Nicola di Martino, cattedratico di matematica e molto mio amico... era uno dei gran geni; molto debbono a lui i nostri studi matematici; egli aveva fra di noi fatto vedere tutto ciò che di migliore in queste materie avevan prodotto gli Inglesi e i Francesi. Ma le conversazioni de' grandi, nemiche a studi profondi, gli erano molto piaciute, egli non aveva portati questi studi fin dove avrebbe potuto, e dopo le sezioni coniche e l'algebra e un picciol corso di geometria italiana per la scuola militare, a cui era stato proposto, s'era impoltronito ». Fra le opere di N. di Martino, elencate dall'Amodeo, quelle redatte in latino e corrispondenti al primo periodo del suo insegnamento universitario (fra esse la *Statica* del 1727 corretta e discussa da Ariani e da De Cristoforo) mostrano infatti larghissima e spregiudicata informazione scientifica, che nella Napoli di quegli anni dovette avere molta importanza non solo a livello di divulgazione o aggiornamento, ma per l'esempio di tale « libertà di pensare ». Un riconoscimento a tale opera del di Martino può vedersi nei dialoghi di F. M. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, Bologna 1752, che ne fa uno dei principali interlocutori, nel salotto intellettuale di Faustina Pignatelli dove si suppone ambientata la discussione. (« Nicola di Martino, lume chiarissimo d'Italia, a cui niente manca di ciò che a grandissimo e sommo filosofo si richiede, essendo nella geometria e nelle altre matematiche scienze tanto valoroso, che appena che alcuno possa essergli in questa laude uguale, et io dubitai molto se alcuno potesse essergli superiore », ivi, p. 132, cfr. p. 5). Nel periodo della sua maturità non solo sarà indotto dai nuovi alunni militari a scrivere in italiano, come contemporaneamente e con più seria motivazione andava facendo ormai Genovesi, ma si limiterà a compilare alcuni summi elementari dei suoi più complessi manuali universitari latini. In questi interessavano Genovesi non solo i dati e i teoremi che egli desunse da Galileo (allora ancor proibito dall'Indice), da Borelli, Viviani, Torricelli, Grandi, Castelli, Baliani, Guglielmini, Rinaldi, Newton, Huygens, Leibniz, Varignon, Wallis, Mariotte, Jacques et Jean Bernoulli, de l'Hôpital, Pascal, Boyle ecc.,

non tanto per apprendere le leggi romane quanto per apparare la singolare eloquenza con cui egli spiegavasi, e con cui fece poi una strettissima amicizia<sup>21</sup>. Era già un anno ch'egli aveva letta la *Scienza Nuova* del signor

ma anche l'impostazione storica che gli aveva suggerito l'uso (ripreso poi dall'allunno) di premettere all'esposizione delle scienze un discorso storico sui loro sviluppi. Nicola di Martino era stato anche autore d'una meno fortunata *Logica seu ars cogitandi*, Napoli 1728, ispirata all'*Art de penser* (cfr. l. *abr*) e dedicata al Galizia, che per primo l'aveva conosciuta e diffusa a Napoli. Genovesi ricorderà anche quest'opera nei *prolegomena* dell'*Art logico-critica*, Napoli 1745, c. [A 5]: «Elementa logicae promulgavit Nicolaus de Martino... olim meus praceptor, breviter illa quidem ac ut in caeteris solet dilucida, in quibus invenienti praesertim artem geometricis exemplis, non illis tamen sublimioribus, sed in medio positis et tyronum captui accommodatis, mirifice illustrata». Il fratello minore, Pietro di Martino, che nella sua formazione era stato diretto personalmente da Niccolò, ottenne la cattedra d'astronomia a ventiseienne anni, nel 1735, e fu mandato a Bologna a perfezionarsi nell'uso degli strumenti astronomici con Eustachio Manfredi. Continuando le relazioni che il fratello e Celestino Galiani avevano avuto con lo Zanotti e altri dotti, divenne socio dell'Accademia bolognese e collaborò al *Commentaria bononiensia*, II, 1748. Accanto a una fortunata traduzione d'Euclide con illustrazioni (1736), alle *Nuove istituzioni d'Arithmetica pratica e teorica*, Napoli 1738, e a due dissertazioni speciali *De luminis refractione et motu*, Napoli 1740, e *De corporum quae moventur viribus erandem aestimandarum ratione*, Napoli 1741, dedicate rispettivamente ai newtoniani padri Le Seur e Jaquier e all'Istituto bolognese, la sua opera fondamentale, e a nostro avviso più importante per la formazione dell'allunno e amico Genovesi, furono i *Philosophiae naturalis institutionum* II, III, Napoli 1738. Nei suoi tre tomi, come nelle sue dissertazioni e nelle opere latine del fratello, vengono esposti con un certo eclettismo i risultati delle più recenti ricerche scientifiche e delle teorie fisiche, includendo fra i primi anche le tesi newtoniane. Nelle dissertazioni citate Pietro difende la fisica cartesiana contro Fermat e contro i leiniziani; Zanotti lo citò facendone un suo alleato: «quel bellissimo libro sopra la forza viva ... sostenne quella opinione, che sostengo io, benché sotto altri termini e d'altra maniera», *op. cit.*, p. 145. Queste tesi non impedirono però a Pietro di Martino di esporre con estrema obiettività tutte le teorie contrastanti. Egli morì giovane nel 1746 (cfr. qui § XXXIV), mentre il fratello visse fino al 1769, partecipando negli ultimi anni alla progettazione di varie opere pubbliche, come il prosciugamento delle paludi di Capua e l'eliminazione d'una frana presso Vietri per mezzo di mine. Dopo l'espulsione dei Gesuiti anch'egli come Genovesi fu interessato alla riforma scolastica e nel 1768 fu esaminatore nelle loro scuole.

<sup>21</sup> Giuseppe Pasquale Cirillo (1709-1776), parente del più celebre medico Nicola Cirillo già nominato sopra § V e alla nota 4, è ricordato da Genovesi come autore del giovanile *Institutionum iuris civilis commentarius perpetuus* e delle *Institutiones canonicae*, Napoli 1745, nella lettera del 1° aprile 1752 al P. Tommaso Aurispa di Macerata. *Let. familiari* cit., I, p. 43. Giuseppe Pasquale professore universitario dal 1729 (prima di diritto canonico, poi di civile, di municipale e infine di *ius gentis*) fu allunno e corrispondente di Vico, e i due ebbero grande considerazione reciproca soprattutto per l'arte oratoria; cfr. Vico, *L'Autobiografia* cit., pp. 237-39, 247, 249, 270-72 e 290-91 (notizie biografiche) e G. ORIGLIA PAOLINO, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli 1754, II, pp. 271-272. Si vedrà qui al § XX che sarà Cirillo a prestare a Genovesi una copia del primo libro del *Diritto universale* e a rappresentare quindi un tramite importante fra i due. Poco dopo il Cirillo si schiererà coi giuristi napoletani più tradizionalisti, criticati da B. Interi, pubblicando le sue *Osservazioni sul trattato di L. A. Muratori 'Dei difetti della giurisprudenza'*, Napoli 1743. Nella polemica sulle Decretali Genovesi lo attaccherà e ne farà un personaggio ridicolo nel dialogo, v. G. M. MOSYI, *Due grandi riformatori*, Firenze 1926, cap. IV, e p. 191: il Cirillo gli giurò eterna inimicizia e continuò a vilipenderlo anche da morto, come risulta dalle *Memorie* di Giuseppe M. Galanti, ed. da VENTURTI, *Riformatori* cit., V, pp. 951, 990.

D. Giambattista Vico, celebre metafisico, philologo, critico de' tempi suoi<sup>22</sup>. Il perché [fu] tosto ad ascoltarlo, a cui avendo dedicato la sua servitù ebbe l'onore della sua amicizia; udi esso D. Pietro de Turrus assai vecchio, il quale morì poi l'anno seguente<sup>23</sup>, e Domenico Gentile, egregio giureconsulto, che poi dopo quell'anno divenuto furioso si precipitò giù da un balcone di sua casa e morì<sup>24</sup>. Applicò al greco sotto D. Jacopo Martorelli, con cui sul principio passò qualche disgusto: perché essendo quell'uomo dotto assai, ma poco ordinato nell'insegnare, gli fece udire che potrebbe seguire uno metodo nell'insegnar quello più facile per i principianti, il che poi seguì<sup>25</sup>. Era incredibile dunque lo studio che faceva e gl'amici ch'ogni giorno s'acquistava. (f. 8v)

XIX. Avea cert'anni addietro meditata un'opera ben grande e difficile,

<sup>22</sup> Per averla letta già da un anno Genovesi deve riferirsi alla *Scienza nuova* seconda, cioè all'edizione Napoli, Mosca, 1730 (la prima edizione 1725 era da tempo introvabile); sulle loro caratteristiche si v. Vico, *Opere*, a c. di F. Nicolini, Milano-Napoli 1953, pp. XVII-XVIII, 87-88, 100-103.

<sup>23</sup> Su Pietro Antonio de Turrus (1661-1739), concorrente di Vico per la cattedra di retorica e poi per quella di diritto civile (1723), v. *L'Autobiografia, il carteggio* cit., pp. 117-119; è citato anche in un elenco di letterati e professori antiprobabilisti del 1709, pubblicato da N. BADALONI, *Introduzione* cit., p. 326 n. Secondo G. M. GALANTI, *Elogio storico del signor abate A. Genovesi*, Napoli 1772, p. 19: « Pietro de Turrus era in quel tempo il più valente maestro di filosofia, e questa era quella di Epicuro. Dava egli opera d'istruire i suoi discepoli in tutte le discipline fra il corso di sei mesi, lasciando a sé fatto modo il loro spirito in tutta la stupidità, in cui si trovava ». Quest'opinione sul De Turrus era concorde fra tutti gli intellettuali di Napoli fin dai tempi del Caloprese, che aveva suggerito in modo provocatorio a un alunno, molto scandalizzato, che « se volea imparare l'arte del disputare gli sarebbe bastato leggere le Somme di don Pietro De Turrus [che] dal Caroprese stesso e da tutti li letterari di Napoli era stimato il corruttore di tutte le scienze, essendosi questo un atomista, che leggeva nel Prato e si vantava di insegnare tutta la filosofia nello spazio di sei mesi ed in un tempo così corto ancora la teologia come altresì la legge; e tali somme eran ben degne di un tal soggetto, perché oltre a esser cortissime, terminavano con la bella massima: *Saepe nega, raro distinguit, nunquam concedit* ». F. SPINELLI, *Vita*, « Raccolta di opuscoli », a c. di A. Calogerà, XLIX, 1753, p. 488.

<sup>24</sup> Su Domenico Gentile (?-1739), vincitore, contro Vico e il suddetto De Turrus, della « cattedra primaria mattutina di leggi », definito donnaiolo, « sfacciato » e « pazzo » da B. Intieri, v. Vico, *L'Autobiografia, il carteggio* cit., pp. 117-119, 308.

<sup>25</sup> Con Orazio Jacopo Martorelli (1699-1777), Genovesi passerà altri « disgusti ». Cfr. *Autobiografia II* cit., pp. 90, 180, 195, 441: in particolare Martorelli prendeva viva parte in quella che Genovesi chiamerà (*Lettere fam. cit.*, II, p. 25) la « guerra acerba de' nostri grammatici », tanto che una sua opera monumentale *De regia theca calamararia* venne proibita perché troppo violenta nella polemica contro Simmaco Mazzocchi. Si può riconoscere con sicurezza in lui il professore che « il giorno seguente, informato della mia lezione [inaugurale di Commercio tenuta in italiano], parlò i pregi della lingua greca e conchiuse che si doveva leggere, scrivere e pensare pretto greco, e abbandonare tutte le altre lingue » (*Lett. fam. cit.*, I, p. 63). Il livore di Martorelli contro Genovesi non cesserà neppure alla morte di questi: se ne veda l'espressione durissima nel suo carteggio con Isidoro Bianchi, Ms. Ambrosiano, T 130 Sup., indicato da F. VENTURI, ed. *Illuministi italiani, s. V, Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962, p. 44. Se ne veda un saggio dalla lettera datata Lunedì di Pasqua [1773], l. 142r: « è perdere tempo screditar Genovesi, i savi se sono ben persuasi, che fu impostore... Mi reca stupore che i nostri giornali gli han dato lode... ». Espressioni analoghe nel suo carteggio con il Paolucci cit. da R. DE MATO, *Società e vita religiosa a Napoli*, Napoli 1971, p. 265. Su Martorelli, assai noto come grecista e archeologo, nonché traduttore

cui egli chiamava *La Repubblica divina*, nella quale ad uso di Platone voleva andare esaminando la vera religione secondo tutte le sue parti. Quanto leggeva tutto là indirizzava. Per questo si pose ad una generale lettura di tutti i libri greci e latini, i quali poté avere nelle mani, e da tutti cavava congetture per l'opera sua, le quali scriveva ne' zibaldoni, che sono fino a quest'ora molto cresciuti, e posso assicurare ch'egli avea fatte dell'ottime osservazioni.

XX. In tanto andavasi avanzando ogni giorno sia nella cognizione delle sacre cose, per le quali intendere il seguente anno avuta l'apertura nella libreria dei Geronimiani, la quale d'ottimi libri era ripiena, ed altri leggendone nella pubblica di S. Angelo a Nilo<sup>26</sup>, tra quali Hugon Grozio, Giovanni Clerico, Agostino Calmet, Bochart, Simonio, vi fece una disperata lettura di Padri, storici ecclesiastici, critici di varie sette e d'altri simili. Ma conoscevasi però in tutte le sue opere, e in tutti i suoi pensieri un grande spirito metafisico. Questa inclinazione lo spinse allo studio del diritto naturale. Egli avea già letto i libri di Platone, d'Aristotele, quei di Cicero e qualche cosa de' Stoici toccante cotal materia. Subito s'accinse alla lettura de' libri di Grozio *De jure belli et pacis*, a cui tosto aggiunse l'opera grande di Giovan Seldeno, e quella di Samuel Puffendorfio. Non tardò molto avere (f. 9r) quanto Volfio, Coeclero, Einnecio ed altri oltramontani avevano fatto qualche cosa rimarchevole sopra cotal materia. Il libro di Giambattista Vico *De uno universi juris principio* gli fu prestato dal signor D. Gioseffo Cirillo<sup>27</sup>. Ma egli non contento di tutto ciò pensò un nuovo sistema di etica, la cui idea scrisse e fece passare sotto gl'occhi d'alquanti amici: de' quali il Cirillo il commendò molto e l'incoraggiò a faticarvi con diligenza, perché sarebbe riuscita cosa degna d'esser letta. Egli ha raccolta moltissima materia e n'ha tessuto qualche capo: ma un'altra occupazione il frastornò dall'opera.

XXI. Nell'anno 1739 pregato da molti amici si pose a leggere la filosofia ad alquanti privati giovani. Nel primo anno insegnò loro la logica d'Arnaldo e di Clerico accresciuta di qualche osservazioncina<sup>28</sup>. Ma venendo

della grammatica greca di Port-Royal, v. A. FERRONI, *Vitae italorum*, Pisa 1792, XV, pp. 255 ss.; F. F. ORLANDO, *Elogio del defunto D. Giacomo Martorelli*, Napoli 1778, che lo dice legato a Matteo Egizio, a Agostino Ariani e a Matteo de Sarno, nonché ai Vargas Maciucca.

<sup>26</sup> Della biblioteca degli Oratoriani o Gerolamini, importante soprattutto dopo l'acquisto promosso da G. B. Vico dei fondi librari raccolti da Giuseppe Valletta, v. ora V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli 1970, pp. 98-105, ma già Apostolo Zenò aveva aggiunto un catalogo sommario della biblioteca al suo *Elogio del signor Giuseppe Valletta*, «Giornale de' letterati», XIV (1716), pp. 49-105; M. MELCHIONDA, *La cultura inglese nei libri seicenteschi della Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini in Napoli*, «English Miscellany», 21, 1970, pp. 265-347. Per la biblioteca Brancacciana, confluita nell'attuale biblioteca Nazionale, v. il catalogo edito in quegli anni, *Bibliothecae S. Angeli ad Nidum ab inclitya Brancacciorum familia constructae et ab aliis deinceps auctae catalogus*, Napoli 1750. Cfr. R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del Viceregno napoletano*, Roma 1961, pp. 94-97.

<sup>27</sup> Cfr. *supra* n. 21.

<sup>28</sup> Si tratta da un lato dell'*Art de penser* di A. Arnauld e P. Nicole nota anche come *Logique de Port-Royal* (1662) e come sistemazione classica della logica cartesiana.

alla metafisica fluttuò lungo tempo se dovesse tesserla sopra il sistema platonico delle forme innate, oppure de' peripatetici, che tutto danno al senso. Aveva egli appresa in qualche maniera la lingua francese: perlochè fugli facile leggere la celebre opera di Giovanni Loke<sup>29</sup>, e con quella tutto ciò che avea scritto contro lui il Doria chiarissimo non men per natali, che per lettere<sup>30</sup>. Vinse l'affetto per Platone, avegnachè per le osservazioni del Loke in molto avesse moderato l'entusiasmo de' platonici. Intanto fece da capo un disperato studio di metafisici. L'opera del Wolfio<sup>31</sup> lo spinse

siana con influssi ramisti e pascaliani, dall'altro della *Logica seu Ars ratiocinandi*, auctore Joanne Clerico, Amsterdam 1692, che è viceversa ispirata a Locke.

<sup>29</sup> *An Essay concerning Human Understanding*, Londra 1690, fu com'è noto tradotto sotto il controllo dell'autore dal suo segretario Pierre Coste che si servì della quarta ed. riveduta e aumentata; la traduzione uscì a Amsterdam nel 1700 e fu spesso ristampata, divenendo il massimo veicolo della conoscenza di Locke non solo in Francia, ma in tutta l'Europa, ben più della traduzione latina di G. H. Thiele, Lipsia 1741.

<sup>30</sup> Su Paolo Mattia Doria (1662-1746), dunque ancor vivente quando Genovesi lo legge, oltre che amico di Vico e dedicatario del *De antiquissima Italorum sapientia* (1710), è nella maturità il maggior esponente a Napoli del « platonismo » e del partito avverso ai « moderni ». L'insegnamento della platonica *Repubblica* si univa, agli occhi del Doria, a quello di Cartesio; aritmetica, geometria, algebra, saranno non solo il vestibolo della fisica e della metafisica, ma anche il sostegno della morale, illustrando e appoggiando i principi stessi della giustizia. Ed ancora le dottrine della *Repubblica* si riflettevano sulla teoria sociale, fondando secondo lui la necessità di un modello utopico e regolativo (« la Repubblica di Platone ») contrapposto a quello che Vico stava definendo come la feccia di Romolo. Questi cenni con cui E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino 1966, pp. 890 ss., 917-918 — fonte principale di questa nota — definisce il trattato giovanile *Della vita civile* (1710), possono estendersi anche al problema della « vera religione » sul quale Genovesi, qui § XIX, andava lavorando in termini platonici. Il platonico Doria, che in un primo tempo aveva accolto senza riserve Descartes e avvertito tentazioni spinoziste (che egli reinterpretava secondo la propria ispirazione plotiniana e bruniana), nel *Discorsi critici filosofici intorno alla filosofia degli antichi e dei moderni*, Venezia 1724, prendeva le sue distanze da Cartesio « il quale è stato il primo, che ha corrotto la purità della dimostrazione geometrica », ma che pur sempre « agli uomini di buona fede e di cuor sincero può servire per una introduzione alla filosofia platonica ». In quest'opera egli forniva due esempi che possono aver interessato Genovesi: un'introduzione ispirata alla prima parte del *Discours de la méthode* che traccia, prima dell'*Autobiografia* vichiana, la storia ideale della sua formazione; una metafisica costituita con metodo rigidamente geometrico. Fra le opere degli ultimi anni, che dovevano apparire a Genovesi ancor attuali e scottanti, soprattutto per la polemica contro Francesco Maria Spinelli divampata nel 1733, qui si allude certamente alla *Difesa della metafisica degli antichi contro il signor Giovanni Locke ed alcuni altri autori moderni* del 1732. Cfr. ora anche N. BANALONI, *Introduzione* cit., pp. 273-281, 373, che fa un interessante confronto — a approfondirsi in altra sede — fra Vico, Doria e la teoria genovesiana dello sviluppo industriale e commerciale, anzi in genere la sua filosofia della storia; v. infine F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969, pp. 42-46, che analizza l'opera lasciata inedita *Del commercio del Regno di Napoli*, apprezzata da Genovesi nelle *Lezioni di commercio*, e pubblicata, con notizie degli altri inediti, da E. VITALE, *Il pensiero civile di P. M. Doria*, Milano 1933.

<sup>31</sup> Il rinvio generico a Christian Wolff (1679-1754) andrebbe approfondito e determinato per l'estrema importanza che ha — non solo per « l'ordine affatto geometrico », ma per una serie di temi leibniziani in metafisica e in morale — su tutto lo sviluppo di Genovesi e forse anche della filosofia italiana settecentesca. Qui probabilmente Genovesi si riferisce alla *Philosophia prima sive Ontologia*, Francofurti

ad intraprendere un'orribile fatica di ridurre l'ontosofia, la psichesofia, la teosofia in ordine affatto geo-(f. 9v)-[metrico]. Cercò dunque di separare le definizioni dagli assiomi, e questi da teoremi, e i teoremi da canoni pratici, e l'ottenne dopo una continua fatica di sei mesi. Ma ecco questa finita s'accorse che nelle loiche vulgari v'era questo gran difetto di mischiare i precetti appartenenti a trovare il vero, con quei che ad insegnarlo appartengono. Pensò dunque d'emendare il difetto, e fece la loica distribuita in tre libri, logica, didattica, dialettica: quella trova la verità, questa la insegna, l'ultima disputa. Videsi allora la loica in una nuova forma, con molto applauso di coloro che la conobbero.

XXII. L'anno 1741 a dieci di giugno il signor D. Angelo Curci agente del signor Duca del Tito gli mandò dicendo, che si fosse portato in sua casa a quell'istess'ora. Vi si portò ed intese che se gli preparava una tal

et Lipsiae 1730, che ha particolare peso sull'elaborazione della prima parte della sua *Metaphysica*. Quest'opera del Wolff era stata ristampata per iniziativa del medico Serer e del tipografo Dionigi Ramanzini a Verona nel 1735. Sempre là erano state ristampate, segno della larga richiesta nelle scuole italiane, le altre opere che facevano parte del corso di studi che Wolff aveva redatto in latino nella sua materità (così come farà Genovesi, capovolgendo però l'uso delle lingue: prima per lui il latino, poi il volgare). Erano uscite nel 1735 la *Philosophia rationalis sive logica* (1<sup>a</sup> ed. 1728), nel 1736 la *Psychologia empirica* (1<sup>a</sup> ed. 1732), nel 1737 la *Psychologia rationalis* (1<sup>a</sup> ed. 1734), nel 1738 la *Theologia naturalis* (1<sup>a</sup> ed. 1736-37), nel 1739 la *Cosmologia rationalis* (1<sup>a</sup> ed. 1738), nel 1746 gli *Elementa mathematicae universae*, a Venezia nel 1761 le *Institutiones iuris naturalis* (1<sup>a</sup> ed. 1740-48), poi a Napoli nel 1763 gli *Elementa arithmeticae*. Gli scopi delle edizioni veronesi condotte (secondo J. École commentatore della *Philosophia prima* nell'ottima ed. anastatica, Hildesheim 1962) « ipso auctore ut videtur inscio », appaiono in realtà ambiziosi; nella dedica della citata *Philosophia practica* al cardinale Lamberg, — cui si ricordano i suoi legami con Muratori che gli aveva indirizzato il suo *De Paradiso* contro Thomas Burnet, stampato pure a Verona nel 1738 — Wolff è chiamato « novissimum, forte etiam maximum Germaniae vestrae decus » e ci si vanta di poter dare un'edizione corretta da vari refusi specie nei numeri dei rinvii che hanno tanta importanza poiché da essi « decreti cuiusque Wolfiano ac mathematico more evidentiam sumit ».

Le correzioni sono, almeno per quest'opera, fondate su uno scambio epistolare che Wolff aveva accettato con estrema cortesia: gli editori si fanno un merito di stampare il corso di studi « ut eos libros aliosque deinceps ad totius usque operis complementum, ubi singuli e Germania ad nos pervenissent ». La dedica al doge Luigi Pisani della *Philosophia rationalis*, che nel 1735 aveva aperto la serie, coglieva con esattezza la peculiarità di metodo, che attireranno Genovesi, e anche la direzione antiscolastica dell'opera del Wolff « qui mathematicam methodum in philosophorum libris hactenus desideratam, in tractatus philosophicos primus invexit, detractisque hac ratione cunctis vitiis, quibus philosophicae disciplinae inficiebantur, satis patentem viam studiosis aperuit, qua ad scientiae acquisitionem pervenire tutissime possint. Vagabantur nimirum plures Philosophorum multis incertorum terminorum ambagibus, ac principis non ita certis in rebus quampluribus insistebant, et licet alii alii enucleatius disputationes locupletissimas digresserint, tamen demonstratio, quae ad scientiam omnino expositatur, nulla apparet in plerisque, ac proinde pugnans atque concertationibus sempiternis locus patet satis amplus ». Grande rilievo era dato alla « mathematica seu philosophica methodus (eamdem enim utramque esse ipse luculenter docet in discursu praefationis) »; in realtà secondo l'editore veronese « qui Wolfium legat in philosophicis, huic (ad methodum quod pertinet) Euclidem ipsum in mathematicis legere videtur ».

Il giudizio di Genovesi su Wolff è espresso chiaramente nei *Prolegomena*, dell'*Ars logico-critica* cit., p. 29 § XLII: « Tandem Christianus Wolfius vir in mathematicis et Metaphysicis meditationibus attritus, quam instituisset universam philosophiam

congiura, che avrebbe rovinato tutti i suoi affari in Napoli e portatogli qualch'altro più sensibile dispiacere. Erano questi due suoi amici finti, i quali per l'invidia de' suoi avanzi cercavano denunziarlo come infame di molto orribili eresie. Una lista de' capi raccolti era la seguente: I. Sentiva de' Padri con Giovan Dalleo e Giovan Clerch<sup>22</sup>, II. La vera Religione Christiana diceva essere la Sociniana, III. Negava la Trinità, IV. e la divinità di Gesù Cristo, V. La presenza reale nella Eucaristia, V. Abborriva l'adorazione de' Santi e delle immagini come idolatrica, VII. Asseriva la Chiesa non aver potere sopra gl'uomini di (f. 10r) far leggi obliganti

methodo scientifica pertractare, omnium primum Logicam dedit tomo uno 4<sup>o</sup> ex editione Veronensi. Quod in eo sunt egregia haec sunt: I. Exactae et accuratae vocabulorum definitiones: amat enim philosophari per ideas claras et distinctae acute detectae. II. Methodus mathematica, qua cogitationes suas connectit. III. Veritates plurimae acutae detectae. IV. Vel minutissimarum rerum demonstrationes. Sed in logica reprehendit: I. Quod ab ea *artem inventiendi* abstraxerit et separatim promiserit, ut et *Logicam probaliam*. II. Quod *artem criticam* non integram dederit. III. Quod prolixus fuerit et minutissima, etiam vilia, consecutus sit. IV. Quod exemplis sublimium disciplinarum regulas logicas obscuraverit potius tironibus, quam illustraverit. V. Quod nimium usum fecerit vocabulorum barbarorum et infinita alia ipse barbarum in modum invexerit. VI. Quod nimium sit abstracta et metaphysica. VII. Quod in iudiciis et demonstrationibus non tam cogitationum quam vocabulorum ratione habuerit». Una conferma dell'attenzione dedicata a Wolff, autorità filosofica equiparata a Descartes sulla questione dell'intelletto, viene da una lettera giovanile, che Forges Davanzati data 1744, in *Let. familiari cit.*, I, pp. 120-128: «sul sistema della ragion sufficiente io non credo di esserlo al modo del Leibnizio e del Volfo, ma mi pare nondimeno che non si possa concepire che vi sia volontà nessuna senza intelletto; e che perciò ogni volontà di Dio (conchiudo) dover essere ragionevole; nè cerco qual sia questa ragione».

<sup>22</sup> Di Jean Daillé (1594-1670) ministro ugonotto di Charenton, si vorranno indicare le tesi contenute nei due libri: *Traicté de l'employ des S. Pères pour le jugement des differends, qui sont aujourd'hui dans la religion*, Genève 1632 (trad. da J. Mettayer con il titolo *De usu Patrum ad ea definienda religionis capita quae sunt hodie controversa II*, Genève 1750) e *De la créance des pères sur les faits des images*, Genève 1641. L'autore era stato pastore della chiesa calvinista di Charenton ed uno dei migliori suoi polemisti, difendendo la continuità della disciplina protestante rispetto alle origini dall'accusa di *novitas* avanzata dai cattolici. *Adversus latinorum de cultus religiosi obiecto Traditionem disputatio*, Genève 1664; ma le sue tesi più caratteristiche — per cui fu attaccato anche dagli anglicani Pearson, Beveridge, Cave, Worton —, espresse nel *Traicté de l'empoy* e nell'altra opera giovanile *La foi fondée sur les saintes Ecritures*, Charenton 1634, secondo la quale tutti i dogmi sono esplicitamente contenuti o logicamente deducibili dalla Scrittura, escludevano che l'appello ai Padri potesse esser risolutivo delle controversie teologiche attuali. Ciò perché è, se non impossibile, almeno difficilissimo stabilire nettamente e esattamente la loro opinione in proposito, e perché tale opinione, qualora potesse intendersi con certezza, non essendo infallibile, né senza pericolo di errore, non può avere un'autorità capace di imporsi all'intelletto: esso in materia di religione non deve accettare, secondo Daillé, se non ciò che si sappia sicuramente vero. Le opere dei Padri possono però venire ugualmente studiate, argomentando da ciò che vi troverà negativamente piuttosto che positivamente. Nella maturità, di fronte al progresso degli studi patristici cominciati fra gli anglicani e poi passati anche fra gli ugonotti, Daillé nella *Replique aux deux livres que M.M. Adam et Cottiby ont publié contre lui*, Genève 1662, ammise « que les Saints Pères peuvent être ouïs non comme juges, mais comme témoins de la tradition de l'Eglise de leur temps, et que les écrivains des trois premiers siècles sont la première et principale partie de ceste enqueste ». Su Jean Daillé, cfr. l'articolo di Bayle nel *Dictionnaire*. Quanto a Leclerc, per tanti aspetti importante per Genovesi, v. in generale A. BARNES, *Jean Le Clerc (1657-1736) et la Ré-*

a peccato. VIII. Negava le pene de' dannati dover essere eterne, ed altri capi, ch'ora io non mi ricordo. Si perturbò molto della notizia; ma come colui che era di gran coraggio e sentivasi innocente di tali calunnie, attese a non farne caso.

XXIII. Ma due giorni [dopo] gli fu riportato da un altro amico, che le cose andavansi avanzando. Allora egli pensò di parlare al signor vicario Carmine Cioffo<sup>21</sup> vescovo d'Andinapoli, uomo di molta integrità e sapere, e fargli intendere la trama, che se gl'era preparata, e ben n'aveva la facoltà per mezzo del signor D. Gherardo Cioffo, suo carissimo amico. Ma poiché intese alle cose spettanti al Sant'Ufficio presedere il dottissimo Canonico Tuorno<sup>22</sup>, stimò più dritto andar da lui. Non ci è in Napoli veramente

*publique des Lettres*, Paris 1938; circa i Padri della Chiesa si veda la terza parte dell'*Ars critica*, Amsterdam 1697 e l'autopresentazione della seconda edizione nella «Bibliothèque choisie», t. XXIV, 1712, colli. 146-218, 306-328, in cui polemizza con l'anglicano Cave «en ce qu'il croyoit que par charité il falloit cacher les défauts des Anciens»; Le Clerc invece aveva dimostrato p. es. che Eus-bio «n'a pas été éloigné du sentiment de ceux, qui font la matière du monde éternelle; qu'il a voulu prouver la doctrine de Platon, touchant les idées, par l'écriture Sainte; qu'il a écrit des choses qui rassentent l'Arianisme; qu'il n'a pas desapprouvé les révolutions platoniciennes du renouvellement du monde...; qu'il a souvent tordu l'écriture pour l'accomoder aux sentiment des Payens» (coll. 307-309).

<sup>21</sup> Carmine Cioffo, nato nel 1692 a Torre Ursaia (Policastro), visse fino al 1772. Laureato in utroque alla Sapienza di Roma nel 1714, fu ordinato prete solo nel 1725. La sua carriera lo porta dal titolo di Avvocato degli indigenti nel tribunale della Nunziatura Napoletana, a quello di Vicario generale e, l'11 febbraio 1737, di vescovo in partibus di Antaeopolis in Tebaide, nonché poi (1765) di vescovo assistente al Soglio. *Hierarchia catholica* cit., VI, p. 85.

<sup>22</sup> Giulio Nicola Torno (1672-1756), napoletano, ordinato prete nel 1695, laureatosi due anni prima in diritto civile e canonico, era dal 1728 promotore fiscale del Tribunale del S. Ufficio e dal 1730 canonico della chiesa metropolitana di Napoli, nonché giudice e esaminatore sinodale. Aveva ottenuto di recente (7 dicembre 1744) il titolo di vescovo in partibus di Arcadiopoli. V. *Hierarchia catholica* cit., VI, 96; P. NAPOLI SACCOMELLI, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, Napoli 1811, VI, p. 155, ricorda «alcune sue annotazioni sulla teologia di Guglielmo Estio, due scritture per la certosa di S. Martino e una critica alla *Istoria civile*, che corse alcun tempo manoscritta e poi rimase dimenticata». Di questi scritti sono conservati la *Censura in Historiam Civilem Neapolis* (Napoli, Bibl. Nazionale, ms. X.D.12) e le sue edizioni e prefazione a *G. Estii in IV libros Sententiarum commentaria*, e a *G. Estii in omnes b. Pauli apostoli epistolas commentaria*, stampate a Napoli nel 1720, e quest'ultimo anche a Venezia nel 1748-49, con alcune sue pagine aggiunte. Nelle prefazioni Torno espone vive riserve sui giansenisti identificati coi domenicani. Diverso dal giudizio di Genovesi è quello espresso dal più anziano e cartesiano Francesco Spinelli, principe della Scaloa nella propria *Vita*, «Raccolta d'opuscoli» a c. di A. Calogera, XLIX, 1753, p. 516; «Giulio Torno... alla letteratura in nulla inferiore a quella dell'Argento, ha accoppiato un così gran fondo di pietà e di zelo per lo servizio di Dio unito a una dottrina così soda, così profonda tanto nella teologia sacra quanto naturale, che veramente l'uomo apostolico della nostra città dee stimarsi». Cfr. S. BERTELLI, *Giannantoniana*, Milano-Napoli 1969, pp. 61, 90, 93-94 e R. DE MATO, *Società e vita religiosa a Napoli*, Napoli 1971, p. 230. Egli era stato oggetto di una causa presso il Consiglio Collaterale nel 1731 per aver sostenuto che le immunità ecclesiastiche erano *de jure divino* recando offesa alle regalie, v. RICUPERATI, *op. cit.*, p. 317. Genovesi l'aveva citato con lode accanto a Celestino Galiani e a Giuseppe Orlandi «nostrae Accademiae ornamentum atque decus», nella sua *Appendix Apologetica* cit.: «Julius Tornus divinarum humanarumque rerum peritissimus, literis et pietate celeberrimus». Il Torno è noto soprattutto agli studiosi per i suoi rapporti d'amicizia e di protezione

Inquisizione del S. Ufficio, non avendolo voluto giamai ricevere i napoletani<sup>25</sup>; ma per matenere l'osservanza alla religione è stato il signor canonico Tuorno deputato straordinariamente.

XXIV. I quattordici ben di mattino fu a riverire il detto Tuorno, cui non conosceva, che di veduta, ed era da lui affatto ignorato. Le prime parole che gli dicesse, furono le seguenti: « Io porto a piedi di V. Signoria reverendissima un nome, per quanto mi vien riferito, d'orribili macchie caricato da suoi nemici. Io sono Antonio Genovese ». Il canonico finse di maravigliarsi delle prime sue parole, contuttoche ben fosse informato del tutto, perché prendendo il ragionamento disse: « Io ho udito veramente (f. 10v) il vostro nome, ma glorioso, come d'un giovane molto inteso alle fatiche letterarie. Onde tutto ciò che mi dite, mi riesce affatto nuovo ». « E come nuovo? » ripigliò il Genovese. « Non anno presentata a V.S. R.ma una lista d'infami ed orribili errori di Religione, nelli quali vogliono i miei nemici, ch'io mi rivolga? ». Segui a finger di no il canonico, ma ben dimostrava colla sua freddezza saper tutto. Quando il nostro: « Io assicuro V.S. R.ma »; soggiunse, « che mi sono infinitamente perturbato, vedendomi in quella parte offeso, la quale è per me la più delicata, qual è la religione, la quale io debbo pura ed intera serbare a Dio, e tale quale l'ho io bevuta col latte della mia madre e maestra la Chiesa Cattolica Romana. E qual attentato più empio si potrebbe giamai fingere? Ma poiché il giudice è la vostra persona, di cui io non potrei in Napoli scegliere nè più dotta, nè più dabbene, io mi rassicuro affatto, tenendo certo che come dotta conoscerà la mia innocenza e come dabbene non permetterà che sia dall'invidia oppressa. E ben si può sopporre V.S. R.ma l'origine di questa calunnia essere stata l'invidia e l'ignoranza. Questa non ha fatto ben discernere ne miei ragionamenti i miei sentimenti dagli ereticali; e quella ha soffiato per accrescere i parti delle pregiudicate fantasie ». E qui scopri al canonico

con G. B. Vico, delle cui opere fu sistematicamente il revisore ecclesiastico a partire dal *Diritto universale* e dalla *Scienza nuova in forma negativa*, che a detta dell'autore egli « voleva far qui stampare con alquanti associati ». Vico, *L'Autobiografia, il carteggio* cit., pp. 48, 71, 120; F. NICOLINI, *Il Vico e il suo censore ecclesiastico*, « La Critica », XXXIX (1941), pp. 302-307; In., *La religiosità di G. B. Vico*, Bari 1949, p. 44 (con bibliografia), 57-63, 92, 129, 136-137. Il Torno, vescovo titolare di Arcadiopoli, fu il battagliero avvocato fiscale presso l'Inquisizione diocesana e appartenne certamente al partito ultracurialista: i suoi rapporti non potevano dunque essere con Genovesi altrettanto buoni e privi di riserve come con Vico. Nel 1747 egli si fece espellere dal Regno per aver voluto difendere gli ultimi vestigi del S. Ufficio: ma secondo il Nicolini « intollerantissimo nelle questioni giurisdizionali... era per tutto il resto di manica piuttosto larga. Più che ad altro, dunque, mirava a, come si dice, salvare la forma ». Nel caso di Vico è stato però dimostrato che malgrado tutta la buona disposizione che forse indusse il Torno a sottoscrivere « pareri » redatti elegantemente dall'autore stesso, su alcuni punti (l'erramento ferino e la divina *onomatopoesia*) il revisore impose nella *Scienza nuova* del 1730 alcune aggiunte e riserve che Vico dovette avvertire come contraddittorie, tanto da espungerle appena sfuggito, nel 1744, alla tutela dell'amico censore.

<sup>25</sup> L. AMABILE, *Il S. Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, II, p. 86 ss.; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969, pp. 88-89, 538; *Lettere di Benedetto XIV al cardinale de Tencin, I (1740-1747)*, a c. di F. Morelli, Roma 1955, p. 389 ss.

le due persone di cui sospettava, e che erano infatti gl'autori delle accuse, e ne fece una (f. 11r) sì schietta dipintura, che il signor canonico, vedendo la franchezza con cui ragionava ed insieme conoscendo il suo senno e sapere, se gli mostrò tutto lieto e rese grazie a Dio, d'averlo conosciuto, promettendogli ch'egli anzi che prestar fede a simili calunnie, era apparecchiato d'allora innanzi a proteggerlo contro chichesia.

XXV. Non si credeva Antonio, che per una strada sì strana avesse dovuto acquistarsi l'amicizia di tant'uomo; per lo che se ne dimostrò al sommo confuso, e colle più ferventi parole che seppe dettargli l'obligazione rese grazie al Signor Canonico. In tanto era preparato un cocchio, col quale il Canonico doveva portarsi alla chiesa cattedrale. Volle egli che salisse seco in cocchio per andare ragionando con lui d'alcune cose letterarie. Gli diede il miglior luogo e trattollo con tutta la stima possibile. Appena montati in cocchio, « io », disse Antonio, « se Dio mi serba intere quelle poche forze, di cui m'ha fatto dono per sua bontà, e mi rinforza quella volontà ch'io ho presentemente, spero di far vedere ad una gran parte del Chrestianesimo la purità di quella fede, ch'io professo ». E poiché il Canonico domandollo come, ed ei segui a raccontar gli studi sacri da se fatti, e 'l proponimento di comporre gl'elementi della teologia con nuovo metodo, a cui ne diè un saggio, del quale noi parleremo più appresso. (f. 11v)

XXVI. Ammirò il canonico la gran lettura che in sì breve spazio avea fatta e la gran mente con cui avea il sistema pensato. Il perchè l'animo e cercogliene un'idea per mostrarla agl'amici. Si diede a scriverne l'idea, la quale a capo di un mese condusse a fine, non potendo più presto, tra per lo caldo estremo di quell'anno e per l'altre sue cure letterarie. Ella fu applaudita e letta da molti letterati napoletani.

XXVII. Mentre tutte le sue cure avea rivolte alla lettura delle cose sacre, gl'amici avendo parlato di lui a monsignor Galliano<sup>36</sup> Cappellano Maggiore di S.M. e uomo di tutte le sublimi scienze fornito, questi il

<sup>36</sup> Su Celestino Galiani (1681-1753), monaco benedettino della Congregazione celestina, lettore di teologia morale e Sacra Scrittura, poi di filosofia nella Casa romana dell'ordine a S. Eusebio, sottoposto nel 1710-1713 a una denuncia all'inquisizione, abate generale dei Celestini e professore alla Sapienza, vescovo di Taranto per nomina imperiale, poi dimissionario per poter assumere, con un vescovado titolare, il ministero del culto e dell'istruzione pubblica, che tenne dal 1732 alla morte, lo studio principale resta quello di F. Nicolini, *Un grande educatore italiano, G. Galiani*, Napoli 1951, che utilizza soprattutto dal punto di vista della storia dei rapporti stato-chiesa le carte Galiani ereditate dal Nicolini stesso e ora conservate presso la Società Napoletana di Storia Patria. Sulla ricca personalità culturale del Galiani e su tali carte, da me esaminate sommariamente, resta da fare uno studio più attento agli aggiornatissimi interessi filosofici e scientifici che egli promosse fra i confratelli (Giuseppe e Celestino Orlandi, Appiano Buonafede ecc.) e poi nell'Università, nella nuova Accademia e nella città di Napoli. Il suo newtonianesimo e lockiano sono noti, ma andrebbero meglio analizzati; la sua competenza di idraulica, che lo mise in contatto con i dotti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna e con altri scienziati, ne fece un membro consultato per gli studi sull'immissione del Reno nel Po. Le sue amicizie in tutt'Italia (con Prospero Lambertini e altri prelati progressisti) e con dotti stranieri, specie con s'Gravesande e con William Burnet (v. *ivi*, pp. 149-170) gli fecero ricercare e leggere in epoca molto giovanile quei testi che due decenni più tardi saranno ancor fondamentali per Genovesi.

mandò chiamando. V'andò egli una mattina insieme col signor D. Marcello Cusano suo amico, primario regio professore del diritto civile<sup>37</sup>. Gli fece l'arcivescovo Galliano gratissima accoglienza e 'l trasse subito a ragionamenti di metafisica, di cui aveva inteso essere il Genovese assai dotto. Restò sodisfatto de' suoi ragionamenti assai. Ma il pregò a volersi incaminare per la strada de' pubblici studi, per la quale l'avrebbe egli stesso con suo gran piacere condotto. Rispose il Genovese ch'egli riputavasi indegno di cotal onore; ma dove ne fosse stato comandato, avrebbe cercato per quanto s'estendessero le sue forze adempiere la impostagli carica. E monsignore (f. 12r) che vi haveva dapprima pensato, gli disse ch'avesse letto metafisica. Così ebbe la cattedra onoraria di metafisica la metà di settembre del 1741.

XXVIII. A' sei di Novembre dell'istesso anno cominciò l'esercizio della sua cattedra con non poca sodisfazione di molti discepoli. Egli divise un suo trattato delle idee in 4 libri; nel primo de' quali disputava dell'origine, generi, e proprietà delle nostre idee; nel secondo degl'oggetti eterni, fatti e possibili dell'idee; nel 3° della mente umana, come subietto dell'idee; nel 4° della verità e falsità delle idee e cognizioni umane. Ne' quali libri egli profondamente esaminava tutto, recando con fedeltà e chiarezza i sentimenti di ciascuno filosofante, e rare volte affermando. Io l'ho udito più volte dire, che per esser la materia la più difficile nella Republica letteraria, con tutto che l'avesse più ch'ogn'altro filosofo disaminata, temeva forte d'asserire le menoma cosa, sì egli aveva l'animo al vero ed al certo attaccato, e si sfuggiva la temerità del giudicare, ch'egli dannava nella maggior parte de' filosofi. (f. 12v)

XXIX. Tre giorni dopo fu monsignor Galliano ad udirlo accompagnato da D. Biaggio Troisi<sup>38</sup> primario professore di giurisprudenza, D. Nicolò

<sup>37</sup> Marcello Papiniano Cusano, nato a Trasco (S. Agata dei Goti) nel 1690, ordinato prete nel 1713, fu professore di diritto civile prima a Torino (1725-1727), poi, nominato dal Galiani, a Napoli dal 1734 al 1747. Col Galiani era tanto legato che la sua nomina dette occasione a una denuncia contro il Cappellano Maggiore nel 1734 per aver introdotto nello Studio « persone di genio alemanno, sue dipendenti »: il Cusano infatti era appena rientrato da Vienna, donde era partito in compagnia del Giannone alla notizia della conquista borbonica del Regno. Malgrado il tenore dell'accusa del 1734, il Cusano si inserì bene nel nuovo regime, se ottenne per nomina regia il vescovado d'Otranto nel dicembre 1752. Consacrato a Roma nel marzo successivo ebbe anche il titolo di vescovo assistente al Soglio, e passò poi al vescovado di Palermo l'11 febbraio 1754, dal quale diede le dimissioni il 16 giugno 1762 dopo aver « sicularum regno Proregis morte bene fortiterque moderato ». Si ritirò a passare gli ultimi anni a Altamura e prima di morire nel 1766 vi fondò una Università che nei pochi decenni della sua esistenza si ispirò a un programma culturale illuminista. *Hierarchia catholica* cit., VI, pp. 238, 327; F. NICOLINI, *Un grande educatore* cit., pp. 94, 139, 141-142; P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a c. di S. Bertelli, Milano 1960, pp. 243, 247, 249, 2552; S. BERTELLI, *Giannoneiana*, Milano-Napoli 1968, p. 303 n. 517, p. 310, p. 367; ma cfr. ora G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano-Napoli 1970, pp. 496-7. Cfr. *Lodi funebri dell'ecc.mo e rev.mo mons. D. Marcello Papiniano Cusani arcivescovo di Palermo*, raccolte in Altamura s.a. (1766), con un'Orazione di carattere biografico di M. Continisi. Sui rapporti personali con Genovesi v. *Autobiografia II*, pp. 14-15 cit. sott. n. 67.

<sup>38</sup> Biaggio Troise, il più diretto discepolo di Domenico Auliso e suo successore nell'insegnamento, collaborò col nipote N. Ferrara Auliso nell'edizione postuma *Delle*

Orlando professore di fisica newtoniana e celebre matematico<sup>39</sup>, D. Simmaco Mazzocco gran letterato, massime delle lingue orientali e dell'antichità

*Scuole Sacre*, Napoli 1723, dedicata a Gaetano Argento, e vi appose una breve biografia e bibliografia delle opere edite e inedite dello scomparso: di tale edizione Giannone criticò mende e inesattezze. Il Troise fu uno dei «protagonisti della vita culturale e politica del Vicereame austriaco». Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa* cit., pp. 11, 52, 76, 115, 117, 336.

<sup>39</sup> Il professore di fisica «newtoniana» è certamente diventato Nicolò per una contaminazione col di Martino, professore di matematica, studioso di fisica e amico anch'egli del Genovesi (cfr. sopra n. 20). Qui si tratta invece di Giuseppe Orlandi, nato a Tricase il 77 novembre 1713, monaco celestino dall'età di 16 anni; studiò matematica e filosofia nell'abbazia di Sulmona governata da Celestino Galiani e poi teologia a Roma a S. Eusebio, dove restò probabilmente in contatto col futuro Cappellano maggiore, che si affrettò a fondare per lui nel 1740 la nuova cattedra di fisica sperimentale. G. Orlandi era stato prima «lector theologiae et iuris canonici in sua religione» in particolare nel collegio napoletano di S. Pietro a Maiella, ma a Roma doveva, col Galiani e soprattutto coi padri Jacquier e Le Seur editori e commentatori dei *Principia mathematica*, essersi formato quella concezione newtoniana, di cui il suo insegnamento costituisce l'affermarsi definitivo e ormai indiscusso a Napoli. È lodato dal confratello Appiano Buonafede, *Della Restaurazione d'ogni filosofia*, Venezia 1786, t. II, p. 176, che lo accosta all'altro confratello Celestino Rollo, legato a Galiani e collega del Grandi a Pisa: «Giuseppe Orlandi fu un altro della stessa educazione celebre per le sue lezioni di fisica sperimentale nell'università di Napoli, per le amplificazioni agli *Elementi di fisica* di Pietro van Mussebroeck [cfr. qui *Autobiografia I*, § 42] e per le *Sezioni coniche* [pubblicate in appendice agli *Elementa geometricae* del Tacquet] maggiori di quelle del Grandi medesimo, donde raccolse applausi e premi reali». Legato ai due di Martino e al somasco Giovanni Maria Della Torre, professore al Seminario, costituisce con loro in questi anni lo stato maggiore newtoniano che conquista le scuole napoletane. Secondo i biografi fu caro «allo stesso marchese Tanucci, uomo di stato che lo consultò in diverse occasioni», al principe di Sansevero, al duca delle Grottaglie, alla principessa di Colubrano, a Serafino Filangieri e, certamente, a Bartolomeo Intieri, al quale presentò Genovesi e che però non a lui, ma al fratello e confratello Celestino Orlandi avrebbe — secondo GENOVESI, *Autobiografia II* cit., p. 33 — pensato in un primo tempo per la cattedra di commercio, essendo questi «studiosissima di queste scienze», come risulta anche da un documento dell'S.N.S.P., ms. XXXI, B. 18 ff. 31, 94, 151, 186-87, in cui manda indicazioni bibliografiche in tema di agricoltura a Celestino Galiani nel 1752 e '53, presentando i suoi «ossequi a tutti i parenti e amici» fra cui il «signor Genovesi». Giuseppe e Celestino Orlandi (1704-1775) non trascurarono la carriera ecclesiastica: il più anziano, ordinatosi nel 1727, lettore di filosofia e teologia, consigliere e poi segretario della Congregazione delle indulgenze e delle reliquie, abate nel 1736, procuratore generale dei Celestini dal 1737 al 1752, poi visitatore generale, fu consacrato vescovo di Molfetta il 26 settembre 1754. Cfr. *Hierarchia catholica* cit., VI, 285; G. M. GIOVENE, *Orazione per solenni funerali di D. Celestino Orlandi ... vescovo di Molfetta*, in *Opere*, Bari 1839-1841, t. III, pp. 3-25, biografo illuminista che rammenta le sue iniziative agrarie e filantropiche nella diocesi. Il fratello minore Giuseppe divenne abate dell'abbazia benedettina di Monte Gargano nel 1746, di quella di Nursia il 23 marzo 1752, ma il 30 aprile dello stesso anno fu nominato da Benedetto XIV vescovo di Terlizzi e Giovinazzo, dove morì il 15 aprile 1776. P. NAPOLI, *Signorelli, Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli 1811, v. p. 479, insinua che il *Trattato sulle cose celesti*, aggiunto al Mussebroeck derivi dal L. IV degli *Elementi di fisica* dello «Gravesande». Aveva altresì in pronto le lezioni di fisica, un corso di algebra, le annotazioni alla fisica del Rohault, alla grammatica delle scienze di Beniamino Martin, alcune riflessioni sul lotto e varie dissertazioni singolarmente sulla luce e sui colori, ma non le pubblicò. Queste opere non risultano conservate, ma i titoli stessi fanno pensare a scopi di divulgazione non solo scientifica, bensì filosofica del newtonianesimo. Le annotazioni alla fisica cartesiana del Rohault

sacre e profane, e pubblico professore di Scrittura Sacra<sup>49</sup>, e finalmente

avranno seguito la traccia decisamente newtoniana di quelle fortunatissime del Clarke; gli studi sul lotto, esaminato allora anche dall'Intieri che ne razionalizzò i polizini con gran vantaggio dell'erario, mostrano la sua attenzione ad applicare la matematica ai problemi finanziari e economici di Napoli; le note alla fortunatissima *Philosophical Grammar* dell'ecclettico divulgatore newtoniano Martin confermano il giudizio di Genovesi che non lo considera uno specialista, ma un filosofo e un teologo. Documenti manoscritti dell'Orlandi sono alcune lettere nel carteggio di Guido Grandi, Bibl. Universitaria di Pisa, che sta studiando il prof. S. Rotta, e una, da me ritrovata fra gli Autografi Piancastelli, Bibl. Comunale Forlì, scritta il 25 settembre 1736 al p. olivetano Ramiro Rampinelli, che il citato Buonafede avvicina all'Orlandi nel suo capitolo sulla fortuna di Newton in Italia: la lunga lettera infatti risponde ad alcune obiezioni del corrispondente che aveva respinto « la sua ragione per provare la consaputa condizione del Newton espressa colle parole *eodem tempore periodica* sia assolutamente necessaria per esser vero il noto corollario del medesimo autore ».

Quanto alla « libertà di pensare » lodata da Genovesi (v. qui *Autobiografia I*, § 32) essa risulta evidente in alcuni episodi che lo videro revisore civile di opere poi censurate: il primo caso riguarda la *Metaphysica* del Genovesi stampata nel 1743 senza l'approvazione del revisore ecclesiastico « grand'ignorante, che voleva far da dotta » e che aveva « ristuccato » l'autore, il quale però subì in conseguenza di quest'alzata di testa il secondo esame inquisitoriale (v. *Autobiografia I*, § 36; *Autobiografia II* cit., p. 16). Il secondo episodio riguarda un libro che sarà proibito per motivi politici e verrà sequestrato: *Mustafà Bassà di Rodi schiavo di Malta, o sia la di lui congiura all'occupazione di Malta descritta da Michele Accardi*, Napoli, Gessari, 1751, sul quale v. M. SCRIPA, *Il regno di Napoli ai tempi di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli 1923, II, pp. 261-262. Ultimo caso da citare la *Lettera apologetica del libertino e massone Raimondo di Sangro principe di Sansevero*, stampata a Napoli 1750 (ma in realtà 1751) con parere civile dell'Orlandi ed ecclesiastico di G. M. Della Torre: essa venne accusata dal principale denunciante di Genovesi nel 1748, Innocenzo Molinari, e malgrado la sua altissima dignità alla corte Sansevero fu costretto a difendersi con una *Supplica ... umiliata alla Santità di Benedetto XIV*. Questi due scritti del principe amico di Genovesi — che ci si propone di analizzare come riflesso e trascrizione letteraria della tematica deista e libertina rivelata apertamente a Napoli da Genovesi con la sua *Metaphysica* — esprimono le premesse ideologiche della prima massoneria napoletana, di cui Sansevero era Gran Maestro. È estremamente interessante a questo proposito un documento vaticano citato da E. PAPA S.J., *Il p. F. Pepe*, « Archivum historicum S.J. », XXVII, 1958, p. 322, che nomina uno degli abati Orlandi perché con esso il ministro Brancone s'era « consultato specialmente » per l'editto del 10 luglio 1751 contro la massoneria. Tale editto com'è noto fu sostanzialmente moderato e non impedì al Sansevero, ritrattatosi pubblicamente, di continuare la sua attività settaria. Le notizie biografiche di G. Orlandi qui riferite dipendono da D. VAGCOLINI, sub voce in *Biografia degli italiani illustri*, a. c. di E. De Tivello, Venezia 1836, III, pp. 427-28; da VOLO, sub voce, in *Biografie degli illustri napoletani*, Napoli 1814-1822, II, pp. 113-116; C. VILLANI, *Scrittori e artisti pugliesi*, s.l. 1904, p. 704; M. BARRIÈRE, *Notizie storiche dei matematici e filosofi del regno di Napoli*, Napoli 1778, pp. 202-203; *Hierarchia catholica* cit., VI, p. 247.

<sup>49</sup> Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771), nato a S. Maria Capua Vetere da modesta famiglia, studia nei seminari di Capua e di Napoli. Prete nel 1709, diventa uno dei massimi antiquari e archeologi del Settecento. Canonico di Capua, si divide fra quel seminario e quello napoletano, e per breve tempo anche quello di Aversa. Nel 1735 dirige il Seminario di Napoli, Professore di lingua greca ed ebraica, lasciò la cattedra quando fu nominato canonico teologale di Napoli; poi nominato per merito di Galiani e Spinelli professore alla nuova cattedra di Sacra Scrittura, lascia tutti gli incarichi avuti a Capua. Offertogli il vescovado di Lanciano preferì comutarlo con una pensione. Fu amico del cardinal Quirini, che lo propose a Benedetto XIV per un cardinalato, del Maffei, del Muratori, di A. Zeno e del Fabroni. Ebbe una disputa per difendere l'autenticità degli atti genovesi di S. Gennaro. Fra

D. Iacopo Martorelli<sup>41</sup> professor di lingua greca. Egli parlò latinamente sopra la vera natura dell'idea disaminando sottilmente l'opinion di coloro, i quali l'idea colla percezione confondono, tra quali sono il signor Arnaldo e l' signor Loke. Conchiuse che questo sentimento non possa aver luogo, se non che in due sistemi, in quello di Spinoza ed in quello di Loke. Perciò che se le percezioni sono lo stesso che l'idee, e le percezioni sono all'anima essenziali, se le idee si fanno nascere dal senso col Loke, ecco l'anima affezione del corpo. Se si dice essere innate, o procedenti da Dio, ecco l'anima esser esso Dio. Monsignore l'udì con piacere e confessò essergli somnamente piaciuto, salvo certe cose dette contra al signor Loke, di cui il Galliano era perdutoamente affezionato.

XXX. Seguitava egli a far le sue pubbliche lezioni con grande applauso, perciò che non mancò mai che non avesse 50 o 60 uditori; dove gl'altri lettori straordinari non oltrepassavano i 5 o 6. Intanto (f. 13r) pregato dal Signor D. Pascale de' Pertis uno de' più cari amici suoi cominciò a tradurre il *Cristianesimo Ragionevole* del signor Lok dal Francese<sup>42</sup>. Conosceva che una versione di versione mal si potea condurre a fine con chiarezza, ma per adempiere le voglie dell'amico la terminò fra certi mesi, non potendoci attendere a cagione della strana fatica che impiegava nel comporre gl'elementi della teologia rivelata, ch'avea in quest'anno cominciato. In quella versione osservò un abbaglio puerile del Loke, sopra cui s'innalza tutta quell'opera. Ei vuole, che una sola cosa sia necessaria ad esser creduta, perchè l'uomo abbia la vita eterna nella religione cristiana, cioè

le sue opere la prima, *In mutilam Campani amphitheatri titulum aliasque inscriptiones campanas commentarius*, Napoli 1727, fu recensito dal Giannone sugli « Acta eruditorum » e fece la sua fama; vennero poi *Ad Bernardum Tanuettum de dedicatione sub ascia*, 1739, *In vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae calendarium commentarius*, 1744, *Dissertatio historica de Cathedrali Ecclesia Neapolitana semper unica*, 1751, *De Dipitico Quiriniano et briziano epistola*, e soprattutto l'importante *Commentarium in Regii Herculaneensis Musei aeneas Tabulas Heracliensis*, Napoli 1754.

<sup>41</sup> Cfr. sopra nota 25.

<sup>42</sup> *An Essay on the Reasonableness of Christianity as delivered in the Scriptures* (1695), era stato tradotto a Amsterdam 1715, sembra da Pierre Coste, che vi aveva aggiunto una sua *Dissertation sur la réunion des chrétiens*, e lo aveva fatto seguire le due *Vindications* di Locke nella polemica, che era seguita con Edwards e altri nel 1695-97, compilate sotto il titolo di *Seconde partie du Christianisme raisonnable*. Una quarta edizione « revue et corrigée par le traducteur » era uscita a Amsterdam nel 1740. Nell'*Eloge de M. Locke* pubblicato da Pierre Coste alla morte di questi nelle « Nouvelles de la République des Lettres » del 1705 e ristampato spesso davanti alla sua traduzione dell'*Essai philosophique concernant l'entendement humain* (ed. Amsterdam 1774, t. I, pp. XL-XLI) non solo è svelato l'anonimo sotto cui era stata originariamente pubblicata la *Reasonableness*, ma è dato grande rilievo a quest'aspetto dell'opera lockiana e vengono annunciati inediti della sua maturità sullo stesso argomento: « il s'attachoit surtoit à l'étude de l'Écriture Sainte, et n'employa presque à autre chose les dernières années de sa vie. Il ne pouvoit se laisser d'admirer les grandes vues de ce sacré livre et le juste rapport de toutes ses parties; il y faisoit tous les jours des découvertes, qui lui fournissoient de nouveaux sujets d'admiration. Le bruit est grand en Angleterre que ces découvertes seront communiquées au public ». Sull'opera, sul suo posto nel pensiero di Locke e sulla « svolta radicale » che essa è « nella storia del deismo » v. C. A. VIANO, *John Locke. Dal razionalismo all'Illuminismo*, Torino 1960, parte II, in particolare pp. 370-387, e bibliografia ivi citata.

che Cristo sia il Messia aspettato dagli antichi Padri e predetto da' Profeti Israelitici. Il Loke fonda le prove di questa sua proposizione, in questo, che i Scrittori del nuovo Testamento questa sua proposizione sopra tutto si studiano di persuadere a coloro a [cui] scrivono o predicano<sup>4</sup>. Ma non osserva, che gl'Apostoli perché si credessero dagli Ebrei, a cui massimamente predicavano la rivelazione di Cristo, dovettero prima persuadere Cristo esser il Messia mandato da Dio.

XXXI. Nel mese d'aprile di quest'anno avvennergli due piacevoli avvenimenti. Una mattina un portiero della Nunziatura segli presentò, e dopo molte ricercate gli disse che s'era contra lui dato memoriale al Nunzio, nel quale veniva accagionato di gravi (f. 13v) delitti. Chiedette il Genovese quali mai fossero quei delitti, e perché l'uomo diceva di non poterlo dire, egli il regalò di sei o sette carlini, dopo che il portiero gli disse alcune poche cose ed indicò certe persone al Genovese poco amiche. Partito sospettò egli tosto di qualche truffa. La seguente mattina portossi dal Nunzio ad informarsi [di] ciò ch'era contro a lui stato scritto, ed udì non esservi alcuna cosa, e quel portiero già cacciato da quel Tribunale esser solito d'andar facendo di simili truffe. Si rise e partì. Pochi giorni appresso segl'appresentò un frate francescano di grave aspetto, il quale condotto in camera, come colui che diceva di volergli parlar segretamente, seduto si cominciò: « Ma signor D. Scipione mio signore la non va bene, e voi non operate da galantuomo ». « Come a dire? » rispose il Genovese. E quegli: « Come a dire! Avete voi praticato più d'un anno in casa della donzella, casa civile, onorata, avete domesticamente usato colla figliuola, avete dato l'anello, già è spacciato voi esser di lei marito, ed ora che si cerca di terminare il matrimonio, voi andate a bella posta celandovi ». Conobbe il Genovese l'abbaglio del Padre, ma per godere un poco più, soggiunse: « Dunque (f. 14r) vogliono ad ogni maniera, ch'io la sposi? » Il frate si riscaldò: « A questo siamo? », disse. « Io vi sono [a] dire che la vita vostra è spacciata se voi non vi risolviatè tosto a risarcir l'onore della donzella. E per questo mi sono io interposto, preghando i suoi fratelli a sospender le cattive risoluzioni ». A cui il Genovese: « Ma Padre egli non si costuma tra noi, ch'i preti s'accasino, ed io son prete ». « Come sete voi prete? disse l'altro, ed avete potuto ingannar tanto tempo quelli signori? » « Sì, Padre », disse egli, « Antonio Genovese da buona pezza è prete, con tutto che D. Scipione forse sia ancora sciolto dalla legge del celibato ». E perché il Padre cominciava a perdere il filo dell'intelligenza, il Genovese gli aprì l'abbaglio preso non senza rise dell'uno, e confusione dell'altro. Così finì la scena, di cui poi rise più volte cogli amici.

XXXII. Nella primavera di quest'anno strinse una perfetta amicizia col P. D. Gioseffo Orlandi professore di fisica newtoniana nella regia Università, col quale prima si conosceva leggiermente. Quasi continuamente d'indi in poi o il Padre veniva a sua casa, o egli andava da lui. Era l'Orlandi un ottimo matematico e filosofo, ed oltre non dispreggevole teologo, e da' pregiudizi de' preti e de' monaci di queste nostre parti assai

<sup>4</sup> LOCKE, *An Essay* cit., I, cap. 5.

sciolto. Come (f. 14v) il Genovese amava grandemente la libertà di pensare ed odiava la superstizione e gli errori della corrotta religione, così ritrovava il maggior suo piacere nella conversazione dell'Orlandi.

XXXIII. Verso la fine di giugno gli pervennero l'opere seguenti da lungo tempo per via del signor Gessari publico libraio commesse: I. *Limborchi Theologia Christiana*. Quest'autore è olandese morto nel 1712. Egli era amicissimo del Clerico, con cui in Asterdamo aveva vivuto da 20 anni, e di professione rimostrante, della quale si sa che il Grozio abbia tenuto gran conto. L'autore vi dimostra la teologia cristiana teoretica e pratica per via delle sole Scritture, le quali assai dottamente interpreta. Fa grand'uso della ragion umana e ragiona sodamente. Si sa ch'egli fu amico di Giov[anni] Loke, e che il Loke ebbe di lui molta stima. Confessava però il Genovese, che molte volte i ragionamenti naturali erano deboli, e che maggiore spirito metafisico vi si ricercava. Ed oltre acciò non era il Limborchio secondo lui esente da ogni pregiudizio<sup>41</sup>.

XXXIV. II. Fu Hermanno Witsio teologo de' medesimi paesi, ma meno spregiudicato del Limborch, come calvinista. Era Witsio infinitamente dotto nella lingua ebraica: ma peccava di fanatismo, secondo il Genovese. Egli andava trovando nelle parole e lettere ebraiche quei misteri, che giamai forse i sacri Scrittori vi aveano compreso (f. 15r)<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> *Philippi a Limborch SS. Theologiae inter Remonstrantes Professoris celeberrimi Theologia christiana...*, Amsterdam 1686. Limborch (1633-1712), pronipote del teologo rimostrante Episcopius, allievo di Etienne Courcelle, era stato loro editore e successore nel Seminario arminiano di Amsterdam, dove aveva aiutato e poi introdotto come suo unico collega il giovane Jean Le Clerc (rifugiatosi là dopo le esperienze francesi e inglesi e dopo aver dovuto abbandonare definitivamente Ginevra nel 1683). Oltre alla *Theologia christiana*, monumentale trattato in folio al quale Genovesi si ispirerà in modo decisivo nell'impianto del proprio manuale teologico, Limborch aveva pubblicato un altro scritto noto a Genovesi: la *De veritate religionis christianae amica collatio cum erudito Judaeo*, Gouda 1687. Sulla sua vita e sui rapporti con Le Clerc e con Locke, dei quali fu amicissimo, corrispondente e spesso vicino nelle tesi religiose e filosofiche, v. J. LE CLERC, *Oratio funebris in obitum... Philippi a Limborch habita ... die VI Maii 1712*, in *Clarissimorum Virorum Orationes selectae, pars secunda*, Lipsiae 1722, pp. 1398-1414; A. DES AMORIE VAN DER HOEVEN, *De J. Clerico et Ph. a Limborch dissertationes duae*, Amsterdam 1843; A. BARNES, *Jean Le Clerc* cit., p. 98 ss., passim; H. R. FOX BOURNE, *The Life of John Locke*, London 1876, II, pp. 6, 29, 60-61; C. A. VIANO, *J. Locke* cit., p. 378 ss. coi testi là cit. Va aggiunto infine che la *Theologia* del Limborch è uno dei libri, con Daillé, Locke e Newton, che Celestino Galliani s'era procurato da Ginevra già nel 1715. Cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore* cit., p. 157; G. RICUPERATI, *B. A. Lama*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXVI 1968, p. 30.

<sup>42</sup> Di Hermann Wits (1636-1708), probabilmente *Aegyptiaca ... sive de Aegyptiacorum sacrorum cum haebraicis collatione*, Amsterdam 1696?, libro presente anche a G. B. VICO, *Scienza nuova*, ed. Nicolini, Milano-Napoli 1953, p. 398, § 44: « Surse all'incontro [contro Marsham e Heurn] Ermanno Witzio, nell'opera intitolata *Aegyptiaca ...* e stima che 'l primo autor gentile, che n'abbia dato le prime certe notizie degli egizi, egli sia stato Dion Cassio ». Secondo NICOLINI, *Commento storico alla seconda scienza nuova*, Roma 1949, I, pp. 29-30, il passo vichiano sarebbe un riassunto inesatto di WITS, *op. cit.*, I, 194, che indica le fonti egizie nella Bibbia e poi in Dione Cassio, Luciano, Plutarco, Cheremone, Erodoto, Manetone, Sanconiatone. Ma al di là da questa successione di fonti, PAOLO ROSSI, *Le sterminate antichità. Studi vichiani*, Pisa 1969, pp. 125-28, 136, ha dimostrato come Vico abbia visto con molta

XXXV. Nel settembre dell'anno 1743 diede alla luce la prima parte della *Metafisica*, col titolo *Principia Ontosophiae et Cosmologiae*<sup>46</sup>, per la quale e' fu alquanto intorbidato da' preti del Paese. La prima accusa che gli dettero fu d'averla promulgata senza revisione e licenza della Corte Ecclesiastica. Poichè il Genovese avendo incontrato per revisore un uomo ignorante di tutti i buoni studi, non poté tolerarne le sconcie correzioni<sup>47</sup>. Perlochè pubblicato il libro, partissi in villeggiatura a Somma col signor marchese Petrulo e col signor D. Carlo de Dura, cavaliere napoletano, che apprendeva da lui la teologia<sup>48</sup>. Ebbe nella villeggiatura l'occasione di farsi molte persone di riguardo amici, tra quali la Principessa d'Acquaviva, il marchese di Montagnano, colla sua casa, il marchese di Piscopagano della casa del celebre avvocato d'Andrea, la duchessa di Castel Pagano, ed altri, ch'erano quivi in villeggiatura, e che si compiacquero del suo ingegno e delle sue maniere. Sopra tutto l'Acquaviva il volle quasi

chiarezza i termini della contrapposizione fra Marsham e Wits, fra il mito dell'Egitto fondatore della religione e la polemica degli *Aegyptiaca* « rivolta alla analitica e paziente confutazione di questa tesi ». Se fra il 1720 e 1744 « Vico stava combattendo, nella cultura europea, su questo specifico terreno una battaglia di retroguardia », com'è stato sostenuto dal Rosset, *op. cit.*, p. 129, che ha sottolineato nella seconda metà del secolo le ironie « contro i cronologisti moderni che hanno avuto la *prévention presque inconcevable* di voler cercare un accordo fra gli annali degli egiziani e la storia sacra degli Ebrei, ... i centodiciassette sistemi di cronologia che si contendevano il campo », Genovesi cercando l'opera del Wits e compilando nelle prime redazioni della *Theologia* l'ennesimo *conspectus chronologicus* si muoveva probabilmente sulle orme di Vico: il giudizio negativo su Wits « meno spregiudicato come calvinista », fanatico, illuso di misteri cabalistici che la *semplicità* del testo sacro non ha mai compreso, riflette però la migliore lezione vichiana, respinge l'interpretazione allegorica, mentre poi la soppressione della sua « tavola cronologica » nei mss. posteriori al 1746 è indice del disagio maturato di fronte a questi tentativi di calcolare le terminate antichità.

Un'altra opera di Hermann Wits attrasse l'attenzione di Genovesi, che le dedicò un'ampia discussione nella *Theologia*, Venezia 1771, I, V, cap. I, §§ 5-10, pp. 56-59; *De Oeconomia foederum Dei cum hominibus II. IV.*, Basileae 1739<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. è dedicata a Guglielmo d'Orange nel 1693; allegata un'*Allocutio irenica ad ... S. Theologiae in Academiae Foederati Belgii professores* dello stesso anno). Il testo del I, II, cap. IX, pp. 183-184, discusso da Genovesi riguarda la grazia che secondo Wits non sarebbe data a tutti: « per omnes (I Tim., 11,4,6) non omnes et singulos homines, sed electos cuiuscumque gentis et conditionis intelligi debere ». La conclusione dell'olandese è comunque moderata (« Id ergo restat ut dicamus Christum pro omnibus gentis et conditionis electis se dedisse in redemptionis pretium, et Deum velle, ut omnes illi salvi fiant, consequenter nostrarum partium esse, precibus nostris consilio huic Deo servire, et quam nos electos a reprobis distinguere nesciamus, pro omnibus indiscriminatum orare ») e nel complesso quest'opera non par sufficiente a motivare il giudizio severo di Genovesi, né per il cabalismo, né per i pregiudizi calvinistici.

<sup>46</sup> *Elementa metaphysicae in usum privatorum adolescentium Mathematicum in morem adornata ab Antonio Genovesi in Regia Neapolitana Academia Philosophiae Professore*, Neapoli 1743, ex officina Mutiana expensis Bernardini Gessari, Superiorum auctoritate, pp. n.n., 8+172.

<sup>47</sup> Cfr. *Autobiografia II cit.*, p. 16 ss., e v. sopra nota 39.

<sup>48</sup> Cfr. *Autobiografia II cit.*, p. 16 che nomina solo il cavalier de Dura « ch'era mio scolare in teologia ». Cfr. *Metafisica*, Bassano 1764<sup>1</sup>, t. III, p. 247 (cap. vi, pr. LVIII) che cita « Antonius de Dura neapolitanus patritius, vir acque et generis nobilitate et ingenio et animi candore magnus ».

sempre presso di se; e come ella era una dama (f. 15v) di spirito e d'erudizione, il trattene in continui ragionamenti letterari.

XXXVI. Ritornato da Somma a' 3 di novembre, trovò che i cappelloni l'aveano accagionato di vari errori in materia di Religione presso al Cardinale di Napoli Gioseffo Spinelli<sup>49</sup>. Come i torbidi s'ingrossavano, pensò di parlare con essi capi della Chiesa napoletana per dileguare le nebbie. Fu dal canonico Torno, Presidente del S. Ufficio, come chiamasi, e in più ragionamenti il convinse, ch'egli era stato imposturato. Parlò

<sup>49</sup> Giuseppe Spinelli di Fuscaldo, nato a Napoli il 1° febbraio 1694, studiò a Roma ascoltando Celestino Galiani, al quale mantenne rispetto devoto malgrado le divergenze nella politica giurisdizionale che li contrapposero come Vescovo e come Cappellano Maggiore. Laureato in *utroque* alla Sapienza nel 1717 e ordinato prete nel 1724, è Nunzio nei Paesi Bassi col titolo di vescovo *in partibus* di Corinto; è promosso vescovo assistente al Soglio nel 1731 e ottiene il vescovado di Napoli il 15 dicembre 1734 e il cappello cardinalizio nel gennaio successivo. All'arrivo di Carlo di Borbone, il cardinale vescovo «curialista d'estrema destra», abituato alla diplomazia pontificia, che a Napoli s'era fatto passare fin'allora da moderato, riesce a entrare col Galiani e col cardinale Acquaviva nella delegazione ispano-napolitana che deve trattare a Roma dei concordati coi due Regni a partire dal 1737. I ritardi delle trattative, la morte del papa Corsini e l'astuzia del Galiani, fedele agli interessi di Napoli, concluderanno nel 1741 a un concordato favorevole al Regno, ma il nunzio Guaitieri sarà inviato con l'incarico di curarne un'applicazione vantaggiosa alla Curia. La politica d'intervento censorio e soprattutto il fallito tentativo di ristabilire l'Inquisizione a Napoli nel 1746, come strumento d'una «monarchia del vescovado napoletano», mentre a Roma viceversa era avviata la politica di tolleranza di Benedetto XIV, costrinsero lo Spinelli — prima potentissimo a corte — ad abbandonare di fatto il vescovado (1749) e a dimettersene l'8 febbraio 1754. Viene allora nominato Protettore del Regno di Scozia, nel settembre dello stesso anno Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, nel febbraio 1759 Protettore dell'ordine Agostiniano: ma la sua importanza politica e ecclesiastica è in realtà finita. Morto a Roma il 12 aprile 1763, si ha in sua memoria l'edizione dei *Funerali dell'em. card. Spinelli decano del S. Collegio ... celebrati dall'em. card. Antonio Sersale*, Napoli 1763. Di lui si conservano un'*Epistola pastoralis ... ad clerum populumque neapolitanum*, Roma 1735, una *Lettera pastorale ... in occasione della prima sua sagra visita*, Napoli 1741, un'*Omelia*, Napoli 1741 e la *Relazione dei solenni funerali celebrati nella Chiesa Metropolitana di Napoli alla memoria di Clemente XII P.M. per ordine del card. Spinelli*, s.l. 1740 (redatta in realtà da Simmaco Mazzocchi). Cfr. *Hierarchia catholica*, VI; F. Nicolini, *Un grande educatore* cit., pp. 51, 103-105, 113, 141-142, 198. Spinelli sarà fra «i principali attori» anche nella terza causa contro Genovesi (e questa volta la sua *Theologia*) nel 1748. *L'Autobiografia II* cit., pp. 16, 21-22, 26-27, 29, 37, lo nomina spesso e ne fa un risentito ritratto: «Il cardinale Spinelli era in quei tempi venerato dal Re e dalla Regina come un prelato di rara virtù: ed era temuto dalla corte e dai napoletani, che ne conoscevano il carattere. Egli è d'un corpo secco e di giusta statura; ha il naso grande, il colore acceso. Il suo temperamento è colerico ipocondriaco all'eccesso. La sua passione dominante è l'ambizione. Questa gli fa coprire l'indole, ch'è feroce. Vestito del manto della religione, abusava della pietà dei Sovrani e portava avanti le sue mire di dominare nel Regno... Il signor duca De Dura, cavaliere di fino giudizio e prudenza ... mi diceva che Spinelli era l'uomo il meglio fatto per essere gran Visire di Costantinopoli. Il tempo dimostrò che questo giudizio era vero». Genovesi ritiene che la risonanza data alla causa della sua *Theologia* «sia l'estremo tentativo dello Spinelli, sconfitto («credettesi colpito da un fulmine») nell'affare dei processi di Inquisizione, «per dimostrare al Re e al mondo ch'egli aveva avuto ragione di voler così adoperare, per i molti atei e eretici ch'ei credeva in Napoli. Ecco una delle cause perché si facesse sì gran rumore nel mio affare. Ma il pubblico gli credette assai poco».

col vicario Cioffi, e gli tolse i scrupoli. Il cardinale intanto era disideroso di conoscerlo. Avendo saputo dal Torno cotal disiderio, andò a visitarlo. Gli fu fatta la più grata e onorata accoglienza del mondo. Ragionò col Cardinale seduti entrambi in gabinetto circa un ora. Gli aprì le cagioni dell'accuse e fece vedere la sua innocenza, della qual cosa fu così il Cardinal persuaso, ch'ebbe a dirgli, come conosceva lo spirito malizioso de' suoi nemici e l'innocenza del (f. 16r) suo libro, ch'egli per se medesimo aveva voluto leggere. Gli disse però, ch'avrebbe fatto bene a rispondere più diffusamente a certi argomenti de' scettici, ch'egli avea prodotti verso la fine del libretto, e i quali per lo loro vigore avrebbero potuto persuadere qualcuno. Gliel promise il Genovese e partì.

XXXVII. I suoi nemici però non si restavano di smaltire, che nel suo libro era sparso lo spinozismo, lo scetticismo ed altri errori. G'imputavano una libertà di filosofare non convenevole ad un cattolico; l'uso troppo frequente dello Spinoza, dell'Obbes, del Loke, del Clerc, del Bayle, e d'altri autori dalla Chiesa Romana dannati. Come cotali cose potevano screditargli la stima presso a' napoletani, e ruinare i suoi avanzi, pensò di difendersi con una apologia. La scrisse in due dialoghi latini, aggiungendo all'ultimo una risposta più diffusa allo scetticismo. La presentò al signor Torno da rivederla. Ma gl'ecclesiastici veggendosi attaccati, benché modestamente, (f. 16v) sul principio pretesero, che non si adoperasse una tale apologia. Ma non potendolo impedire, vollero, che non si adoperasse il titolo d'apologia, e che si troncassero da dialoghi tutti i scherzi mordaci, al che per amor della pace acconsentì il Genovese<sup>50</sup>.

XXXVIII. In questo mentre a' 5 di Novembre incontrandosi col Galliani ebbe il piacere di sentir da lui, come la sua operetta era molto piaciuta a' spiriti sublimi, infra gl'altri al chiarissimo Delegato della regia giurisdizione, Nicolò Fragianni<sup>51</sup>. Poco appresso il Fragianni il richiese

<sup>50</sup> *Antonii Genuesis in Neapolitana Academia philosophiae Professoris Appendix ad priorem Metaphysicae partem, qua quaedam paulo obscuriora clarius explicantur et argumenta Scepticorum Jusas diluantur.* Eminentissimo Domino Josepho Spinelli Neapolitanae ecclesiae Archiepiscopo dicata. Neapoli 1744. Ex officina Mutiana expensis Bernardini Gessari. Superiorum Auctoritate, pp. 57, revisore ecclesiastico Paolo M. Paciandi Teatino (9 settembre 1744), censore civile sempre Giuseppe Orlandi, del quale veniva riprodotto il parere relativo alla *Metaphysica* richiesto il 6 e rilasciato il 25 agosto 1743, ma ora integrato con un cenno all'*Appendix*: «... Legi opusculum cui titulus *Elementa Metaphysicae*... Nihil in eo offendi, quod bonis moribus vel Regiae Majestatis juribus adversetur: summa potius ubique Auctoris eruditionem et doctrinam admiratus sum, qua Tyrannum in Metaphysicis profectui non parum consulitur. Quamobrem e republica fore puto, si idem opusculum lucem aspiciat. Idipsum de adiecta appendice aio».

<sup>51</sup> Nicolò Fragianni (1686-1763), è vivamente descritto nell'*Autobiografia II* cit., p. 28: « Nicolò Fragianni, delegato della giurisdizione del Re contro le intraprese dei preti ... uomo di piccolissima statura e corpo smunto e sparuto, aveva mente grande e elevata: molta lettura: spirito filosofico: cuor grande e intrepido, secondo trovai in tutti i piccoli corpi: sangue freddo, e perciò mente sempre serena ed atta a pesar tutto con giudizio ». Genovesi ne fa l'interlocutore del *Dialogo terzo* sull'*Annona*, pubblicato nella 2ª ed. delle *Lettere Accademiche*, Napoli 1769 e del più antico dialogo *Studi*, ed. G. M. Moxri, *Per la storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 122-128. Fragianni prima «consulitore» a Palermo, delegato della Real Giurisdizione dal

e l' trattenne con lui in una lunga conversazione letteraria. Conobbe ancora il signor D. Matteo Sarno<sup>32</sup>, uomo di molta letteratura e di una ricca biblioteca, nella cui casa il mercoledì e l' sabbato radunavansi molti valentuomini e di bellissimo studi forniti, che trattenevansi in piacevoli ragionamenti letterari. Erarvi fra questi alcuni giovani di gran spirito. Ei la continuava, e vi si faceva di molta stima. (f. 17r)

XXXIX. Nel mese di marzo del 1744 morì il Padre Gatti agostiniano oratore facile e stimato e regio professore di teologia. Il Galliani sostituì il Genovesi al[la] cattedra vacante. Ma pensando poi di stabilirgli una cattedra di metafisica, fece sopprimere la cattedra del Gatti. La guerra riscaldata tra i tedeschi e l' Re di Napoli, impedirono mettere in esecuzione il progetto. In tal guisa fu obbligato a ritornare alle lezioni straordinarie<sup>33</sup>.

1740 è uno degli « uomini della tradizione regalista, i tardi giannoniani », e attende ancora uno storico della sua attività notevolissima, v. F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 538 n. e passim, che rinvia a G. CARULLI, *Elogio del march. N. Fraggianni*, Napoli 1763; cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore* cit., pp. 107-108 e passim, Cfr. S. PATRUZZI, *Consultationes sacri et regii iuris, cum annotationibus Andreae Serrai*, Napoli 1770, con dedica alla memoria del Fraggianni e sua *Vita*, tradotta da F. PALERMO, *Il secolo XVIII nella vita di N. Fraggianni*, « Archivio storico italiano », N.S., I, 1855, pp. 113-140.

<sup>32</sup> Matteo di Sarno è ricordato più distesamente nell'*Autobiografia II* cit., p. 17: « D. Matteo di Sarno, privato galantuomo, che poi fu fatto presidente di Camera ed ebbe il titolo di marchese. Matteo di Sarno è un uomo di giusta statura, assai magro; non ignorante; di animo ambizioso, ma amatissimo del ben pubblico. Aveva raccolta un' assai copiosa biblioteca, e più grande di quello che si conviene ad un privato. Due giorni alla settimana vi raccoglieva un buon numero di dotti uomini della città, ch' egli trattava con molta gentilezza e liberalità. Si trattenevano in discorsi letterarii. Era una delle più belle scuole della gioventù, che in simili radunanze può apprendere in un' ora quelle verità che han costato spesso a chi le comunica molti anni di fatica. Io mi ci feci de' nemici e degli invidiosi. Posso dire di esserne stato per molti anni l' anima ». Cfr. *Ibidem*, pp. 23, 37; VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 598 n. *Literarum Neapolitanarum Maccenati optimo Matthaeo de Sarno* Genovesi dedicò la sua *Ars logico-critica*, Napoli 1745: « quum et sis ipse in melioribus literis, iis potissimum quibus hominum vita et beatitudo continetur, non mediocriter versatus, et agnoscas quantum sit in vera sapientia ad beate vivendum momenti, quantumque ea ad optimum Reipublicae statum faciat, refertissimam incredibili expensa omnigenorum librorum bibliothecam extruxisti et viros quosque in omni literarum genere cultissimos ex abditis laribus in publicum commercium revocatos, liberali congressu doctisque sermonibus et qua exemplo, qua adhortationibus effecisti, ut antiqui rursus abolerentur vestigia, quae inter nostros adhuc restabant... liber meus in tua est bibliotheca natus, in ea etiam educatus. Si quid in eo boni est, totum quum tibi, tum etiam doctissimis viris, qui domi tuae tam frequentes tamque doctos agitant congressus acceptum debeo ». Fra i frequentatori anche l' abate Magli, introdotto in casa Sarno da Genovesi, allora amicissimo, poi avversario accanito: nella sua *Raccolta di trattati*, Napoli 1746, la dedica, p. XXXII, ricorda analogamente il mecenate. Altre notizie sulla biblioteca del marchese nella *Vita Joviani Pontani* e nelle *Dissertationes duae* pubblicate dal figlio oratoriano Roberto De Sarno, che Genovesi presenterà nel 1765 (morto il padre) per il posto di professore nel Collegio Ancarani di Bologna (A.S. Napoli, Affari esteri, 4406).

<sup>33</sup> Giacomo Filippo Gatti, agostiniano, collega e amico del Vico, fu frequentatore con lui e altri dotti del salotto di Angiola Cimmino, Vico, *Opere*, V, pp. 123, 132; VII, 314; cfr. D. A. PERINI, *Bibliographia augustiniiana*, Firenze 1931, II, pp. 96-97; sulle circostanze dell' assenza del Galliani, impegnato nella sua qualità di vescovo castrense connessa con quella di Cappellano maggiore a seguire l' esercito di Carlo di

XXXX. Sul principio del settembre riavutosi da una lunga flussione e affezione di petto fu a riverire il Cardinale, per riavere la sua appendice, la quale gl'eccelesiastici di Napoli aveano ritenutosi esaminandola fino negl'apici. La riebbe colla approvazione del P. Paciaudi de' Teatini, celebre oratore sacro, e fornito di tutta la letteratura, a cui per questa occasione fece strettissima amicizia<sup>34</sup>. Si diede alle stampe il mese d'ottobre (f. 17v) sotto il titolo *Appendix ad priorem Metaphysicae partem*, non approvando gl'eccelesiastici il titolo d'apologia, perciocché dicevano dinotare accusa.

XXXXI. Circa la fine di quest'anno pervenutosi in mano l'operetta del signore Ashley Sykes, autore inglese, intitolata *Examen des fondemens et de la Religion naturelle et de la révelée*, tradotta dall'inglese in due tometti in ottavo, né finendo di piacergli il pensare di quest'autore, conchiuse che i grandi ingegni d'Inghilterra per lo volere innovare continuamente i sistemi di metafisica e di morale, cominciavano a dare nell'inezie. La religione e la morale sono cose semplicissime: i loro principi

Borbone nella cosiddetta guerra di Velletri, dall'aprile al 1° novembre 1744, contro gli austriaci comandati da Lobkowitz, v. F. NICOLINI, *Un grande educatore* cit., p. 117 ss.; v. anche il documento del fondo Farnesiano, fascio 1017, ASN, ora perduto per cause belliche, ma citato da A. CUTOLO, *Le memorie autobiografiche* cit., pp. 271-272, in cui D. Michele Reggio, facente funzione di Cappellano Maggiore, espone il progetto del Galiani e si pronuncia contro: vacando una delle quattro cattedre di teologia scolastica, ne proponeva la soppressione, per la quale « la Giunta è stata di uniforme parere ». Galiani aveva « messo interinalmente » Genovesi alla cattedra di teologia « di Scoto », soppressa la quale intenderebbe « che col di lei soldo di ducati cinquanta annui, si fondi un'altra cattedra di logica e metafisica », « per cui propone D. Antonio Genovesi ». Visto però che per queste materie esisteva già una cattedra ricoperta dal Biancardi, la Giunta respingeva l'argomentazione del Galiani (« che in un solo anno [non] possono da un solo professore insegnarsi, se non che assai superficialmente gli elementi e le istituzioni di ambedue suddette discipline ») e la sua proposta di nomina per dispaccio (« né il dottor Antonio Genovese ha tal merito con l'Università che per situarlo possa meritare una duplicata fondazione di Cattedre, la quale, qualora da S.M. si stabilisse, si dovrebbe mettere a pubblico concorso, e non già conferire al detto Genovese »), convertendo l'insegnamento vacante in una « cattedra della lingua ebraica » necessaria per la vera intelligenza della Sacra Scrittura.

<sup>34</sup> Paolo Maria Paciaudi (Torino 1710 - Parma 1785), entrò diciottenne nell'ordine teatino a Venezia; fece studi di filosofia a Bologna, di teologia a Genova, e qui restò come insegnante di filosofia. Dal 1739 al 1749 percorse l'Italia come predicatore di grande successo, ma fu costretto per motivi di salute a smettere l'esercizio oratorio. Fermatosi a Napoli s'appassionò di archeologia; passato a Roma entrò nelle grazie di Benedetto XIV e del card. Passionei per la sua cultura. Nel 1753 divenne procuratore generale dei Teatini. Nel 1761 è chiamato a Parma come bibliotecario e antiquario; comincia così il periodo più importante della sua attività. Ottenuta la fiducia del ministro Du Tillot, col quale collaborò alla riforma dell'Università e col quale la sua sorte fu talmente legata da doversi ritirare alla caduta del ministro. Paciaudi si reca a Parigi nel 1762 per fare acquisti notevoli per la nuova biblioteca di Parma, da lui organizzata e inaugurata nel 1769. Dopo la caduta del Du Tillot (1771) per qualche anno si ritira a Torino, poi viene richiamato dal Duca e riprende fino alla morte il suo incarico di bibliotecario. Paciaudi nutri convinzioni regaliste e fu profondamente avverso ai Gesuiti. Di lui si veda la *Costituzione per i nuovi regi studi*, Parma 1768; cfr. A. Fabroni, *Vitae Italorum* cit., XIV, pp. 180-247; *Biografie de' Tipaldo* cit., X, pp. 200-211; W. CESARINI SCORZA, *Il p. Paciaudi e la riforma dell'Università di Parma*, « Archivio storico italiano », LXXIV, 1916, pp. 108-136.

sono chiari e facili, la costanza n'è un gran pregio. Il formar dunque sistemi è volerle oscurare. Quest'autore pretende la regola delle azioni essere la verità (cap. 1): la quale conosciuta fa nell'animo quasi una interna forza, che chiama obbligazione; il non fare secondo la verità produce de' gran mali agl'uomini, che deve riputarsi come la pena di tal legge; come il secondare la verità partorisce della pace e del piacere costante, e questo è un premio di chi opera secondo la legge. Nulladimeno come quest'inglese (f. 18r) non ispiega ciò che sia Verità, il suo sistema è oscuro, e niente ci dimostra di nuovo<sup>55</sup>. Per tale occasione egli scrisse un trattatuccio *de natura et lege*<sup>56</sup>.

XXXXII. Nel principio di quest'anno insieme col P. Orlandi cominciò a ristampare gl'*Elementi fisici matematici* di Pier Musschenbroek, professor d'Utrecht. Egli v'aggiunse un'erudita dissertazione continente in compendio la dottrina di tutti i filosofi sopra l'origine e la natura dell'universo e delle sue parti, *De origine et constitutione rerum corporearum*. V'aggiunse alcune noterelle fino al quinto foglio degl'elementi; l'altre sono del P. Orlandi. Il primo tomo di quest'opera è uscito alla metà di luglio di quest'anno<sup>57</sup>. Nell'istesso tempo egli proseguiva l'edizione

<sup>55</sup> *Examen des fondemens et de la connexion de la religion naturelle et de la revelée, traduit de l'anglois de Mr. Ashley Sykes, docteur en théologie*, Amsterdam 1742, pp. XVI-295-320, un'opera che Genovesi spesso userà come fonte di notizie su filosofi inglesi meno ortodossi e che consiglierà nella citata lettera del 6 giugno 1757 ai Riformatori dello Studio di Modena, *Lett. familiari* cit., I, p. 86. Merita sottolineare il rilievo che Genovesi attribuisce a questa sua lettura d'un'operetta controversistica molto recente (la prima ed. inglese *Principles and connection of Natural and Revealed Religion* è del 1740): Anthony Ashley Sykes (1684-1756) è « a clergyman of the Church of England, a prolific controversial writer and a disciple of Clarke and Hoadley », anzi il luogotenente di Clarke, che effettivamente è citatissimo nell'*Examen*, insieme a Wollaston, Newton e Locke (pp. 47, 78-79, 43, 103-104 e passim). Secondo L. STEPHEN, *History of English Thought in the Eighteenth Century*, Davis-London 1962, I, p. 191 (v. anche 109, 123, 125-26, 185) egli è all'estrema sinistra del partito ortodosso, « even nearer to pure Deism » dei più latitudinari fra i controversisti del cosiddetto « Low Church party »; nelle sue polemiche con Collins e soprattutto con Tindal, « significant of the view taken by the ablest of the orthodox thinkers », risulta appena possibile distinguerlo dalle posizioni di Tindal stesso. « Substantially, that is, they held the same doctrine, though it was made orthodox by a veneering of the old phraseology ».

<sup>56</sup> Non si ha notizia di questo trattatuccio, che Genovesi non richiama in altri luoghi e che non risulta fra i manoscritti conosciuti. Il tema d'altronde ancor prima del *De iure* e della *Diceosina* sarà quello del l. IV della *Metaphysica* (1752), v. Liber IV, caput XIII: *Wollaston et Ashley Sykes de lege Naturae sistemate*.

<sup>57</sup> *Elementa physicae conscriptae in usus Academicos a Petro van Muschenbroek, quibus nunc primum in gratiam studiosae iuventutis accedunt ab alienis manibus ubique auctaria et notae, disputatio physico-historica de rerum corporearum origine, ac demum de rebus coelestibus tractatus*, Neapoli 1745, typis Petri Palumbo. Superiorum facultate, pp. 12 n.n. 79-406. Revisore ecclesiastico Iacopo Martorelli, che loda in Muschenbroek il più stimato e più completo fisico, arricchito ora dalle note e dissertazioni « duumvirorum nostrae Academiae quovoxoráteov »; dal punto di vista della religione la stampa è opportunissima « cum nihil sit in quo melius divina se proferat sapientia et conditoris potentia concelebratur, quam ἐν τῇ φύσει contemplanda ». Il parere del censor civile Nicolò di Martino è datato 1 febbraio 1745, e raccomanda con maggior competenza il manuale, il trattato di fisica celeste dell'Orlandi, che ne integra una lacuna, e l'*historica disputatio nimis erudita de rerum corporearum origine et constitutione* del Genovesi, a coloro « qui veriorem Physicam addiscere gestiunt ». Questo

de' suoi *Elementi logicocritici*<sup>58</sup>. Scrisse nel medesimo intervallo di tempo una dissertazione *De anima brutorum*, nella quale rifiuta il cartesianismo e vi stabilisce la dottrina de' peripatetici, o presso a poco la medesima<sup>59</sup>. (f. 18v)

XXXXIII. Nella state di quest'anno fu travagliato molto dal dolor del petto, che gl'è durato fisso sino al principio del maggio seguente, e che l'ha molto estenuato di forze. Intanto la sua *Logica* uscì verso la metà di settembre<sup>60</sup>. Ella ebbe l'applauso immediatamente in Napoli, Roma, Fiorenza, Venezia, dove è giunta in quest'anno. Verso i primi di dicembre il duca di Sales, Secretario di Stato e Primo Ministro del Re di Napoli, il cercò per rimettere col suo consiglio in piedi la biblioteca sua, che dovea trasportare in Ispagna. Per la quale occasione ebbe l'onore della sua amicizia. Dilettavasi del[la] mente del nostro il signor Duca, la cui capacità, conoscenza di cuore, destrezza nel pensare e giudicare, prontezza di spirito e franchezza nel ragionare era ammirabile. E confessava il nostro Genovese d'aver trovato pochi uomini, che potessero agguagliarsi a questo ministro, di cui il Re di Napoli si privò per privati dispiaceri d'alcuni<sup>61</sup>. Dicesi che il P. Pepe gesuita, predicator di superstizioni, avesse

volume (che è il primo esempio d'un procedimento di aggiornamento culturale cui Genovesi ricorrerà sovente nel campo dell'economia ristampando Montelatici, Cary, Herbert, Trinci) segna il momento conclusivo dell'affermazione del newtonianismo a Napoli: esso avrà cinque ristampe e la *Disputatio* sarà da Genovesi poi rielaborata, ristampata con la *Metaphysica* e inclusa negli *Elementa physicae* insegnati nella sua scuola privata, poi editi postumi da N. Fergola, Napoli, Terres, 1779 e tradotti in italiano da M. Fossadoni, Venezia 1783. La fortuna esterna dell'opera e in particolare della *Disputatio* corrisponde alla sua essenziale importanza che è stata recentemente sottolineata da F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 52B, e soprattutto da E. GARIN, *A. Genovesi e la sua introduzione storica agli Elementa physicae di P. van Musschembroek*, « *Physis* », XI (1969), pp. 210-222, e da M. T. MARCIALIS, *Note sulla "Disputatio physico-historica" di A. Genovesi*, « *Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari* », XXXII (1969), ma 1970, p. 35.

<sup>58</sup> *Antonii Genovesii in Regia Neapolitana Academia philosophiae professoris Elementorum Artis logico-criticae libri V*, Neapoli 1745, typis atque expensis Petri Palumbo. Superiorum auctoritate, pp. 12 n.n.-388-4 n.n. Secondo il revisore ecclesiastico il canonico Gennaro Perelli (18 settembre 1745), il manuale insegna « animo a praedictis opinionibus libero investigare et diiudicare », fa sì che « illud philosophiae genus deligant, quod sapientissimi nostri aevi scriptores a Metaphysicis nugis et otiosis speculationibus perpurgarunt ». Il censore civile è nuovamente Giuseppe Orlandi (13 agosto 1745). Per la dedica cfr. sopra nota 52.

<sup>59</sup> La *Dissertatio de anima brutorum*, già progettata e annunciata come appendice al *Musschembroek*, è stampata a conclusione della seconda parte della *Metaphysica* (pp. 260-295) già nella sua prima edizione: *Elementorum Metaphysicae mathematicum in morem adornatorum ab Antonio Genovesi ... Pars altera*, Neapoli 1747, pp. 260-295. Per la dedica cfr. sotto nota 71. Nell'esemplare che ho potuto consultare non trovo permessi di stampa. Anche nelle edizioni successive alla quarta napoletana del 1760-63, questa *Dissertatio* resterà legata alla parte, là divenuta III, della psicologia ed etica, mentre la *Disputatio physico-historica* accompagnata da altre dissertazioni anche più antiche andrà a costituire il tomo V.

<sup>60</sup> Cfr. sopra nota 58.

<sup>61</sup> Giuseppe Joacchino di Monteleone, marchese e poi duca di Salas primo segretario di Stato dal 1734 alla primavera 1746, quando venne sostituito da Giovanni Fogliani. Principale responsabile della politica dei primi anni di regno di Carlo di Borbone, il suo allontanamento segnò una maggior autonomia nei confronti della Spagna.

molto contribuito a renderlo odioso al popolo ed alla corte di Spagna per motivo di religione, perciocché credeva che il duca di Sales amasse la tolleranza in religione essendo per opera sua accolti in Napoli gl'Ebrei con amplissimi privilegi, come se fossero stati nella propria repubblica<sup>42</sup>. (f. 19r)

ma anche l'abbandono di un'iniziativa coraggiosa in senso civile ed economico, come era stato l'editto del 3 febbraio 1740, revocato nel settembre 1746, che concedeva favorevoli condizioni civili agli ebrei che stabilissero a Napoli i loro commerci. Discusso per questa misura mirante allo sviluppo economico che non dava fiducia all'iniziativa e capacità degli imprenditori locali, e soprattutto ostacolato dai pregiudizi popolari antisemiti, nonché da iniziative filoautriche che forse facevano capo a vecchi regalisti come Costantino e Gregorio Grimaldi, Montealegre sarà esonerato all'inizio del 1746, ma evidentemente già nel dicembre precedente era informato della decisione reale. Cfr. C. SALVATI, *L'Azienda e le altre segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, p. 78. Genovesi nell'*Autobiografia* II cit., pp. 17-18 (e cfr. p. 31) fa un ritratto più personale e meno entusiasta del duca di Sales, anticipando di un anno la propria opera di bibliotecario (probabilmente per un errore visto che nel 1744, in piena guerra di Velletri, il ministro non era vicino alla sua partenza): « Io ebbi l'onore di trattarlo con confidenza in circa sei mesi. Egli era ben fatto della persona e di allegro aspetto. Il suo temperamento era sanguigno colerico; soggetto perciò a' facili cambiamenti delle grandi passioni. Era ambizioso e cupido di danaro, con cui sosteneva il suo posto, magnifico nella sua vita. Aveva pronta e facile memoria, di cui si piccava molto, spirito penetrante; era eloquentissimo; come il suo posto e la sua ambizione gli faceva dei nemici, per potersi mantenere e per secondare i consigli e i desideri della Regina di Spagna, Elisabetta Farnese, ebbe bisogno di molto danaro. I mezzi che sceglieva per averne disonorarono il suo ministero. Era molto dato alla libidine; ma sapeva nascondere i suoi fatti... ». Dopo aver riferito l'aneddoto noto a pochi « del ratto e sequestro d'una ragazza compiuto dal duca nella guerra di Velletri, Genovesi conclude « finalmente i suoi nemici ebbero il disopra, sicché fu richiamato a Spagna. Io non ebbi da lui altra ricompensa che due grosse scatole di dolci di Sicilia, d'incirca settanta libbre, e un barile di muscato di Siracusa ». Il maggior distacco che esprime Genovesi nel 1756, e la cura di precisare il carattere gratuito dei propri servizi, saranno probabilmente connessi con la sua maturazione politica a contatto con Pintieri, (che peraltro era stato amico del duca di Sales) e sulla cattedra di economia. La collaborazione stretta col Montealegre aveva d'altronde giovato assai alla fama di Genovesi, come risulta da un documento dell'Archivio segreto Vaticano, Nunziatura di Napoli 227, ff. 188-189, in cui il nunzio Gualtieri ricapitola in una « lettera ostensibile » la questione della candidatura teologica del Genovesi: « s'introdusse poi nella familiarità del signor Duca di Sales, a cui serviva in figura di una specie di suo privato bibliotecario. E il medesimo appresso i regi Ministri in assai buono et dotto concetto, ed in tale lo tiene anche Monsignor Cappellan Maggiore, e tanto da esso che dal signor Marchese Branconi si pretende, che venga protetto per fargli ottenere la divisata primaria cattedra ».

<sup>42</sup> Su Francesco Pepe (1684-1759), celebre predicatore che ebbe « parte a molti avvenimenti del tempo, dalle controversie fra la corte partenopea e la S. Sede alla condanna della massoneria, dalla nomina del titolare alla cattedra di teologia dell'Università statale alla controversia mariologica suscitata dagli scritti del Muratori, dall'ammissione e cacciata degli ebrei alla nomina dell'arcivescovo di Napoli », v. il breve saggio fondato sulla bibliografia precedente e corredato di documenti vaticani dal 1747 al 1750 di Egidio PARRA S.J., *Padre F. Pepe S.J. e la sua attività apostolica a Napoli nel giudizio del Nunzio Gualtieri*, « Archivum historicum S.J. », XXVII (1958), pp. 307-326. Il gesuita era da molti considerato un « predicator di superstizioni », se persino uno dei cardinali riuniti in conclave nel 1758 era « specialmente ... mal impressionato contro il p. Pepe per aver esso detto in Napoli predicando (seguita in Modena la morte del celebre L. A. Muratori, che aveva scritto contro il voto di difendere l'Immacolata Concezione di Maria SS.ma fino allo spargimento del sangue) che era morto il nemico di Maria SS.ma » (ivi, pp. 309-310; cfr. p. 316: « Il p. Pepe seguita ad inveire contro

XXXXIV. Nel principio di quest'anno ebbe il dispiacere di perdere uno de' suoi più cari amici, Pietro di Martino, professore di astronomia nell'Accademia Regia. Era lungo tempo, ch'egli pativa di mal di petto: questi aggravatosi nella state precedente continuò nell'inverno e s'avanzò poi nel maggior freddo<sup>63</sup>. La simiglianza del morbo gli fu cagione d'un poco d'ipochondria. Circa l'istesso tempo ricevette una lettera del celebre abate Antonio Conti nobile veneto, nella quale dopo un elogio della prima parte della metafisica, l'anima alla seconda, e gli propone alcune difficoltà [di] metafisica, a cui il Genovese rispose con una stampata in Napoli in 8°<sup>64</sup>.

XXXXVII. In questa state per lo morbo del petto, dopo aver preso tre mesi di latte, fece una piccola villeggiatura in Morano, col signor duca Dura<sup>65</sup>. Nel mese di settembre, essendo passato alla cattedra di teologia il P. Sances professore d'etica<sup>66</sup>, gli fu conferita col dispaccio interino. L'ottobre andò a villeggiare a Dragone, contado (f. 19v) posto in una collina un miglio distante dal fiume Volturno, rimpetto a Piedimonte d'Alifa, e da quello distante cinque miglia. Dragone è una aria mezzana:

il povero Muratori, ed anche contro i paglicetti, che in gran folla vanno a sentirlo per notare tutto quello che dice contro il detto autore: e la cosa, secondo me, passa con gran scandalo». Cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore* cit., pp. 241-48; P. SROSSATO, *Le Lettere provinciali... a Napoli*, Tivoli 1960, appendice.

<sup>63</sup> Cfr. sopra nota 20.

<sup>64</sup> Le lettere furono subito stampate in un'opuscolo che ho potuto consultare alla Biblioteca Universitaria di Bologna e che in quell'esemplare non reca note tipografiche: *Lettera del signor abate Antonio Conti nobile veneto ad Antonio Genovesi. Risposta del Genovesi*, s.l.a., pp. 28. La prima lettera del Conti è datata 11 dicembre 1745, ed era stata recata a Genovesi dal p. Giuseppe Orlandi; la risposta in 22 punti sulla « natura delle percezioni » e delle idee, per cui rinvia all'*Ars logico-critica* e alla seconda parte della *Metaphysica*, detta imminente nella primavera, non è datata, ma deve risalire al gennaio 1746. Le due lettere saranno ristampate in tutte le edizioni dell'*Ars logico-critica*, salvo la prima cit. sopra alla nota 58, uscita nel settembre 1745. Le due epistole filosofiche, fra cui quella di Genovesi è un vero trattatello, sono anche ristampate fra le *Lett. famil.* cit., I, pp. 2-29, insieme ad altre lettere di Genovesi a Conti, 15 gennaio e 23 marzo 1745, e di Conti a lui, 5 febbraio 1745-46. Le due epistole (ma non la lettera del 5 febbraio '45, interessantissima per i cenni contiani a Locke e a Newton, accostato a Leibniz e Malebranche per l'uso di ipotesi) sono state esaminate da G. GENTILE, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, Firenze 1929, p. 1 ss., da A. SANTUCCI, *Il problema della conoscenza nella filosofia dell'ab. A. Genovesi*, « Il Mulino », fasc. 25-26, 1953, p. 686, e ora da N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano 1969, pp. 203-210, 277-279.

<sup>65</sup> Cfr. sopra nota 48.

<sup>66</sup> Isidoro Sanchez de Luna, nato a Napoli il 15 novembre 1705, entra nell'ordine benedettino cassinese nel 1720 ed è promosso al presbiterio nel 1728, è secondo la *Hierarchia catholica*, VI, già dal 6 maggio 1735, lettore di teologia nell'ordine, poi di etica, infine di teologia (1745) all'Università. Nominato vescovo di Ariano il 6 maggio 1748 libererà quest'ultima cattedra, che sarà messa a concorso e ambita da Genovesi. Il Sanchez passa poi al vescovado di Taranto nel 1754, a quello di Salerno nel 1759, e infine a quello titolare di Tarsos il 18 luglio 1783: da allora alla sua morte nel 1788 è Cappellano Maggiore e « strumento del Ministro Demarco nella sua politica regalistica », accusato addirittura di condurre il Napeltano al luteranismo. V. A. TISI, *Il pensiero religioso di A. Genovesi*, Salerno 1737, p. 32 che rinvia a studi di A. Capone e I. Rinieri. Un giudizio di parte genovesiana sul Sanchez si legge nella *Vita di Andrea*

e perciò la stimò profittevole per lo suo morbo. Quei signori de Pertis<sup>67</sup> in casa di cui albergò, gli usarono i più fini tratti della loro amicizia. Quivi si divertiva alla caccia ed alla pesca. Ma il sito di Piedimonte, dove fu per pochi giorni, gli piacque estremamente. Sta alle falde del Matese monte alto e freddo, essendovi caduto quest'anno a' 13 d'ottobre un'altissima neve sino alle radici. È situato tutto a mezzogiorno. Le sue colline sono tutte edificate di uve ed altri frutti saporitissimi, è abbondante di freddissime acque che scaturiscono dal[la] falda del Matese, e bagnano il piano, e gettansi poi nel Volturno. Il vino di questo paese, che chiamano pollerello, è degl'esquisiti del nostro regno, ma quando è sincero. Così nella venuta, come nel ritorno passò per Cajazza, che i Latini chiamavano Collatinum, ed albergò in casa del signor D. Bonaventura de Pertis, fratello de' suoi amici e suo amico. La città è piccola, ma è in un sito sommamente piacevole, posto sulla cima d'una non piccola collina, che domina tutte le pianure d'intorno. (I. 20r)

XXXXVIII. Nel ritorno trovò la città in tumulti per fama divulgatavisi del volere il Cardinale Spinelli piantarvi il S. Offizio tribunale sempre da napolitani aborrito. Il commovimento era grande di tutti i ceti, ma sopra tutto de' nobili e de' letterati. Il principio fu fatto da un Prete siciliano di casato Navi. Egli era stato processato da ministri del Cardinale ed avea abiurato in pubblica sala nel palazzo cardinalizio, assistendovi il Cardinale, e gl'altri suoi ministri cogl'abiti e con tutte le cerimonie che il *directorium S. Officii* prescrive. La Città avutone ricorso chiamò la sua Deputazione detta del S. Offizio, nella quale intervennero da 50 cavalieri de' più nobili e de' più spiritosi, e come che però pochi ve n'avesse di lettere, colla consulta di uomini savi procedettero a darne parte al Re. Furono i processi di tre rei consignati alla Camera di S. Chiara, e specialmente prescritti al Delegato della Regal giurisdizione, il chiarissimo Nicolò Fragianni, amico caro del Genovesi. Furono dichiarati irregolari e nulli. Due canonici Giordani e Ruggieri, sfrattati dal

Serrao di D. Forges Davanzati, Bari 1937, pp. 33-34: « uomo provveduto della migliore dottrina, che sapeva distinguere i giusti limiti della potenza del papa e s'era sempre dimostrato gran difensore della Chiesa nazionale. Pieno di dirittura e d'una probità assoluta cercava sempre di innalzare al vescovado uomini sapienti, virtuosi e animati dal puro spirito evangelico: in breve basterà dire che i papisti l'accusavano di giansenismo, per dare un'idea adeguata del suo amore per il bene. Questo prelato ... conosceva lo zelo farisaico dei preti napoletani ». Come probabilmente non fu contrario ad aver Genovesi come successore su entrambe le sue cattedre, sarà infatti sostenitore di A. Serrao per il vescovado di Potenza, occasione d'un grave conflitto giurisdizionale.

<sup>67</sup> Nella famiglia de Pertis Genovesi aveva amicizie molto stimolanti: un Pasquale de Pertis gli ha, come s'è visto sopra al § XXX, chiesto la traduzione della *Reasonableness of Christianity*; un altro è ricordato dall'*Autobiografia II* cit., pp. 14-15: « Un giorno capitò alla mia scuola privata il sig. D. Niccolò de Pertis, giovane studioso e d'una antica e civile famiglia di Dragone presso Alifa. Nel ragionamento ch'avemmo insieme, come io gli dissi molto del disordine e della imperfezione dei studii di Napoli, s'invogliò di vedere il piano che io aveva fatto d'una etica. Gliel diedi. Egli senza nulla dirmi, il comunicò a D. Marcello Cusano ... di cui era discepolo. Cusano volle conoscermi, e mi protestò la sua amicizia. Si ereditò doverne parlare a M. Galliano », e fu così all'origine del primo incarico d'insegnamento del Genovesi.

Regno, e cancellate tutte le memorie o reliquie di codesto sanguinario Tribunale per pubblico dispaccio di S.M. <sup>68</sup>.

XXXXVIII. Poco dopo si diffuse per Napoli una odiosa fama, che i ministri della Congregazione della disciplina, fondata dal detto Cardinale Spinelli, (f. 20v) si servissero delle notizie di confessione. La gente ne parlò per un mese col maggior dispetto del mondo. I prudenti dicevano, che il Cardinale ambiziosissimo di regnare avesse tentato quest'altra via. I spiriti forti andavano accrescendo queste novelle in disprezzo de' preti e de' monaci; e tutti s'animavano a non confessarsi. La Città avea risoluto di far processo a tali ministri di tanto scandalo: ma il consiglio de' savi prevalse, che si lasciasse sedare per altre vie più placide una fama, che avrebbe potuto essere perniziosa alla religione dominante. Il Cardinale per ambasciata regia depose dall'ufficio di detta Congregazione i canonici Borgia, Amoretti ed alcun'altri. Ma non per queste cose così insolitamente avvenuteli si sgomentò punto. Lo spirito d'ambizione lo reggeva incontro a tutti i torbidi e l'rendeva superiore a tutte le avversità de' suoi desideri. Ma in Roma fu sentita male la sua condotta; non è che non piacesse a Roma l'attentato; ma dispiacevole avere voluto fondare un tal Tribunale senza dipendenza di Roma per dar principio ad una Monarchia del vescovado napoletano. Intanto non volendo la Corte Ecclesiastica assoggettarsi alle leggi regali circa il processare i rei di religione, faceva man bassa sopra tutto; e i spiriti forti del paese gioivano, vedendosi incominciare un tempo, nel quale fosse lecito *sentire quae velis*, (f. 21r) *dicere quae sentis*. È incredibile quanto crebbe il lor partito in pochi mesi. Lo studio delle buone scienze, la copia grande de' scelti libri, e l'autorità di alcuni pochi e dotti uomini portavano la gioventù ad un disprezzo grandissimo de' preti e de' monaci e della disciplina loro. Anzi di febbraio il Cardinale licenziò il suo vicario Cioffi <sup>69</sup>, con dispiacere di tutta la Città e della Corte, che conosceva la bontà e la facilità di quest'uomo; poco tempo appresso venne per vicario monsignor Vigilanti, vescovo di Caiazza, amico del nostro Genovesi <sup>70</sup>.

L. In questo carnevale cominciò il Genovesi la stampa della seconda parte della *Metafisica* stimolato dagli amici così di Napoli, come forestieri. La cominciò però di cattivo genio, per vedere non potervi mettere tutta l'opera a cagioni delle grandi occupazioni; egli aveva destinato con questa seconda parte terminare gl'elementi metafisici. Ma due cause fecero sì, ch'egli alla seconda aggiungesse la terza <sup>71</sup>. Prima perché l'opera crebbe

<sup>68</sup> Cfr. sopra nota 35.

<sup>69</sup> Cfr. sopra nota 33.

<sup>70</sup> Costantino Vigilanti (1685-1754), nato a Solofra nel Salernitano e ordinato prete nel 1708, *doctor utriusque iuris* napoletano nello stesso anno, era stato vicario a Ostuni e a Policastro, poi vescovo di Caiazza dal 26 novembre 1727. Cfr. *Hierarchia catholica* cit., V, p. 134.

<sup>71</sup> *Elementorum Metaphysicae mathematicum in morem adornatorum ... pars altera*. Neapoli 1747. Ex Regia Typographia Scraphini Porsile Superiorum Facultate, pp. 28 n.n.-295. Le pagine preliminari contengono tra l'altro la dedica «Benedictio XIV Rei Christianorum Publicae Pontifici Maximo Regnique in terris Dei supremo Principi laborum suorum primitias A. Genuensis D.D.D.», sulla quale cfr. sotto § LIII. Nelle successive edizioni Genovesi vi alleggerà il breve pontificio di risposta.

sotto il torchio; e l'altra, perché l'Abbate Cossani, veneziano, segretario del Cardinal Spinelli, il fece avvisato che il Bettinelli libraio veneziano avea risolutamente determinato di ristampare tutta la sua *Metafisica* subito che la seconda parte fusse uscita alla luce. Per togliergli la commodità di ristamparla, divise la seconda dalla terza parte<sup>72</sup>.

LI. Nel carnevale di quest'anno fece amicizia col conte Magone, generale di cavalleria di S.M. (f. 21v). Fu l'occasione la seguente: essendo venuto in Napoli Giovanni Wincler tedesco, medico di professione, ed avendo qui condotta seco la macchina da far le sperienze elettriche, egli fu invitato dal signor marchese Fragianni a casa per vedere queste sperienze. Come ivi erasi portati vari personaggi cospicui per nobiltà e lettere, tra quali era il signor conte Magone, domandato da parecchi del suo sentimento su tali sperienze, ebbe la fortuna di piacere a molti, e soprattutto al detto signor conte uomo di spirito veramente irlandese, onde egli è oriundo, e di non mediocre letteratura<sup>73</sup>.

LII. Nella quaresima il Cardinale Spinelli gli fece l'onore di aggregarlo nella Congregazione de' Teologi, che egli ha fondata nella Chiesa de' Patri Geronimiani, per confutare l'Eresia, tra quali v'ha messe de' più stimati teologi di Napoli, il canonico Mazzocchi, il P. Maestro Filosa, dotto domenicano, l'abbate Latilla di Rocchettino, D. Ciro de Alteriis, D. Gennaro del Galzo, il P. Ignazio della Croce agostiniano, l'abbate Orlandi suo amico e altri molti uomini di spirito e di erudizione. Con tutto che il Genovese poco riputasse quest'onore, e che lo stimasse venirgli importunamente, per gli rumori sopra descritti, tuttavia la prima volta assistette alla detta congregazione senza poi più curarsene<sup>74</sup>. (f. 22r).

<sup>72</sup> Tommaso Bettinelli ristampò ugualmente a Venezia 1748 *Elementorum metaphysicæ in usum privatorum adolescententium mathematicum in morem adornatorum, pars prior-altera*, pp. 6 n.n.-200-24 n.n.-261.

<sup>73</sup> Il fisico di Lipsia, J. H. Winkler, aveva perfezionato le macchine elettrostatiche a strofinio inventate da O. van Guerike, e nell'anno precedente aveva mostrato « pour la première fois à Rome l'expérience du globe et de la chaîne électrique ». Se ne ha testimonianza, fra l'altro, nella corrispondenza fra monsignor O. Caetani e il p. François Jacquier, il newtoniano amico di Orlandi e Galiani, Voltaire e Genovesi, citata in L. FJORKANI, *Onorato Caetani, un erudito romano del Settecento*, Roma 1969, p. 86 e n. Per una possibile identificazione dell'irlandese « di non mediocre letteratura », si può pensare al cavalier Mac Egan che collaborò col Mecatti nella prima traduzione italiana dell'*Esprit des Lois*; cfr. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 304; E. DE MAS, *Montesquieu, Genovesi e le traduzioni italiane dell' 'Esprit des lois'*, Firenze 1971, cap. I.

<sup>74</sup> Sull'Accademia fondata nel 1741 dallo Spinelli sul modello di « una di quelle accademie istituite e fondate in Roma da... Benedetto XIV ... nella casa dell'Oratorio Romano », v. notizie nel recentissimo volume di R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971, parte II, cap. 3, pp. 295-302 (sono molto riconoscente all'autore di avermi permesso di leggere in bozze quest'opera piena di notizie sull'ambiente teologico in cui si muove il giovane Genovesi). V. anche il *Breve saggio dell'Accademia di materie ecclesiastiche eretta dentro la Congregazione de' Padri dell'Oratorio di Napoli*, Napoli 1741 nella stamperia Muziana, recensito da G. LAMI, « *Novelle Letterarie* », III, 1742, coll. 93-94 (e cfr. II, 1741, coll. 218-223, sull'accademia romana di « storia ecclesiastica », che sulle tracce del Baronio e nella stessa sede, riuniva fra gli altri Giovanni Bottari, Fortunato Tamburini, Francesco Jacquier). Nel 1741 l'accademia aveva consacrato i suoi lavori soprattutto « all'impugnazione delle calunnie e degli errori artificiosamente sparsi dall'impuro Samuel Basnagio ne' suoi *An-*

LIII. Nell'aprile il cardinal Landi arcivescovo di Benevento<sup>73</sup>, per commissione pontificia, ma senza verun carattere pubblico, si portò in Napoli, per vedere se potesse smovere il Re da troppo, come dicesi in

*nali politico-ecclesiastici*. (Così uno degli accademici, l'ab. Carlo BLASCO nella dedica dei suoi *Opuscoli canonici, storici, critici... dedicati all'em.mo e rev. principe Giuseppe cardinal Spinelli*, Napoli 1761, che pubblicano a distanza di due decenni alcune dissertazioni pronunciate nell'accademia). L'accademia napoletana seguiva l'esempio di quella di Roma anche nell'uso della lingua italiana; ai suoi inizi era stata appoggiata da Celestino Galiani, che aveva « accertato que' padri gerolamini di quanto piacere abbia recato a S. Santità la fondazione di tale accademia, la quale ha per istituto di illustrare e di arricchire di nuovi lumi la storia ecclesiastica ». Dall'Accademia trassero spunto la dissertazione del Mazzocchi (e quella dell'altro accademico Lodovico Sabbatini) *In vetus marmoreum S. Neapolitanae ecclesiae Kalendarium*, Napoli 1744, dedicata allo Spinelli, nonché, sempre del Mazzocchi, l'altro scritto *De S. Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu*. (Cfr. A. M. CALEFATI, *De Iulii Laurentii Selvaggi... vita e scriptis in SELVAGII Antiquitatum christianarum institutiones*, Neapoli 1774, pp. XIII: lo stesso Selvaggi era stato ammesso nell'accademia in un secondo tempo, e nell'elenco degli accademici citati dal suo biografo figura anche Genovesi). Fra i trenta membri che comprendeva originariamente l'accademia sono compresi quasi tutti quelli citati da Genovesi, salvo il p. Filosa e il Latilla; altri accademici nel 1741 erano Bonaventura Fabozzi, Gennaro Perrelli, Giuseppe Simioli, Ignazio Molinari concorrenti e critici di Genovesi al momento del concorso di teologia (v. l'elenco completo degli accademici in « *Novelle letterarie* », III, 1742, col. 92). Per alcuni dei teologi citati cfr. *supra* le note 36, 37. Benedetto Latilla sarà implicato nella prima Massoneria napoletana, nonché — come Ciro de' Alteriis — nell'esame della *Theologia genovesiana*; v. *Autobiografia II* cit., pp. 24-25: Latilla è definito dalla sua vittima « uomo mezzanamente doto, ma molto gonfio », de Alteriis « uomo versato nella storia ecclesiastica, che aveva gran lettura de' libri giansenisti e ch'era e' medesimo loro gran partigiano ». Benedetto Latilla, nato a Napoli nel 1710, entrato nella Congregazione dei canonici Lateranensi è ordinato prete nel 1733, diventa lettore di filosofia e teologia nell'abbazia di S. Maria delle Tremiti, poi di teologia all'Università di Napoli, infine abate generale della sua Congregazione. Nominato vescovo di Avellino il 22 dicembre 1754 e nel 1756 vescovo assistente al Soglio, si dimette e passa al vescovato titolare di Mira nel 1760. Muore il 28 dicembre 1767. Cfr. *Hierarchia catholica* cit., VI, pp. 110, 299. Ciro Alteriis o de Alteriis, nato a Napoli nel 1694, prete dal 1717 e *doctor utriusque iuris* dal 1714, diviene esaminatore del clero napoletano. Ottiene per nomina regia il vescovato di Monopoli il 24 ottobre 1754, passa poi nel 1761 a quello di Acerra e muore nell'ottobre 1775. Cfr. *Hierarchia catholica* cit., VI, 63, 293. Su Ignazio della Croce (1717-1784) v. E. BONNA, *La dottrina apoletica nelle opere del p. Ignazio Denisi della Croce agostiniano scalzo, professore primario di teologia nella R. Università di Napoli, e l'illuminismo incredulo del Settecento*, Roma 1943. Del Denisi esistono a stampa alcune *Orazioni*, Firenze 1769 e due opere apologetiche che andrebbero esaminate come possibili imitazioni di alcune pagine genovesiane. Il Denisi, che fu provinciale degli Agostiniani scalzi, era secondo il Nunzio Locatelli « amico e consultore sì del signor D. Carlo De Marco come del marchese Tanucci » verso il 1762, quando il frate era stato proposto per il vescovato di Matera, dato poi a un altro. Egli era in corrispondenza nello stesso tempo con Bottari e i suoi « santi cattolici giansenisti », come li chiamava invocando la loro mano « un di sterminatrice de' pelagiani e semipelagiani e tutti i loro figli e pronipoti e abnepoti ». Cfr. E. DAMMIC, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano 1945, pp. 120, 140, 142, 196, 198, 231, 240, 268, 322, 351, 355, 362; P. SPASATO, *Per la storia del giansenismo nell'Italia meridionale*, Roma 1966 (estratto, accresciuto d'una appendice, da « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », XXXIV, 1965-66), p. 247 n. 70. Su B. Fabozzi, OFM, che più tardi terrà la cattedra di teologia all'Università, v. P. ORIGLIA PAOLINO, *Istoria dello Studio* cit., p. 92.

<sup>73</sup> Nato a Piacenza nel 1682 e laureatosi in utroque alla Sapienza nel 1733, Francesco Landi s'era fatto prete in tarda età (1741) precorrendo precipitosamente tutti i

Roma, rigorosi stabilimenti per la giurisdizione ecclesiastica. La sola fama sparsane alienò così fattamente l'animo de' napoletani da questo Cardinale, ch'egli non fu più considerato in Napoli di quel [che] sia il menomo parroco. Non ci fu della nobiltà chi gli facesse visita: né ebbe veruno aggio di parlare al Re di chechesia. La dignità cardinalizia ch'altri tempi era temuta da' più potenti Re, era in Napoli motivo di disprezzo. Variano secondo i tempi le idee degli uomini e le openioni! Seppe il Genovese dal marchese Branconi<sup>79</sup>, come l'eminentissimo Landi nel licenziarsi dal Re tentò entrare in ragionamento del suo impiego: ma il Re fingendo di non intendere: « È vero », gli disse, « Monsignore, che le strade di Benevento sono ora cattive? » « Sì », disse il Cardinale e riprese il primo parlare del S. Officio, credendo che S.M. non avesse inteso. Il Re la seconda volta interrompendolo, « Voi », disse, « Monsignore, andate ora in Pia-

gradi della carriera ecclesiastica: dal 20 agosto al 3 dicembre era passato dagli ordini minori al titolo di vescovo di Benevento e assistente al Soglio. Cardinale nel settembre 1743, aveva dato le dimissioni dal vescovado nel gennaio 1752. Aveva ricoperto il ruolo ambasciatore in Francia (cfr. RICUPERRI, *B. Lama cit.*, p. 21 ss.), poi di referendario, di segretario della Congregazione della disciplina regolare e di consigliere del S. Officio, infine di Prefetto della Congregazione dell'Indice. In questa sua qualità sarà il destinatario d'una lettera di Genovesi l'11 settembre 1756, quando la terza edizione della *Metaphysica*, uscita quell'anno, sarà denunciata in una causa potratrasi fino al 1763, cioè dopo la morte del Landi (1757). Cfr. *Lett. fam. cit.*, I, pp. 79-81 (e cfr. pp. 71 e 82 risposta del Landi che gli promette « le prove più sincere della stima particolare, che professo al suo gran merito »). Al Landi, ch'era stato legato fin dalla giovinezza a C. Galiani, ma che Genovesi non risulta aver mai incontrato, egli espose un'interessante interpretazione della *Metaphysica* in termini apologetici contro « panteismo, deismo, libertinaggio »: « come questa parola difesa significa conoscere chi ci attacca, le sue armi e Parte sua, e valorosamente combatterlo, io lessi quanto potei de' nostri nemici... e conciosiaché taluni de' nostri nemici hanno arditto attaccarci con metodo geometrico, io scelsi questo per la difesa... Nella prima [parte] dimostro essere una chimera l'unità della sostanza, primo sostegno del panteismo, e combatto la fatalità bruta per tutt'i versi. Nella seconda mostro che gli spiriti umani sono incorporei, immortali, liberi e capaci di virtù e di vizio. Nella terza stabilisco l'esistenza della Mente eterna, incorporea, infinita, onniscia, libera, ottima, creatrice e conservatrice del mondo, e l'ispirazione divina de' Libri sacri e della religione cristiana. Nella quarta dimostro l'esistenza d'una legge naturale e primitiva e i doveri che ne derivano... Sviluppo, confuto, volgo in ridicolo le opposizioni degli avversari, seguendo il metodo degli antichi apologeti ».

<sup>79</sup> Gaetano Maria Brancone è ministro degli affari ecclesiastici fino alla sua morte nel 1758. Genovesi lo nomina ripetutamente nell'*Autobiografia II cit.*, pp. 20, 21, 26, 35, 37: all'inizio del concorso di teologia, nel 1748, lo dice « uomo di piccolo spirito, di niuna letteratura, molto divoto e vanamente ambizioso. Egli mi amava: ma i preti di Napoli, il cardinale, la lettera di Roma cominciavano a far sospettare della mia ortodossia ». Fu poi il Brancone a riferirgli « che il Re ordinava che io non insegnassi più questi scritti; ma che desiderava ch'io li stampassi; che io non pensassi più alla cattedra di teologia, la quale si provvederebbe per dispaccio in persona che fosse fuori del numero de' pretensori ». Manipolato da un « prete devoto e furbo » il ministro non s'era opposto con la dovuta prontezza ai tentativi inquisitoriali dello Spinelli e, mancato poi Galiani, con il nuovo Cappellano Maggiore Villarosa, ostacolerà inizialmente la fondazione della cattedra intieriana. « Dopo le passate contese teologiche il signor Brancone era da me rimasto alienato, parte per i sospetti della mia ortodossia che gli avevano suggeriti i preti napoletani, dai quali egli si lasciava governare; e parte perché io non mi era molto lodato della sua condotta ed aveva, come suole avvenire nelle forti passioni, parlato di lui non certo con falsità, ma non secondo la sua ambizione ».

cenza (padria del Landi, dove dicesi che dovesse fra breve essere il Landi) e la troverete in man de' Tedeschi ». Ammuti il Cardinale e partissi il più confuso uomo del mondo. Mai la Corte di Roma non ha trattato negozio più infelicemente di questo. (f. 22v)

LIV. In questo stesso anno diede alla luce la seconda parte della *Metafisica*, la quale pensò dedicare al Papa Benedetto XIV per così fortificarsi contro al partito d'alcuni preti e frati napoletani, i quali per motivo d'invidia gli vegliavano addosso. Egli perciò scrisse alla S. Sua una lettera supplicandola a concedergliene licenza. Sua S. in forma di breve a nome suo gli rispose gentilissimamente. Dopo stampato, insieme colla prima parte, la *Logica* e la *Lettera all'abbate Conti* la mandò a S. Santità con una ossequiosissima lettera, a cui S.S. rispose con un breve molto per lui onorevole<sup>77</sup>, i quali fece egli presenti a S. Maestà, per toglierle qualunque scrupolo avesse potuto rimanergli degli rumori del 1743: poichè il Re Carlo quanto è memorioso altrettanto è scrupoloso. Ma quest'azione e la sua fama, che andavase più crescendo fecergli scoppiare la terribile persecuzione, che durò tutto quest'anno e buona parte del seguente con grandissimi rumori. Sulla fine di marzo di quest'anno il P. Sances benedettino negro fu promosso al vescovado di Ariano di regia promozione. Come egli era professor primario di teologia vacando questa cattedra di rendita di 200 scudi per dispaccio regio fu sottoposta a concorso<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> Cfr. sopra note 46, 64, 71. V. i due brevi di Benedetto XIV datati 14 luglio e 29 agosto 1747, stampati per la prima volta negli *Elementorum artis logico-criticae libri V. Editio altera neapolitana*, Neapoli 1748. Ex typographia Benedicti et Ignatii Gessari. Superiorum Facultate, p. [a6]v: « Abbiamo scorso qualche cosa appartenente alla Logica ed abbiamo ammirato il suo ingegno, e 'l suo giudizio, né punto dubitiamo, che tutto il rimanente non sia per esser uniforme. La prendiamo in parola per quanto accenna di voler fare per le materie sacre ». Mettendo in circolazione il breve Genovesi consolidava la sua candidatura teologica. Cfr. G. M. MONTI, *Antonio Genovesi e Benedetto XIV*, « Archivio storico per la provincia di Salerno », N.S. IV, 1933, pp. 1-16.

<sup>78</sup> Cfr. nota 66. Si tenga presente che secondo lo stato ufficiale degli stipendi dei professori dell'Università di Napoli al 16 marzo 1754, pubblicato da M. SCHIPA, *Il regno di Napoli* cit., II, pp. 215-217, alla vigilia della cattedra interiana « A. Genovesi lettore interino della cattedra Etica o sia filosofia morale » guadagnava solo « ducati 120 ». Inoltre come s'è visto dalla lettera del Nunzio Gualtieri, citata sopra alla nota 61, la cattedra teologica avrebbe probabilmente avvalorato le prospettive di Genovesi per un ancor più lucroso vescovado. Per tutta la questione del concorso, v. *Autobiografia II* cit., pp. 20-26; G. M. GALANTI, *Elogio storico* cit., pp. 65-92, e sia consentito di rinviare a quanto si è scritto sulla *Theologia* e su queste vicende nel libro imminente presso Morano su *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*.

## IL « MONITEUR RÉPUBLICAIN » E L'« HOMME LIBRE » CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE SOCIETÀ SEGRETE SOTTO LA MONARCHIA DI LUGLIO

Tutta la storia delle società segrete democratiche sotto la monarchia di luglio, nelle quali, dopo la legge sulle associazioni del '34 e le leggi repressive del '35, finisce in pratica per confluire la parte più attivamente militante del movimento repubblicano, presenta lati oscuri che attendono ancora di essere chiariti<sup>1</sup>. Ma particolarmente avvolto nel mistero appare l'episodio del « Moniteur républicain » e dell'« Homme libre », due giornali clandestini pubblicati tra il novembre 1837 e il settembre 1838 certamente in ambiente settario, che danno luogo nel giugno '39 ad un processo di notevole importanza politica. Tutta la vicenda è di particolare interesse e meriterebbe di essere chiarita, in quanto fornirebbe una solida pista per seguire un gruppo di oppositori estremi al regime orleanista negli anni tra il '35 e il '40: per illuminare, soprattutto, la via attraverso cui dalle idee tirannicide in cui sembra risolversi il loro primitivo programma politico, essi approdino alla fine ad una cosciente teorizzazione del comunismo. Che questa via sia, nel caso più frequente, la ripresa del babuismo, è cosa nota che indicava già Cabet<sup>2</sup>. Ma appunto mi sembrerebbe interessante verificare in un caso concreto quest'affermazione e poterla eventualmente modulare in maniera meno generica. Stimolante in tal senso mi sembra anche l'analisi che ai due giornali clandestini ha dedicato Samuel Bernstein nella sua relazione al Colloquio internazionale di Stoccolma del 1960, comprendendoli in una rassegna della stampa neobabuvista

<sup>1</sup> Sulla storia delle società segrete democratiche, solo pochi accenni, dati i limiti cronologici del lavoro, si possono trovare in G. PERREUX, *La propagande républicaine au début de la Monarchie de Juillet*, Paris 1930; per quanto centrato su di un tema più specifico, di un certo aiuto può essere A. SAIITA, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma 1950. Ma sostanzialmente bisogna ancora rifarsi ai vecchi studi di J. TCHERNOFF, *Le parti républicain sous la Monarchie de Juillet*, Paris 1901 e di G. SEKCIER, *Le babouisme après Babeuf. Sociétés secrètes et conspirations communistes (1830-1848)*, Paris 1912. Per quanto riguarda le società segrete blanquiste, molte informazioni si ricavano anche da M. DOMMANGET, *Auguste Blanqui des origines à la Révolution de 1848*, Paris s.d.; troppo rapide invece le annotazioni del recente lavoro di S. BERNSTEIN, *Auguste Blanqui*, Paris 1970, pp. 66 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. *Le Démocrate devenu communiste malgré lui*, par CABET, Paris 1842.

tra il 1837 e il 1848<sup>3</sup>; su questo studio sarà anzi necessario soffermarsi.

Anzitutto però — dopo tanti verbi al condizionale — bisognerà chiedersi se sia possibile studiare quest'episodio, se lo stato e la qualità delle fonti lo permettano. Il fatto che mi siano risultati irreperibili, malgrado le ricerche compiute nelle biblioteche ed archivi parigini, quattro degli otto numeri usciti del « Moniteur républicain » e tutti i numeri dell'« Homme libre » (tre o quattro, a seconda che si metta o no nel conto quello sequestrato dalla polizia durante la stampa) limita grandemente la possibilità di giungere a risultati sicuri: è vero che alla mancanza si può supplire in parte coi ricchi stralci di queste pubblicazioni che vengono citati, come capi di accusa, nel processo del '39<sup>4</sup>; ma nulla ci assicura che la scelta dei passi, se era la più adatta ad incriminare gli imputati secondo il codice penale, sia anche la più propria a farci cogliere appieno il loro mondo ideologico. Qualsiasi analisi su questo punto resta dunque per forza limitata e provvisoria. D'altro lato, la maggior parte delle notizie che possediamo sugli autori degli scritti clandestini, è di fonte poliziesca: le informazioni non sono per questo meno preziose, ma vanno usate colla dovuta cautela. Non mi pare tuttavia, nemmeno in queste condizioni, che manchino gli elementi per tentare una ricostruzione di questo momento dell'attività settaria repubblicana: se molti particolari sono e sembrano destinati a restare oscuri, la vicenda nelle sue linee complessive risulta chiara, e si vedrà che presenta più di un aspetto interessante.

Su di un punto la maggior parte delle fonti a nostra disposizione concorda: nell'attribuire la pubblicazione dei due giornali clandestini ad una società segreta che, sotto il nome di *Phalanges démocratiques* o di *Montagnards*, si sarebbe ricostituita cogli elementi più combattivi ed estremisti della *Société des familles*, dopo che questa era stata disorganizzata dalla scoperta di una fabbrica di polvere da sparo a Parigi in rue Lourcine — l'« affaire des poudres » — nel marzo 1836, e dalla condanna dei principali suoi capi (Blanqui, Barbès, Martin Bernard), che ne era seguita nell'ottobre dello stesso anno. La relazione viene posta direttamente nel fatto di accusa del processo contro i presunti autori dei due giornali, celebrato davanti alla Corte di assise della Senna nel giugno '39<sup>5</sup>; vi si afferma infatti che sia un ordine del giorno e il formulario di affiliazione delle *Phalanges démocratiques* sia alcuni numeri almeno del « Moniteur républicain » sono stati composti colla stessa macchina, e si tenta sulla base di questo rilevante indizio di stabilire uno stretto rapporto tra la pubblicazione dei fogli clandestini e tale associazione segreta. La pseudoconfessione di Blanqui apparsa sulla *Revue rétrospective* nel '48 — falso

<sup>3</sup> Cfr. S. BERNSTEIN, *Le néo-babouvisme d'après la presse (1837-1848)*, in *Babouvisme et les problèmes du babouvisme*, Paris 1963, pp. 247 sgg.

<sup>4</sup> È quanto hanno fatto del resto coloro che si sono occupati di quest'episodio, dal Sancier (op. cit., pp. 104 sgg.) fino al Bernstein: a proposito di quest'ultimo va notato che, se utilizza i nn. 1, 3, 6, 8, del « Moniteur républicain » esistenti alla Biblioteca Nazionale di Parigi, non avverte però che, per il resto della sua analisi, si è servito degli atti del processo.

<sup>5</sup> Per il fatto di accusa si veda « Gazette des tribunaux », 26 maggio 1839.

evidente, ma il cui contenuto, quanto a molti dei particolari rivelati, risponde certamente alla verità<sup>6</sup> — attribuisce da parte sua la pubblicazione dei giornali ai « meneurs subalternes » (fra i quali nomina Fombertau, Villecoq, Pornin, Vachez), che, parallelamente alla *Société des Saisons* e per gelosia nei suoi confronti, avrebbero formato una *Société des Montagnards* e avrebbero contribuito, colle continue « crialleries » e gli incitamenti all'azione diretta, a spingere le *Saisons* nella disperata sollevazione del 12 maggio 1839<sup>7</sup>. Nello stesso senso vanno le indicazioni date dall'informatore della polizia Chenu nel suo libro di memorie *Les conspirateurs*: ma se da un lato esse sono molto più ricche e particolareggiate, troppi elementi contraddittori finiscono col renderle poco attendibili. Secondo lo Chenu, dopo l'amnistia del maggio '37 tre uomini — Mathieu d'Épinal, Pornin e Vilcoq — si sarebbero costituiti in *Comité d'action* (detto anche scherzosamente, per il fatto che tutti e tre i suoi componenti avevano perso la gamba destra, il *Comité des trois incomplets*) onde « rallier les nobles débris des vieilles phalanges républicaines, et les faire rentrer toutes sous leur habile direction »; ed avrebbero redatto un programma che contemplava l'abolizione della proprietà, l'abolizione della famiglia e la comunione delle donne, la distruzione dei tiranni con ogni mezzo, il lavoro l'abitazione e i pasti in comune, l'educazione gratuita ed obbligatoria, la distruzione degli oggetti di lusso, il lavoro come divertimento. Quanto alla formula di affiliazione, essa era « courte, mais énergique » e richiedeva di giurare « haine éternelle aux tyrans » e di essere pronti anche ad uccidere colle proprie mani l'oppressore della Francia, quando il momento fosse venuto. Gli uomini del comitato, sempre secondo lo Chenu, avrebbero anche tentato di diffondere le loro idee attraverso alcuni articoli pubblicati sull'« Intelligence »: ciò che avrebbe fruttato al giornale di Laponneraye « deux ou trois bons procès ». Ma ben presto, a causa di un dissidio scoppiato tra Vilcoq e Pornin, quest'ultimo avrebbe lasciato il comitato e con alcuni

<sup>6</sup> L'ultima parola su questo documento credo sia stata detta dal Dommanget nel saggio *Un drame politique en 1848*, Paris 1948: la sua conclusione, secondo cui il documento sarebbe un falso coniato su rapporti di polizia e pubblicato nel marzo '48 ad opera del gruppo Ledru-Rollin, come atto centrale di una manovra antiblanquista, sembra del tutto convincente. Ma più importante dal nostro punto di vista è quale valore si possa attribuire ai particolari che si vorrebbero rivelati da Blanqui durante l'istruttoria del processo contro gli insorti del 12 maggio 1839. Ora, si noti che nella sdegnata *Réponse du citoyen Auguste Blanqui*, da questi pubblicata nell'aprile '48, solo poche delle affermazioni a lui attribuite sono rettifiche, e si può quindi dedurre che il principale animatore delle società segrete dopo il 1835 ritenga veridico, per il resto, il contenuto della « confessione »: egli ricorda d'altronde il gran numero d'informatori della polizia infiltratisi nelle sue società, e spiega così l'origine del documento.

<sup>7</sup> Cfr. *Revue rétrospective ou Archives secrètes du dernier gouvernement. Recueil non périodique*, n. 1, marzo 1848, pp. 3 sgg. La *Société des Saisons* si ricostituì coi resti delle antiche *Familles*, dopo che l'amnistia del saggio 1837 aveva ridato la libertà ai più attivi esponenti condannati nel '36. Blanqui, costretto a dimorare in libertà vigilata a Pontoise fino al gennaio '39, ha probabilmente riorganizzato l'associazione durante uno dei suoi viaggi a Parigi; ma è anche probabile che non si sia reso conto appieno della sorda ostilità esistente fra essa e i *Montagnards*, e che in particolare gli sia sfuggito il significato dell'episodio dei giornali clandestini.

fedeli avrebbe dato vita al *club Leu*: da questo gruppo, grazie soprattutto al denaro fornito da un nuovo adepto, Minor Lecomte, sarebbe stato creato nel novembre '37 il « *Moniteur républicain* », cui avrebbe fatto seguito — questa volta senza la partecipazione di Pornin che ne disapprovava il tono più moderato — l'« *Homme libre* », scritto dai Fomberteaux, padre e figlio, da Joigneaux, Minor Lecomte, Guillemin e Houdin<sup>8</sup>.

Un dato soprattutto colpisce nella testimonianza dello Chenu: ed è la presenza nel *Comité d'action* della nuova, non meglio identificata società repubblicana e comunista, di Mathieu d'Épinal, bella figura di rivoluzionario, seguace del Buonarroti ed organizzatore, prima dei moti di aprile del '34, di una vendita della *Charbonnerie démocratique universelle* nel natio ripartimento dei Vosgi. Se la circostanza potesse essere confermata, costituirebbe un punto di riferimento prezioso per situare l'attività politica e l'orientamento ideologico dell'associazione: giacché a tale fine è meglio non fidarsi troppo del programma che, senza citare un testo preciso, ricorda lo Chenu, attribuendolo a « un souvenir des idées de Cabet » (ma quanto lontani siano dal comunismo cabetiano alcuni punti del programma sopra ricordato, è fin troppo facile costatare). Purtroppo nessun'altra fonte viene a suffragare lo Chenu, che non è certo tutto oro colato<sup>9</sup>. A lui evidentemente si rifanno sia Jean Bossu, nello studio *Un républicain d'autrefois: Mathieu d'Épinal et son temps*, che l'autore della voce *Mathieu d'Épinal* nel *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, allorché danno per sicura l'appartenenza del rivoluzionario vosgiano al *Comité d'action* delle *Phalanges démocratiques*<sup>10</sup>. Ma si osservi a tal proposito come sia malagevole accettare, senza altre prove, l'identificazione così compiuta tra la società di cui parla, senza darle un nome preciso, lo Chenu e le *Phalanges démocratiques*, la cui esistenza è comprovata da un ordine del giorno e da un formulario di affiliazione sequestrati nell'aprile '37 ed esibiti al processo contro il « *Moniteur républicain* » e l'« *Homme libre* », nel giugno '39<sup>11</sup>. Essenziale mi sembra intanto una discordanza di date.

<sup>8</sup> A. CHENU, *Les conspirateurs. Les sociétés secrètes. La Préfecture de police sous Caussidière. Les corps francs*, II<sup>e</sup> partie, Paris 1850, pp. 69 sgg.

<sup>9</sup> A parte lo spirito volgare e maligno che informa tutta l'opera dello Chenu, e che certo si spiega col mestiere dell'autore, non vi mancano gravi inesattezze. Si è appena visto quanto lo Chenu afferma del programma del *Comité d'action*. Del tutto priva di fondamento appare poi la notizia dei processi che l'« *Intelligence* » avrebbe subito a causa della collaborazione di Pornin e compagni. Lanciato da un prospetto nel giugno '37, il giornale esce per la prima volta nel settembre, e nessun processo subisce in questo primo periodo che dovrebbe essere quello della collaborazione suddetta. La prima condanna, del marzo '38, è dovuta a motivi amministrativi — il giornale aveva pagato la cauzione ad Orléans, dove era richiesta una cifra più bassa, ma usciva in realtà a Parigi: ad essa altri processi terranno dietro tra il '38 e il '39 (cfr. la lettera di Laponneraye a Cabet, pubblicata col titolo *Histoire du journal « L'Intelligence »* sul « *Populaire* », 1842, n. 6).

<sup>10</sup> Cfr. J. BOSSU, *Un républicain d'autrefois. Mathieu d'Épinal et son temps*, in « 1848 et les révolutions du XIX<sup>e</sup> siècle », t. XXXVII, n. 172, pp. 35 sgg., nn. 174-175, pp. 27 sgg. e la voce *Mathieu (d'Épinal) Joseph, dit la Jambe-de-bois*, in J. MAÏNROS, *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, 1<sup>er</sup> partie, 3, p. 64 sgg.

<sup>11</sup> Cfr. « *Gazette des tribunaux* », 26 maggio 1839. Dopo il processo alla Corte di

La società di cui parla lo Chenu sarebbe nata dopo l'amnistia del maggio '37, e né Pornin, internato in una casa di salute, né soprattutto Mathieu d'Épinal, imprigionato a Doullens, avrebbero potuto prima di tale data svolgere la parte che è loro attribuita: le *Phalanges démocratiques* erano invece organizzate ed attive già nell'aprile. C'è inoltre, tra il programma dichiaratamente comunista del *Comité d'action* — che purtroppo ci è noto solo attraverso le incomprensioni e le deformazioni dello Chenu — e quello del formulario di affiliazione delle *Phalanges démocratiques*, una differenza non di sostanza, ma di chiarezza nell'enunciazione della dottrina sociale. Certo nel giuramento richiesto agli affiliati delle *Phalanges* di « contribuer au triomphe de l'égalité des conditions sociales, fondée sur le partage égal de tous les produits de la terre et de l'industrie », come pure nell'ideale loro prospettato di un'« égalité des travaux et des jouissances », non c'è nulla che contrasti colle convinzioni babuviste di un Mathieu d'Épinal o di altri uomini dello stesso orientamento ideologico: ma è caratteristico che il documento non prenda posizione sul principio stesso della proprietà ed eviti di parlare della comunione dei beni. Si è forse in presenza di programmi concepiti per due diversi gradi di una stessa setta, secondo una formula cara al Buonarroti? Il documento intitolato *Ordre du Jour, phalanges démocratiques*, sequestrato nell'aprile '37, il quale annuncia « la réorganisation de la société secrète des Familles » ed informa che « les ci-devant familles s'appelleront désormais pelotons, nom plus clair et plus significatif »<sup>12</sup>, intenderebbe dunque gettare le basi di un'associazione modellata dal punto di vista organizzativo su quella delle disciolte *Familles*, ma avente per fine ultimo la comunione dei beni? L'ipotesi è suggestiva, ma andrebbe suffragata da prove: e comunque, come ho già detto, sulla base dei pochi elementi in nostro possesso mi pare che la differenza fra il programma sociale del formulario delle *Phalanges* e quello del *Comité d'action* stia piuttosto nel grado di maturità e chiarezza ideologica che in un effettivo gradualismo di proposte. Credo perciò che tutta la questione, allo stato attuale delle ricerche, debba restare aperta. E nulla, caduta questa traccia, ci permette di porre i due giornali clandestini in relazione col buonarrotiano Mathieu d'Épinal.

Queste sono dunque, accanto a pochi documenti d'archivio, le principali fonti a cui rifarsi per ricostruire la storia del « *Moniteur républicain* » e dell'« *Homme libre* ». Nulla di nuovo su questo punto aggiunge Lucien de La Hodde, altro informatore della polizia, la cui *Histoire des sociétés secrètes et du parti républicain de 1830 à 1848* è pure di capitale importanza, in genere, per chi voglia studiare le società segrete sotto la monar-

assise della Senna, i documenti relativi alle *Phalanges démocratiques* passarono agli atti del processo che tra il giugno '39 e il gennaio '40 venne celebrato davanti alla Camera dei Pari trasformata in alta corte di giustizia contro gli autori dell'insurrezione del 12 maggio 1839: è perciò dal rapporto del commissario Mérilhou (*Chambre des Pairs. Affaire des 12 et 13 mai 1839. Rapport fait à la Cour le 11 et 12 juin 1839 par M. Mérilhou, comprenant les faits généraux et la première série des faits particuliers*, Paris 1839) che vengono di solito citati questi documenti.

<sup>12</sup> « *Gazette des tribunaux* », 26 maggio 1839.

chia di Luglio; del tutto priva di fondamento poi, in quanto non trova riscontro in nessuna fonte, la notizia data dal biografo di Pierre Joigneaux, il Devarenes, secondo cui l'« Homme libre » sarebbe stato fondato da Bastide e Clément Thomas<sup>12</sup>. Tra le varie testimonianze spicca comunque per ricchezza ed importanza il lungo atto di accusa che, al termine di una istruttoria durata otto mesi, viene steso contro i presunti redattori dei due giornali; insieme ai verbali del processo celebrato tra il 7 e l'11 giugno alla Corte di assise della Senna<sup>13</sup>, esso permette una ricostruzione abbastanza precisa di tutto l'episodio.

\* \* \*

Nel giugno '39, dopo un processo che, per il momento in cui viene celebrato — mentre cioè regnano ancora lo stupore e la paura per l'insurrezione tentata il 12 maggio dai blanquisti, — suscita l'interesse appassionato dell'opinione pubblica, cinque uomini, Boudin, Fombertaux, Guillemin, Minor Lecomte, Joigneaux, sono condannati per aver stampato e diffuso il « Moniteur républicain » e l'« Homme libre », a cinque anni di carcere e cinque anni di libertà sorvegliata: le circostanze politiche in cui si svolge il processo spiegano certo la severità della condanna. Due altri uomini, Corbière e Aubertin, accusati di reati secondari, vengono assolti, mentre gli ultimi due indiziati, Gambin e Seigneurgens, non sono processati perché latitanti. I reati che vengono ravvisati nella pubblicazione e diffusione dei due giornali sono quelli di « provocation à commettre des attentats contre la vie du roi et celle des membres de la famille royale, apologie du régicide, provocation à l'insurrection, à la destruction du gouvernement, attaques contre la propriété, etc. ». Alcuni mesi dopo, il 29 novembre, davanti allo stesso tribunale verranno processati altri tre uomini, il Vilcoq, di cui si è già detto, Joseph Béchet e Jules Allard, per aver pubblicato e diffuso un nono numero del « Moniteur républicain », mentre si stava svolgendo il processo contro gli autori delle precedenti pubblicazioni. Solo Jules Allard, scagionato dall'accusa, sarà assolto, per essere d'altra parte tradotto in « police correctionnelle » come depositario di una macchina tipografica clandestina; Vilcoq sarà condannato a otto anni di carcere e Béchet a cinque anni di carcere e cinque anni di libertà sorvegliata<sup>14</sup>. Non tutti

<sup>12</sup> Cfr. L. DE LA HODDE, *Histoire de sociétés secrètes et du parti républicain de 1830 à 1848. Louis-Philippe et la révolution de février. Portraits, scènes de conspirations, faits inconnus*, Paris 1850, pp. 227 segg.; A.-J. DEVARENES, *Pierre Joigneaux, sa vie et ses œuvres*, Paris 1903, pp. 24 seg.

<sup>13</sup> Cfr. « Gazette des tribunaux », 26 maggio, 8, 9, 10, 11, 12 giugno 1839. Irreperibile risulta invece il *dossier* relativo al processo stesso. Alle Archives de la Seine sono stati versati i *dossiers* relativi ai processi celebrati in Corte di assise a partire dal 1848; per il periodo precedente, è probabile che essi siano stati distrutti.

<sup>14</sup> Per il secondo processo del « Moniteur républicain » si veda « Gazette des tribunaux », 30 novembre e 1 dicembre 1839. Jules Allard viene condannato il 14 gennaio 1840 a sei mesi di carcere e a 10 mila franchi di ammenda e graziato il 27 aprile dello stesso anno (si veda il suo *dossier* in ANP [Archives Nationales de Paris] BB 21 431 S.5181).

questi uomini sconteranno però integralmente la loro pena. Guillemin risulta graziato nell'agosto '41, Boudin ha già ottenuto lo stesso beneficio nell'agosto dell'anno precedente. Vilcoq sarà graziato nel settembre del '47, tre mesi prima dello spirare della pena; quanto a Joigneaux, malato, prima è stato trasferito in una casa di cura, poi liberato nel '41<sup>16</sup>.

Si conclude così una vicenda cominciata molti mesi prima, nel novembre 1837, colla pubblicazione del primo numero del « *Moniteur républicain* ». Sfidando le leggi del settembre 1835 — che avevano gravemente ristretto la libertà di stampa e creato tutto un dispositivo per perseguire i reati di opinione — il giornale usciva clandestinamente, « sans timbre, — come si leggeva in questo primo numero che fungeva da prospetto — sans cautionnement, sans aucune des entraves fiscales, apportées à la liberté de penser par les rénégats de 89 et de 1830 ». Ovviamente, non era firmato né conteneva indicazioni che potessero servire ad identificarne gli autori. Stampato su due facciate formato piccolo foglio, esso era datato 3 frimaio anno 46 e recava in fondo l'indicazione « *Imprimerie de la République* ». Sopra il titolo una vignetta raffigurava la Libertà, seduta su una barricata col fucile in mano; e ai lati suonavano due motti: « *Unité, égalité, fraternité* » e « *Prudence, courage, persévérance* ». Il primo numero recava la professione di fede dei suoi redattori. « *Nous discuterons — essi affermavano — tous les principes, toutes les opinions; nous nous proclamerons ce que nous sommes, Républicains; nous attaquerons les principes et la forme du gouvernement établis le 7 août 1830 par les 219 usurpateurs de la souveraineté nationale; nous parlerons contre la royauté, contre le monopole législatif, contre la propriété mal acquise, contre la religion de la majorité, contre le serment, contre le ridicule respect dû à la charte et aux lois bâclées contre le peuple par MM. les ventrus tricolores* ». I redattori si definivano « *travailleurs* » e « *exploités* » e in quanto tali sostenevano di non avere « *jamais fraternisé qu'avec les travailleurs* » e di avere con essi « *maudit les exploités* »; ricordavano la loro attività di militanti rivoluzionari che non avevano temuto di rischiare la testa « *au milieu des balles liberticides, en Juillet, en Juin et en Avril* »<sup>17</sup>. Questo numero e i successivi fino all'ottavo ed ultimo, uscito nel luglio '38, sviluppavano — per quanto è dato ricostruire — il pensiero politico del gruppo di cui era espressione il giornale, secondo alcune linee che è piuttosto agevole definire. La polemica sociale non usciva da formule molto generiche e potrebbe in fondo essere riassunta nella critica alla « *propriété mal acquise* », secondo l'espressione sopra ricordata. Il quadro dei disordini sociali veniva dipinto coi colori più cupi. Ai mali dell'industrialismo — operai miserevolmente retribuiti; apprendisti sfruttati e rovinati per sempre nel fisico appena aprentesi alla vita adulta; vecchi, donne e malati abbandonati a se stessi in una società

<sup>16</sup> Su quest'ultimo cfr. A.-J. DEVARENNES, *op. cit.*, p. 25; per gli altri personaggi si veda ANP BB 22 83-100 S-5791 (*dossier Boudin*), BB 21 502 B S3-3313 (*dossier Vilcoq*), BB 21 442 S1-26 (*dossier Guillemin*).

<sup>17</sup> « *Le Moniteur républicain* », n. 1, 3 frimaio anno 46 (novembre 1837). È chiara l'allusione a Luglio. Le altre date si riferiscono all'insurrezione parigina del 5 giugno 1832 e ai moti di Parigi e Lione dell'aprile '34.

alla quale non potevano più essere utili — faceva da sfondo la condizione ancora più arretrata delle campagne, dove « des fermiers insatiables, dignes émules des planteurs américains, dignes successeurs des barons féodaux brutalisaient les malheureux journaliers que la pénible nécessité soumettait à leurs caprices ». La prostituzione delle figlie del popolo, nate per i sentimenti più dolci e costrette dalla mancanza di lavoro a vendersi ai « beaux fils de la classe moyenne », veniva a completare questo quadro mostruoso. Quale il rimedio proposto per porre termine a tante sofferenze? A questo proposito le formule del « Moniteur républicain » erano poche ed oscure. Ci si richiamava al « principe consolant de la sympathie et de la fraternité », che pareva la sola base razionale della società umana e si traduceva, in sostanza, in un'estrema volontà egualitaria. Ma oltre la critica alla proprietà mal acquistata s'intravedevano altre posizioni più radicali, orientate in senso comunistico, per quanto, ancora una volta, la genericità delle formule non permetta conclusioni troppo recise. « Nous croyons — si leggeva nella professione di fede — que les hommes sont réunis par la nature dans le but commun de travailler au progrès et au perfectionnement de leur espèce. Nous croyons que la communauté du but veut logiquement et rigoureusement la communauté des moyens »; e a chiarire meglio queste parole, in un numero successivo si ricordava il dovere dei rivoluzionari di « aller droit à la révolution politique pour arriver à la révolution sociale, qui devait au milieu des décombres enfanter à la fin la communauté de moyens comme de but »<sup>18</sup>. In sostanza, se è evidente che si è qui in presenza di un gruppo di repubblicani radicali, ben intenzionati a dare un significato sociale all'istituzione della repubblica, non mi pare, sulla base delle poche frasi citate — le sole che si possano isolare su questo tema, — che si possa accettare senza riserve la conclusione del Bernstein, secondo cui il « Moniteur républicain » sosterebbe il comunismo di tipo babuvista<sup>19</sup>. Questa posizione sembra avvalorata anche da quanto afferma il Seigneurgens, uno degli indiziati nella vicenda, che, latitante al processo del '39, verrà arrestato e processato nel '41. Si tornerà su quest'episodio: ma mi sia permesso qui anticipare che il Seigneurgens negherà la sua partecipazione al « Moniteur républicain », scindendo la sua posizione di comunista militante da quella di un giornale che, a suo parere, non ha mai chiarito quali fossero « ses principes sociaux »<sup>20</sup>. Si vuole un ultimo argo-

<sup>18</sup> *Prospectus. A nos concitoyens*, « Le Moniteur républicain » n. 1, 3 frimaio anno 46; *Du travail*, *ibid.*, n. 6, 16 floreale anno 46 (maggio 1838).

<sup>19</sup> Cfr. S. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 250. Affatto gratuita, in quanto non suffragata dal resto, appare poi l'affermazione del Bernstein che nell'ultimo numero del giornale si giustifichi invece « la propriété à la manière de Robespierre »: è vero che in esso si legge un lungo elogio dei montagnardi in lotta coi girondini, ma nulla è detto da cui si possa trarre la conclusione del Bernstein.

<sup>20</sup> « Le Moniteur républicain — afferma il Seigneurgens — voulait à tout prix, comme je l'ai déjà dit et comme il l'a avoué lui-même, le renversement de la royauté par le régicide... Quant au reste, quant à ses principes sociaux, on ignore encore quels ils étaient, car il n'en a jamais rien dit lui-même. Pourquoi demander le renversement de la royauté? Était-ce pour avoir le plaisir de faire de l'émeute? Était-ce pour mettre à sa place une république à cent rois? » (*Cour d'Assises de la Seine, audience du*

mento? È del tutto privo di significato che Claude Boudin, l'unico, tra i cinque condannati del giugno '39, ad essere considerato responsabile della pubblicazione del « *Moniteur Républicain* » — come si chiarirà subito — non venga incriminato per il reato di « *attaques contre la propriété* », del quale sono invece giudicati colpevoli gli altri quattro imputati, redattori dell'« *Homme libre* »? La formulazione della condanna getta luce, mi pare, su questo importante problema.

Se i principi sociali del « *Moniteur républicain* » lasciano adito a tanti dubbi, lineare e senza tentennamenti appare invece la loro battaglia politica. Come risulta dal passo precedentemente citato, essa si appunta contro il regime uscito dalla rivoluzione del '30 in quanto usurpatore, a profitto di pochi, del grande principio della sovranità popolare. Nel carattere repressivo della sua politica interna — contrassegnata dalle leggi liberticide « *contre le droit d'élection et de suffrage universel, contre le Jury, contre la presse, contre l'affichage des écrits politiques, contre les attroupemens, contre les crieurs, contre les associations, contre les détenteurs d'armes* », — come nella basezza della sua politica estera — che è stata capace di abbandonare ai loro carnefici l'Italia e la Polonia, — è ravvisata la conseguenza di un unico principio: l'abbandono e il rinnegamento dei principi della Rivoluzione. Soprattutto, per tutta la durata del giornale, la polemica è accanita contro Luigi Filippo, « *le héros par excellence de la classe moyenne* », « *l'écornifleur des journées de Juillet* »: e l'accanimento dell'attacco personalistico è giustificato dalla considerazione che egli solo è « *la clef de voûte de l'état anti-social où se trouve la France* » e che, una volta che egli fosse rovesciato, l'edificio intero crollerebbe con lui<sup>21</sup>. Così fin dal primo numero si dà come obiettivo principale al giornale quello di attaccare Luigi Filippo e si suggerisce come rimedio politico la necessità della sua scomparsa. Nel numero sesto, del maggio '38, un lungo articolo intitolato *Du régicide* si propone di dimostrare che in determinate situazioni storiche l'uccisione di un tiranno è la sola via di uscita e serve a risparmiare tanto sangue innocente: che se, d'altra parte, si considera atto di giustizia l'esecuzione di Luigi XVI, Luigi Filippo si è macchiato di colpe ben più gravi nei confronti dell'umanità e del progresso. È inutile pertanto e prematuro « *de s'occuper à bien discipliner les rangs démocratiques, de préparer les armes et les munitions pour le combat* »: nella situazione presente il solo compito dei rivoluzionari è di abbattere la testa della tirannide e il mezzo per eccellenza non può essere che un atto di coraggio individuale<sup>22</sup>. Questo può essere considerato il vero pensiero dei redattori del « *Moniteur républicain* »: solo nella prospettiva del regicidio si giustificano il furore e l'aspirazione di tutta la loro battaglia politica, dal

30 octobre 1841. *présidence de M. Didelot. Affaire du Moniteur républicain*, publié par Zéphir Zacharie Seigneurgens, Paris s.d. (1841), p. 15).

<sup>21</sup> « *Le Moniteur républicain* », n. 1, 3 frimaio anno 46.

<sup>22</sup> « *Le Moniteur républicain* », n. 6. L'articolo è preceduto da tre citazioni: « *On ne juge pas un roi, on le tue* » (Billaud-Varennes); « *On ne peut pas régner innocent* » (Saint-Just); « *Le régicide est le droit de l'homme qui ne peut obtenir justice que par ses mains* » (Alibaud).

momento che è rifiutata come prematura l'organizzazione delle masse in vista dell'azione rivoluzionaria. Qui ancora si può lasciare la parola a Seigneurgens. « Il n'est pas encore temps — egli ricordava nel '41 — de bien discipliner les masses, disait le *Moniteur républicain*, c'est-à-dire que les associations politiques ne peuvent servir à rien. Alors avec quoi renverser le gouvernement, sans chef, sans commandement et sans être entendu? Voilà ce qui serait absurde pour tout homme de bon sens. Voilà, quant à nous, les raisons qui nous ont empêché de pouvoir comprendre le *Moniteur républicain* »<sup>23</sup>. Ma se a Seigneurgens nel '41 l'atteggiamento politico del giornale sembra incomprensibile, nel '37-'38 esso non è così insolito negli ambienti repubblicani più accesi: nella tensione e nella violenza, esprime perfettamente l'impotenza di queste frange estreme dell'opposizione extracostituzionale, spinte nell'illegalità dalle leggi repressive del '34-'35. Tra la primavera e l'estate del '37, in particolare, a Parigi vengono diffusi in gran copia manifesti violentemente antimonarchici, che incitano all'insurrezione e al regicidio. Si tratta degli scritti « séditeux », che, al processo di Corte di assise del giugno '39, si tenterà di mettere in relazione coi due giornali clandestini — in base all'indizio che sembrano stampati dalla stessa macchina — e dei quali verrà incolpato soprattutto il latitante Joseph-Théodore Gambin, operaio tipografo, noto per sentimenti sovversivi<sup>24</sup>. Per alcuni almeno di questi manifesti la relazione è indubbia. È il caso del manifesto intitolato *Au peuple*, che incita gli operai francesi a non venir meno alla loro funzione di difensori della libertà dei popoli, a levarsi ancora una volta per emancipare il mondo e « le purger des crimes de la royauté »: esso reca in fondo l'indicazione « Imprimerie de la République », e nella notte dal 7 all'8 aprile 1837, tre individui, tra cui Eugène Fombertaux, che ritroveremo tra i redattori dell'*Homme libre* », vengono sorpresi ad affiggerlo per le vie di Parigi<sup>25</sup>. È il caso anche di un successivo manifesto, di simile tenore, ritrovato il 13 aprile addosso ad un tipografo di nome Argout: una perquisizione nella tipografia dove egli lavora porta in effetti alla scoperta dell'ordine del giorno e del formulario di affiliazione delle *Phalanges démocratiques*<sup>26</sup>. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma quello che importa è coglierne il significato in rapporto alla situazione politica. In un momento caratterizzato dalla debolezza e dispersione del movimento rivoluzionario, dopo che la battaglia contro il regime di Luigi Filippo è stata ormai persa coi falliti moti del '32 e '34,

<sup>23</sup> *Cour d'Assises de la Seine, audience du 30 octobre 1841*, cit., p. 15.

<sup>24</sup> Cfr. « *Gazette des tribunaux* », 26 maggio 1839.

<sup>25</sup> Cfr. « *Gazette des tribunaux* », 6 settembre 1837. Vi si legge il resoconto del processo contro Fombertaux, Bastel e Joanini, che termina coll'assoluzione, in quanto i tre sono stati trovati accanto a un manifesto appena incollato e con copie del medesimo in tasca, ma manca la flagranza del delitto; la loro responsabilità mi sembra ad ogni modo indubbia.

<sup>26</sup> « *Gazette des tribunaux* », 26 maggio 1839. Per « placards séditeux » affini non solo a Parigi, ma anche in provincia (esempi a Poitiers, Rouen, Chalons-sur-Saône), si veda la serie BB 18 alle Archives Nationales di Parigi, in particolare BB 18 1368, 1371, 1373; ma in questa direzione non ho potuto compiere che un sondaggio sommaro, e credo che gli esempi siano molto più numerosi.

è comprensibile che il mito tirannicida, ereditato dalla rivoluzione e, aldilà di questa, dalla tradizione classica, affascini con tanta insistenza la mente di questi agitatori. Il lungo elenco di attentati che fin oltre il '40 verranno periodicamente a minacciare la vita del re o di membri della famiglia reale (attentato Fieschi, luglio 1835; attentato Alibaud, giugno 1836; attentato Meunier, dicembre dello stesso anno; complotto di Neuilly, 1837; attentato Darmès, ottobre 1840; attentato Quénisset, settembre 1841) dimostra d'altra parte come questo mito mirasse a realizzarsi e potesse apparire, in quella particolare situazione politica, una soluzione concreta. Al processo del '41, muovendo da una più lucida visione ideologica, Seigneurgens contrapporrà all'illusione regicida del « Moniteur républicain » la necessità della rivoluzione sociale: ma in questi anni e in questo ambiente l'un termine non esclude l'altro. Significativa mi pare la vicenda dello studente Béraud, di Lione, domiciliato a Parigi. Processato una prima volta per aver affisso nel settembre '37 un manifesto in cui inneggia alla repubblica e chiede la morte del tiranno, viene arrestato una seconda volta come autore di un attentato dinamitardo, il 28 novembre 1839, in un'operazione di polizia che porta, tra l'altro, all'arresto di Mathieu d'Épinal, nel cui domicilio è scoperto un deposito di polvere da sparo. Su Béraud viene trovato un formulario di affiliazione di una società segreta, detta dei *Jacobins* — della quale, è ovvio, si vorrebbe sapere molto di più<sup>27</sup> — che afferma: « Nous voulons la communauté des travailleurs, c'est-à-dire l'abolition de l'exploitation de l'homme par l'homme; établir des ateliers nationaux où le prix du travail soit réparti entre les travailleurs, où il n'y ait plus de maître ni de valets; nous voulons des écoles nationales où tous les citoyens puissent, sans rétribution, faire instruire leurs enfants ... Nous voulons abolir la richesse en détruisant la pauvreté »<sup>28</sup>. Questo documento, prosegue poi additando come solo rimedio ai mali politici della Francia « l'insurrection ou le régicide » e promette la morte « aux rois et aux aristocrates »: in esso mentalità regicida e programma di una rivoluzione sociale si saldano in un nesso inestricabile.

Del complesso di idee esposto dal « Moniteur républicain » resta da sottolineare un ultimo punto, che si deduce del resto da quanto precede,

<sup>27</sup> Il termine di *Jacobins* si trova nel formulario di affiliazione, in cui si dichiara al nuovo adepto: « Nous te recevons au nom du comité; tu es membre des jacobins; tu es jacobin, souviens-toi ». Quanto all'organizzazione della società, quale viene ivi illustrata — un comitato di tre membri da cui dipendono 12 capi di *arrondissement* e via via, discendendo la piramide, 48 capi di quartiere, 172 capi di brigata, ecc. — essa corrisponde abbastanza precisamente a quella che, secondo un documento di polizia dell'aprile '40, si sarebbero date, dopo il maggio '39, le *Saisons* (ANP CC 725, *Ordonnance* du 11 Avril 1840). Ma quanta confusione regni, soprattutto negli ambienti vicini alla polizia, sulla localizzazione e definizione delle cosiddette *Nouvelles Saisons*, appare chiaramente da L. DE LA HONOR, *op. cit.*, pp. 253 sgg.: si tratta di un problema complesso che solo pazienti ricerche potrebbero forse chiarire.

<sup>28</sup> Per il primo processo di Béraud, si veda « Gazette des tribunaux », 7 marzo 1838; per il secondo arresto e il documento trovato su di lui, si veda *Cour des Pairs. Attentat des 12 et 13 mai 1839. Rapport fait à la Cour par M. Mérilhou. Seconde série des faits particuliers*, Paris 1839, pp. 119 sgg.

e si manifesta fin nell'adozione del calendario rivoluzionario: l'adesione incondizionata alla grande Rivoluzione, nella linea montagnardo-robepierista. Tutte le critiche agli orientamenti politici della monarchia borghese nascono dalla constatazione che essi sono un palese e perpetuo rifiuto della tradizione rivoluzionaria — del dogma della sovranità popolare all'interno come della funzione emancipatrice della Francia nei confronti degli altri popoli. Resta qui solo da aggiungere che, per quanto è dato ricostruire sulla base di una documentazione frammentaria, l'adesione del « Moniteur républicain » alla Rivoluzione sembra piena e priva di riserve: il suo estremismo si manifesta, caso mai, solo nella particolare esaltazione di cui sono fatte oggetto alcune figure, soprattutto Collot d'Herbois e Billaud-Vareannes, « ces héroïques débris de 93 », come li definisce un articolo del quarto numero<sup>29</sup>. Il punto non è privo d'importanza e serve a caratterizzare l'ideologia del gruppo, quando si pensi che in generale tra i neobabuvisti l'accettazione dei principi e dei metodi della Rivoluzione e la cosciente volontà di riallacciarsi ad essa non escludono un atteggiamento critico nei confronti dei suoi risultati sociali. Si dirà tra breve, in quanto si riallaccia strettamente al tema qui trattato, della posizione di Seigneurgens, quale appare dal processo del '41. Ma non si può intanto tacere un esempio almeno, quello della *Histoire de la Révolution française* del Laponneraye, che — come ricorda il Galante Garrone — fu letta avidamente dalle classi lavoratrici e contribuì forse più di ogni altro libro, accanto alla *Conspiration* buonarrotiana, a dare un contenuto politico alla passione popolare per i ricordi della grande Rivoluzione. Nel Laponneraye il giudizio sulla politica dei montagnardi, pur pervaso di ammirazione per la loro « virtù », è pieno di riserve proprio per il modo in cui essi affrontarono la questione sociale.

Quel but — egli afferma<sup>30</sup> — se proposaient-ils? L'émancipation complète du peuple. Or, pour arriver à ce but, pour faire jouir le peuple d'une entière liberté, il ne suffisait pas de l'affranchir politiquement, il fallait encore l'affranchir matériellement; après avoir anéanti le despotisme royal qui l'écrasait, il fallait réduire en poussière un despotisme bien autrement accablant, celui du monopole industriel qui réduisait les travailleurs à un sort mille fois plus à plaindre que celui des esclaves de l'antiquité. L'homme qui a faim n'est pas libre.

\* \* \*

Questi, a grandi linee, i principi sostenuti dal « Moniteur républicain ». In otto mesi di esistenza, dal novembre '37 al luglio '38, esso aveva avuto una certa diffusione. « Il était — ricorda l'atto di accusa — surtout dans

<sup>29</sup> Per la lunga citazione da cui queste parole sono tratte, si veda « Gazette des tribunaux », 26 maggio 1839.

<sup>30</sup> A. LAPONNERAYE, *Histoire de la Révolution française, depuis 1789 jusqu'à 1814*, 3<sup>e</sup> éd., Paris 1838, t. I, p. 264. Su tutto questo punto si veda l'ottima analisi di A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino 1951, pp. 236 segg.

la capitale, répandu à un grand nombre d'exemplaires, on le jetait dans les boutiques, sous les portes, dans les allées des maisons: on en a même envoyé des exemplaires par la poste ». Si era tentato anche di diffonderlo in provincia: l'episodio di Corbière, imputato al processo del '39 per averne distribuiti esemplari a Perpignan, insieme a qualche altro esempio, testimonia della volontà che anima i redattori di uscire dall'ambito puramente parigino<sup>21</sup>. Col suo feroce estremismo, soprattutto col suo continuo appello al regicidio, il giornale non era soltanto oggetto di scandalo per l'opinione pubblica benpensante: esso dava noia in primo luogo alla stessa opposizione repubblicana. Prova ne siano gli attacchi cui fu a più riprese sottoposto da parte del « Journal du peuple », il quale deplorava la sua « phraséologie déclamatoire » fuori moda, sostenendo che simili scritti erano « de nature à nuire au parti républicain »: ed esasperato insinuava infine che dietro di essi fossero agenti provocatori interessati ad intorbidare le acque<sup>22</sup>. Lo sdegno, d'altra parte, con cui Barbès e gli altri insorti del maggio '39 respingeranno il tentativo dell'accusa di collegare in un'unica trama di complotti le pubblicazioni clandestine e l'attività delle *Saisons*, dimostra eloquentemente quale funzione disturbatrice il giornale avesse sostenuto colla sua stessa esistenza<sup>23</sup>.

Chi erano i redattori del « Moniteur républicain »? è possibile identificarne almeno alcuni? Soprattutto, è convincente la tesi per cui esso, così come il successivo « Homme libre », sarebbe da attribuirsi alle *Phalanges démocratiques*? È giunto ora il momento di tentare una risposta a queste domande. Il 29 settembre 1838, dopo mesi di accanite ricerche, la polizia faceva irruzione in una stanza di rue de la Tonnellerie e vi ritrovava, insieme a tutta l'apparecchiatura di una tipografia clandestina, molte copie di diversi numeri del « Moniteur républicain » e alcune copie dell'« Homme libre ». Arrestava al tempo stesso Claude Boudin, di 25 anni, calzolaio in proprio, identificando in lui uno dei due giovani — l'altro sarebbe stato Seigneurgens — che nell'ottobre '37 avevano affittato sotto falso nome la stanza di rue de la Tonnellerie per farne la sede della pubblicazione clandestina. L'istruttoria, sulla base degli elementi raccolti, arrivava alla con-

<sup>21</sup> Per quanto riguarda l'episodio di Perpignan, oltre alla « Gazette des tribunaux » del 26 maggio 1839, si veda una lettera del procuratore generale di Montpellier, in data 22 dicembre 1837, in ANP BB 18 1251. Nella stessa serie archivistica si trovano testimonianze relative ad altri invi del « Moniteur républicain » in provincia: ad Amiens (BB 18 1255) ed a Carcassonne (BB 18 1255).

<sup>22</sup> Per questa polemica cfr. « Journal du peuple », soprattutto del 3 e 24 giugno 1838. La risposta rabbiosa e sdegnata del « Moniteur républicain » si trova nel n. 7 (parzialmente ricostruibile attraverso le citazioni della « Gazette des tribunaux », 26 maggio 1839) e nel n. 8.

<sup>23</sup> Per quanto riguarda le smentite di Barbès e degli altri imputati nel processo per i fatti del 12 maggio, cfr. soprattutto « Gazette des tribunaux » del 30 giugno e 7 luglio 1839. Il tentativo di collegare l'attività del « Moniteur républicain » all'insurrezione di maggio appare chiaro sia nella requisitoria del procuratore generale, Franck Carré, sia nel rapporto del commissario Mérilhou (cfr. *Cour des Pairs. Attentat des 12 et 13 mai 1839. Réquisitoire de M. Franck Carré*, Paris 1839, pp. 33 sgg. e *Cour des Pairs. Affaire des 12 et 13 mai 1839. Rapport fait à la Cour les 11 et 12 juin par M. Mérilhou*, cit., pp. 30 sgg.).

clusione che in tale stanza appunto si fosse stampato il « Moniteur républicain »; e al processo del giugno '39, malgrado negasse ogni addebito, Boudin veniva condannato su prove indiziarie quale redattore e tipografo del giornale<sup>34</sup>.

Anche ammessa la piena colpevolezza del giovane — ma certe circostanze al processo rimasero oscure ed è difficile che possano essere chiarite<sup>35</sup> — resta che Seigneurgens, quando fu processato nel '41, risultò del tutto estraneo alla pubblicazione: e non è certo possibile che Boudin abbia da solo messo in piedi il giornale clandestino. I suoi orientamenti politici repubblicani, i libri sequestrati a casa sua al momento dell'arresto « attestant la violence de ses opinions »<sup>36</sup>, vanno certo nel senso degli indizi materiali raccolti contro di lui: ma egli deve pur aver avuto dei collaboratori. Il secondo processo contro il « Moniteur républicain », in cui, come si è già detto, vennero condannati Henri-Stanislas Vilcoq e Béchet per avere, durante il processo del giugno '39, pubblicato un nono numero del giornale, illumina retrospettivamente la vicenda. In questo foglio, datato 20 pratile anno 47, era evidente la volontà di riallacciarsi alla pubblicazione interrotta nel luglio '38: si noti di passaggio che esso si intitolava n. 9 del « Moniteur républicain » e non n. 5 dell'« Homme libre », che aveva fatto seguito al giornale. Nella violenza del linguaggio, nell'esaltazione del regicidio (« Nous en sommes au régicide, — suona uno dei brani citati al processo — quel pas immense! »), esso si accordava perfettamente col tenore degli altri otto numeri<sup>37</sup>. Questo farebbe supporre che Vilcoq e Béchet siano stati nella redazione del primo « Moniteur républi-

<sup>34</sup> Cfr. « Gazette des tribunaux », soprattutto del 26 maggio 1839 (fatto di accusa ricostruisce tutta la vicenda che ha portato all'incriminazione di Boudin).

<sup>35</sup> Colpisce, per esempio, la circostanza che quasi tutti i testimoni che in istruttoria hanno identificato in lui il giovane che avrebbe affittato il locale in rue de la Tonnelierie, ritrattino durante il processo; ma ciò si spiega probabilmente col fatto che si sono resi conto a quel punto di essere implicati in un processo politico e non sono più tanto ansiosi di collaborare: una teste lo ammette anche candidamente. Più grave è che nel corso di un sopralluogo nella casa incriminata Boudin sorprenda un agente di polizia intento a incidere « sovrappensiero » il suo nome su un pezzo di piombo: se Boudin non fosse stato così vigile, il pezzo inciso avrebbe costituito un indizio contro di lui? Su questo fatto intanto Boudin gioca abilmente durante il processo per insinuare dubbi sul modo come sono state raccolte le altre prove. Certo è che esse sono così numerose e così concatenate che sembra difficile ammettere la completa estraneità di Boudin ai fatti di cui è accusato. Dopo la condanna, del resto, egli abbandona questa linea di assoluto diniego; e il suo avvocato, in una lunga lettera al ministro della Giustizia in cui richiede per lui la grazia, affermerà che egli, per generosità ed inesperienza, è stato sedotto dai « meneurs de l'opinion ultra-démocratique » e da essi utilizzato in mansioni subalterne connesse alla pubblicazione del loro « absurde journal » (ANP BB 21 83-100 S-5791).

<sup>36</sup> Cfr. *dossier* Boudin in ANP BB 21 83-100 S-5791). Dalla lettura del *dossier*, come già dagli atti del processo, emerge in sostanza un ritratto ambivalente del Boudin, i cui singoli tratti si possono però facilmente accordare: giovane onesto e lavoratore, unico sostegno di una famiglia sfortunata, da una parte; acceso repubblicano, già compromesso politicamente ai primi del '37, di cultura superiore alla sua condizione, profondamente avverso all'ordine costituito, dall'altra. Sono le sue facce di un'unica vicenda, che balza da questi documenti con estrema vivezza.

<sup>37</sup> Cfr. « Gazette des tribunaux », 30 novembre 1839.

cain». Per Béchét la supposizione sembra tanto più fondata in quanto, nel processo del giugno '39, Guillemin, imputato per la pubblicazione dell'« Homme libre », affermerà di aver avuto conoscenza del « Moniteur républicain » tramite un certo Béchét, come lui tipografo; e poi la sua professione è una pietra necessaria nel mosaico, perché pare difficile pensare che un calzolaio come Boudin, del tutto estraneo all'arte della stampa, potesse da solo incaricarsi della composizione del giornale. Per Vilcoq, figura di secondo piano nel movimento rivoluzionario di quegli anni, ma non priva di interesse<sup>38</sup>, si ricorderà che il suo nome torna nelle rivelazioni della *Revue rétrospective* tra quei « meneurs subalternes » cui è appunto attribuita la pubblicazione dei giornali clandestini; ma contrasta con questa la testimonianza dello Chenu, secondo cui sarebbe stato Pornin, precisamente dopo aver rotto con Vilcoq, a fondare il « Moniteur républicain »<sup>39</sup>. Che Vilcoq, separato su questioni personali, ma non sui principi dal Pornin, sia rimasto in un primo tempo in disparte, per riprendere poi la pubblicazione quando essa, per le note vicende, era stata interrotta? È un'ipotesi, e la presento come tale. E il Pornin? Nessun elemento diretto, a parte le affermazioni della *Revue rétrospective* e dello Chenu, si è potuto raccogliere su una sua partecipazione al « Moniteur républicain ». Ma su questo punto almeno sarei propensa ad accogliere quanto dicono gli informatori della polizia. Tutto quanto sappiamo su di lui vi si accorda benissimo. L'irresistibile propensione del suo stile per gli strafalcioni si accorda coi numerosi errori riscontrabili nel « Moniteur républicain » (mentre si sa dalle testimonianze raccolte al processo del '39 che Boudin aveva una cultura superiore alle sue condizioni e scriveva assai bene); ma soprattutto, la sua confusione ideologica spiegherebbe quanto c'è di poco chiaro nel giornale. Al Pornin in particolare, che a Londra prima del '37 aveva conosciuto Cabet e orecchiato le sue teorie e che più tardi a Parigi era venuto in contatto con Mathieu d'Épinal<sup>40</sup>, sarebbero facilmente attribuibili quelle formule comunisteggianti che si sono rilevate nel giornale, ma che, così enunciate, non hanno in realtà nessun significato.

Comunque sia, la pubblicazione è certamente dovuta ad uomini ap-

<sup>38</sup> Di Henri-Stanislas Vilcoq, di 29 anni, domiciliato a Parigi in rue Copcau, non è indicata nel processo del novembre '39 la professione: ma dal *dossier* relativo alla sua domanda di grazia si ricava che era stato agente commerciale e fabbricante di mattoni. Sappiamo dallo Chenu che era privo della gamba destra, ma si ignora in quale circostanza avesse subito l'amputazione. Nella *Revue rétrospective*, dove il suo nome torna più volte tra quelli degli agitatori più violenti, si dice che egli « est un homme d'une vie privée méprisabile, de mauvaises et sales affaires » (cit., p. 9). Ma Blanqui, smentendo il documento, affermerà nel '48 di avere sempre avuto su Vilcoq « une opinion diamétralement opposée à celle qu'on a placée dans sa bouche » (*Réponse du citoyen A. Blanqui*, cit.). Poche notizie sul Vilcoq in J. MAÏRNON, *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, I<sup>re</sup> partie, 3, p. 507).

<sup>39</sup> Cfr. sopra p. . . .

<sup>40</sup> A. CHENU, op. cit., II<sup>e</sup> partie, pp. 57 sgg. Per notizie sul Pornin, oltre allo Chenu, si possono vedere V. BOUTON, *Profilis révolutionnaires par un crayon rouge*, Paris 1848-49, p. 41 e soprattutto la voce *Pornin Bernard* in J. MAÏRNON, *Dictionnaire biographique*, cit., I<sup>re</sup> partie, 3, pp. 243 sg.

partenenti alle classi popolari (lo scarso livello culturale del giornale lo conferma), militanti nell'ala estrema dello schieramento repubblicano ed accomunati da un'acuta insofferenza per l'immobilismo politico di cui esso sembra dar prova. La prontezza con cui, nel nono numero del « Moniteur républicain », essi reclamano la paternità del 12 maggio, che è certamente da attribuirsi ai blanquisti<sup>41</sup>, dimostra il loro bisogno dell'azione diretta — sola via per smuovere una situazione di ristagno. Queste mi sembrano le sole conclusioni sicure. Se i personaggi isolati sono effettivamente gli autori del giornale, ne risulterebbe ancora un'altra conclusione. Salvo Pornin, nato nel 1797, i redattori erano tutti giovani, in alcuni casi giovanissimi (nel '39 Boudin aveva 25 anni, Vilcoq 29, Béchet 21); appartenevano cioè alla generazione successiva a quella dei rivoluzionari del '30, giunta alla maturità politica quando la partita era stata ormai persa per le soluzioni più avanzate. Anche questo può spiegare quanto di più violento ed esasperato è a volte nelle pagine del « Moniteur républicain ».

Venendo all'ultima e più importante questione, che il giornale emanasse da un gruppo appartenente alla società segreta delle *Phalanges démocratiques* o dei *Montagnards*, mi sembra indubbio. E quanto affermano tutte le fonti e numerosi elementi concordano ancora a provarlo. Particolari tecnici, anzitutto: i periti dichiarano al processo del giugno '39 che l'ordine del giorno e il formulario della società segreta sono stati stampati colla stessa macchina che è servita a comporre alcuni numeri del « Moniteur républicain ». L'indicazione « Imprimerie de la République » che si trova in fondo a tutti questi documenti è poi molto di più che una prova tecnica<sup>42</sup>. Più suggestive ancora sono le concordanze sulla tattica rivoluzionaria. Il formulario delle *Phalanges démocratiques* raccomandava ai suoi adepti « de faire de la propagande écrite ou verbale, de rechercher surtout les liaisons avec l'armée, etc. ». Entrambi questi elementi — sia la propaganda scritta, sia il proselitismo nell'esercito — contrastavano colla pratica che sarebbe stata adottata nelle *Saisons* allora in via di organizzazione: i documenti scritti saranno qui ridotti al minimo e l'opera di proselitismo si volgerà unicamente alle classi lavoratrici, in quanto l'esperienza delle *Familles* ha dimostrato quanto pericolosa fosse la diffusione nell'esercito<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Sul tentativo insurrezionale del 12 maggio 1839, cfr. A. ZÉVAÏS, *Une révolution manquée (L'insurrection du 12 mai 1839)*, Paris 1933 e M. DOMMANGET, *Auguste Blanqui et l'insurrection du 12 mai 1839*, « La critique sociale », III<sup>e</sup> année, n. 11 (marzo 1934), pp. 233 sgg. Che il tentativo sia da attribuirsi ai blanquisti e sia stato preparato nell'ambito delle *Saisons* è cosa nota, che emerse nettamente nel corso del processo del '39-40 davanti alla Corte dei pari. Dagli atti del processo e soprattutto dalle numerose pezze d'appoggio allegate risulta ad ogni modo che la frangia rivoluzionaria a sinistra delle *Saisons*, di cui appunto i giornali di cui ci occupiamo sarebbero una voce, non fu affatto estranea ai preparativi dell'insurrezione. Delle importanti note di polizia segnalano gli andirivieni di Pornin e Vilcoq, « qui paraissent être les principaux chefs de la société ou section des Montagnards », nei giorni precedenti la sommossa, in vista di un'organizzazione delle loro forze (cfr. ANP CC 725 dossier Pornin).

<sup>42</sup> Cfr. « Gazette des tribunaux », 26 maggio 1839.

<sup>43</sup> Sull'inopportunità di avere affiliati nell'esercito è dedicata tutta una parte del documento pubblicato sulla *Revue rétrospective*, che si riferisce certo alle conclusioni

Il « *Moniteur républicain* », colla sua stessa esistenza, potrebbe invece essere un atto di quella propaganda scritta ricercata dalle *Phalanges démocratiques*; e fin dal primo numero esso proclama « fraternité au travailleur militaire, aux vieux et aux jeunes soldats, aux conscrits comme aux vétérans de la gloire, qui ne devraient pas verser leur sang pour les intérêts égoïstes de la royauté ou servir de passe tems aux menus plaisirs de ses présomptueux et incapables rejets; eux enfin qui recueillent, au bout de trente ans de service et de blessures, à peine assez pour ne pas mourir de faim ». Nel n. 3 poi tutto un articolo è dedicato agli argomenti da impiegare per la propaganda tra i soldati: può essere, tra l'altro, interessante notare che in confronto al tono abituale del giornale esso è improntato a grande pacatezza<sup>44</sup>. Infine, se la nostra identificazione di alcuni dei redattori è fondata, si noterà che Pornin e Vilcoq, almeno nel '39, sono correntemente indicati nelle note di polizia come capi dei *Montagnards*<sup>45</sup>; ciò che può gettare luce anche sulla loro attività degli anni '37-'38.

Ma accanto a queste concordanze restano delle zone di dubbio. I documenti attribuibili alle *Phalanges démocratiques* sembrano molto più orientati nelle proposte relative alla rivoluzione sociale: le loro formule non arrivano ancora a definirsi in un sistema compiuto e coerente, ma non mancano di decisione e chiarezza. Come si accorda con essi il confuso pensiero sociale del « *Moniteur républicain* »? C'è poi un secondo elemento che non può non far nascere dubbi. Se si ripensa alla violenta propaganda regicida condotta dal « *Moniteur républicain* », al suo appello all'azione individuale in quanto « il n'y a qu'un seul moyen d'en finir promptement et économiquement avec la tyrannie, c'est d'en abattre la tête »<sup>46</sup>, non si può non restare perplessi di fronte all'ordine del giorno delle *Phalanges démocratiques* scoperto nell'aprile '37. Accanto alle lodi per coloro che hanno immaginato di potersi liberare della tirannia abbattendo il tiranno, non si tace che tali imprese non possono sperare nel successo, « car ce n'est pas tout de tuer le tyran, il faut encore anéantir la tyrannie »: ora, « on ne pouvait et on ne peut encore obtenir ce double résultat qu'au moyen de l'union de tous les républicains ». È solo perché i capi sono mancati al loro compito di organizzatori delle forze rivoluzionarie che i gesti isolati hanno potuto sembrare efficaci ai cuori puri, desiderosi di agire. Un anno è passato da quest'ordine del giorno all'appello al regicidio del « *Moniteur républicain* ». Ancora una volta, di fronte alle scarse possibilità di azione che sembra offrire la situazione politica, torna a sorridere la suggestione del mito tirannicida? Oppure, come lasciano intravedere gli spioni Chenu

di un problema lungamente dibattuto nel seno delle società blanquiste (cfr. *Revue rétrospective*, cit., p. 7 sgg.). In generale sui problemi tattici e sulle soluzioni adottate nelle *Familles* e nelle *Saisons*, cfr. L. DE LA HOUËR, op. cit., pp. 205 sgg. e J. TEMASOVY, op. cit., pp. 370 sgg.

<sup>44</sup> *Prospectus. A nos concitoyens*, « *Le Moniteur républicain* », n. 1, 3 frimaio anno 46 (novembre 1837); *De la propagande au corps de garde*, *ibid.*, n. 3, 30 nevoso anno 46 (gennaio 1838).

<sup>45</sup> Cfr. n. 41.

<sup>46</sup> *Da régicide*, « *Le Moniteur républicain* », n. 6, 16 floreale anno 46 (maggio 1838).

e De La Hodde<sup>47</sup>, un gruppo di agitatori violenti sarebbe prevalso all'interno dell'associazione, spaventando gli stessi capi (e chi sarebbero questi?), ed avrebbe trovato la sua espressione proprio nelle pagine regicide del « Moniteur républicain »? Bisognerebbe allora supporre che a questa svolta abbia corrisposto, se non l'abbandono, per lo meno la messa in sordina della discussione sui problemi sociali: essa poteva parere, nella situazione di ristagno del movimento rivoluzionario, una via troppo lunga di fronte alla più facile alternativa di abbattere il tiranno. L'ipotesi è plausibile. Essa avrebbe anche il vantaggio di spiegare perché il giornale sia morto dopo l'ottavo numero sostituito dall'« Homme libre » — e perché sia stato rilanciato dal Vilcoq, proprio in chiave regicida, nel giugno '39.

L'« Homme libre », di cui uscirono tre numeri tra l'agosto e il settembre '38, abbandonava infatti la fraseologia antitirannica del « Moniteur républicain »: non ci sono rimasti esemplari della pubblicazione, ma possiamo senz'altro accettare su questo punto quanto afferma l'atto di accusa del processo del giugno '39. Il giornale parve però non meno pericoloso per l'ordine costituito. Fin nel titolo, improntato sul *Journal des hommes libres* di Babeuf, esso rievocava uno spettro più temibile forse del furore regicida che aveva animato il primo giornale; e dal secondo numero, uscito il 4 settembre 1838, attaccava decisamente il diritto di proprietà, facendo balenare la suggestiva idea di una più equa ripartizione dei beni<sup>48</sup>. Un articolo dedicato all'*Héritage*, nel terzo numero, criticava il principio della trasmissione ereditaria dei beni e si rivolgeva, più in generale, contro le basi su cui riposava il diritto di proprietà.

Faut-il donc — esso affermava — que les hommes justes se résignent sous le poids de la misère, parce que des fripons les dépouillent constamment de la part des biens que la nature leur a donnés, parce que l'égoïsme se pose en maître sur leur domaine? Non, non, il faut au contraire battre en brèche un état de choses aussi déplorable; il faut que les bases sur lesquelles il repose craquent de toutes parts, et que les exploiters dégorgeront pour le salut et l'honneur de l'humanité. Nous voulons que les aristocraties nobiliaires tombent du piédestal que leur ont érigé les préjugés, et que la rapine qu'elles ont exercée au préjudice du peuple soit réparée par une restitution. Les adroits fripons volent les honnêtes gens, et un jour vient où ces derniers arborent l'étendard de la révolte et du nivellement.

Il 29 settembre, in concomitanza coll'azione condotta in rue de la Tonnelierie, la polizia perquisiva una casa di rue Saint-Benoit e vi sorprende tre individui intenti a comporre il quarto numero dell'« Homme libre ». Per quanto è dato conoscere, doveva trattarsi di un numero molto impor-

<sup>47</sup> Cfr. A. CHENU, *op. cit.*, p. 83 e L. DE LA HODDE, *op. cit.*, pp. 229 sgg.

<sup>48</sup> « Pourquoi — vi si leggeva — la répartition des biens n'est pas plus équitable? À quoi servent des palais, tandis que nos frères n'ont pas toujours une cabane pour se reposer? » (cit. in « Gazette des tribunaux », 26 maggio 1839; da questa medesima fonte sono attinte anche le citazioni successive).

tante per la definizione dei principi cui il giornale si ispirava. In particolare un articolo, intitolato *De la communauté*, abbandonava la linea « par-tageuse » cui esso sembra fino allora essersi attenuto e preconizzava la comunione dei beni « telle ou à peu près telle que l'a comprise Babeuf ». Proseguiva proclamando apertamente la lotta delle classi (« Guerre entre vous qui jouissez d'une insolente oisiveté, et nous, qui souffrons depuis longtemps. Le temps approche où le peuple exigera les armes à la main, que ses biens lui soient restitués. Ce que le riche possède n'est le plus souvent que le fruit de la rapine; la terre doit appartenir à tout le monde; ceux qui ne possèdent rien ont été volés par ceux qui possèdent ») e rendeva più inquietante e minacciosa la sua propaganda, quando ricordava che si fronteggiavano da una parte un piccolo numero di privilegiati, dall'altra 24 milioni di poveri.

I tre uomini sorpresi dalla polizia erano Eugène Fombertaux, di 13 anni, disegnatore, nella cui abitazione era appunto la tipografia clandestina; Jean-Baptiste Guillemin, di 25 anni, operaio tipografo, e Christophe Minor Lecomte, pure di 25 anni, droghiere. Veniva incriminato come redattore del giornale anche Pierre Joigneaux, di 23 anni, « homme de lettres »: e in lui l'istruttoria designava l'autore dei due articoli *De l'héritage* e *De la communauté*. Diversamente che nel caso del « Moniteur républicain », si è qui in presenza di un gruppetto consistente e ben caratterizzato. Pierre Joigneaux, originario della Borgogna, avrebbe avuto una discreta notorietà negli anni della Seconda Repubblica. Rappresentante all'Assemblea Nazionale e poi alla Legislativa, si distinse nello schieramento democratico di quegli anni come lo specialista dei problemi della campagna; e nei suoi scritti — si ricordino le *Lettres aux paysans* e il periodico « La Feuille du village » — ricercò specificamente gli argomenti più adatti a diffondere il socialismo nelle campagne. Nel '38 egli risiedeva a Parigi, dove era venuto per i suoi studi (del resto presto abbandonati), e aveva già raggiunto una certa notorietà come scrittore grazie ad un'*Histoire de la Bastille* pubblicata in dispense. A parte la collaborazione all'« Homme libre », i suoi legami coi gruppi più estremi dell'opposizione repubblicana sono indubbi. Forse è dovuto ad una circostanza del tutto personale che egli — come risultò al processo — avesse fatto da testimone al matrimonio tra Minor Lecomte e la vedova di Pépin. Ma certamente significativo è che proprio nell'agosto e settembre '38 egli pubblicasse sull'« Intelligence » di Albert Laponneraye alcuni articoli storici su grandi figure di rivoluzionari, e che dedicasse uno di tali articoli ad illustrare con grande simpatia la figura e l'opera di Babeuf. Vero è che egli, ricordando i limiti posti alla libertà di stampa dal governo di luglio, rifiutava di esprimere il proprio giudizio sulla teoria degli Eguali; ma concludeva che era comunque degno di onore « celui-là qui cherche le bonheur de tous » e che non bisognava pertanto stupirsi « de voir outrager Babeuf et ses complices par la monarchie »<sup>49</sup>. Al processo del '39 riconosceva come suo l'articolo sulla

<sup>49</sup> P. JOIGNEAUX, *Galerie révolutionnaire. Les Gracques et Babeuf*, « L'Intelligence », settembre 1838. Su di lui si veda A.-J. DEVARENNE, *op. cit.*, e la voce di

*Communauté*, di chiara ispirazione babuvista; rifiutava invece la paternità dell'articolo sull'eredità, in quanto non ne condivideva « les inspirations »<sup>50</sup>. Poiché non tendeva a salvaguardare la sua posizione, non c'è ragione di credere che Joigneaux dicesse il falso. Va però aggiunto che, sulla base di un'analisi puramente testuale, la conclusione degli inquirenti non sarebbe da respingere. A parte l'accento alla comunione dei beni — che si potrebbe spiegare colla decisione di giocare ormai a carte scoperte, — non c'è nulla nel secondo articolo che contrasti col primo: vi tornano anzi certi concetti-chiave, quali la rapina che i ricchi hanno commesso a danno dei poveri e la restituzione che prima o poi questi richiederanno. Comunque sia, le responsabilità di Joigneaux risultavano indubbe. Pronto a riconoscere le sue responsabilità davanti alla Corte fu anche il giovanissimo Fombertaux. Figlio di un attivo militante rivoluzionario, Antoine, che proprio allora era stato appena arrestato per la sua partecipazione alla rivolta del 12 maggio<sup>51</sup>, egli non era per suo conto sconosciuto ai tribunali. Nel '36 era stato segnalato per aver scritto una lettera al re « remplie d'injures et d'atroces menaces »; nel '37 aveva subito un processo, di cui si è già detto, per aver affisso un manifesto che incitava gli operai francesi ad abbattere la tirannide; infine, ai primi del '38, aveva avuto delle noie come sospetto di essere tra gli autori del « Moniteur républicain »<sup>52</sup>; ma ogni volta se l'era cavata senza danno. Arrestato il 29 settembre, egli dichiarava di aver partecipato alla composizione e alla stampa dei diversi numeri dell'« Homme libre »; e aggiungeva, secondo le parole dell'atto di accusa, « que les principes de la communauté des biens étaient les siens et que son système, c'est-à-dire celui préconisé par l'*Homme libre* n'était autre que celui de Baboeuf modifié par un homme qui fut son complice, le nommé Buonarroti ». All'idea della comunione dei beni Fombertaux figlio sarebbe rimasto fedele anche dopo la condanna. Sotto la Seconda Repubblica lo ritroviamo alla testa di un periodico, « La Commune sociale. Journal mensuel des travailleurs », che uscì a Lione tra il dicembre '43 e il maggio '49 ed aveva come scopo di dimostrare la superiorità del comunismo su tutti gli altri principi di organizzazione sociale<sup>53</sup>. Figure minori,

R. LAMBERT in J. MAÏTRON, *Dictionnaire biographique*, cit., I<sup>re</sup> partie, 2, pp. 380 sg. Di nessuna utilità per quanto riguarda quest'episodio della sua vita sono invece i *Souvenirs historiques* dello stesso Joigneaux (Paris 1881), nonché un'operetta ricavata appunto dalla sua esperienza di condannato politico, *Les Prisons de Paris par un ancien détenu*, Paris 1841.

<sup>50</sup> Cfr. « Gazette des tribunaux », 9 giugno 1839.

<sup>51</sup> Su di lui si vede la voce *Fombertaux Antoine, dit Fombertaux père*, in J. MAÏTRON, *Dictionnaire biographique*, cit., I<sup>re</sup> partie, 2, p. 197; si noti che ivi è a lui attribuita la pubblicazione della « Commune sociale », che è invece firmata dal figlio.

<sup>52</sup> « Gazette des tribunaux », 26 maggio 1839.

<sup>53</sup> « Le grand remède — vi si legge nel primo numero che lunge da prospetto (dicembre 1848) — à tous les maux de la société, c'est la mise en commun de toutes les terres, de tous les instruments de travail, c'est l'organisation bien entendue de tous les travailleurs en vue de produire beaucoup avec économie de peines et de temps, c'est une répartition équitable, selon les besoins de chacun, des richesses nationales, c'est enfin que tous les hommes puissent s'asseoir au grand banquet de la société et jouir de toutes les merveilles que doit enfanter le travail dirigé par la science ».

ma comunque ben caratterizzabili politicamente, sono quelle degli altri due imputati per la pubblicazione dell'« Homme libre ». Christophe Minor Lecomte, prima di questo momento, era già stato processato per aver deposto una corona sulla tomba di Pépin, uno dei regicidi giustiziati per l'attentato Fieschi, e nel marzo 1836 ne aveva anche sposato la vedova, più anziana di lui di molti anni, adottandone i quattro figli: sebbene si tratti di un fatto privato — e giustamente il Lecomte protesti al processo del '39 perché le sue vicende familiari non vengano tirate in ballo, — esso pare molto significativo dei suoi orientamenti politici. Il Guillemain era un tipografo lionese, fuggito dalla sua città dopo l'insurrezione del '34 per sottrarsi alle ricerche della polizia: dopo un soggiorno a Ginevra, nel '36 era venuto a stabilirsi a Parigi, dove evidentemente entrò presto in contatto coll'ambiente che stiamo tentando di esplorare. Al processo del giugno '39 riconosce di aver partecipato alla pubblicazione dell'« Homme libre » — è chiaro che vi prestava la sua opera di tipografo — e si dichiara aderente al partito repubblicano<sup>24</sup>.

Quali erano i rapporti tra il « Moniteur républicain » e l'« Homme libre »? Gli storici che di sfuggita si sono occupati di queste pubblicazioni, l'hanno fatto sulla base non del processo celebrato alla Corte di assise della Senna, ma di quello svoltosi alla Corte dei Pari contro gli insorti del 12 maggio: hanno concluso perciò, basandosi particolarmente sul primo rapporto di Mérilhou, che unico ed identico è il gruppo di estremisti che lancia prima l'uno, poi l'altro giornale<sup>25</sup>. In realtà, da quanto si è fin qui esposto, appare chiaro che le linee di questa vicenda sono più complicate. Certo esistono dei legami tra i due gruppi. Si pensi alle copie dell'« Homme libre » trovate nel locale dove si era stampato il « Moniteur républicain »; spiraglio ancora più significativo, nel secondo numero dell'« Homme libre » i suoi redattori smentiscono le voci di una loro presunta inimicizia cogli uomini dell'altro giornale<sup>26</sup>. È probabile anzi che alcuni personaggi abbiano appartenuto prima all'uno, poi all'altro gruppo: per esempio il Minor Lecomte, sorpreso nella stanza dove si stampava l'« Homme libre » e che lo Chenu — si è già detto — ricorda come il finanziatore del « Moniteur républicain ». In breve, se è accettabile la notizia che i redattori del « Moniteur républicain » appartenessero ad una società segreta di orientamento più radicale delle *Saisons* — detta dei *Montagnards* o delle *Phalanges démocratiques* —, non ci sono ragioni che spingano a concludere in senso opposto per gli uomini dell'« Homme libre ». Una traccia interessante può anche in questo caso essere data dalla propaganda che essi intendevano svolgere nell'esercito. « Nous devons sans relâche — diceva un articolo del quarto numero sequestrato il 29 settembre — semer le germe de la fraternité

<sup>24</sup> Per questi due personaggi, oltre alle notizie ricavabili dagli atti del processo, si vedano i loro *dossiers* in ANP BB<sup>24</sup> 187-194 S-3866 (Minor Lecomte) e BB<sup>24</sup> 442 S 1-26 (Guillemain).

<sup>25</sup> Cfr. soprattutto J. TCHERNOFF, *op. cit.*, pp. 370 sgg. e G. SENCIER, *op. cit.*, pp. 104 sgg. (quest'ultimo utilizza in verità anche gli atti del processo in Corte di assise, ma senza ricavare alcuna conclusione autonoma dal materiale consultato).

<sup>26</sup> Cfr. « Gazette des tribunaux », 26 maggio 1839.

parmi les soldats qui, par ignorance, se constituent les suppôts du brigandage; nous devons leur faire comprendre que les scélérats auxquels ils prêtent l'appui de leurs baïonnettes, font subir toutes les tortures de la misère à leurs familles ». La continuità ideologica tra i due giornali è anche più forte di quello che possa forse essere apparso dalla mia esposizione. Se sono abbandonate le puntate più aspre in favore del regicidio, si noti che proprio nell'articolo appena citato si legge il seguente appello ai rivoluzionari: « Comprenez votre dignité d'hommes, écrasez l'injustice, car vous en êtes victimes; et si jamais vous tourniez vos armes contre des victimes humaines, que ce soit au moins pour laver dans le sang de tyrans et de leurs valets les affronts que l'humanité a reçus d'eux »<sup>27</sup>.

Mi sembra comunque evidente la necessità di distinguere tra i gruppetti che hanno dato vita ai due giornali. E soprattutto, mi sembra innegabile — anche cogli scarsi elementi in nostro possesso — che tra i due giornali esista una « maturazione » ideologica dal punto di vista della dottrina sociale. Si è visto che per il formulario delle *Phalanges démocratiques* andava ben oltre la volontà egualitaria che sembra essere stata la parola estrema delle *Saisons*<sup>28</sup>; ma appunto, se proponeva « le partage égal de tous les produits de la terre et de l'industrie », non diceva nulla quanto al principio stesso della proprietà. Si è anche visto come il « Moniteur républicain » su questo punto, se si escludono alcune formule oscure, non abbia in sostanza arrecato alcun contributo. Nell'« Homme libre » non solo la propaganda della lotta di classe è più aperta ed audace; ma pare raggiunta la consapevolezza che unico rimedio ai mali sociali siano l'abolizione della proprietà e la comunione dei beni. È naturalmente del massimo interesse che questa nuova concezione sia proclamata in nome di Babeuf.

\* \* \*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> In un formulario di affiliazione ritrovato su Martin Bernard al momento del suo arresto, nel giugno '39, e steso certamente dopo il tentativo insurrezionale del maggio, in quanto allude ai « martyrs du 12 mai », dopo una descrizione dei mali provocati nell'organizzazione sociale dal principio dell'« inégalité », si afferma: « Sur les débris fumans de la royauté et de l'aristocratie, nous voulons établir la république et le règne de l'égalité. Nous voulons renverser tous les privilèges attachés au hasard de la naissance. Nous voulons que tous les hommes aient le droit de manger, c'est-à-dire le droit de travailler, que leur existence, enfin, ne soit pas livrée aux caprices et aux agiotages de quelques monopoleurs industriels qui font à leur gré la hausse et la baisse. Nous voulons substituer l'esprit d'association à l'esprit d'individualisme et l'isolément que les oppresseurs du peuple ont organisé dans la société pour l'exploiter en toute sécurité. L'État devra assurer à tous, sans exception, une éducation commune et gratuite; car l'instruction est à l'âme ce que le pain est au corps. Sous le gouvernement républicain, tout homme âgé de vingt-un ans, et qui n'a pas fait forfait à l'honneur devra être électeur. Enfin, nous voulons une refonte de fond en comble de l'ordre social » (citato in « Gazette des tribunaux », 30 giugno 1839). In forma più ampia, il formulario ritrovato su Martin Bernard non faceva altro che riprendere su questo punto quelle che erano state le indicazioni contenute nel formulario di affiliazione delle *Saisons*: diritto al lavoro, diritto all'istruzione, diritto elettorale (cfr. per quest'ultimo documento *Rapport fait à la Cour les 11 et 12 juin 1839 par M. Mérilhou*, cit., pp. 58 sgg.). Si porrebbe a questo punto il problema di distinguere tra il pensiero so-

A questo punto finirebbe il mio tentativo di ricostruire una vicenda così oscura, ma degna — spero che le pagine precedenti lo abbiano provato — di qualche attenzione. Proprio però per gettare luce sul suo significato e confermare una conclusione appena abbozzata, mi pare valga la pena di ricordare l'ultimo strascico dell'episodio: il processo intentato nell'ottobre '41 contro il Seigneurgens, caduto infine in mano alla polizia. Non tanto interessa qui la conclusione giudiziaria (la giuria assolve l'imputato ritenendolo estraneo alla pubblicazione del « *Moniteur républicain* »<sup>59</sup>), quanto il discorso che Seigneurgens avrebbe voluto pronunciare dinanzi alla Corte a mo' di autodifesa, e che — impedito a farlo dal presidente — pubblicò poi a sue spese nel novembre dello stesso anno. Si tratta di un documento che io sappia rimasto sconosciuto. Certo Zéphir-Zacharie Seigneurgens è una figura di sfondo nel quadro del movimento rivoluzionario. Nato nel dipartimento della Somme intorno al 1804 (ha 37 anni nel '41), non si sa in quale momento si sia trasferito a Parigi: nel '38, al momento della fuga, esercita nella capitale insieme col fratello la professione di « *bonnetier* »<sup>60</sup>. Da anni è militante rivoluzionario. « *Homme de juillet* », come si definisce al processo, egli ricorda con orgoglio di aver appartenuto alla *Société des droits de l'homme*. Più tardi deve essere stato membro delle *Familles*: « *deux frères Seigneurgens* » sono citati dal Gisquet fra gli arrestati al momento della scoperta della fabbrica di polveri in rue Lourcine nel '36; un Seigneurgent è ricordato nella *Revue rétrospective* tra i capi subalterni che hanno resa agitata e difficile la vita della prima società segreta blanquista<sup>61</sup>. I suoi rapporti col mondo settario si fanno in seguito più oscuri e difficili da seguire. Al processo del '41 giustifica la sua fuga nel settembre '38, accennando ad una condanna che sarebbe stata pronunciata contro di lui da un comitato segreto sotto l'accusa odiosa che egli fosse « *un mouchard* ». È stato forse membro delle *Phalanges démocratiques*? Malgrado manchino le prove, propenderei per una risposta positiva: è improbabile infatti che la polizia avrebbe designato in lui uno dei redattori del « *Moniteur républicain* », se non avesse appartenuto almeno ad un ambiente che con quello, agli occhi di osservatori estranei, pareva totalmente coincidere.

Quando il Seigneurgens viene processato nell'ottobre '41, il dibattito sulle teorie babuviste, così incerto ancora e frammentario nel '37-'38, si è

ciale di Blanqui in questi anni e il programma che passa nelle società segrete da lui organizzate; ma per l'importanza e la difficoltà del tema, esso non può essere qui nemmeno accennato.

<sup>59</sup> Cfr. « *Gazette des tribunaux* », 31 ottobre 1841.

<sup>60</sup> Queste notizie si ricavano dagli atti del processo, in quanto non è stato possibile rintracciare su di lui nessun documento archivistico. È questa anche la fonte della voce *Seigneurgens* nel *Dictionnaire biographique* del Maltron (1<sup>re</sup> partie, 3, p. 397); la fonte del resto è male utilizzata, perché vi si legge che il S., « *ainsi que son complice Boudin* », fu condannato per l'affare del « *Moniteur républicain* ».

<sup>61</sup> Cfr. *Mémoires de M. Gisquet, ancien préfet de Police, écrits par lui-même*, IV, p. 181; i due fratelli devono però essere stati subito rilasciati, perché i loro nomi non figurano fra quelli dei quarantatré imputati del processo (« *Gazette des tribunaux* », 3 agosto 1836). Cfr. inoltre *Revue rétrospective*, cit., p. 4.

fatto ormai ampio ed organico. Un articolo pubblicato dal Thoré sul « Journal du Peuple », nel novembre '39, dal titolo *Babouvisme* (riprodotto poi nel *Dictionnaire politique* del Garnier-Pagès), ha dato origine alla discussione, provocando una secca messa a punto del Lahautière, nel gennaio '40<sup>62</sup>. Questi, che già tra il '37 e il '40 è stato tra i principali animatori dell'« Intelligence » — uno dei primi giornali d'ispirazione babuvista, fondato dal Laponneraye — lancerà di lì a poco « La Fraternité, journal moral et politique »: accanto ad esso, tutta una serie di giornali e di scritti, in discordie concordia, nel giro di pochi anni diffonderanno il verbo babuvista, mutuandolo dall'ultimo Buonarroti. I nomi di Dézamy, May, Pillot, Charavay sono molto noti; ed altri, meglio di quanto potrei fare io, hanno illustrato tutto questo momento<sup>63</sup>. Si pensi soltanto, per il suo valore « rituale », al banchetto che il 1° luglio 1840 riunisce a Belleville 1.200 comunisti della regione parigina, e che costituisce, pur attraverso le formule un po' frettolose dei brindisi, un primo e prezioso confronto di idee all'interno del movimento<sup>64</sup>.

In questa fase di elaborazione del pensiero comunista, l'autodifesa che il Seigneurgens avrebbe voluto pronunciare al processo dell'ottobre '41 diventava in realtà una professione di fede, un'ampia e lucida esposizione della sua dottrina sociale: come tale, se non presenta originalità di temi, ci dà però l'esatta temperie del comunismo che si è chiamato neobabuvista degli anni intorno al '40. Che di neobabuvismo si tratti, non c'è in questo caso alcun dubbio. Non solo Seigneurgens si abbandona ad una commossa esaltazione di Babeuf e Darthès, che « il y a bientôt cinquante ans portèrent leurs têtes à Vendôme pour gage de leur conviction communiste »<sup>65</sup>; ma tutto il suo discorso muove dalla convinzione che l'« égalité réelle », il cui principio è stato per la prima volta posto dalla Rivoluzione francese e che costituisce l'unica base giusta e razionale della vita associata, non si può raggiungere che attraverso la via additata da Babeuf al momento stesso in cui il processo rivoluzionario si chiudeva con un fallimento. La via per realizzare l'eguaglianza reale non può essere che la comunione dei beni. Da quest'ottica muove Seigneurgens per ripercorrere le varie fasi della grande Rivoluzione e scoprire che essa, malgrado la sua grandezza e la

<sup>62</sup> Cfr. *Réponse philosophique par Richard Lahautière, auteur du Petit catéchisme de la réforme sociale, à un article sur le Babouvisme*, Paris, janvier 1840.

<sup>63</sup> Su tutti questi problemi può essere ancora utile, anche se insufficiente, consultare G. SENCIER, *op. cit.* Alcune importanti pagine sul neobabuvismo si leggono anche in A. GALANTÉ GARRONE, *op. cit.*, pp. 386 sgg. (alcuni accenni anche al « Moniteur républicain » e all'« Homme libre »); recentemente interessanti indicazioni sono venute da G. M. BRAVO, *Il concetto di rivoluzione nel socialismo premarxista*, « Il Pensiero politico », 1969, ann. II, n. 2, pp. 224 sgg.; infine, limitatamente alla stampa periodica, il tema è stato trattato da S. BENNSTEIN, *Le néo-babouvisme*, cit. Per quanto riguarda l'evoluzione del Buonarroti sotto la monarchia di luglio e la sua importanza nell'elaborazione delle nuove dottrine sociali, è invece essenziale vedere A. SAITTA, *op. cit.*, I, pp. 120 sgg.

<sup>64</sup> Cfr. *Premier banquet communiste le 1<sup>er</sup> juillet 1840*. Publié par le Comité de rédaction: J.-J. Pillot, Th. Dézamy, Dutilloy, Homberg, s.l., s.d. (Paris 1840).

<sup>65</sup> *Cour d'Assises de la Seine, audience du 30 octobre 1841*, cit., p. 14.

sua energia, ha lasciato intatto il principio « essentiellement féodal » della proprietà individuale, cioè « le droit de pouvoir acquérir, conserver, jouir, transmettre au gré de l'individu et pour l'individu »: per questo essa non poteva non dichiarare fallimento; e anche Robespierre, « avec son système d'égalité politique, avec son système de souveraineté du peuple », doveva presto o tardi cadere per l'« impossibilité » su cui poggiava la sua azione<sup>66</sup>. Dal giudizio che Seigneurgens dà della Rivoluzione deriva anche l'analisi che egli tenta dei mali attuali della società. Dagli sconvolgimenti rivoluzionari il popolo non ha ottenuto e non poteva nemmeno ottenere « aucune amélioration dans sa condition, soit morale soit matérielle »: e oggi le sue condizioni sono anzi spaventosamente peggiorate, rispetto all'*ancien régime*, in ragione del progresso stesso dell'industria vantato come il fatto nuovo del secolo.

Ce qu'il importe pour nous — afferma Seigneurgens<sup>67</sup> — c'est de savoir à qui ce progrès a été favorable; cherchons pourquoi cette nombreuse classe de travailleurs qui vivent au jour le jour; pourquoi le bonnetier n'a pas de bas, le cordonnier n'a pas de chaussures, le chapelier n'a pas de chapeaux, et que le tailleur est sans habits. Cherchons pourquoi la concurrence est venue à un tel point dans toutes les professions qu'il semblerait qu'elle marche à l'égalité de la misère, et que les plus pauvres d'entre elles guident les autres comme des chefs de file. Cherchons pourquoi ceux qui produisent toutes les richesses n'ont rien ou presque rien, et ceux qui ne produisent rien ou presque rien, ont tout ou presque tout. Pourquoi, puisque nos sommes si avancés en civilisation, les prisons de l'état renferment-elles deux-cent mille condamnés? Pourquoi souffre-t-on dans Paris dix mille marchands de vins, quinze mille voleurs et vingt mille filles publiques et femmes entretenues? Pourquoi, puisque nous sommes si avancés en civilisation, pourquoi se trouve-t-on dans la capitale bien plus en danger que dans le milieu d'une forêt? Pourquoi est-on sans cesse exposé à être assassiné ou chez soi ou à chaque coin de rue?

È facile notare come in questa descrizione i termini di un'analisi economico-sociale si intreccino strettamente alle considerazioni morali o addirittura moralistiche: la stessa caratteristica, a maggior ragione, si ritrova nella descrizione dei vantaggi offerti dal sistema comunitario. « La question de la communauté — afferma Seigneurgens — est pour nous une question de moralité, de liberté, d'égalité, d'unité, de fraternité »: questa dichiarazione di fede, malgrado egli sostenga in un altro passo che le « doctrines communistes peuvent être soumises à l'examen des sciences exactes et des connaissances positives », resta in fondo la chiave in cui intendere la lunga esaltazione che egli dedica alla comunione dei beni. La suggestione della *Conspiration* buonarrotiana è qui presente e dichiarata:

<sup>66</sup> *Ibid.*, pp. 9 sgg.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 12.

e sarebbe facile, se non richiedesse troppo spazio, rilevare le numerose analogie tra i due testi. Colla comunità « il n'y a plus d'exploitation, plus d'exploités », non ci sono più né ubriaconi, né oziosi, né giocatori, né prostitute, nessuno insomma dei mali che rodono la società attuale, e che sono una conseguenza della proprietà privata. Colla comunità « le travail est obligatoire pour tous » e tutte le professioni, tranne quelle che divengono inutili in una società bene ordinata, hanno eguale valore; l'istruzione è comune ed eguale per tutti e diretta ad ispirare « le respect des bonnes moeurs, l'amour du travail, l'amour de la patrie et l'amour de la communauté ». In essa « tout soldat est citoyen, et tout citoyen est soldat ». Insomma « la communauté est une bonne mère qui aime également tous ses enfants, et leur inspire l'amour de la fraternité ». Nulla è detto invece quanto alla via per attuare questa società ideale. E solo l'inopportunità della circostanza, come afferma Seigneurgens, a giustificare tale lacuna nella sua esposizione, o non ci sono forse ragioni più sostanziali? La carenza nell'analisi economico-sociale non può non riflettersi sulla stessa elaborazione di una strategia rivoluzionaria.

Certo le linee teoriche di questa dottrina sociale hanno qualcosa di faticoso ed approssimativo. Accanto alla esigenza egualitaria che parte dal rousseauiano *Discours sur l'origine de l'inégalité*, espressamente citato, e si concretizza nel comunismo babuvista, si ritrova — in un nesso che non è solo di questo documento, ma è anzi tipico della ripresa babuvistica di quegli anni — il tema caratteristicamente socialista dell'« exploitation de l'homme par l'homme »<sup>68</sup>. Soprattutto, l'idea della lotta di classe, che pure è uno dei fili conduttori di queste pagine nella continua contrapposizione tra « exploités » e « exploités », tra « oisifs » e « travailleurs », rimane, nel contesto dell'analisi sociale in cui si situa, forzatamente grezza ed immatura. Ma non tanto interessano qui i limiti del documento quanto la distanza che lo separa dalle pagine del « Moniteur républicain ». Il processo di recupero del babevismo da parte delle forze repubblicane più radicali, avviatosi soprattutto a partire dal fallito tentativo insurrezionale del '34, sembra qui giunto al culmine. In questo senso la carriera rivoluzionaria del Seigneurgens, partito dalla *Société des droits de l'homme* ed approdato ad una lucida professione di comunismo, — proprio perché si tratta di un militante oscuro e senza originalità — ha un valore direi quasi paradigmatico.

REGINA POZZI

<sup>68</sup> Per la prima volta forse questo nesso si ritrova, come ha notato il Saitta (*op. cit.*, I, p. 133) nel formulario della buonarrotiana *Charbonnerie démocratique universelle*, sequestrato nel '34 a Mathieu d'Épinal.

## RECENSIONI

J. CARCOPINO, *Jules César*, 5<sup>e</sup> édition revue et augmentée avec la collaboration de P. GRIMAL, Paris, Presses Universitaires de France (« Collection Hier »), 1968, pp. 596.

Il *César* di Jérôme Carcopino apparve alla fine del 1935, come seconda parte del tomo II (*La république romaine de 133 à 44 avant J.-C.*) della sezione dedicata alla storia romana nella *Histoire générale* del Glotz: incontrò ampio ed immediato consenso<sup>1</sup>, e venne ripubblicato tre volte, da ultimo nel 1950. La collaborazione di Pierre Grimal e la veste editoriale autonoma ne caratterizzano ora la quinta edizione, con la quale le Presses Universitaires de France hanno inaugurato la collezione « Hier »; e mentre il libro viene così proposto all'attenzione di un più vasto ambito culturale, non meno opportuna appare l'occasione di una sua rilettura, per chi soprattutto — all'indomani della scomparsa (17 marzo 1970) dell'illustre, seppur tanto discusso, storico<sup>2</sup> — voglia collocare al centro di un equanime giudizio la sua opera più nota e, senza dubbio, più importante.

Il libro è ancora, in sostanza, quale apparve trentacinque anni or sono. L'unica concessione alla mutata veste editoriale consiste nell'inserimento,

<sup>1</sup> « Il ne paraît pas excessif de dire que cet ouvrage marque, après ceux de Mommsen et d'Ed. Meyer, ... la troisième date cardinale dans l'historiographie moderne des origines de l'empire romain » affermava — all'indomani dell'apparizione del *César* — J. Gagé, in una fondamentale analisi del libro e *mise au point* sulle origini del principato (*De César à Auguste. Où en est le problème des origines du principat? A propos du César de M. J. Carcopino*, « Revue Historique » 177, 1936, pp. 279-342; l'affermazione citata è a p. 291. Nello stesso volume, p. 53, l'analogo giudizio di H. MAROU: « L'Histoire de J. Carcopino marquera une date dans nos études: ... elle représente le progrès le plus décisif qui ait été accompli, sur ce terrain, depuis le lointain chef-d'œuvre de Mommsen »). Le grandi qualità del *César* erano generalmente riconosciute anche nelle recensioni più ricche di spunti critici: si ricordano, in particolare, quelle di Fr. Münzer (« *Gnomon* » 12, 1936, pp. 643-648) e di A. Momigliano (« *Rivista Storica Italiana* », 1937, 3, pp. 79-84).

<sup>2</sup> Di origine corsa, era nato in Normandia, a Verneuil-sur-Avre (Eure), il 27 giugno 1881. Professore alla Sorbona dal 1920 e membro dell'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* dal 1930, fu nominato direttore dell'*École française de Rome* nel 1937 e dell'*École normale supérieure* nel 1940; nel 1955 fu eletto all'*Académie française*.

all'inizio del cap. I, di alcune righe introduttive e di una breve sezione dedicata alla formazione di Cesare (in parte anticipazione di quanto, nelle precedenti edizioni, veniva detto due capitoli più avanti); mentre le note presentano un aggiornamento bibliografico. Due interventi, tutto sommato, non necessari. Le considerazioni formalistiche, che devono aver motivato il primo, erano largamente superate dall'intrinseca unità che il libro apparve subito, per unanime riconoscimento, aver trovato nella figura dominante (e all'A. congeniale) di Cesare; e le finalità pratiche dell'aggiornamento bibliografico urtano spesso — come inevitabilmente accade in casi del genere — contro la sostanza di un libro, che vale ormai soprattutto come originale creazione storica. Ci si può chiedere, invece, se abbia ancora molto senso, sia pure per il lettore francese, l'eguaglianza tra il sesterzio di Giulio Cesare e il franco di Raymond Poincaré.

Queste osservazioni di circostanza lasciano del tutto inalterato il giudizio, già espresso, sull'opportunità della riedizione, altre — e ben note — essendo le qualità per cui il libro si raccomanda; né, certo, è il caso di illustrarle ancora una volta. È semmai da dire che, a leggere ora un libro sostanzialmente rimasto quale apparve trentacinque anni or sono, si presenta inevitabile — accanto alla rinnovata ammirazione per la sua freschezza e vivace « attualità » — il confronto con quel che successivamente si è scritto su Cesare e i suoi tempi. E come al Gagé, nella citata *mise au point*, riusciva di mettere a fuoco tutta la novità del libro del Carcopino grazie soprattutto all'analitica comparazione di esso con la classica opera di Eduard Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*, così mi sembra che un libro apparso pochi anni dopo il *César*, e paradossalmente dedicato — per la massima parte — agli anni successivi alla morte di Cesare, abbia offerto il contributo più decisivo al superamento della stessa impostazione dell'opera in esame e possa, quindi, costituirne un interessante termine di confronto. La *Roman Revolution* di Ronald Syme ha avuto, in effetti, il merito di togliere anche Cesare dal suo splendido isolamento di personalità d'eccezione, per ricondurlo a dimensione storica più plausibile nel quadro del sistema oligarchico tardorepubblicano; delle sue connessioni personali e fazioni politiche, dei suoi estremi giochi di potere, ma anche dei suoi molteplici rapporti con la società del mondo romano.

Un confronto del genere, tuttavia, non aiuterebbe soltanto a capire « quel che è morto » — in termini di progresso storiografico — nel *César* del Carcopino (a cominciare dalla caratteristica, assoluta prevalenza degli elementi politici e psicologici sulle forze economiche, sociali e spirituali; la quale dà bensì ragione della viva drammaticità della ricostruzione storica, ma anche ne spiega il limite fondamentale); esso metterebbe pure in evidenza che, se nell'opera del Syme è da vedere l'inizio della storiografia « contemporanea » sul periodo in questione, quella del Carcopino rappre-

La sua bibliografia fino al 1965 (338 titoli) è raccolta nei *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Paris 1966 pp. 1-23; degli scritti successivi si ricordano gli interessanti *Souvenirs romains*, Paris, 1968.

sentata la conclusione non indegna di una storiografia, la quale su Cesare e i suoi tempi aveva dato i libri di Theodor Mommsen e Eduard Meyer<sup>3</sup>.

LEANDRO POLVERINI

*Appiani Bellorum Civilium liber quintus*, a cura di E. GABBA, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. LXXXIV-344.

Dopo aver pubblicato nel 1958 il libro I delle Guerre Civili di Appiano, E. Gabba ha presentato nel 1970 l'edizione critica del libro V, che si riferisce agli avvenimenti dell'età triumvirale dalla battaglia di Filippi fino alla morte di S. Pompeo.

Il libro V di Appiano, che si distingue dagli altri per una più ricca presentazione di dettagli nelle relazioni, può essere annoverato fra le migliori opere scientifiche ed artistiche, per quanto questo risultato possa essere non soltanto merito dell'autore stesso, ma anche delle fonti di cui si è servito — principalmente del lavoro di Asinio Pollione —. L'edizione del libro V, non diversamente da quella del libro I sopra menzionata, è un modello di precisione di lavoro scientifico storico-filologico. Il vasto commento di Gabba, che offre spiegazioni esaurienti della narrazione di Appiano, corregge e completa la relazione, la compara con dati provenienti da altre fonti e nello stesso tempo la verifica sui risultati delle ricerche contemporanee. In questo modo Gabba cerca di stabilire l'autenticità della relazione di Appiano e di metterne in rilievo il valore storico.

Il commento e le note sono molto esatti e ricchi d'informazioni sui fatti storici. Essi contengono dati precisi e chiarimenti su quasi tutti i personaggi che incontriamo nel testo e su tutti gli avvenimenti più e meno importanti descritti da Appiano.

Merita un'attenzione particolare il fatto che Gabba abbia tentato di presentare la relazione di Appiano sullo sfondo della propaganda politica molto intensa in quest'epoca, sviluppata dai partiti che si combattevano. Lo storico sottolinea nettamente l'indipendenza dei giudizi e delle opinioni di Appiano, che più di una volta dovevano differire molto non solo dalle idee lanciate dalla propaganda ma anche dalla opinione pubblica romana.

Il testo di Appiano e il commento sono preceduti da una larga introduzione, che si appoggia su eccellenti lavori pubblicati in passato da Gabba su Appiano. Essa contiene, fra l'altro, l'analisi critica della composizione e dei caratteri del libro V e studia in particolare con perspicacia il modo in cui si presenta nell'opera di Appiano la guerra di Perugia; l'introduzione comprende anche considerazioni sulle opinioni di Appiano stesso e sul-

<sup>3</sup> « L'ouvrage d'Ed. Meyer ... est celui envers lequel je me sens le plus d'obligations » dichiarava l'A. nella nota bibliografica al cap. I. Ma l'esaltazione sistematica di Cesare e la conseguente, non meno caratteristica antipatia per Cicerone collocano il libro del Carcopino, per questo suo aspetto fondamentale, piuttosto nella linea della *Römische Geschichte* del Mommsen (e della *Geschichte Roms* del Drumann).

l'attitudine di quest'autore verso le parti belligeranti. I passi che trattano le fonti di Appiano, la loro elaborazione e i metodi applicati da Gabba testimoniano di una notevole erudizione e di una profonda conoscenza delle cose.

Fra le cinque Appendici aggiunte al lavoro (p. XLIII sgg.) le più pregevoli e interessanti sono la quarta (sulle colonie e le assegnazioni agrarie dei Triumviri) e la quinta (dedicata alla discussione sulla data finale del secondo triumvirato).

La traduzione è ottima, in bello stile, e perciò non si stacca troppo dalla relazione dell'originale, ma è messa purtroppo alla fine del libro: sarebbe molto più comodo se fosse applicata la disposizione tradizionale degli editori (per es. Loeb Classical Library), cioè il testo greco sulla pagina di sinistra e la traduzione su quella di destra, con il commentario a piè di pagina. È vero che l'ampiezza del commentario ha forse reso questo tipo di disposizione molto difficile.

Le due carte geografiche aggiunte al testo (*Bellum Perusinum*, Il teatro bellico nella Sicilia orientale), basate sui dati contenuti nel testo di Appiano, benché arricchite di nomi di luogo necessari per spiegare lo sviluppo della situazione, hanno piccoli difetti: troppo piccola scala, scarsità di nomi anzi tutto per l'Italia centrale.

Si preferirebbe anche una lista storiografica completa piuttosto che una scelta di opere citate e delle loro abbreviazioni.

Finalmente le precedenti osservazioni critiche non diminuiscono il valore di questa pregevole, eccellente edizione, che può servire non soltanto a studiar l'opera di Appiano, ma anche per conoscere meglio il periodo delle guerre civili negli anni 42-35 a.C., analizzato appunto in questo lavoro.

TANDEUSZ ŁOPOSZKO

D. e S. ROBERT-J. DEVISSE, *Tegdaoust I, recherches sur Aoudaghost*, Parigi, 1970.

Primo di una serie di sei volumi in cui saranno pubblicati i risultati delle ricerche e degli scavi che una scelta équipe di studiosi conduce ormai da dieci anni nel massiccio del Rkiz in Mauritania, *Tegdaoust I* costituisce, in parte, l'introduzione all'intera opera.

La scomparsa città medievale di Aoudaghost, importante mercato e punto nodale del commercio del sale di Aulil sull'Atlantico e dell'oro del Gana, sembra identificabile col sito in cui si trovano le rovine di Tegdaoust (un insediamento posteriore al XVI secolo). Gli scavi hanno dato numerose ed importanti testimonianze a favore dell'identificazione di Aoudaghost con Tegdaoust e nessuna indicazione contraria all'ipotesi formulata.

D'altronde se non si trattasse della città che si sperava di trovare, il risultato raggiunto sarebbe lo stesso estremamente rilevante: la scoperta di un fiorente centro commerciale del medioevo. Va aggiunto che

gli scavi hanno restituito frammenti di ceramica « par tonnes » i quali si collocano su una scala cronologica che già permette comparazioni con altri siti e che la presenza di maiolica in forti quantità consente di misurare l'intensità dei contatti col Maghreb e la Spagna mussulmana ed è, in fine, un buon indice della ricchezza della città oltre che una fondamentale raccolta di tipi ceramici medievali il cui valore come strumento di comparazione è facilmente intuibile.

Secondo la migliore tradizione dell'archeologia d'oltralpe, l'organizzazione razionale del lavoro ha fatto confluire nell'opera i contributi di specialisti di discipline differenti: Lionel Galand ha curato il dossier delle fonti scritte; a geografi come Suzanne Daveau e Charles Toupet è stata affidata la descrizione del paesaggio, delle condizioni climatiche e dell'ambiente vegetale insieme con lo studio dell'itinerario d'Al-Bakri da Sigilmassa ad Aoudaghost (S. Daveau). Un riparo sotto roccia presso le rovine di Tegdaoust nel massiccio del Rkiz presenta iscrizioni e pitture rupestri di differenti età studiate da Raymond Mauny; Claude Richir ha esposto il risultato della sua ricerca sugli itinerari attraverso il Rkiz, sulle costruzioni in « pierre sèche » e su altre pitture ed iscrizioni rupestri sparse nel massiccio. Mohammed el-Chennafi, in fine, ha studiato una comunità insediata in alcuni villaggi intorno ad Alassa, nel Mali, a circa 400 chilometri dalle rovine di Tegdaoust: la comunità, un gruppo etnico di circa 2000 individui, porta il nome di Tagdawast e le sue tradizioni la vogliono proveniente dall'antica città che sta tornando alla luce. L'ipotesi suscita problemi suggestivi e ricchi di indicazioni per ulteriori ricerche storico etnologiche.

Il volume si chiude con uno studio di Jean Devisse sulla questione d'Aoudaghost che merita di essere esaminato con particolare attenzione: ci voleva la capacità di sintesi e la chiarezza dell'A. per mettere ordine in una materia tanto intricata. Egli riesamina le fonti scritte cogliendo le più lievi sfumature, le più minute indicazioni intorno all'economia, la moneta, il mercato, le vie che univano Aoudaghost ai paesi che ne alimentavano il commercio, gli itinerari ed i tempi necessari per percorrerli. Dopo il 1067 le fonti scritte (salvo ripetizioni riportate da testi più antichi) non parlano più di traffici importanti fra Aulil, Aoudaghost e Gana, ma ciò non avvenne a causa delle pur gravi rovine portate dagli Almoravidi (1054-55) bensì dall'apertura di un nuovo traffico del sale che ora raggiungeva il Gana da Tatintal-Tagaza, evitando Aoudaghost che perdette il suo monopolio. Infatti lo sviluppo del Gana è simmetrico alla decadenza di Aoudaghost: « la ville, prospère au siècle 950-1050, apparaît bien comme la création assez artificielle d'un monopole momentané ». Dopo l'XI secolo la città comincerà a decadere e sopravviverà (probabilmente male, osserva l'A.) fino almeno al XIV secolo; sulla stessa area, nel XVII secolo, sembra che si sia stabilito un insediamento legato al passaggio delle carovane. Lo sviluppo urbano ed economico della città viene illustrato dall'A. insieme con lo svolgersi della vita politica, cui non furono estranee le diverse correnti religiose dell'Islam occidentale, fino al violento ritorno all'ortodossia portato dagli Almoravidi

che non si lasciarono sfuggire l'occasione di punire gli eretici impossessandosi anche dei due centri più significativi del traffico tra l'attuale Tunisia e la Mauritania: Sigilmassa e Aoudaghost. L'analisi della storia di Aoudaghost « dans son contexte africain » ed il successivo capitolo « Le X<sup>e</sup> siècle, Le Fatimides et les routes de l'or » costituiscono una panoramica di grande interesse per la storia economica del Nord-Africa e delle vie di comunicazione sahariane le cui implicazioni con la storia del Medioevo mediterraneo sono fin troppo evidenti. Non resta quindi che augurarci di vedere presto pubblicati gli altri cinque volumi dell'opera.

GIOVANNI REBORA

D. C. DOUGLAS, *William the Conqueror - the Norman impact upon England*, London, Eyre & Spottiswoode, 1964, e London, Methuen, 1969, pp. XII-476.

Questo libro è cominciato come una 'Ford Lecture' di Oxford e si è poi sviluppato. Il titolo in un primo momento inganna un po'. Non vuole essere infatti una vera biografia del Conquistatore, che già era stata scritta da Sir Frank Stenton, (*William the Conqueror*, London 1908). Piuttosto l'intenzione del Douglas, come è chiarito nel sottotitolo e all'inizio dell'opera, è di studiare e di valutare l'impronta lasciata sull'Inghilterra dalla conquista normanna. Ma l'ammirazione che l'autore sente per la 'virtù' di Guglielmo lo ha portato a tendere però verso la biografia. Insiste tuttavia e conforta la tesi della grandissima efficienza del ristretto gruppo della aristocrazia feudale normanna quale sostegno della carriera vincitrice del Conquistatore. A questo riguardo, chi conosce il temperamento normanno non si sorprenderà apprendendo dallo Stenton che una conquista dell'Inghilterra esisteva già come un progetto nel ducato al tempo del duca Roberto padre di Guglielmo. Tanto più importante il problema della scelta fra un uomo o un gruppo di uomini come creatore o creatori di quel momento storico decisivo che fu il 1066. Douglas finisce per allinearsi con decisione dalla parte dell'individuo, principalmente nei capitoli 'Il duca e la nuova aristocrazia' e 'La difesa del regno anglo-normanno, marzo 1067 - novembre 1085'. In questo ultimo bene egli ci fa capire, quasi senza servirsi di parole di lode, la straordinaria abilità e energia del duca, il quale seppe coronare la sua vittoria con la difesa delle terre che si estendevano fra i fiumi Epte e Tay. E questo contro la potenza di tre re, quello di Francia, di Danimarca e di Scozia, per elencare soltanto i suoi nemici di grado reale. Ma siccome Guglielmo non poteva essere personalmente in tutte le parti in una volta, lo stesso successo di questa difesa ci fa constatare chiaramente l'aiuto fornito dai sostenitori suoi, soldati-amministratori, fra i quali non pochi provenivano dal ducato ed erano intimamente legati alla famiglia ducale.

L'autore, molto informato della storia del ducato, mette in luce varie

ripercussioni prodottesi in Normandia dopo la vittoria d'oltremare. Fra le notizie più interessanti è quella di una sistemazione del numero dei cavalieri impegnati nel servizio militare per ogni feudo, compiuta prima nel regno e poi in Normandia, quando Guglielmo ne era duca e re. Douglas respinge l'opinione generale che una sistemazione numerica precisa del *servitium debitum* operasse soprattutto a vantaggio di chi governava. Sostiene che, a seconda delle circostanze, poteva anche essere desiderata dal vassallo come protezione contro esigenze eccessive del signore. Ma i pericoli della situazione dopo la conquista, quali ce li descrive il Douglas, suggeriscono una terza interpretazione più pratica, e che tien conto del fatto che Guglielmo ed i suoi erano senza dubbio coscienti della probabilità che le terre recentemente conquistate potessero essere loro tolte. Per prevenire questa minaccia si doveva per forza progettare una difesa efficace e per combinare questa difesa occorreva saper calcolare con esattezza il numero dei soldati a disposizione. È dunque probabile che la sistemazione numerica del servizio militare sia sorta da una stringente necessità militare, strettamente legata ad un interesse comune. Non sembra un caso, in verità, che in epoca normanna, ci giungano dall'Italia meridionale e dal regno di re Ruggiero, notizie di un servizio militare numericamente precisato. Basterà riflettere che anche Ruggiero aveva recentemente conquistato nuove province, quelle della terra ferma, e si trovava nella necessità di difenderle contro potenti rivendicazioni dall'esterno. Pare dunque sia il caso di attribuire un'importanza di fondo a simili esigenze militari, a volte ardue sia per il signore che per il vassallo.

Il libro del Douglas può interessare anche lettori non specialisti della storia normanna in quanto offre un buon punto di partenza per lo studio del regno d'Inghilterra e del ducato di Normandia. Bisogna però tener presente la dichiarazione del Douglas di non voler considerare le vecchie vertenze sulla civiltà ed efficienza del regno anglo-sassone alla vigilia dell'invasione normanna. In questo campo i problemi più accanitamente dibattuti sono quelli intorno al progresso della chiesa, ai quali Douglas ha dovuto fare qualche accenno. Nella sua buona e scelta bibliografia egli include inoltre una serie di libri aggiornati sui problemi anglo-sassoni che riguardano da vicino il tema trattato.

DIONE CLEMENTI

H. V. LIVERMORE, *A New History of Portugal*, Cambridge, Cambridge University Press, 1966, pp. XI + 365.

L'A. ha adottato per la sua *Storia del Portogallo* una periodizzazione conforme ad un modello estremamente tradizionale. Cerca, è vero, d'introdurvi una nuova articolazione e ci propone così dei « periodi » quali « la monarchia del rinascimento » (cap. V), « l'età dell'assolutismo » (Cap. VIII), « la guerra peninsulare » (Cap. IX) e « la monarchia costituzionale »

(Cop. XI), che non sono altro che « episodi », « avvenimenti » assenti dalle periodizzazioni classiche<sup>1</sup>.

Appare chiaro che l'A. è ben informato dei modelli classici della storia portoghese. E' così che prende da Lucio de Azevedo il termine di « monarchia agraria » per designare quella che per le prime periodizzazioni costituiva la « prima dinastia » (1095-1385)<sup>2</sup>. Tuttavia egli non tiene conto della critica mossa a questa designazione da Jaime Cortesao, secondo il quale la vita portoghese sarebbe piuttosto caratterizzata dal commercio marittimo a largo raggio basato sull'agricoltura. I « vettori dinamici » della vita portoghese sarebbero allora le saline, l'industria della pesca e il commercio marittimo all'interno del quale sono fondamentali per la vita portoghese i rapporti con le Fiandre, con l'Oriente spagnolo e col Maghreb<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Lo stato degli studi storici in Portogallo è stato definito, in modo alquanto perentorio, da Alexandre Herculano nel 1842: « l'agenda che fissa il catalogo dei nostri re è divisa in quattro dinastie: la prima è la luso-capeta; la seconda quella del maestro d'Aviz; la terza quella dei Filippi; la quarta quella dei Braganza. Essa riassume e rappresenta lo stato della scienza storica nel nostro paese » (*Opusculos*, v. V, Lisboa, Livraria Bertrand, s.d. (1842), 5ª edizione, p. 98).

Bisogna aggiungere che la revisione di questa periodizzazione, e quindi la nascita di una scienza storica portoghese, hanno conosciuto molteplici vicende. Iniziata verso la fine della prima metà del XIX secolo da Alexandre Herculano e J. Oliveira Martins, questa revisione non riprende che verso gli anni 30, colle opere di J. Lucio de Azevedo, Jaime Cortesao e Antonio Sérgio. Nel 1935 la Storia del Portogallo, diretta da Damiao Peres e Eleutério Cerdeira, forniva un bilancio nel complesso accettabile dei nuovi orientamenti degli studi storici portoghesi. La revisione continua poi soltanto dopo il 1945, con Victorino Magalhães-Godinho, e Antonio José Saraiva; Frédéric Mauro vi aggiunge un notevole contributo, nel quadro dei lavori francesi della scuola delle *Annales*.

<sup>2</sup> J. Lucio de Azevedo riprende la divisione della storia in cicli, secondo una proposta avanzata da Herculano (per cui la storia portoghese si divideva in due grandi cicli, op. cit., pp. 128-129), ma applicata questa volta ai dati economici. Questo tipo di approssimazione sarà ripreso poco dopo da Jaime Cortesao, e resterà sottinteso in molti altri studi.

Per J. Lucio de Azevedo, tutto il traffico coll'estero dipendeva dall'agricoltura « che forniva i prodotti all'esportazione e le cui necessità erano soddisfatte dalla stessa » (*Epocas de Portugal economico*, Lisboa, Livraria Classica Editora, (1929), 1947, p. 30).

Gli altri cicli della sua storia sono: il momento dell'Africa; l'India e il ciclo del pepe; il primo ciclo dell'oro; l'impero dello zucchero (in realtà esteso al tabacco); l'età dell'oro e dei diamanti; un ciclo posto « sotto il segno di Methuen », che termina nel 1842 e che conclude la sua storia.

<sup>3</sup> Il testo di Jaime Cortesao viene subito dopo quello di Lucio de Azevedo. Ma se le strutture utilizzate sono le stesse, il modo di organizzarle è profondamente diverso: « ... all'interno (c'erano) le attività agricole e pastorizia; sulla costa lo sfruttamento del sale e della pesca che dal nostro litorale si dirigeva verso l'estero — quindi predominio dello sfruttamento diretto della natura, a scapito delle altre industrie, i cui prodotti principali, quali i tessuti, erano prodotti in grande quantità nelle Fiandre, in Francia, in Italia e in Inghilterra. Per questa ragione, l'industria locale dei tessuti è rimasta stagnante, o addirittura è diminuita a partire da quel momento » (*Os factores democraticos na formação de Portugal*, Lisboa, Portugalica Editora, (1930), 1964, p. 89). E poi viene l'assioma: « il nuovo senso della vita nazionale era nato: il commercio marittimo a distanza, basato sull'agricoltura » (id., p. 91).

In realtà, l'affermazione di Cortesao avrebbe dovuto essere accompagnata dallo studio dei meccanismi del potere. Egli dava per scontato che l'aristocrazia rurale fosse

Trascurando questi punti di vista all'A. sfugge il senso dei mutamenti intervenuti nella vita portoghese. Egli tenta di comprenderli al livello della politica e delle cronologie delle famiglie regnanti. Secondo uno schema tradizionale fa della dinastia dei Filippi (1580-1640) un periodo di transizione, seguente alla sconfitta portoghese a El-Ksar el-Kebir (Alcazar Quibir). In realtà questa periodizzazione era stata confutata nel XIX secolo da Herculano<sup>4</sup>, e la cosa era stata, per così dire, istituzionalizzata nella storia di « Barcelos ». La frattura intervenuta nel XVI secolo non si colloca più nel 1580: per la storia di « Barcelos » essa risale al 1557<sup>5</sup>, ma secondo Magalhaes Godinho deve essere posta fra il 1545 e il 1552<sup>6</sup>. La perdita dell'indipendenza politica non è una conseguenza diretta della battaglia, ma semplicemente un incidente che non tocca minimamente la struttura.

Alla restaurazione, nel 1640, il regno portoghese si ristrutturava: il Portogallo sta perdendo il suo impero orientale e la sua vita economica è già rivolta verso l'Atlantico meridionale, dove lo zucchero brasiliano — e durante un breve periodo, quello di S. Tomé — esige una riserva di schiavi in Angola. La via del Capo, fondamentale nel XVI secolo, perde importanza poiché il Brasile diviene la base dell'attività economica portoghese<sup>7</sup>. Questo periodo non finisce che verso il 1870, epoca in cui, come ha mostrato molto bene Albert Silbert, l'agricoltura e la vita agraria portoghese sono realmente trasformate<sup>8</sup>. Occupato a distinguere fra « la restaurazione », « l'età dell'assolutismo », « la guerra peninsulare », « l'instaurazione del liberalismo », e « la monarchia costituzionale » (cap. VII-XI), l'A. perde di vista la realtà portoghese, sostituendola con minuzie puramente politiche.

Il periodo repubblicano (cap. XII) è al di sotto di ogni critica poiché l'A. vi ha adottato i punti di vista della propaganda del regime di

esclusa dal controllo del potere politico, ma la cosa non è stata dimostrata. Certo la battaglia d'Aljubarrota (14 agosto 1385) mette di fronte alla cavalleria spagnola la fanteria portoghese, assistita da una cavalleria molto ridotta. Questa battaglia, che oppone le *armi nobili* a quelle della gente *comune*, sottolinea il cambiamento di potere, ma non basta per chiarire tutto.

<sup>4</sup> ALEXANDRE HERCULANO, *op. cit.*, I, c.

<sup>5</sup> *Historia de Portugal*, ed. Damiao Peres e Eleutério Cerdeira, 8 v., Barcelos, 1928-1935, capitolo I, pp. 9-77, riguardante « l'Impero Portoghese d'Oriente fino al 1557 ». Alla scomparsa dell'Impero portoghese, dovuta « alla mancanza di preparazione commerciale della nazione », fa riscontro in Brasile « lo stabilimento del governo generale e dei primi due governatori (1549-1557) ». Il passaggio è rinforzato dal fatto che durante questo periodo inizia « col più grande successo » l'unificazione del Brasile (*op. cit.*, pp. 130-175).

<sup>6</sup> V. MAGALHAES-GODINHO, *Ensaio, II. Sobre historia de Portugal*, Lisboa, Livraria Sa da Costa, 1968, pp. 175-205.

<sup>7</sup> Ciò rappresenta una revisione di certe posizioni portoghesi del XIX secolo, poiché Oliveira Martins, definendo la storia portoghese a partire dal 1641, scriveva: « non viviamo forse, dal 1641, sotto il protettorato dell'Inghilterra? Non siamo forse stati, di fatto, un magazzino inglese? » (*Historia de Portugal*, Lisboa, Guimaraes Editores (1879), 1951, pp. 35-36).

<sup>8</sup> A. SILBERT, *Le Portugal méditerranéen à la fin de l'Ancien Régime - début du XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1966, 2 v., pp. 1136-1138.

Salazar, ciò che spiega l'attribuzione alla prima versione di quest'opera (pubblicata nel 1947) del premio Camoes dell'ex *Secretariado de Propaganda Nacional* (SPN)?

Eccoci dunque davanti a una storia del Portogallo (*nuova* per di più!) in cui abbondano i nomi e le date, che fanno tanto più risaltare l'assenza di dati concernenti la massa dei fatti in cui gli uomini agiscono, controllando le congiunture, avanzando attraverso le contraddizioni, i conflitti e i superamenti. Non c'è che da rimpiangere che una tale storia possa essere considerata come il manuale più utile per gli studenti di lingua inglese.

Traduzione di Daniela Carmagnani

ALFREDO MARGARIDO

TIZIANO BONAZZI, *Il sacro esperimento. Isologia e politica nell'America puritana*, Bologna, Il Mulino, 1970, pp. 509.

« Il sacro esperimento » è quello dei puritani che fondarono la Nuova Inghilterra. Affrontando questo tema, l'A. ha implicitamente affrontato anche un confronto con le ormai classiche opere di Perry Miller sullo stesso argomento: un confronto da fare tremare le vene e i polsi a chiunque. Ma va detto subito che il Bonazzi ha saputo superare una così ardua prova in modo più che positivo. Il suo libro è uno dei pochi lavori di autore italiano che rechino davvero un contributo originale e importante agli studi di storia dell'America. E uno dei suoi contributi più validi consiste appunto in una convincente critica di talune tesi storiografiche di Perry Miller.

Perry Miller vedeva nel puritanesimo una sorta di tappa nel cammino storico che va dalla Riforma del sec. XVI al razionalismo del sec. XVIII. Per il grande storico americano, la caratteristica dottrina puritana del *Covenant* rappresenta uno sforzo per riconciliare la teologia calvinista con una rivalutazione della ragione e della moralità umana e creare così una nuova armonia fra conoscenza e fede, in risposta alle esigenze di un secolo in cui il sentimento religioso non aveva più l'intensità dei tempi eroici della Riforma. Tiziano Bonazzi, viceversa, pone a confronto le posizioni dei puritani della Nuova Inghilterra con quelle di Lutero e di Calvino, ed arriva così ad una conclusione affatto diversa. La rivalutazione della ragione e delle moralità umane, attraverso la dottrina del *Covenant*, non è uno slittamento fuori della pessimistica antropologia della Riforma. Proprio dalla affermazione della totale corruzione dell'uomo e dell'assoluta santità di Dio scaturisce dialetticamente la fiducia nell'importanza della vita morale, in quanto dono di Dio, che però non può essere usato rettamente se non da coloro che già siano stati portati all'assoluta negazione di sé dalla Grazia rigene-

<sup>3</sup> Certamente non esiste ancora una visione d'insieme di questo periodo estremamente torbido, ma ci sono abbondanti documenti che avrebbero permesso di fare qualcosa di diverso, che non fosse la ripetizione delle tesi ufficiali di propaganda portoghese.

ratrice. I puritani, dunque, per esprimerci con le parole stesse dell'A., « lungi dall'allontanarsi da essa, portano alle estreme conseguenze l'eredità di Calvino ».

Nella sostanza la tesi del Bonazzi è altrettanto seriamente fondata quanto acutamente dimostrata. Si può solo rilevare qualche incertezza occasionale in fatto di familiarità con quel linguaggio biblico, che era il linguaggio abituale sia dei puritani che dei Riformatori. Per esempio, il fatto che l'A. usi continuamente l'espressione « città sulla collina », a proposito della Nuova Inghilterra, fa dubitare che traduca a orecchio dall'inglese senza aver presente alla mente il neotestamentario πόλις ἐπάνω ὄρους κειμένη di Matteo V, 14. Il titolo stesso dell'opera « Il sacro esperimento » ha l'aria di essere un'altra traduzione a orecchio dall'inglese: il concetto romano di « sacro » non è la stessa cosa di quello puritano di « santo ». I puritani si consideravano « santi » perché peccatori santificati dalla Grazia, non già sacri perché « sacri » come il palazzo del Papa. E almeno equivoca suona la frase a p. 191: « La Grazia cresce lentamente nell'anima umana, all'inizio è una tenuissima fiamma, *piccola come un seme di mostarda, secondo la bella espressione di Sibbes* »; fa pensare, al solito, che l'A. abbia presente un testo inglese anziché il λόγος συναπτῶς di Matteo XIII, 31 e Marco IV, 31, e perciò scambi la parabola di Gesù per una « bella espressione » di un puritano del Seicento.

Nella seconda parte della sua opera, l'A. esamina l'attuazione che i puritani dettero alla propria dottrina durante il ventennio, che va dalla organizzazione del loro sbarco nel Massachusetts alla morte di John Winthrop nel 1649. E questo taglio cronologico è cosa che già di per sé fa onore all'A. Dimostra che capisce bene quanta differenza corra storicamente fra i padri della Nuova Inghilterra ed i loro figli ed epigoni della seconda metà del Seicento o dell'inizio del Settecento. Fare di ogni era puritana un fascio — mettendo insieme figli dell'Inghilterra elisabettiana come Winthrop e coetanei di Locke come i Mather: senza dire che Cotton Mather scriveva ancora quando Voltaire stava pubblicando le *Lettere sugli Inglesi* — è un diffuso errore, da cui non è andato del tutto immune lo stesso grandissimo Perry Miller. Averlo evitato, ed anzi avere sottolineato le sensibili modificazioni subite dalla Nuova Inghilterra già nel primo ventennio della sua esistenza, è uno dei pregi del lavoro di Bonazzi. E va aggiunto che la sua ricostruzione delle vicende politiche della Nuova Inghilterra durante tale ventennio — con particolare riguardo alla complicata partita che si giocò attorno alla struttura del governo della colonia fra John Winthrop ed i notabili a lui più vicini, da una parte, e le forze che tendevano all'allargamento della base del potere dall'altra — è sempre basata su larga e solida informazione e condotta con intelligente sforzo di penetrazione di un ambiente tutt'altro che facile a capirsi a tre secoli di distanza. Anche su questo terreno, il Bonazzi ha dovuto affrontare un confronto inquietante, come quello con l'eccellente biografia di John Winthrop del Morgan. Ma anche in questo caso ne è uscito assai onorevolmente, recando più volte originali contributi puntuali ed affacciando tesi, cui si possono certamente

fare obiezioni, ma non disconoscere il merito di essere stimolanti e degne di seria discussione.

Di queste tesi la più cara all'A. è che il passaggio del governo della colonia dalle mani di una ristretta cerchia di notabili capeggiata dal Winthrop ad una struttura meno oligarchica e relativamente democratica sia stata una sorta di decadimento spirituale dall'originaria utopia profetistica del puritanesimo ad una assai più grigia realtà legalistica. E sarebbe certamente incauto negare che vi sia del vero in questa tesi, o scartarla facilmente come un'agudeza sofistica. Non possiamo d'altronde nascondere che mettendosi su questa strada, si rischia di arrivare alla conclusione che i soli autentici puritani siano stati John Winthrop e quelli che la pensavano esattamente come lui, quasi che gli avversari politici dal governatore del Massachusetts non fossero per lo più dei puritani convinti anch'essi o che l'allargamento del potere nella colonia ad una più ampia cerchia di cittadini abbia scosso la fede dei coloni nelle dottrine puritane più tipiche come la *Federal Theology* e l'eccelesiologia congregazionalista.

A nostro avviso, l'A. avrebbe potuto evitare di dare alla sua tesi una rigidità eccessiva se non avesse tenuto lo sguardo fisso in modo tanto esclusivo sulla vicenda singola della Nuova Inghilterra. La dialettica che ivi si sviluppò fra le tesi del Winthrop e quelle (chiamiamole così, tanto per intenderci) più « democratiche » dei suoi avversari, non è un caso unico nella storia. È una dialettica, di cui è seminato tutto il cammino del calvinismo prima e del puritanesimo poi: la dialettica fra il momento del governo del condottiero, mandato da Dio a guidare il popolo fuori del paese di Egitto — si chiami egli Coligny e Guglielmo il Taciturno, oppure Cromwell, John Winthrop e magari Enrico Arnaud — e il momento del governo mercè organi collegiali ed elettivi, tendenzialmente almeno repubblicani. Nel grembo del calvinismo e del puritanesimo han sempre convissuto due fratelli gemelli e rivali al tempo stesso; la tendenza alla dittatura profetica e quella al governo repubblicano degli eletti. E lo storico non ha diritto di considerare uno solo di questi fratelli come il figlio legittimo di Calvino e l'altro come il figlio spurio, visto che Calvino in persona creò da una parte un sistema repubblicano di governo nella chiesa stessa ed esercitò dall'altro una sorta di dittatura profetica in Ginevra.

Abbastanza evidente è la compiacenza con cui l'A. insiste sul momento anti-democratico del puritanesimo americano. E non c'è dubbio che abbia ragione di ricordare le polemiche degli scrittori puritani contro la democrazia; né v'è sillaba che non potremmo sottoscrivere di quanto egli ha scritto circa la lontananza delle posizioni dei puritani da quella che si chiamò poi « democrazia » nell'America post-rivoluzionaria. Il che del resto in parole povere non vuole dire null'altro se non che i puritani pensavano con il loro cervello di uomini del Seicento e non col cervello degli americani di un paio di secoli più tardi: una verità altrettanto indiscutibile quanto degna del sire di Lapalisse. Però il vero problema storico è quello di definire cosa intendessero sotto il nome di « democrazia » i puritani col loro cervello di uomini del Seicento. Sicuramente, intendevano qualcosa

di assai diverso da quello che intendiamo noi: e l'ipotesi più semplice è che fosse qualcosa di cui avevano sentito parlare da quei classici, di cui erano tanto indefessi lettori, cioè la democrazia diretta, esercitata dal popolo riunito in assemblea, al modo dell'antica Atene. Se non si chiarisce questo punto, si corre il rischio di travisare il senso della polemica dei puritani contro la « democrazia ». E soprattutto si corre il rischio di non spiegarsi più come mai la democrazia americana sia nata proprio in America e non nello stato del Papa o nell'impero del Gran Moghol. Chiunque è libero di credere — se ciò gli piace — che la democrazia sia una gran brutta cosa, la quale fa degradare le nobili utopie dei grandi condottieri in un prosaico grigiore legalistico. Però uno storico non è libero di pensare che John Wise sia nato per caso da lombi puritani e che per caso il primo sangue della Rivoluzione Americana sia stato versato per l'appunto a Lexington e Concord, Massachusetts.

L'opera termina infine con un'analisi di un momento particolarmente drammatico del primo ventennio della Nuova Inghilterra, cioè del processo di Anne Hutchinson. E vorremmo trarne lo spunto per chiudere questa ormai troppo lunga discussione, sollevando un problema di ordine generale, che riguarda un po' tutta l'impostazione data dall'A. al suo libro. Secondo una tendenza non infrequente nell'odierna storiografia americana, l'A. sostiene che, processando la Hutchinson, la classe dirigente puritana non volle tanto reprimere una corrente, che poteva diventare pericolosa anche sul piano politico, sociale e magari economico addirittura alla maniera degli anabattisti di Münster, ma compiere una specie di rito sacrificale: « la finzione giuridica servi solo a sancire in modo al tempo stesso autoritativo e comprensibile, l'uccisione rituale del nemico da cui doveva sorgere rinnovata l'autocoscienza della colonia »: « evocata dalle parole della Hutchinson, ma certo non presente in esse, l'ombra di Münster servi alla corte a ricrearsi un avversario ». Secondo noi, l'ombra di Münster, o per essere più chiari la paura di quel radicalismo religioso, che aveva in sé una carica esplosiva anche di radicalismo politico e sociale, non era un pretesto: era una paura diffusa in tutta l'Europa del tempo e per nulla irragionevole, se è vero che proprio pochi anni dopo il processo della Hutchinson si ebbe una così vivace esplosione radicalista nel corso della Rivoluzione inglese. E i puritani della Nuova Inghilterra avevano ogni ragione di avere una bella dose di questa paura in corpo, visto che persino a due passi da loro, nella Plymouth dei Padri Pellegrini, si era tentato poco prima un esperimento comunistico. Al solito, la ricostruzione storica del Bonazzi avrebbe guadagnato in concretezza, se anziché tenere lo sguardo sempre fisso unicamente su Boston, avesse girato gli occhi un po' più attorno: magari fuori dello stesso ambito della Riforma, e fino alla Calabria di fra' Tomaso Campanella.

Ma il problema che volevamo sollevare non è tanto questo, quanto quello di domandarci se la Hutchinson, Roger Williams, Samuel Gorton, John Eliot (il grande missionario puritano, che pure fu accusato di seguire le idee dei Quinto Monarchisti), e tutti gli altri che dettero fastidio alla classe dirigente puritana col loro radicalismo, erano anch'essi parte di quel

fenomeno storico, chiamato « puritanesimo » oppure no. Non c'è dubbio che si possono avere legittimamente idee quanto mai diverse in proposito. C'è tutta una illustre tradizione storiografica, risalente in definitiva allo stesso John Winthrop e alla *Wonder Working Providence* del buon Edward Johnson, secondo cui soltanto coloro che seguirono le linee ideologica e politica che va da John Winthrop ai due Mather hanno diritto all'appellativo di puritani: tutti gli altri non furono altro che « vulpeculae » nella vigna del Signore, secondo la non molto caritatevole definizione delle *Magnalia Christi Americana*. Però è almeno altrettanto legittimo sostenere l'opposta tesi, come fece quel semi-analfabeta di genio che fu Isaac Backus; padri della Nuova Inghilterra furono tanto coloro che risultarono vincitori nella partita attorno a *Church e Commonwealth* nel Massachusetts, quanto gli sconfitti, che da essi furono repressi e cacciati ai margini della chiesa e dello stato, o magari costretti a riparare nel Rhode Island addirittura. Nel grembo fecondo dell'opposizione puritana al regime politico ed ecclesiastico inglese, si urtavano tanti figli diversi e ognuno a suo modo vitale, come ben si vide allorché poterono uscire tutti alla luce impetuamente, dopo il crollo della monarchia di Carlo I, azzuffandosi l'uno con l'altro. L'Autore di questa recensione confessa di trovare in complesso più convincente la tesi del semi-analfabeta Backus che non quella del dotto Cotton Mather. Dal taglio della sua opera, si ha l'impressione che Tiziano Bonazzi stia viceversa dalla parte delle *Magnalia Christi Americana*. Qui, si deve davvero dire che è tutta una questione di gusti. Ma i propri gusti uno storico li deve motivare. Perché il nostro A. non li ha motivati? Forse perché avrebbe egli stesso provato un certo imbarazzo nello scoprire curiosamente vicina a quella delle « vulpeculae » di Cotton Mather qualcuna delle sue tesi, così *sophisticated* e all'ultima moda, come la « uccisione sacrificale »?

GIORGIO SPINI

ROLAND MOUSNIER, *Le Conseil du Roi de Louis XII à la Révolution*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970, pp. 379.

Il titolo di questo volume, che raccoglie le ricerche condotte durante l'anno 1965-66 presso il « Centre de recherches sur la civilisation de l'Europe moderne », è volutamente generale, benché si tratti di particolari sondaggi sulla composizione sociale del consiglio regio nel periodo indicato. La ragione è esposta indirettamente da Mousnier nell'introduzione: le ricerche sul consiglio come struttura giuridica, come succedersi di regolamenti, di influenze politiche e di funzioni, la storia della stabilizzazione e della burocratizzazione di quest'organo avvenuta sotto il regno di Luigi XIV sono compiute. Alla conoscenza dei rapporti tra società e stato durante l'« ancien régime » sono necessarie ora altre ricerche che rendano l'immagine del consiglio come gruppo sociale, dotato di un certo grado di omogeneità, di legami interni, di una visione complessiva del reale e del potere necessario

per imporla verso l'esterno. Ne consegue che del gruppo si deve in primo luogo studiare la psicologia collettiva, le strutture mentali, i miti e gli impulsi profondi (dove risiedono le radici delle idee politiche, religiose e morali); poi « le statuts sociaux », vale a dire « l'estime sociale, l'honneur, la dignité, le rang, le prestige », e quindi anche la concezione del matrimonio, del « lignage » e di tutto ciò che è legato alla vita di gruppo. E ancora: bisognerebbe conoscere la situazione economica, i tipi di risorse e di investimento, l'uso della proprietà ecc.; infine il potere, cioè la possibilità di influire sulla volontà degli altri.

A questo tipo di domande corrisponde naturalmente l'utilizzazione di una certa serie di documenti: genealogie, contratti di matrimonio, testamenti, inventari « après-décès », che la società del tempo produceva in grandissima quantità, essendo essi i veicoli giudici della mobilità sociale, e i simboli della stratificazione esistente. Come storia sociale, si tratta di una storia eminentemente dinamica, che non tende a fotografare la situazione mediante la generalizzazione dei dati, il metodo del campione o l'estrapolazione, ma individua l'evoluzione di gruppi, di « lignages », le loro interrelazioni, solidarietà, protezioni, allargamenti o restringimenti di influenze; e per converso studia le istituzioni come sede della vita di gruppo e la posizione economica degli individui come conseguenza del livello raggiunto nella funzione sociale e nella connessa « dignité » o « status ». Bisogna però dire che lo studio di queste collettività e dei loro legami interni non esclude, ma anzi postula la discussione delle grandi linee di struttura della società francese del tempo, tanto che il volume, nei capitoli generali dovuti al curatore, e in quelli monografici dovuti a vari collaboratori, è in grado di fornire molte indicazioni sui problemi che la storiografia continua a porsi sulle caratteristiche delle società europee nel periodo dell'assolutismo.

Il primo capitolo studia la proporzione numerica approssimativa degli addetti a pubbliche funzioni sulla popolazione totale: nel 1515 il rapporto era dello 0,22 per cento; nel 1665 era salito al 2,50 per cento. Si tratta di dati generalissimi, ma significativi per documentare da un lato la ristrettezza dell'*élite* degli « officiers » e dall'altro la crescita della loro « presa » sulla società durante il periodo esaminato. Il secondo capitolo analizza la composizione numerica e qualitativa del consiglio in differenti epoche, tra la fine del '400 e la fine del '700. Le conclusioni di Mousnier sono queste: personale « très aristocratique » durante il regno di Francesco I; i « robins » sono in minoranza e, quello che più conta, in posizione subalterna rispetto ai nobili, della cui clientela fanno parte. Durante il resto del secolo e i primi decenni del '600 si assiste ad un progressivo aumento numerico e di potere dei consiglieri provenienti dalla « robe ». Durante il XVII e poi il XVIII secolo le funzioni di consiglio vengono man mano monopolizzate dal corpo dei « maîtres des requêtes »: questi ultimi sono di provenienza parlamentare o finanziaria, giuridicamente nobili, ma ben distinti, secondo l'A., dall'aristocrazia di spada. La tendenza è quella del progressivo richiudersi di questo corpo in se stesso, per mezzo dell'eredità

delle funzioni e delle forte endogamia, benché corretta dall'ipergamia delle donne.

Per citare due esempi significativi di comportamento sociale, l'uno del periodo di Francesco I e l'altro del periodo di Luigi XIV, prenderemo il caso del segretario di stato Guillaume Bochetel, studiato dall'autore di questa recensione, e quello del « maître des requêtes » Charles-Étienne Maignart de Bernières, studiato da Pierre Heurtebise. Nel primo caso la famiglia proviene da una borghesia di provincia entrata in possesso di piccoli uffici finanziari. La natura ancora itinerante della monarchia, che tiene corte nella zona della Loire, permette il passaggio, verso la fine del '400, alla carica ancora modesta, ma nobilitante, di « notaire et secrétaire du roi ». Nello stesso periodo, proprio quando Bochetel è succeduto al padre nell'ufficio, dalla schiera dei segretari si stacca il gruppo di quelli « signant en finances », che saranno poi i segretari di stato. Il potere di questi ultimi non cessa di aumentare durante il corso del secolo: tra il 1547 e il 1588 i quattro segretari che si succedono sono tutti imparentati tra loro e legati da fortissimi vincoli (l'istituzione si è identificata completamente con il gruppo sociale) (cfr. Sutherland, *The French Secretaries of State in the Age of Catherine de Medici*, London, 1962). Le fortune della famiglia Bochetel sono dunque ormai legate alla corte e a Parigi, ma i rami collaterali continuano a consolidare il proprio potere in provincia, con l'acquisto di signorie e il controllo sugli uffici locali. Alla morte del personaggio principale (nel 1558) i suoi beni ammontavano, escluse le doti delle figlie e gli uffici, a 132.000 lire torinesi circa, quasi interamente investite in signorie. Un calcolo approssimativo del valore degli uffici già distribuiti tra i vari figli e generi permette di pensare che esso eguagliasse la somma precedente: le fortune della famiglia continuavano ad essere affidate in gran parte agli investimenti in uffici; la terra era il necessario complemento, ma non la fonte di reddito principale.

Prendiamo invece il caso del « maître des requêtes » Charles-Etienne Maignart de Bernières (1667-1717): la sua famiglia è nobile da almeno due generazioni. Egli stesso è marchese e la sua fortuna è investita per il 60 per cento circa in beni immobili, mentre gli uffici rappresentano solo il 16,33 per cento del totale. Vero è che per François Bluche (*Les magistrats du Parlement de Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1960) non vi è una regola precisa sulla composizione delle fortune economiche dei parlamentari (da cui provenivano buona parte dei « maîtres de requêtes »), ma è ormai chiaro che questo corpo è essenzialmente nobile (cfr. Pierre Goubert e Jean Meyer all'ultimo congresso internazionale di Mosca). « Train de vie », comportamento, proprietà, dignità sono nobiliari. Solo la funzione è diversa: in maggioranza i figli di questi consiglieri seguono le orme dei padri; pochissime famiglie abbandonano del tutto la toga.

Il volume non si conclude, né si poteva concludere, con delle affermazioni generali. A questo punto i giudizi non possono che seguire la ponderazione attribuita a ciascuno degli elementi in esame: se si dà con il curatore il maggior peso alla *funzione*, si potrebbe dire che alle soglie della

Rivoluzione un « ordre », quello della « robe », ha soverchiato nel potere « l'épée ». Se invece si prendono in considerazione i rapporti di produzione, si può concludere per l'assimilazione dei due tipi di nobiltà. All'obiezione che gli uni ricavano il loro reddito dalla rendita feudale e gli altri dallo stato, si può rispondere che lo stato preleva dalle tasse una quota anche per l'aristocrazia di spada, mentre d'altro canto gli « officiers » partecipano direttamente della rendita signoriale. Non è quindi facile generalizzare i risultati di questo sondaggio su di un particolare corpo di « officiers » e misurare attraverso di loro l'effettiva distanza che intercorreva tra categorie molto più ampie. A seconda del punto di vista adottato, questa distanza può accrescersi sino a diventare un fossato, o diminuire sino ad annullarsi del tutto. Gli studi sulla mobilità sociale sono oggi alle prese con i problemi della quantificazione e con le proposte di « modelli » applicabili come ipotesi di lavoro (cfr. Stone per la società inglese), ma vi è anche da tener conto di altri modelli, relativi alle leggi economiche (si ricordi quello proposto da W. Kula per un sistema feudale puro), la cui complessità è tanto maggiore quanto più la società d'*ancien régime* vede coesistere e interagire le caratteristiche del feudalesimo e quelle del capitalismo.

Per rimanere tuttavia nel più ristretto ambito di problemi messi in luce da questo volume, bisogna dire che esso reca un importante contributo alla conoscenza del consiglio regio: meccanismi di reclutamento, legami di coesione interna, comunità di visioni politiche, coscienza di svolgere una funzione diversa e più importante di tutte le altre nella vita dello stato. Questi risultati trovano conferma anche nelle più recenti analisi del pensiero politico del periodo dell'assolutismo. Gruppo sociale e istituzione tendono ad identificarsi. L'una serve di appoggio per l'ascesa sociale e l'altro carica l'istituzione di tradizioni e di valori; la esalta e le affida un compito centrale per il controllo della società e dello stato. E poiché il consiglio non è altro che ciò che circonda la monarchia e lo strumento del suo agire, ai suoi membri si devono, tra l'altro, anche alcune delle più potenti spinte ideologiche in favore dell'assolutismo.

VITTOR IVO COMPARATO

JACQUES GODECHOT, *La presa della Bastiglia*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, Mondadori, 1969, pp. 143.

Il noto storico dell'età della Rivoluzione ripropone in questo volume la tesi che gli è cara della Rivoluzione occidentale o atlantica, in cui egli ravvisa nella sua più larga espansione il fenomeno della Rivoluzione francese, non soltanto nel suo successivo divenire ma nelle sue stesse origini e nelle sue manifestazioni prime. Della validità di tale impostazione, con talune mie riserve, già avevo parlato su questa stessa rivista (1957, n. 1, pp. 158 e sgg.). Il tema del volume gli consente di dare ora risposta a due

precise domande, non indifferenti al medesimo assunto: « Gli scuotimenti sociali francesi — egli si domanda — sono della stessa natura e hanno la stessa origine di quelli che nella stessa epoca lacerarono gli altri paesi dell'Occidente? »; ed ancora: « Perché, fatta eccezione per gli Stati Uniti, i disordini che scoppiarono nelle capitali europee, e segnatamente a Londra, non provocarono la caduta dell'*Ancien régime* e la capitolazione del potere reale (o dell'aristocrazia) di fronte al popolo insorto? » (p. 12).

La risposta affermativa che l'A. dà al primo dei due quesiti si fonda sulla constatazione della presenza simultanea, in tutti i paesi dell'Occidente, del rincaro dei viveri e dell'incremento demografico, e pertanto sulla valutazione fondamentale del fattore economico tra le premesse della rivoluzione: la miseria diffusa in Occidente e la lotta generalizzata dei poveri contro i ricchi.

Il fermento sociale fu avvertito anche là dove le cause erano apparse in un primo tempo diverse, come in Inghilterra. I tumulti londinesi del giugno 1780, con centinaia di morti per le vie e una sessantina di condanne capitali, costituirono in quegli anni un episodio non superato di insurrezione cittadina. Il sommovimento aveva avuto origine dall'esasperazione popolare per la legge Sanville di due anni prima, il famigerato *Catholic Relief Act*, con il quale si erano accordate dal Parlamento talune concessioni ai cattolici, contro il loro impegno a prestare giuramento di fedeltà al re e la loro rinuncia alla giurisdizione papale nelle cause civili. Senonché, le ragioni religiose della lotta avevano via via ceduto il passo a quelle economiche, esasperando l'avversione sociale delle masse diseredate. L'ultimo moto aveva visto l'aggressione alla Banca d'Inghilterra ed alle case dei ricchi notabili, non soltanto cattolici. Il movimento londinese, sostenuto dalla borghesia finché aveva avuto un contenuto religioso, fu da essa abbandonato il giorno in cui si sentì minacciata nei suoi beni. Da un giorno all'altro la borghesia londinese si rese conto che la sommossa la minacciava più di quanto non la minacciasse il cattolicesimo. « Il papa non ha di che allarmarsi — lasciò scritto il Walpole — i manifestanti pensano più a saccheggiare i beni della propria comunità che ad assalire il gregge di Sua Santità » (p. 41).

In tutto l'Occidente gli ultimi 20 anni erano stati dunque caratterizzati dal rincaro delle derrate alimentari e dalla pressione demografica: i moti di Boston e quelli dell'Île de France avevano in fondo trovato un'origine comune. Del resto è sufficiente considerare la distribuzione dei ceti sociali tra i mille « vincitori della Bastiglia », che l'A. analizza statisticamente, per accertare che all'agitazione partecipò solo in piccola parte la borghesia commerciale, ma per ben cinque sestimi la massa degli artigiani e dei lavoratori poveri, per quanto indipendenti (soprattutto gli operai mobili del quartiere St. Antoine, in cui sorgeva la Bastiglia). Nel moto di piazza, che inaugurò ufficialmente la grande Rivoluzione (e il cui successo fu poi « confiscato » dalla borghesia, che i « lumi » avevano preparato ad essere la sola forza politicamente consapevole, capace di dirigere il movimento), il Terzo stato era stato rappresentato per la massima parte dal suo settore popolare e operaio, sensibile al dramma economico.

Per rispondere al secondo quesito (perché in tutta l'Europa continentale soltanto i disordini in Francia avessero provocato la caduta del vecchio regime) giovano all'A. le sue ultime ricerche sulla giornata del 14 luglio. Esse portano alla conclusione che tutto ciò poté accadere, perché soltanto in Francia si ebbe l'estensione del sommovimento economico-sociale a tutto il paese e che dal paese esso rifluisce nella capitale. Nel moto del 14 luglio, non soltanto tutti i ceti del Terzo furono variamente rappresentati, ma anche tutte le regioni della Francia, da cui provenivano per recente immigrazione buona parte dei « vincitori della Bastiglia », come attestano le loro schede biografiche. Non solo, ma l'insurrezione di Parigi segnava anche il culmine dell'insurrezione nazionale. Senza il susseguirsi dei moti locali, intensificatisi dal gennaio dell'89 — che l'A. enumera, collocandoli tra i precedenti di quella giornata — non si avrebbe avuto l'attacco alla Bastiglia. Donde mai proveniva quello spirito « favorevole al Terzo stato » che indusse la truppa a scendere a patti con la sommossa, se non dai frequenti contatti che essa ebbe con i sostenitori provinciali del Terzo, nei dipartimenti ove era stata inviata a contenere le insurrezioni e da cui era stata ora richiamata? Per tutte queste ragioni l'A. ha ritenuto di confutare la tesi del Mathiez che il 14 luglio sia stata una giornata esclusivamente parigina.

La rilevazione più acuta e pertinente della nuova opera del Godechot mi pare stia appunto nella valutazione del comportamento dell'esercito. Della famosa giornata l'assalto alla Bastiglia sarebbe stato, è vero, il fatto più appariscente e vistoso, quasi il primo colpo simbolico portato alla roccaforte del privilegio, ma il fatto storicamente più rilevante rimarrebbe in ogni caso il rifiuto della truppa a marciare contro il popolo. Fin dal mattino gli *Invalides* si erano rifiutati di respingere la folla, che era venuta ad impadronirsi delle armi. Già il comandante Besenval ne aveva tratto la conclusione, confortata dai suoi consiglieri, che non si sarebbe potuto far marciare la truppa. « Invece di opporsi all'invasione — lasciò scritto il barone di Besenval — i soldati degli *Invalides* la favorirono; e mancò poco che il governatore, al quale nessuno aveva da muovere rimproveri, fosse impiccato da essi al cancello ».

Fu dunque il « rifiuto » militare la pietra in cui inciampò il vecchio regime, il fatto che più di ogni altro determinò in quel giorno il corso della storia. Il re sino a quel momento non si era perso d'animo, aveva creduto di tener testa alle manifestazioni del malcontento ed aveva sottovalutato lo stesso moto di Parigi, perché aveva sempre ritenuto di potere, al momento opportuno, ristabilire l'ordine con la forza delle truppe. Ma ora di colpo le cose erano mutate ed egli si sentiva come un cavaliere disarcionato, pronto alla capitolazione. Pensò in un primo tempo addirittura di fuggire, ma non gli assicurarono l'incolumità sulle strade. Non gli restò che lasciarsi condurre a Parigi a rendere omaggio alla sovranità dell'Assemblea e a promettervi il richiamo del Necker, sanzionando con la sua presenza la decadenza del regime assoluto.

Meno persuasiva mi appare invece, nella valutazione delle ragioni che resero possibile in Francia l'esplosione rivoluzionaria, il maggior peso

che in essa avrebbe avuto, alla fine del '700, il regime feudale; mentre « di tale regime in Inghilterra, in Olanda, in Belgio e nella maggior parte dell'Italia settentrionale non esistevano ormai che poche tracce ». Esso costituiva per i contadini francesi, osserva l'Al., un onere molto gravoso e rappresentava una « barriera che impediva alla borghesia di adire agli impieghi cui essa aspirava » (p. 71).

Perché sia possibile affermare ciò, non mi pare ancora adeguatamente confutata la vecchia, e pur sempre affascinante, interpretazione data da Alexis de Tocqueville della situazione particolare, che rese possibile in Francia la Rivoluzione vittoriosa. Secondo il de Tocqueville in nessun paese il regime feudale sarebbe divenuto così debole come in Francia e, per conseguenza, così assurdo. Il contadino si era fatto proprietario di terre più che in ogni altro paese (Arthur Young fu sorpreso che la metà del suolo di Francia appartenesse ormai ai contadini) ed il borghese si era arricchito ed aveva ereditato dal nobile le cariche amministrative, di cui questo ultimo era stato privato dal potere centrale o che volontariamente gli aveva ceduto. I borghesi si erano « illuminati » senza i nobili e contro di essi.

I nobili, che non avevano voluto avere i borghesi come propri associati al potere né come concittadini, osservava il de Tocqueville, « avevano ritrovato in essi dei rivali, ben presto dei nemici e infine dei padroni » (*L'Ancien Regime et la Révolution*, Paris 1938, p. 199). Finché la nobiltà aveva posseduto non soltanto dei privilegi ma dei poteri, finché aveva governato ed amministrato, i suoi diritti particolari potevano essere stati nello stesso tempo più imponenti ma meno gravosi. Nell'età feudale — aveva scritto il de Tocqueville — si considerava la nobiltà con lo stesso occhio con cui si guarderà in seguito il governo: se ne sopportavano le imposizioni in vista delle garanzie che essa procurava. Ma, via via che la nobiltà era stata spodestata, o si era spogliata dei suoi specifici incarichi amministrativi e assistenziali, il peso dei suoi privilegi era apparso più pesante e la loro stessa esistenza aveva finito per divenire incomprensibile (p. 45). Il contadino proprietario quanto il borghese amministratore si trovarono allora d'accordo nel condannare l'esistenza di un potere divenuto ancora più offensivo dal momento che si era fatto, più che in ogni altro paese, politicamente inutile. Ha detto bene il Lefebvre, nel suo *Quatrevingt-neuf* (Paris 1939, p. 6), che la Rivoluzione del 1789 in Francia aveva « ristabilito l'armonia tra il fatto e la legge » e che tale trasformazione si era poi estesa a tutto l'Occidente ed al pianeta intero; e che è in questo senso che le idee del 1789 hanno fatto il giro del mondo.

GIORGIO VACCARINO

S. PANCIERA, *Un falsario del primo ottocento, Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1970, pp. 209 e 20 figg. fuori testo.

I. — Nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* fondato la metà del secolo scorso da Teodoro Mommsen non sono raccolte le sole iscrizioni latine certamente antiche, ma, in sezioni distinte, anche quelle false o sospettate di

esserlo. L'autore di questo libro ha calcolato che la proporzione sia circa di « un testo sospetto per ogni 15 iscrizioni ritenute autentiche » (p. 9-10). Una percentuale così alta potrebbe dimostrare la enorme fortuna che ha avuto in tutti i secoli passati l'epigrafia latina classica, ma è tuttavia a sua volta anch'essa sospetta perché in parte certamente causata da quella meccanicità della selezione, alla quale, per la mole stessa del lavoro, furono costretti gli autori del *Corpus*. Essi misero comunque tra le sospette (veramente chiamarono *falsae*) quelle iscrizioni che trovarono trasmesse da un autore solo, il quale fosse già provato di dolo. Come viceversa, accolsero tra le genuine, solo perché trasmesse da studiosi seri, anche iscrizioni che avrebbero potuto essere per qualche motivo interno sospettabili.

È evidente quale enorme lavoro di controllo resti da fare su tale materiale; poiché, anche là dove non è possibile risalire all'autopsia, quando il pezzo è smarrito, si può sempre cercare di ricostruirne le vicende e può capitare di venire a sapere di altri precedenti o indipendenti divulgatori, la serietà dei quali costituisca motivo di riscatto.

Quest'opera grandemente meritoria ha iniziato Silvio Panciera, dedicandosi a un « falsario » di Udine che operò tra la fine del settecento e i primi decenni dell'ottocento, Girolamo Asquini, al cui nome nella sezione dei falsi del V volume del *Corpus* si trovano 34 iscrizioni. Non si tratta di una grande personalità, ma questo libro del Panciera apre una strada nuova e costituirà certo un modello per ricerche di questo genere.

In un breve profilo iniziale (cap. 1) impariamo che il conte Girolamo Asquini nacque ad Udine il 1762 e quivi fu allievo dello studioso di antichità Angelo Maria Cortenovis; successivamente fu studente all'università di Parma soprattutto di archeologia, lingue classiche ed orientali, e botanica; si stabilì in questa città sino al 1818. Alla morte del padre tornato per un periodo ad Udine, visse successivamente a Verona, sino al 1829, quando tornò per sempre a Parma, ove morì nel 1837. Fu uno dei tanti possidenti dotti, che alle cure per l'agricoltura e all'esercizio di pubbliche funzioni univano interessi culturali, soprattutto per le antichità della loro patria. Oltre il latino, sapeva di greco e d'ebraico; fu in corrispondenza con numerosi studiosi, ebbe una modesta e talora anche polemica risonanza negli ambienti di quelle accademie che talora univano nella loro denominazione l'agricoltura, il commercio e le arti: gli ultimi anni fu nominato professore onorario di archeologia e lingua celtica all'Università di Parma.

Le sue opere a stampa (cap. 2) oltre ad alcuni saggi di botanica e di glottologia sono in tutto una mezza dozzina di fasciolelli d'argomento epigrafico-antiquario (uno solo raggiunge la ottantina di pagine), pubblicati dal 1826 al '34, oltre ad una specie di appendice epigrafica all'operetta di Girolamo Gravisi, *Dell'Illirico Forogiuliese* (Udine, 1789).

Altri studi sono rimasti manoscritti (cap. 3): qualche altra dissertazione antiquaria, fascicoli di schede epigrafiche (sue e del Cortenovis). Ma soprattutto esiste un copioso epistolario in otto grossi volumi. L'esame di questi manoscritti, attualmente conservati nella Biblioteca Arcivescovile di Udine, in modo particolare dell'epistolario, la rilevazione ed il controllo accuratissimo di tutte le epigrafi in esso menzionate, costituisce la materia

fondamentale di questo libro, che è divisa in tre capitoli: *Iscrizioni giudicate false o sospette* (cap. 5), *Iscrizioni genuine* (cap. 6), *Iscrizioni inedite* (cap. 7). Se ne ha non solo un completo panorama dell'attività epigrafica dell'Asquini, ma soprattutto nuove notizie e correzioni di errori circa numerose iscrizioni del *Corpus*, oltre a un certo numero di inedite.

*Iscrizioni giudicate false o sospette.* Delle 34 iscrizioni « asquiniane » nel *Corpus*, 5 erano già state riabilite; Panciera ne salva con sicurezza altre 10, con probabilità 5, così da concludere che: « in totale per ben 20 dei presunti falsi asquiniani è sostenibile, o che sono in realtà testi autentici, o che l'Asquini fu estraneo alla loro falsificazione, se di questo si tratta » p. 168).

Tra essi sono alcuni testi importanti, come per esempio un frammento dell'elogio di Tuditano, già da tempo accettato dagli studiosi (vedilo in Degrassi ILLRP 335) e alcuni che sono qui per la prima volta studiati a fondo in altrettanti contributi notevoli: soprattutto *CIL* V 41\* e 47\*. Nella prima (già riabilitata dal Pais, ma non interpretata) Panciera individua in un *evocatus* un preposto alla sorveglianza sui briganti nella zona di Aquileia, la seconda (condannata solo dal Mommsen) offre lo spunto per un saggio di epigrafia cristiana del V secolo e per confermare la presenza di Anicii ad Aquileia.

*Iscrizioni genuine.* Sono circa 120 le iscrizioni in qualche modo citate dall'Asquini nel suo epistolario, e che sono comprese nel V volume del *Corpus* tra le genuine. Da questo controllo in complesso l'Asquini non esce male; egli dà talora informazioni più esatte, ha chiara l'importanza dell'autopsia. Numerose sono così le notizie che Panciera è in grado di aggiungere o di correggere soprattutto sulla provenienza di singole iscrizioni. Di particolare interesse la scoperta di due viaggi fatti fare dall'Asquini a due arette di pietra: la veronese dedicata alla *Tutela domus Rupiliorum* (*CIL* V, 3304; XI 157\*, *ILS* 3728) attualmente a Parma (Museo Archeologico) e quella *Θεοῖς καταθουελοῖς* (*IG* XIV, 2380) attualmente a Milano (Museo Archeologico). Come si vede, la prima, ritrovata a Parma era stata dal curatore del XI volume del *Corpus*, Eugenio Bormann, creduta falsa. La seconda era creduta provenire da scavi a Lodi Vecchio: in realtà erano state mandate dall'Asquini rispettivamente in dono al Museo di Parma nel 1832 e a Giovanni Labus a Milano da Udine nel 1820. L'interesse di questi dati ricostruiti da Panciera si allarga per la nota di costume antiquario che ne risulta, non trattandosi in questi casi di trasmissione di schede, di integrazioni fantasiose o di alterazione di notizie, ma di maneggiamento di pezzi.

*Iscrizioni inedite.* Sono 27 pezzi, di cui 11 funerarie, 3 sacre, 1 onoraria, 1 tabella con numerazione relativa ai fornicelli dell'arena di Verona e 11 tra bolli di tegole e iscrizioni doliari. Ordinate secondo il sistema topografico del *Corpus*, appartengono a Parenzo, Aquileia, Gemona, Zuglioglio, Oderzo, Verona. Da segnalare una funeria aquileiese di età repubblicana, che ancora esiste nel luogo indicato dall'Asquini. Ma di altre, incongruenti, Panciera deve concludere che non è possibile distinguere se sono mal lette o false.

Un capitolo conclusivo verte sulla personalità dello studioso Asquini: 1) meno falsario di quanto lo avesse giudicato il Mommsen; 2) falsario a fine campanilistico, soprattutto « per esaltare... l'importanza di *Julium Carnicum* in età romana e deprimere, ... fino quasi a considerarle inesistenti, le origini romane, sostenute da altri, di Cividale » (p. 169); 3) i falsi sarebbero stati fatti prendendo spunti ed elementi da iscrizioni autentiche; 4) falsario senile; le date delle falsificazioni vanno dal 1822 al '34; in gioventù l'Asquini sarebbe stato uno studioso onesto e « nulla nella corrispondenza... fa presagire il falsario » (p. 174).

Chiude il volume, oltre a un elenco completo dei corrispondenti (un altro limitato agli studiosi e completo di referenze bibliografiche fa parte del cap. 3) e a ottimi indici analitici, un gruppo di riproduzioni fotografiche, che sono di primaria utilità per capire il modo di lavorare dell'autore studiato.

A lettura finita, resta un desiderio: leggere le lettere dell'Asquini, o almeno saperne qualche cosa di più.

2. — Sento mancare una più ravvicinata descrizione dell'ambiente storico in cui visse il nostro, e qualche confronto con lo stato degli studi epigrafici contemporanei, perché l'utilità di questo lavoro superi quella prima pienamente raggiunta, della sistemazione di determinati pezzi epigrafici e raggiunga anche le linee di quella storia delle falsificazioni epigrafiche che Panciera auspica nella sua prefazione.

Non è abbastanza chiaro sino a che punto l'Asquini falsificasse, perché non è chiarito se e sino a che punto fosse conscio di farlo. Parla mai di falsi nelle sue lettere? Sono questi i decenni delle polemiche post-maffeiane sull'argomento: ricordo solo, perché certo a lui note, le pagine di Giuseppe Furnaletto e Gaetano Cognolato suoi corrispondenti, premesse alla prima edizione del Forcellini (1771) e poi ristampate nelle successive. Falsi su pietra pare non abbia fabbricato, per quanto non ho capito in che rapporto stia con la falsa ara *Iunoni reg(inae)/matronae* ora nel Museo del Teatro Romano di Verona (p. 160-1).

L'Asquini però cominciò abbastanza presto, se non a falsificare, a usare iscrizioni false. È stranamente sfuggito al Panciera (p. 41, p. 169) che la lunga falsa aquileiese di C. Veratio Italo (CIL V, 40\*) è sì in opera a stampa, e precisamente nell'*Illirico Forogiuliese* di Girolamo Gravisi (Udine, 1789, p. V, n. III; il commento alle pp. 80-3). Con quest'operetta il Gravisi, che era di Capodistria, aveva voluto dimostrare, inserendosi in una polemica allora ben attuale sui confini delle regioni venete e dell'Italia, che Friuli, Aquileia e Istria avevano fatto parte dell'Italia romana e non dell'Illirico: è la questione del confine nord-orientale dell'Italia romana (ripeto il titolo dell'opera definitiva di Attilio Degrassi). L'Asquini aveva collaborato fornendo e commentando una decina di epigrafi, « per la maggior parte inedite »; egli dichiara, « per ornamento » dell'operetta del Gravisi, ma anche « dalle quali potendosi ritrarre qualche lume geografico » (pp. 75-6). Tra di esse c'è anche CIL V, 40\*, il cui commento inizia così: « Se è vero che il soprannome d'Italo, che qui porta Cajo

Verazio Aquilejese, indica che Aquileia fosse computata nell'Italia; dunque non era nell'Illirico. L'unione che si vede nell'ottava riga di questa iscrizione dell'Istria con l'Illirico punto non favorisce l'opinione contraria... ». Cioè egli presenta un'iscrizione che solo per un elemento è utile (secondo lui) al suo assunto, per il resto lo costringe a capziose illazioni. Se quindi, come veramente sembra, è falsa, non c'è motivo di pensare che sia stata inventata dall'Asquini, come anche Panciera, per altri motivi, ha congetturato (p. 169).

Qualche altra iscrizione dell'*Illirico Forogiuliese*, non citata dal Panciera, merita attenzione. Da un punto di vista del metodo di Mommsen: *CIL V*, 913, di cui Mommsen scrive che non è sospetta perché non dipende dal solo Asquini, e *CIL V*, 1091, di cui dice che sarebbe dubbia se non fosse passata attraverso il Cortenovis, ma soprattutto due are provenienti dal Norico (*CIL III*, 5117 e 5123) che si trovavano a Gorizia. Alla seconda Panciera allude incidentalmente per una particolarità di scrittura, supponendo che l'Asquini potesse averla conosciuta appunto perché conservata a Gorizia (p. 77); ma la supposizione è ovvia osservandole entrambe riprodotte in xilografia nell'*Illirico forogiuliese* e poi ancora, dagli stessi legni, evidentemente di proprietà dell'Asquini, nella *Giardiniera suonatrice* (1830).

Al merito grande di Panciera di averci dato i risultati della lettura degli inediti, non corrisponde un altrettanto completo sfruttamento delle opere a stampa.

Questo, anche a proposito di *CIL V*, 70\*, cioè della inintelligibile graffita su vaso cinerario che dà il nome alla *Giardiniera suonatrice*. Panciera la studia più attraverso la lettera scritta dall'Asquini a Mons. Michele Della Torre nel 1827 per descrivere il materiale testè scoperto e da lui non ancora veduto (p. 77) che attraverso la pubblicazione fatta tre anni dopo, ricca di trascrizioni e di riproduzioni. Nella *Giardiniera suonatrice* epigrafi diverse sono infatti rese almeno con tre tecniche: tipograficamente (senza o entro a cornice che suggerisca la forma della pietra), in xilografia (è il caso delle due are ricordate sopra) e in alcune tavole di incisioni in rame i reperti oggetto della pubblicazione. Nella tav. I, la figura 1 dell'urna iscritta, con la didascalia: « Urna di terra cotta l'ottava parte della grandezza sua naturale » fa escludere che si possa chiamare la scoperta « un'iscrizione » (p. 76) o che sia comunque « un frammento » (p. 77); nella tav. II, la figura 3 mostra come l'altro « documento epigrafico », cioè un cippo o base di statua, presunto falso da Panciera e anzi addotto come prova concomitante della falsità dell'iscrizione dell'urna sia solo frutto o di oscurità della lettera al Della Torre o di un reale fraintendimento dell'Asquini, che non aveva visto ancora il materiale che descrive. L'oggetto in questione è il verso di una moneta, che sul retto ha la testa di Augusto precisamente la moneta *Rom. Imp. Coin.* I, p. 74 n. 147), che Panciera suggerisce come modello del presunto falso (nell'incisione si nota un'inversione nella posizione del nome e del titolo del triumviro monetale L. Vinicio). Nel testo è descritta, tra i reperti, appunto « ... una medaglia d'argento di Augusto coll'epigrafe... e nell'area un Cippo o Base di statua sopra le quali stanno scolpite le seguenti parole... » (p. 5).

Ancora, osservando come è riprodotta, sarei indotta a riabilitare un'altra epigrafe, quella di Zuiglio alla Ninfe (CIL V, 61\*), o, più esattamente, la parte che appare conservata, pensando che siano le integrazioni sbagliate, capziose, dell'Asquini che la fanno falsa, e in particolare [de]c(urio) col(oniae) K[ar(noram)] (p. 69). Nell'incisione in *Del Foroguglio dei Carni* (Verona, 1827, p. 5) non è disegnata la K, ma solo il tratto verticale di una lettera incompleta (così riprodotta anche in CIL V, 61\*): oppure la frode stava già nell'incisione?

IDA CALABI LIMENTANI

MAMMARELLA G., *Riformisti e rivoluzionari nel partito socialista italiano, 1900-1912*, Padova, Marsilio Editori, 1968, pp. 372.

Alla vasta bibliografia sul movimento socialista, che in questi ultimi anni si è venuta arricchendo di numerosi e importanti contributi (il più recente è il libro di Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino 1965) si aggiunge ora questo lavoro che ha per oggetto uno dei più intensi periodi del socialismo italiano, quello che va dal Congresso di Roma del settembre 1900 alla guerra di Libia; l'A. rivolge in particolare la sua attenzione, come del resto suggerisce il titolo, alla lotta delle correnti che, apertasi all'inizio del nuovo secolo di fronte ad una realtà economica e politica in fase di rapida evoluzione, divise profondamente il P.S.I. paralizzandone per diversi anni l'attività di proselitismo e di penetrazione. I primi tre capitoli, tra i più interessanti del libro, sono dedicati all'esame delle ragioni storiche ed economiche e dei motivi ideologici che furono alla base delle lotte di tendenza; di quelle ragioni, la più immediata va ricercata, secondo l'A., « nello stesso processo di formazione del giovane partito, sorto dall'incontro di ideologie e di tradizioni politiche diverse che non riusciranno mai ad amalgamarsi completamente » (p. 9). Da un lato vi era la componente genericamente anarchica, che rimarrà presente in certi settori del proletariato nonostante il bando dell'anarchismo ufficiale avvenuto al momento della formazione del nuovo partito; dall'altro quella del corporativismo operaio, ben più ricca e articolata nelle varie tendenze del Partito operaio (P.O.I.) e delle Società affratellate di ispirazione mazziniana. Il nucleo ideologico che funse da elemento catalizzatore tra queste forze di varia origine era rappresentato dal socialismo marxista che però non era stato ancora ampiamente approfondito, anche per il ritardo con cui la conoscenza del marxismo si diffuse in Italia. Un momento importante, forse decisivo, per il socialismo italiano è visto dall'A. nella crisi del 1898; la comune battaglia socialista e democratica contro il tentativo reazionario novantottesco segna infatti il termine di passaggio tra la tattica intransigente e la politica delle alleanze aprendo così quello che resterà uno dei temi di fondo del dibattito ideologico socialista: affiancamento alle forze della borghesia progressista seguendo un piano di riforme gradualisti, o intransigenza asso-

luta verso il mondo borghese in attesa di una crisi totale della società capitalistica.

Il diffondersi anche in Italia, nel quadro e sotto l'influenza del vasto movimento revisionistico europeo, della critica ai postulati fondamentali del marxismo contribuì in modo decisivo all'affermarsi delle prime tendenze riformiste. Per alcuni anni il partito fu tenuto unito dall'opera di mediazione di Turati il quale si servì, per la verità, più di « abili compromessi » che di « durevoli soluzioni » (p. 27). Il Congresso di Imola (1902) vide la vittoria dei riformisti e il sorgere di un riformismo ancor più moderato o « ministerialista » che, sotto la guida di Bissolati e Bonomi, tenterà, peraltro senza riuscirvi, di dar vita ad un vasto movimento sul modello del laburismo inglese. In quegli stessi anni, favorito dall'empasse dell'esperienza riformista e dietro l'influenza di Giorgio Sorel, cominciava a fare la sua apparizione il movimento sindacalista rivoluzionario; pur avendo in Italia una diffusione notevole e alcuni dei suoi massimi teorici, esso non ebbe tuttavia lunga durata, per una serie di motivi che, a dire il vero dal libro non emergono a sufficienza. Dopo il Congresso di Bologna (1904), in cui si ebbe l'affermazione delle correnti rivoluzionarie, un fatto importante è rappresentato dal Congresso di Modena del 1911, giudicato dal Mammarella un « momento fondamentale » e forse « più importante di quello di Reggio Emilia » (p. 315) in quanto in esso si verificò il distacco netto tra i « sinistri » di Turati e i « destri » di Bissolati, aprendo la strada all'espulsione di questi ultimi avvenuta appunto al Congresso di Reggio del 1912, e segnando l'inizio di una nuova fase del socialismo italiano.

Volendo dare un giudizio complessivo sull'opera in esame, diciamo subito che essa non presenta novità d'impostazione o di metodo rispetto ad altri lavori sul socialismo, dall'antologia del Manacorda (*Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari, 1966) al citato studio dell'Arfè e alle numerose indagini del Valiani. È un libro bene informato, ricco di osservazioni intelligenti, con delle parti veramente apprezzabili com'è quella dedicata all'enuclearsi di quelli che furono i fenomeni più originali nel quadro del socialismo italiano, il movimento sindacalista rivoluzionario e il riformismo bissoletiano. Buoni anche i frequenti richiami di carattere socio-economico, suffragati da una precisa documentazione, richiami utili a meglio comprendere gli sviluppi della lotta politica in Italia nei primi del novecento. Efficace e preciso in singole analisi, il lavoro si presenta però nel suo complesso discontinuo e frammentario, dando l'impressione di una meditazione frettolosa dei temi centrali e del disperdersi quindi della ricerca in più direzioni. Ciò di cui si sente soprattutto la mancanza è un più ampio riferimento ai temi ideologici che dovrebbe essere naturale in uno studio che cerca di seguire il dibattito delle idee. Se è vero infatti che nel socialismo italiano « i temi del dibattito revisionista non emergono con chiarezza e nettezza di contorni » (p. 8), è tuttavia incontestabile che la lotta di corrente non si risolve in un contrasto di posizioni tattiche e in una polemica attorno ai mezzi e al tipo di azione politica da svolgere. La letteratura socialista di questo periodo ci si presenta notevolmente ricca e

articolata; il dibattito politico si colora anche dei riflessi della grande disputa ideale in corso tra i massimi teorici e critici del marxismo, da Labriola a Croce, da Bernstein a Kautski, da Sorel a Merlino. Accanto alla polemica quasi quotidiana condotta su giornali e riviste, polemica che nel volume in esame è seguita con sufficiente ampiezza, non vanno trascurati i numerosi testi della pubblicistica socialista, fondamentali per il delinearsi delle correnti: basta pensare alle opere di Turati, di Ferri, di Ciccotti, di Salucci, di Longobardi, di Arturo Labriola, di Lazzari ecc.: dalla elaborazione della «teoria dello sciopero» alle discussioni sulla «democrazia rurale», da quelle sul «partito del lavoro» a quelle sul «ministerialismo», tutti i temi più vivi e scottanti del momento vengono affrontati, dando vita a svolgimenti che, pur toccando solo fino a un certo punto la vicenda del revisionismo marxista, rappresentano tuttavia momenti non secondari nel seno del movimento socialista. (Su questi temi si sofferma a lungo E. Santarelli in *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, 1964). Sarebbe stato auspicabile poi che le vicende del socialismo italiano fossero inserite in modo più organico nel più ampio contesto europeo da cui sono in misura notevole influenzate; gli sporadici accenni al revisionismo di Bernstein e alla concezione sorcliana non sono sufficienti a dare il necessario respiro alla ricerca e ad evitare il pericolo di una sua dispersione negli infiniti rivoli dei contrasti quotidiani. Certo, nessuno ignora quali enormi difficoltà comporti un libro come quello in esame allo stato attuale degli studi e con il permanente duplice rischio di trascurare filoni interessanti di ricerca e di essere soverchiati dalla mole enorme delle fonti. Quello del Mammarella è stato un atto di coraggio di cui gli va dato ampio merito, se non altro perché il suo lavoro offre motivo a molte discussioni di impostazione e di metodo, fornendo spunti per ulteriori approfondimenti del pensiero marxista e del movimento socialista italiano.

G. B. FURIOZZI

STANLEY R. ROSS, *Fuentes de la historia contemporanea de México*, (con la collaborazione di A. Bazan Alarcon, L. Diaz Lopez e F. Zertuche), vol. I, México, Ed. El Colegio de México, 1965.

La preparazione di repertori bibliografici è sempre impresa difficile. Ancor più difficile allorquando si riferiscono all'epoca contemporanea, ad un tempo cioè in cui la parola scritta non è più prerogativa d'una minoranza a suo modo aristocratica, ma patrimonio di gruppi sociali sempre più vasti.

L'impresa di Stanley R. Ross, che ha animato i lavori, è dunque veramente imponente ed ai suoi collaboratori debbono andare i ringraziamenti di quanti s'interessano alla storia messicana, per questo straordinario strumento di lavoro che offre tutte le informazioni possibili sui periodici e le riviste messicani tra il 1908 ed il 1958, per un totale di 15613 schede ricavate dallo spoglio di più di 400 pubblicazioni messicane e degli Stati di frontiera degli U.S.A. col Messico.

Un libro esemplare. E non solo per gli americanisti, ma per quanti abbiano ancora rispetto per le opere di erudizione. Un'erudizione, come in questo caso, che non è semplice accumulazione di materiale informe, ma scelta, comprensione, proposta. E questo valore esemplare aumenta ancora se si legga la splendida introduzione di Stanley R. Ross, che costituisce un grande saggio sulla storia dei periodici e delle riviste messicani. Non ci resta che da formulare l'augurio più fervido che a questo primo volume altri, della stessa qualità, possano seguire quanto prima.

RUGGIERO ROMANO

A. J. EVANS, JR (ed.), *On Four Modern Humanists. Hofmannsthal, Gundolf, Curtius, Kantorowicz*, Princeton University Press, 1970, pp. 226.

I quattro «umanisti», di cui qui si vuol dare un ritratto, sono in qualche modo connessi dall'amicizia che li legava e da una certa comune aderenza a Stefan George — strettissima, naturalmente, nel caso di Friedrich Gundolf ed Ernest Kantorowicz, più larga — quasi da pari a pari fino alla rottura del 1906<sup>1</sup> — nel caso di Hugo von Hofmannsthal, e poco più che episodica per Ernst Robert Curtius. Al libro manca tuttavia unità e chiarezza di disegno anzitutto perché ciascun saggio è scritto da differenti autori (Egon Schwarz per Hofmannsthal, Lothar Helbing e C. V. Bock per Gundolf, A. J. Evans, Jr. per Curtius e infine Yakov Malkiel per Kantorowicz). Ma la ragione principale del fallimento del libro è che tutti gli autori, eccetto Malkiel, si sono proposti temi ambiziosi che avrebbero richiesto ben altra informazione e precisione di analisi. Nello scrivere su contemporanei occorre avere le idee chiare. O si scrive per comunicare modestamente a future generazioni di studiosi un complesso di ricordi e di osservazioni che solo i contemporanei possono avere; o si scrive per dare un pensato e critico giudizio da storici.

Malkiel, che non per caso è anche di gran lunga il più eminente dei collaboratori a questo volume, si è proposto con definita onestà il primo scopo e naturalmente è riuscito a adempierlo mirabilmente.

Gli altri autori si sono invece avvicinati al secondo proposito senza sufficiente attenzione all'ambiente e alle circostanze e hanno prodotto degli schizzi critici elementari — roba che chi ha letto i rispettivi autori non ha bisogno di cercare in questo volume e chi non li ha letti troverà poco utile. Per di più il saggio su Hofmannsthal è limitato al critico in isolamento ed è quindi povero anche dal punto di vista della materia trattata. Lo studio di Hofmannsthal e del suo ambiente deve oggi naturalmente partire da Carl E. Schorske (*Amer. Hist. Review* 66, 1961, 930-46; *ib.* 72, 1967, 1283-1320; *Journ. Mod. Hist.* 39, 1967, 343-386, etc.): la citazione a p. 45 non rende giustizia alla novità e profondità

<sup>1</sup> Il *Briefwechsel zwischen George und Hofmannsthal*, Berlin 1938, chiarisce la storia che nel presente libro è passata sotto silenzio.

dell'analisi di Schorske. Per dare una idea della curiosa mescolanza di elementarità e inesattezza che caratterizza il volume — con l'eccezione già notata del saggio di Malkiel — tradurrò letteralmente un paragrafo del capitolo su Gundolf. « Gundolf è un distinto rappresentante della « Geisteswissenschaft » come inaugurata da Wilhelm Dilthey (1833-1911), sotto cui Gundolf studiò a Berlino. L'approccio era già stato stabilito da Herder e Goethe come morfologia, ed era poi stato notevolmente avanzato da Nietzsche e da Bergson nella sua concezione di sviluppo creativo: da allora ha aperto nuove vie di percezione nelle più diverse discipline, nelle storie dell'arte e della civiltà, in sociologia, etnologia ed antropologia. A conseguenza dell'emigrazione di studiosi tedeschi negli anni '30, questo approccio ha prodotto frutti nei paesi anglo-sassoni e romani » (p. 67). Il capitolo su Gundolf (che non dà nemmeno i particolari biografici indispensabili, come il vero nome del medesimo) è in verità il peggiore e ignora fatti noti da parecchi anni, come il suo romantico interesse giovanile per il Sionismo (W. Lewin, *Year Book VIII of the Leo Baeck Institute*, London 1963, 184-213; E. Mayer, *ib.* IX, 1964, 343), o sempre noti, come la collaborazione ai *Preussische Jahrbücher* e le amichevoli discussioni con G. Misch intorno al 1907. Dopo di che non è da domandare che gli autori sappiano misurare la influenza di Gundolf su studiosi di filologia classica come O. Regenbogen (citato a p. 82) ed Ed. Fraenkel (documentabile perfino nel *Plautinisches im Plautus* 1922). Evans su Curtius ha scarsa idea delle discussioni suscitate dai libri del medesimo in Italia (a p. 136 n. 92 una nota poco illuminante su Croce). Non conosce nemmeno il saggio del professore di Harvard Dante Della Terza, *Belfagor* 22, 1967, 166-185, tanto meglio informato e orientato. Non sarà da aspettarsi che abbia seguito nella stampa europea del 1932 le reazioni a *Deutscher Geist in Gefahr*, un libro che suggerì a più di un lettore al suo apparire la spontanea riflessione: « quis custodiet custodes? ». La fuga nel Medioevo di Curtius, come di A. Dempf, W. von den Steinen, del giovane Kantorowicz, etc., attende ancora la sua illustrazione critica.

Con Malkiel su Kantorowicz siamo, già dicevo, su altro piano: « contributo » a un alto livello di informazione, probità e senso critico. Malkiel visse (o sopravvisse) per qualche anno nella Germania di Hitler e sa bene che cosa Hitler abbia rappresentato per la cultura tedesca in genere e per il gruppo, per più di metà formato da Ebrei, che circondava Stefan George. Malkiel ha avuto poi modo di conoscere personalmente Kantorowicz negli anni di colleganza a Berkeley (1942-51). Le sue osservazioni, che sono ugualmente importanti per Gundolf e Karl Wolfskehl, dovranno essere lette da chiunque si interessa alla storia della Germania contemporanea. Ciò che egli dice dell'uomo Kantorowicz — aperto, generoso, ma solo — corrisponde alle mie sommarie impressioni in due incontri a Princeton. Qui basti aggiungere che le polemiche sul *Federico II* di Kantorowicz non sono ben comprensibili senza tutta la polemica contemporanea sulla biografia « letteristica ». Di Gertrud Kantorowicz, cugina di Ernst e ben prima di lui legata a Stefan George, è possibile leggere il saggio *Vom Wesen der griechischen Kunst*, Heidelberg 1961:

una introduzione di M. Landmann chiarisce la forte e indomita personalità di questa donna, che ebbe poi parte centrale nella vita di Georg Simmel e finì i suoi giorni, vittima di Hitler, nel concentramento di Theresienstadt. Da Theresienstadt furono salvati i versi di « Das Sterben » (riprodotto nella nota antologia di S. Kaznelson, *Jüdisches Schicksal in deutschen Gedichten*, Berlin 1959, p. 357) che insieme con taluni poemi di Karl Wolfskehl (« jüdisch, römisch, deutsch zugleich ») possono valere di epitafio a quegli uomini e donne, a quel mondo.

ARNALDO MOMIGLIANO

## BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

G. AIRALDI, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 3, Genova, 1969.

Per la collana storica di fonti e studi dell'Istituto di Paleografia e Storia Medievale di Genova, che Geo Pistarino con tanto amore e competenza dirige, è recentemente uscito il volume « *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova* » a cura di Gabriella Airaldi. Il cartario della Chiesa tanto cara ad ogni genovese, uno dei non molti pervenutoci, comprende ben 174 documenti per il periodo di tempo compreso tra il 1103 ed il 1392, senza contare gli inserti e le notizie di atti non giunti fino a noi.

Il notevolissimo complesso documentario non solo interessa lo storico o lo studioso degli aspetti religiosi ed economici della vita del passato ma riesce anche di grande utilità per i diplomatici. L'accuratissima trascrizione è preceduta da una importante introduzione che giustamente pone in luce l'apporto che un accurato studio dei documenti può fornire alla soluzione dei quesiti ancora insoluti della diplomazia notarile e di quella comunale. Non si possono passare sotto silenzio, infatti, le considerazioni che vengono elaborate partendo dal confronto, attento e vivace, dei vari tipi succedutisi nel tempo del « *signum tabellionis* ». Né è possibile non raccogliere le suggestioni offerte dall'esame del notevole gruppo di « *laudes* » o di « *apodixiae* », per quanto esse permettono di concludere a proposito della convalidazione del documento comunale.

A lettura completata e valutati i consistenti risultati del lavoro non resta che un rammarico rappresentato dalla constatazione di quanto sia deprecabile per Genova non aver potuto conservare un numero più cospicuo di documenti originali nei suoi

cartari medievali, soprattutto qualora questo venga confrontato con le imponenti raccolte di imbreviature offerte dal suo archivio notarile. Tanto più meritoria, pertanto, un'edizione quale quella di cui si tratta che, con tanta precisione ed accuratezza, pone a disposizione degli studiosi uno strumento di lavoro così utile e valido dal punto di vista scientifico.

*g. castamagna*

JOAN GADOL, *Leon Battista Alberti. Universal Man of the early Renaissance*, Chicago-London, Univ. of Chicago Press, 1969, 266 pp.

La bibliografia albertiana, già vastissima, s'arricchisce d'un nuovo numero. Come non rallegrarsene?

Leon Battista Alberti è, per l'A., un « *Universal Man* »: non un architetto, un cartografo, un matematico, un teorico, o — come dice l'A. — un « *humanist* ». Un « *universal man* »: cioè, per intenderci, quell'uomo universale del Rinascimento che Burckhardt aveva propugnato ad illustrazione della sua concezione del Rinascimento. Ma queste definizioni, che possono essere intellettualmente eccitanti come formule, non possono costituire, in realtà, un tema di ricerca ... chè subito si è costretti ad occuparsi, progressivamente, del matematico, dell'architetto, del cartografo, del teorico... Ed è quanto è capitato a Joan Gadol che, di fatto, lascia cadere il suo « *universal man* » per darci invece una serie di esami, non certo disarticolati, ma in ogni modo staccati e separati, dei vari campi culturali in cui L. B. Alberti ha dato prova del suo ingegno. A riprova, il fatto che le pagine più numerose (e senz'altro le migliori) del libro sono quelle che si riferiscono all'Alberti architetto, teorico della prospettiva, all'Alberti, insom-

ma, delle arti plastiche e figurative. Non è da vedere, in ciò, un rimprovero, ma una semplice constatazione. Il rimprovero invece va fatto ad altro proposito. E non si riferisce solo all'A. di questo libro, ma a tutta una tendenza — soprattutto proveniente dagli studiosi americani, ma non estranea ad altri — che tende a studiare persone, personaggi e figure del Rinascimento in un modo che non esiterei a definire astratto: bravo chi vede un pezzetto d'Italia dietro a queste straordinarie intelligenze, che sembrano vivere solo per ragionare e non mai ragionare per vivere... Storia delle idee, questa? Può darsi. Ma mi sembra che non si potrebbe operare meglio per disinteressare completamente dalla storia delle idee... Invece, se si vuol veramente servire la storia delle idee (che lo merita largamente), il cammino ha da essere altro; le idee esistono, ma prendono tutto il loro senso solo allorché sono mostrate in rapporto a delle situazioni concrete. Così, per esempio, e per non trattare d'altri temi albertiani che mi sono cari e che ho esposto altrove, che senso ha mai trattare del problema della lingua in L. B. Alberti al di fuori delle situazioni reali dell'Italia? Delle opzioni linguistiche si compiono veramente solo in funzione di un'idea della lingua? Pressioni sociali consciamente o inconsciamente subite; situazioni di fatto; in breve, condizionamenti (per quanto relativi essi siano) d'ogni sorta: tutto ciò non esiste? Tutto ciò non dev'essere preso in considerazione? Continueremo ancora per lungo tempo a credere che il mondo delle idee si trovi ben ordinato in un qualche lontano empireo e che di tanto in tanto uomini dotati d'un numero più grande di cellule grigie vadano a coglierle per poi generosamente distribuirle ai meno dotati? Juan Galdos sembra crederlo. Ed è peccato. Perché le sue qualità di ricerca e d'analisi potrebbero consentirle ben altro.

r. romano

GIOVANNI PILLININI, *La guerra di Cognac e la crisi militare degli Stati italiani del Rinascimento*, in « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova », n.s., vol. XXXVII (1969), pp. 17-60.

Con alcune considerazioni introduttive sul nesso guerra-politica (riprendendo argomenti studiati dal Pieri per altri periodi), e sul grande tema della crisi militare italiana del Rinascimento, l'autore presenta in questo saggio alcuni risultati di una ricerca che egli va conducendo da anni (e che ha dato già qualche frutto: *Venezia e l'equilibrio politico, 1525-29*, in « Ateneo Veneto », 1962, pp. 39-60), relativamente alla guerra della Lega di Cognac, o più esattamente alla prima fase, combattuta contro le forze imperiali dagli eserciti italiani soltanto (Venezia, Roma e Firenze) tra il giugno 1526 e il maggio del '27, fino al sacco di Roma. Utilizzando con intelligenza i pochi studi antecedenti sulla campagna, ma soprattutto le fonti veneziane e il carteggio del Guicciardini, l'autore segue lo svolgersi delle operazioni belliche, giorno dopo giorno, fino alla calata dei lanzichenecci ed oltre, e valuta in modo adeguato e nuovo, alla luce del principio di equilibrio, la contrapposizione delle due strategie (di annientamento e di logoramento) e i problemi politici relativi, mentre lascia volutamente sullo sfondo le questioni politico-diplomatiche, ad esse operazioni intrecciate.

La mancanza di comando unico e di un piano strategico, la divergenza di idee sulla condotta della guerra tra Francesco Guicciardini (forze fiorentine-pontificie) e Francesco Maria della Rovere (veneziane), la dislocazione in due parti delle forze della Lega, il ricorso « indispensabile » all'arruolamento degli Svizzeri (e il loro mancato arrivo) ecc. misero in chiaro, fin dall'inizio, la diversità di obiettivi militari e politici dei Veneziani e dei Fiorentino-pontifici (per es. l'assalto a Milano e il successivo

ripiegamento); diversità che il Pillinini individua nei *capitoli* medesimi: « In un certo senso questi tre uomini rappresentavano tre modi diversi di concepire la guerra: Guicciardini, il politico, vedeva in essa il mezzo per realizzare rapidamente determinati obiettivi, il Della Rovere, il tecnico, scorgeva in essa soprattutto un problema da risolvere nel migliore e nel più sicuro dei modi, Giovanni de' Medici, il guerriero, la considerava come l'occasione per estrinsecare il proprio dinamismo e per esercitare il proprio coraggio » (pp. 34-35). La resa del castello, il ripiegamento da Milano e l'arrivo degli Svizzeri non eliminarono però i contrasti, che anzi si rinnovarono per gli obiettivi minori (Genova per i pontifici; Cremona per i Veneziani), né la lentezza della guerra, con la quale si collegavano — in funzione anticesarea — la vittoria dei Turchi contro gli Ungheresi a Mohacs (28 agosto 1526) e la politica veneziana di avvicinamento all'impero ottomano. Ma un altro evento, dopo la defezione pontificia dalla Lega (per una tregua di quattro mesi tra pontifici e imperiali), venne a mutare i rapporti di forze e la generale situazione in Italia: la calata dei lanzichenecchi, i quali sboccando nella pianura a est di Brescia, passando poi il Po (fatto di Governolo, morte di Giovanni de' Medici) scendevano verso l'Emilia e l'Italia del centro, e infine a Roma (6 maggio 1527, inizio del sacco). Si trattava forse di un conflitto di natura italiana (o di natura europea), condizionato dalla crisi politica italiana? Oppure di una inferiorità militare, in particolare delle fanterie, da parte degli Stati italiani, impegnati in un difficile equilibrio di forze sia tra loro, sia con le grandi potenze, in vista della « libertà d'Italia »? La risposta del Pillinini è chiarissima: « La crisi delle fanterie non è che l'aspetto militare di una situazione d'inferiorità, cui da parte degli Stati italiani non si può ormai più porre rimedio se non ricorrendo, nel cuore di questi giganteschi

conflitti, ad una scaltra pratica dell'equilibrio » (p. 60).

r. giusti

MARIO DAMONTE, *Fondo antico spagnolo della Biblioteca universitaria di Genova. Catalogo*, Genova, Istituto di Lingue e Letterature straniere della Facoltà di Magistero dell'Università, 1969, pp. XIX-321.

La Biblioteca universitaria di Genova nacque nel 1773 allorché avvenne la soppressione della Compagnia di Gesù e quindi il collegio gesuitico di San Girolamo e la sua biblioteca furono trasformati in istituzioni di carattere pubblico. Al fondo primitivo si aggiunsero allora i libri posseduti dalle altre case gesuitiche della Liguria egualmente sopresse. Successivamente vi confluirono i libri di altre congregazioni ed ordini eliminati nell'epoca napoleonica o nel 1866; lasciti privati e dotazioni dello Stato ne permisero l'ulteriore, progressivo sviluppo.

Poiché, come è noto, i rapporti politico-economici della repubblica di Genova con la Spagna furono molto stretti nei secoli XVI-XVIII, era ovvio che anche dal punto di vista culturale si stabilissero legami e scambi particolarmente intensi. La Spagna del resto per lungo tempo fu l'antesignana del Cattolicesimo e della Controriforma e perciò era altrettanto ovvio che i Gesuiti guardassero con particolare interesse alla cultura della Spagna e delle sue colonie nelle sue varie manifestazioni, tanto più che la Compagnia, come è egualmente noto, aveva acquistato in quelle terre una posizione di grande prestigio.

Questo spiega la ragione per cui i fondi antichi della Biblioteca universitaria di Genova sono molto ricchi di libri e manoscritti spagnoli. Il titolo dell'opera che qui presentiamo (*Fondo antico spagnolo...*) non deve tuttavia far credere che questi libri e manoscritti siano radunati in un fondo

speciale. Essi sono invece mescolati con libri e manoscritti di altro genere, per cui è stato necessario un paziente lavoro di spoglio dei cataloghi e di controllo diretto per redigere una attenta e compiuta catalogazione.

Di questa sua fatica il Damonte, docente di lingua e letteratura spagnola all'Università di Genova, qui ci offre il primo frutto pubblicando il catalogo dei libri spagnoli editi in lingua originale o tradotti. Con questi libri sono pure catalogati quelli di autori non spagnoli tradotti in quella lingua ed anche talune opere di autori non spagnoli in lingua originale, che riguardano avvenimenti storici o letterari o trattano argomenti di particolare interesse per la civiltà spagnola. Il lavoro di schedatura non è stato limitato ai libri esistenti negli antichi fondi dei Gesuiti, ma è stato allargato anche a quelli di altra provenienza e cronologicamente sono state tenute presenti tutte le opere pubblicate sino al 1860.

Il Damonte ha radunato così 1970 schede che ha suddiviso in tre parti. Dapprima ha elencato gli incunaboli (31), quindi, — attenendosi ad una antica ripartizione, — le cinquecentine edite fra il 1501 ed il 1536 (62); successivamente ha elencato le altre opere edite fra il 1537 ed il 1860 disponendole per ordine alfabetico (in questa ultima parte sono quindi segnalate anche le cinquecentine del periodo dal 1537 in poi, che assommano a 355).

Il catalogo è preceduto da una introduzione (pp. XIX) dove l'Autore traccia una breve storia dei fondi esaminati ed espone i criteri adottati nella catalogazione. Dopo il catalogo seguono: un indice cronologico per anno di stampa, un indice per luogo di stampa, un indice delle opere rare (ossia un indice delle opere collocate nella sezione *Rari* della Biblioteca, il che non toglie che altri libri rari si trovino fuori di tale collocazione), un indice dei nomi propri che compaiono nei titoli, un indice

degli autori, traduttori, curatori e delle opere anonime.

Si tratta di un lavoro il quale, unitamente al catalogo dei manoscritti (che ci auguriamo di veder pubblicato al più presto), sarà di grande utilità ed interesse non solo per lo studio dei rapporti culturali fra Genova e la Spagna, ma anche per lo studio della civiltà spagnola del periodo preso in considerazione. Numerosi sono anche i libri che riguardano i domini spagnoli in Italia (Milano, Napoli, Sicilia), per cui il lavoro del Damonte riuscirà prezioso anche per chi si occupa della storia di quegli Stati nell'epoca in cui furono sottoposti alla corona di Spagna.

n. nada

HISTORICAL MANUSCRIPTS COMMISSION, 9, *Calendar of the manuscripts of the most honourable the Marquess of Salisbury, ... preserved at Hatfield House Hertfordshire, Part XXI (1609-1612)*, ed by G. DYFNALLY OWEN, London, Her Majesty's Stationery Office, 1970, pp. XXIII-512.

Questo volume, edito con la cura e la erudizione di cui si è detto a proposito dei due precedenti, mi sembra confermare, per quello che riguarda la storia italiana, la tendenza a un progressivo distacco degli Stati della penisola dalla politica europea. Le tensioni che si avvertono fino alla vigilia dell'assassinio di Enrico IV e che per molti aspetti preludono al grande conflitto trentennale del decennio successivo, trovano qualche riflesso solo a Venezia. Degli altri Stati italiani, in pratica, non si trova traccia, se si esclude il papa — non tanto come principe, però, quanto come capo della Chiesa cattolica — e Carlo Emanuele di Savoia, di cui si parla in occasione del possibile matrimonio della secondogenita di Giacomo I, Elisabetta Stuart, che fra i vari pretendenti, prima delle nozze con Federico V del Palatinato

nel 1613, ebbe il principe di Piemonte, il futuro Vittorio Amedeo I (mentre una sorella di questi avrebbe dovuto sposare il principe di Galles). Fra le varie promesse, figurava la libertà religiosa, non solo per la principessa, ma anche per i valdesi (pp. 309, 343-45).

Nel giugno del 1609, sir Henry Wotton, prima di lasciare Venezia, dove era stato ambasciatore da prima dell'Interdetto, per la nuova destinazione in Germania, auspica « a more straight correspondence and vigilancy over the common good » fra i principi protestanti tedeschi e quella repubblica. Se si potranno stabilire rapporti « of some friendship », questi varranno « for the fomenting incitement of the quarrel so well rooted » fra i veneziani e il papa « upon the point of civil power »; di qui sarà possibile arrivare — soggiunge manifestando una speranza abbastanza diffusa allora negli ambienti protestanti — a conseguenze maggiori. La disputa con Paolo V, infatti, « hath also opened here the senses of divers in a farther degree and may, by God's grace, of many more » (p. 76). Wotton si richiama a questo punto al libro di Giacomo I, che in quel momento è al centro dell'attività diplomatica inglese, come si vede anche in questo volume *A premonition of all Christian Monarchies, free Princes and States* (premessa alla nuova edizione della *Apologie for the oath of allegiance* dello stesso Giacomo I) invitava tutti i protestanti a una solidarietà al di sopra delle divisioni religiose contro l'ingerenza papale negli affari interni dei vari Stati. Naturalmente gli incidenti diplomatici erano scoppiati a catena: se Enrico IV riceveva il libro in omaggio e aveva parole di lode per le idee esposte (ma probabilmente non era all'oscuro del fatto che il grande filologo calvinista Isaac Casaubon, suo bibliotecario, esprimeva critiche e riserve, trasmesse alla corte inglese, su « that digression », giudicata inopportuna, a proposito della questione dell'Anticristo, iden-

tificato con il papa), a Bruxelles l'arciduca Alberto annullava l'udienza concessa all'ambasciatore inglese, non appena saputo che questi avrebbe dovuto consegnargli il volume; mentre alla corte di Filippo III scoppiava una violenta discussione fra il duca di Lerma e sir Charles Cornwallis, che difendeva il punto di vista giurisdizionalistico e religioso del suo sovrano contro il ministro spagnolo. Nella stessa Venezia il libro del re di Gran Bretagna suscitava forti titubanze, se non ostilità aperte; tuttavia Wotton non si peritava di riferirsi ad esso (e precisamente a quello che veniva detto « by his Majesty's page 130 »), per auspicare l'alleanza fra Venezia e i principi tedeschi, nell'intento « of procuring and maintaining a temporal security of their persons and estates against the encroaching Babylonian monarchy ».

Wotton avvertiva inoltre che « M.P. [Maestro Paolo, ossia il Sarpi] did secretly confer with me » su una questione collegata con quella dei principi tedeschi. Se le Province Unite fossero state incoraggiate da Giacomo I ad inviare un ambasciatore a Venezia per dare conto della tregua dei dodici anni, allora conclusa con la Spagna, « it would be corresponded with the like, and so a farther friendship might kindle between them upon a fair occasion for the common good ». Una manovra analoga veniva consigliata dal Sarpi nel caso che il marchese di Brandeburgo fosse succeduto nel ducato di Kleve, e a questo punto Wotton, che ben conosceva gli scrupoli legalistici, ma anche le debolezze del suo sovrano, scriveva di avere espresso la sua meraviglia per il fatto che Venezia non preferisse trattare direttamente di tutto ciò per il tramite del proprio residente a Londra e di quello della Province Unite, senza far entrare nella manovra Giacomo I; al che Sarpi « answered that his Majesty was here contemplated for the balancer of Christendom, who therefore had a proper interest in all such good proposition ».

Evidentemente egli cercava, così, di gettare le basi di quel fronte protestante, cui Giacomo I — che avrebbe dovuto esserne a capo — riluttava. D'altra parte, Sarpi stesso avvertiva che la repubblica « will not seem to seek it, butt I know they will take it if it be offered, being governed at the present » con una certa specie di prudencia più passiva che acciva » (pp. 75-77).

Quasi non vi sono altri accenni all'Italia, a parte le informazioni sulle manovre di Hugh O'Neill, conte di Tyrone, il ribelle irlandese sconfitto, che cerca in Italia aiuti e finanziamenti (pp. 72, 86, 88, 307); oppure — ma qui siamo in tutt'altro ambito — i ragguagli sulle attività del mercante e banchiere genovese Orazio Pallavicino (pp. 58, 202, 216, 231). Di qualche interesse è il diario che William Cecil, visconte di Cranborne, tiene in francese (come gli chiede il padre, Lord Robert Cecil) nel corso del suo viaggio d'istruzione in Francia (pp. 104-13) e in Italia (pp. 238-44), ritornando per la Germania e i Paesi Bassi (pp. 244-48). Il giovane, poco più che ventenne, insieme con due precettori, da cui il padre gli ingiunge di non separarsi per ragioni di convenienza (p. 157), è in Italia per quattro mesi, dall'ottobre 1610 al febbraio 1611; le sue annotazioni, molto rapide, sono dedicate in gran parte all'indicazione delle strade e dei tempi necessari a percorrerle. Da questo punto di vista, notiamo che la strada è misurata in leghe francesi fino a Torino (212 leghe da Calais), e da Torino in poi, in miglia « a la facon d'Italye » (240 fino a Venezia). Mentre non aveva trovato di alcun interesse Chambery (« il y a un chasteau qui n'est autre chose qu'une masse de pierre »), a Torino, il 17 ottobre, visita la cittadella, « qu'on tient au rang des plus belles places », e nel palazzo del duca, « une assez belle gallerie enrichye de tresrares peintures », ma notevole soprattutto per « les pourtraets au naturel de tous les predecesseurs de S.A. » dalle origini di casa Sa-

voia. Lo stesso Carlo Emanuele gli mostra il parco: il duca — osserva — figlio di una sorella di Enrico II di Francia, « tien ... encores de la courtoisie françoise ».

Partito la sera del 18, per Vercelli e Novara arriva il 21 a Milano. Qui visita la cattedrale, « qu'on nomme le Dome », l'ospedale e il castello, « une place des plus accomplies, des mieux gardees et des mieux munies », rivolto anche contro la città, « dont ceux du chasteau (qui sont naturels espagnols) sont tousiours en defiance ». Visitate San Vittore, con le sue « peintures fort exquises » e Sant'Amrogio, conclude che « ceste ville est fort peuplée, pleine de manufactures de toutes sortes et des plus marchandes ». Parte il 23 ottobre « pour certaines considerations » non precisate, ma che fanno sospettare ragioni politiche, e dopo essersi fermato « quelques iours » a Crema (dove « le peuple, mesme celui du plat pais, est fort aguerry »), il 26 è a Brescia, dove ammira il castello « inaccessible pour la plus part », il palazzo del podestà veneziano e « une belle place au mylieu de la ville en laquelle est la maison publique hastye en quarré et la plus part de marbre »; il 28 è a Verona, dopo aver pernottato a Desenzano e aver visto vicino a Peschiera il palazzo del duca di Mantova e la pianura, « ou le gran Marius, qui avoit este 7 fois consul a Rome, defeat l'armée des cimbres, ou il en demenra six vingt mille sur la place, comme les histoires font foy ». Accenna appena all'arena, mentre l'indomani a Vicenza si entusiasma per « le theatre fait depuis 25 ans par ce grand architecte Palladius, d'une aussy rare invention qu'autre qui puisse estre ». Il 30 è a Padova, il cui soggiorno è piacevole soprattutto « pour la liberté qui est là plus qu'en toute l'Italye ». Avrà modo di sperimentarla, o almeno di farla sperimentare al suo seguito, perché dopo essersi fermato un mese a Venezia (dal 1 al 29 novembre: ma non fa cenno delle sue bellezze, perché « ce seroit une grande faute d'en

dire trop peu et y en a des livres tous entiers », vi fa ritorno, già sentendosi poco bene per « ce gros air », e si ammalò molto gravemente. Può ripartire solo il 14 febbraio, direttamente per il nord, non si sa se per il tempo così perduto, che non gli permette più lungo soggiorno, o per timori di altro tipo (Salisbury gli aveva raccomandato di guardarsi dall'entrare in città « whereof the pope is lord »: p. 215). Il 16 febbraio è a Trento, « jolye petite ville », e si considera ormai fuori d'Italia: « jusques icy nous avons conté par mille à la façon d'Italie, et dorénavant ce sera par lieues, qui sont fort grandes en Allemagne, les moindres estans d'environ 5 mille d'Italie ». Da Trento (16 marzo), per Innsbruck (20), Augusta (23), Norimberga (27), Francoforte (5 aprile), Colonia (8), Düsseldorf (9) e Utrecht (12) giunge a Amsterdam (15), città « des plus marchandes en l'Europe: y a grand nombre de navires, un grand abord de toutes sortes de nations et de religions, excepté qu'il n'y a point d'exercice de la Romaine. Voyez la maison des compagnies de marchands qui trafiquent aux Indes, pleines de toutes sortes d'espices et autres, comme la situation de la ville ressemble une autre Venice ».

c. vivanti

ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO*, vol. I, Roma, 1970, pp. 669 (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXIII).

Il Tavoliere di Puglia, come è noto, per molti secoli costituì, per la maggior parte della sua estensione, un possesso demaniale dello Stato. Una porzione di esso (circa un terzo) era destinato alla coltivazione, il resto era riservato al pascolo delle greggi che dagli Abruzzi e da altre regioni circostanti scendevano colà per trascorrervi i

mesi più freddi. Il vasto movimento di transumanza era controllato dalla Dogana di Lucera, spostata poi nel 1470 a Foggia, la quale percepiva i canoni che i pastori dovevano versare allo Stato. Fin dai tempi di Giovanna II d'Angiò i pastori avevano ottenuto il privilegio del foro, che fu confermato da Alfonso d'Aragona, il quale ne investì il sovrintendente della Dogana di Foggia sia per la giurisdizione civile, sia per quella criminale. La struttura economico-sociale-amministrativa del Tavoliere rimase sostanzialmente immutata sino all'epoca della dominazione francese. Già nella seconda metà del Settecento quel sistema era stato sottoposto alle critiche dei riformatori meridionali (Filangieri, Delfico, Palmieri) e ne era maturata la convinzione che si dovesse procedere allo smantellamento di quel demanio ed alla vendita di quelle terre ai privati. Ma solo nell'agosto del 1804 Ferdinando IV di Borbone si era deciso a creare una Giunta per la censuazione delle terre a coltura, la quale tuttavia non riuscì a realizzare nulla di concreto.

Giuseppe Bonaparte affrontò il problema del Tavoliere subito dopo la conquista del regno. Con una prammatica dell'11 maggio 1806 (che fu la prima importante disposizione da lui adottata) il nuovo sovrano stabiliva che le terre demaniali del Tavoliere, sia quelle a coltura sia quelle a pascolo, ed anche le terre appartenenti a Luoghi Pii dovevano essere cedute in enfiteusi, fissava le modalità per la cessione, le somme che i nuovi enfiteuti dovevano versare allo Stato per entrare nel pieno possesso di quei beni ed i canoni annui che dovevano versare ove non fossero stati in grado di affrancare immediatamente le loro proprietà. Il tribunale della Dogana veniva disciolto e le cause di sua competenza devolute ai tribunali ordinari. Infine era annunciata la creazione di una Giunta incaricata di mettere in esecuzione quanto stabilito.

La Giunta lavorò con molta alacrità sino al maggio 1808, poi fu sostituita da una

Amministrazione generale, che nel febbraio 1813 fu infine unita a quella del Demanio.

Purtroppo le disposizioni contenute nella Prammatica del 1806 non diedero tutti i frutti sperati. Bisogna tener conto a questo proposito del fatto che questa riforma (come tutte quelle attuate nell'epoca napoleonica) non aveva soltanto di mira la trasformazione della società meridionale; essa aveva anche, e soprattutto, uno scopo fiscale: mirava, cioè, a creare un importante cospice di entrata per lo Stato e quindi i canoni in essa stabiliti ed il valore capitale delle terre furono fissati in cifre troppo elevate (o che almeno furono considerate tali da coloro che ne dovevano beneficiare). Di qui contrasti continui fra esattori ed enfiteuti, dei quali ben pochi versarono le somme corrispondenti al valore capitale delle loro terre; molti anzi si rifiutarono o si dichiararono nella impossibilità di pagare anche solo i canoni annui; né valsero la riduzione dei canoni ed altre facilitazioni a smuoverli dal loro atteggiamento.

Restaurato il regime borbonico, la trasformazione del Tavoliere segnò una battuta d'arresto. Il processo di privatizzazione fu bloccato, si emanarono provvedimenti atti a favorire la pastorizia a danno delle colture, i pesi fiscali provocarono la rovina di molti possidenti e quindi il riassorbimento nel demanio dei terreni già lottizzati (legge transattiva del 1817). I successivi provvedimenti adottati per alleviare la grave situazione economica di quella regione non furono in realtà che dei palliativi di scarsa consistenza ed efficacia. Soltanto dopo l'unificazione nazionale, con legge del 26 febbraio 1865, si pose definitivamente termine a questa situazione con la censuazione totale di quelle terre a condizioni abbastanza favorevoli per i nuovi proprietari.

La storia della Dogana di Foggia e quella della affrancazione del Tavoliere (che qui abbiamo in poche righe riassunta) è stata

alcuni anni or sono diligentemente studiata da Dora Musto (*La r. Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma, 1964, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», n. 28) e da Pasquale Di Cicco (*Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia*, Roma, 1964, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», n. 32). Ora questi due studiosi hanno riunito le loro forze per la pubblicazione dell'inventario delle carte contenute nei rispettivi archivi della Dogana e della amministrazione del Tavoliere. Da parte loro è stato necessario un lavoro preliminare di riordinamento particolarmente arduo e faticoso. Se infatti l'archivio della Dogana non ha creato problemi perché è sempre stato ben conservato nell'Archivio di Stato di Foggia, il secondo invece ha subito molti spostamenti, traversie e fra l'altro è stato duramente colpito da un bombardamento durante l'ultima guerra mondiale. Si è quindi dovuto procedere innanzitutto a rimettere ordine fra le carte che si sono salvate. Esse sono state suddivise in quattordici serie, più una appendice, il contenuto delle quali è schematicamente indicato a pp. 78-88 del volume che qui viene presentato. In questo volume è poi pubblicato l'inventario delle serie prima e seconda. La serie seconda è certamente quella più importante di tutte. Essa è costituita dai mazzi 87-144 e da dieci registri (numerati da 145 a 154) ed è suddivisa in dodici sottoserie. Vi sono raccolti i *contratti* relativi alla censuazione delle terre del Tavoliere nell'epoca napoleonica. Le carte di questa serie, qui diligentemente elencate e descritte (pp. 367-669), costituiranno la base indispensabile su cui dovrà operare chiunque vorrà occuparsi della storia economica e sociale del Tavoliere dall'epoca napoleonica in poi e delle trasformazioni che vi si verificarono. La prima serie, *Atti della Giunta di censuazione del Tavoliere*, è costituita dai primi 87 mazzi dell'Archivio e vi sono raccolti i ricorsi, le contestazioni, le istanze

a cui diede luogo la censurazione, le disposizioni della Giunta e del Sovrano. Essa perciò costituisce una utile, indispensabile integrazione della serie successiva.

Il volume è corredato da un'ampia bibliografia sull'argomento (pp. 9-13) e da un dizionarietto terminologico (pp. 113-119) dove è spiegato il significato dei termini tecnici locali che ricorrono nei documenti in precedenza illustrati.

n. nada

G. L. HERSKY, *Delacroix's imagery in the Palais Bourbon Library*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», vol. 31, 1968, pp. 383-403.

Nel 1838 venne proposto ad E. Delacroix di affrescare la Biblioteca della Camera dei deputati nel Palazzo Borbone, a Parigi. Se l'interpretazione dell'autore di questo interessante articolo può essere accettata, l'opera che ne risultò e che venne compiuta dall'artista nel 1847, rappresenta indubbiamente uno dei più curiosi riflessi del pensiero di Giambattista Vico sulla Francia nell'età romantica. Delacroix, il pittore della *Libertà che guida il popolo*, il celebre quadro del 1830, era diventato sempre più conservatore nei due decenni seguenti. La *Scienza nuova* pare finisse col fornirgli le immagini ed i simboli di questo suo crescente timore di fronte alla barbarie avanzante, di questa sua sempre più precisa visione di una civiltà che scende dall'alto a dominare le masse, a dar loro forme umane e civili. Orfeo e Plinio, Archimede ed Erodoto, Socrate e Numa, Omero e Cicerone tornano in questi affreschi con forme e significati che sembrano indubbiamente influenzati dal pensiero del filosofo napoletano. La sapienza poetica degli antichi viene rievocata e illustrata ancora una volta dal pennello di Delacroix, non senza una palese ed

insistita esaltazione delle forze sociali e individuali di coloro che seppero creare la civiltà lottando senza tregua contro le forze del disordine e della barbarie. Come giunse questo messaggio vichiano, interpretato in senso conservatore, fino a Delacroix? Proprio nel 1844, nella «Revue indépendante», Charles Cassou scriveva che «nulle méthode n'était plus faite pour plaire à notre temps que celle de la Science nouvelle». Era questo un Vico filtrato attraverso Ballanche ed il pensiero religioso della restaurazione. Dall'altra parte della barricata politica, ecco l'interpretazione di Jules Michelet, che certo Delacroix conosceva benissimo (una copia della sua presentazione vichiana stava nella biblioteca dell'artista). Interno a Delacroix molti parlavano e scrivevano di Vico: V. Cousin, P.-J. Proudhon, Paul-Marie-Joseph Chevenard e, naturalmente, Giuseppe Ferrari, che pubblicò a Parigi nel 1841-42 la sua opera su Vico e l'Italia. «Qu'arrivera-t-il de l'Europe?», si chiedeva allora quest'ultimo. «Ici Vico se tait; mais l'histoire idéale est là comme une triste prédiction applicable à toutes les histoires... on voit bien que Vico prédit l'Europe au même sort que Rome, et qu'il la voit déjà engagée dans la voie de... cette politique révolutionnaire qui la dépouille de sa force et lui prépare une chute effroyable... N'est-il pas évident que le progrès... a amené à l'heure qu'il est la société sur le bord de l'abîme où elle peut très bien tomber pour faire place à une barbarie complète». Gli affreschi di Delacroix sembrano rispondere a queste preoccupazioni di Ferrari, filtrate magari attraverso le idee di A. Thiers, dell'uomo politico cioè che era allora il mecenate di Delacroix e che commissionò queste pitture della biblioteca del Palazzo Borbone. Giambattista Vico era ben lontano e remoto nel 1847. Ma vicini e presenti i timori e le preoccupazioni della rivoluzione del '48 che artisti, po-

litici e pensatori andavano intuendo vicina e paventando prima ancora che giungesse.

*f. venturi*

A. CORSETTI, *Dalla preconcozzione ai Patti del Laterano*, estratto dall'Annuario della Biblioteca Civica di Massa, 1968, pp. 149-225.

L'autore ha in preparazione una storia dei rapporti tra Stato e Chiesa durante il fascismo, della quale questo articolo è una succosa anticipazione. Lo studio conferma, con ricerche originali e osservazioni molto penetranti e fini, il giudizio di superficialità e di incoerenza che Renzo De Felice, Francesco Margiotta Broglio ecc. avevano formulato sull'opera svolta da Mussolini nella trattativa che mette a punto, in un certo senso, la politica del fascismo nei confronti della Chiesa e del movimento cattolico.

Infatti « l'accordo col regime, per particolari soluzioni ragionevoli e di fatto indiscusso, non rappresentò solo l'arrocamento a difesa dentro la cerchia concordataria per uno stato di necessità sopraggiunto; aveva la sua origine nel prevalere in seno al mondo cattolico delle correnti ed ispirazioni meno generose e moderne, un ritorno anche su questa sponda di vocazioni più spiccatamente autoritarie, un diniego di fiducia alla fresca autonomia riconosciuta al laicato, un proposito di riconquista della società all'ombra del potere ricondotto all'osservanza confessionale » (p. 195).

Per quanto l'impianto del discorso di Corsetti non sia unitario, anzi più spesso episodico nel tentativo, pienamente consapevole, di riesaminare, per punti specifici e con l'apporto di testimonianze documentarie nuove, uno degli aspetti centrali della storia politica e religiosa del ventennio, la rilettura di singoli luoghi mette in

luce la ricchezza di motivi, di nuove direttrici di ricerca, le possibilità di nuove interpretazioni che il saggio rende possibili.

Il clima « concordatario » che avvolge la vita politica italiana nel periodo compreso tra l'esordio parlamentare del capo fascista e l'assestamento su basi politico-istituzionali durevoli del regime, proprio in seguito alla conciliazione, ha implicazioni di portata diversa: sul piano europeo viene meno, per le oscillazioni e le contraddizioni della politica di Mussolini, la creazione di una prospettiva conservatrice fondata sull'identificazione del fascismo con il cattolicesimo; alcune impennate « laiche » (che in uno scrittore dal disinvoltato conformismo come Missiroli mettono capo all'« immagine di un Mussolini restauratore della pace religiosa su una linea di fedeltà alle tradizioni dello stato liberale moderno », pp. 172-173), inserite in un'azione di cedimento formale, se non di capitolazione, dello stato ai privilegi confessionali, in pratica accreditavano e davano certezza di legittimità al regime illiberale. Perciò, « efficace all'estero e all'interno, dentro i limiti di una concezione formale e grossolana della religiosità, quale strumento di propaganda, l'accordo si configurò agli occhi del fascismo come una spartizione da vigilare sui termini con intolleranza e sospetto » (pp. 195-196).

Corsetti traccia con mano efficace, seppure brevemente, la storia dell'azione massiccia esercitata da Mussolini (grazie all'intuito tattico e alla spregiudicatezza manovriera che gli era consentita dalla sua estrema « disponibilità ideologica al servizio di un attivismo smanioso di successo » p. 152), sulla destra del PPI, mettendo in movimento le forze centrifughe latenti nel partito. La tattica adoperata è quella solita: « smantellamento duro e sistematico degli organismi politici, sociali ed economici del PPI o ad esso collegati, concessioni e riconoscimenti ai valori religioso-

ecclesiastici, minacce di coinvolgere le istituzioni confessionali nella battaglia contro il cattolicesimo politico» (p.154). Più nuovo e interessante è il profilo di Amedeo Giannini, l'uomo a cui Mussolini affida il compito di tenere le fila della politica ecclesiastica italiana e di codificarla in una legislazione conforme. «Ma né l'industria e l'ingegnosità dell'uomo, né l'orientamento genericamente favorevole all'esplicarsi della sua azione valsero, a giudizio dello stesso Giannini, a impedire che la politica ecclesiastica del fascismo, come del resto accadde fino alla conciliazione ed oltre, si svolgesse largamente sotto il segno della occasionalità, fuori di un quadro d'insieme: l'unica coerenza, forse più oscuramente istintiva che riflessa, fu nel proposito di fondo di evitare l'urto frontale con la Chiesa, di irretirla in un viluppo di compiacenza e di concessioni, di correggere le brutalità e la durezza episodiche con favori largiti di volta in volta a vantaggio degli interessi più vistosi: l'esclusivismo ideologico e pratico del partito e del regime premeva poi nel senso di una compressione della vita religiosa nel cerchio puramente chiesastico, annullato o ridotto al minimo anche il momento metapolitico o prepolitico delle attività di azione cattolica che non fossero solo di edificazione o di culto» (p. 162).

Anche la rettifica delle conclusioni politiche cui è giunto nella sua acuta analisi F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e S. Sede dalla grande guerra alla conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, per quanto concerne l'esame del documento preparato dal senatore Santucci per correggere l'assetto vigente (l'applicazione delle norme controverse o inadeguate della legge delle garantigie), è svolta da Corsetti con circospezione e rigore analitico. Lo stesso va detto per la parte centrale dello studio concernente le trattative vere e proprie e il peso giocato dai diversi protagonisti, a cominciare da Mussolini.

s. sechi

*Istorijs Italij* (Storia d'Italia), Moskva, « Nauka », 1970, vol. I, 580 pp., 2 rubli e 50 kopeke.

È uscito il primo volume della *Storia d'Italia* che l'Istituto di storia generale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS pubblicherà in tre tomi sotto la direzione di S.D. Skazkin, della K.F. Misiano e di S.I. Dorofeev.

Questo primo tomo, che va dalla caduta dell'impero romano alla fine del XVIII secolo, è stato curato da S.D. Skazkin, dalla L.A. Kotelnikova e da V.I. Rutenburg. Vi hanno partecipato, oltre agli studiosi ora ricordati, A.I. Neusychin per il periodo ostrogoto e longobardo, M.L. Abramson per l'Italia meridionale dal IX al XIII secolo, L.M. Batkin per l'età comunale, V.I. Rutenburg per il periodo del « primo capitalismo e delle insurrezioni cittadine » (XIV-XV secolo), la E.V. Bernadskaja per l'epoca delle signorie e dei principati, S.D. Skazkin e V.V. Samarkin per i « movimenti contadini dei secoli XIV e XV », V.I. Rutenburg per il Rinascimento, la L.M. Bragina per l'umanesimo, la L.G. Katuskina per « le guerre italiane », la A.D. Rolova per la « renezione feudale e la decadenza dell'Italia » così come per il Settecento. Segue una molto sommaria tavola cronologica, che termina, inaspettatamente, al 1742 e, per di più, con una evidente svista: « 1733-1742: Carlo Emanuele III, re di Napoli ». Un indice dei nomi, uno geografico ed una bibliografia sostanziale chiudono questo volume gradevolmente, non lussuosamente stampato.

È troppo presto per giudicare questa *Storia d'Italia* che ora ci offrono gli studiosi sovietici. Dovremo, ben inteso, attendere l'opinione di chi ha particolarmente studiato i problemi rievocati in questo primo volume, così come quelli di cui si parlerà nei volumi che andranno seguendo. Ci limiteremo qui ad alcune

osservazioni preliminari soltanto, nella speranza di una più ampia discussione.

Il carattere manualistico del volume è evidente. La preoccupazione di narrare l'essenziale, di non lasciare da parte fatti e persone che si suppone possono esser ricercate in queste pagine da un ipotetico lettore medio rende talvolta questo libro, come tanti altri manuali, poco personale, talvolta addirittura grigio e poco stimolante. Temo che, anche in Russia, alla giusta domanda: per chi scrivete? venga data come risposta l'immagine di un lettore pronto a gustare soltanto la prosa delle enciclopedie e desideroso unicamente di precisare quello che già sa o indovina, o desidera di trovare nel libro che va cercando e leggendo. Certo simili lettori non mancano in nessun paese del mondo, ma, in Russia come altrove, ne esistono pure gli altri, quelli che desiderano originalità e personalità di pensiero, scelta non manualistica dei fatti, invito a scoprire realtà nuove ed ignote. E temo che questi saranno spesso delusi da questa *Storia d'Italia*.

Bisogna pure rendersi conto che l'immensa maggioranza, per non dire la quasi totalità dei lettori di quest'opera non ha mai visto l'Italia ed ha scarse possibilità di vederla mai. Eppure, non un tentativo vien fatto dagli autori di quest'opera di dire come essa è fatta, quali ne sono le realtà geografiche, naturali e umane. Come capire i Longobardi o i comuni senza rendersi conto di che cosa era e di che cosa divenne la pianura padana? Cattaneo, per fare un esempio, non vien citato, se abbiamo ben visto. In genere, anche nella bibliografia, sembra prevalere la preoccupazione di essere aggiornati, non quella di indicare le radici delle idee storiografiche di cui

ci si serve. L'assenza di Sismondi di una storia del medioevo italiano è certo un sintomo preoccupante. E si ha l'impressione che Muratori sia piuttosto considerato una fonte che uno storico col quale bisogna sempre fare i conti. Finisce così col nascere un'immagine del passato italiano che rischia spesso di essere eclettica, combinando insieme la terra degli aranci e dei limoni della tradizione letteraria e le insurrezioni contadine e cittadine della tradizione marxista, la passione sempre viva, ma alquanto accademica, per la civiltà rinascimentale ed una considerazione più realistica della decadenza italiana nel Seicento, intelligentemente inserita dalla Rolova nella situazione europea di quella età, attraverso una discussione con Croce, Braudel, Luzzatto, Cipolla, R. Romano, R. Villari ecc. (meno fortunato invece, temo, questo inserimento europeo dell'età delle riforme nell'Europa del Settecento). In genere le parti più vive sembrano esser quelle in cui il quadro più convenzionale viene lasciato sullo sfondo e in primo piano giungono le concrete analisi sociali di Abramson, Batkin, Rutenburg, la Bernadskaja, la Rolova ecc.

Chiudendo il libro, malgrado ogni critica o obiezione, una conclusione è certa: utile è esser visti da lontano. Ci auguriamo che questa storia venga presto tradotta, perché tutti possano rendersi conto di come ci vede e ci conosce la nutrita schiera degli studiosi sovietici che si occupano della nostra storia. Peccato che questi non abbiano più nettamente voluto metter da parte ogni eclettismo per dirci qui incisivamente la loro opinione su problemi che essi spesso conoscono con notevole precisione ed ampiezza.

I. Venturi

## LIBRI RICEVUTI

- AA.VV., *Intorno a Montesquieu*. Saggi a cura di Corrado Rosso, Pisa, Ed. Libreria Goliardica, 1970, pp. 183, s.p.
- AA.VV., *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)*, Torino, Fondazione Einaudi, 1971, pp. 148, L. 1.500.
- ARENDT Wolfgang, *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 189, L. 1.200.
- AGULHON Maurice, *La vie sociale en Provence au lendemain de la Révolution*, Paris, Société des Études Robespierrennes, 1970, pp. 531, s.p.
- Aktuelle Forschungsprobleme um die Erste Tschechoslowakische Republik*, hrsg. von Karl Bosl, München-Wien, Oldenbourg, 1969, pp. 209, DM. 28.
- ANSELMI Sergio, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra 700 e 800*, Urbino, Argalia, 1971, pp. 301, L. 2.500.
- ARBELLOTT Guy, *La cartographie statistique automatique appliquée à l'histoire*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1970, pp. 112, F. 34.
- Archivi (Gli) del IV Corpo d'esercito e di Roma capitale*. Inventario a cura di Raul Guéze e Antonio Papa, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1970, pp. XXV-270, L. 1.700.
- Archivio del tavoliere di Puglia*. Inventario a cura di Pasquale Di Cicco e Dora Musto, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1970, pp. 677, L. 5.400.
- ARGENTI Philip P., *The religious minorities of Chios. Jews and Roman Catholics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, pp. 581, \$ 7.
- BASINI Gianluigi, *L'uomo e il pane*, Milano, Giuffrè, 1970, pp. IV-175, L. 2.000.
- BAZYLOW Ludwik, *Dzieje Rosji, 1801-1917*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1971, pp. 719, zł. 130.
- BERLINGUER Luigi, *Sui progetti del codice di commercio del regno d'Italia (1807-1808)*, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 164, L. 2.300.
- BÈZE Théodore de, *Du droit des Magistrats*. Introduction par Robert Kingdon, Genève, Droz, 1971, pp. XLVIII-100, s.p.
- BOBBIO Norberto, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 217, L. 2.000.
- BOREJSZA Jerzy, *Sekretarz Adama Mickiewicza*, Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy, 1969, pp. 455, zł. 30.
- BOTTASSO ENZO, *La prima edizione della memoria Galdi sulla repubblica italiana unitaria (1796)*, Firenze, Olschki, 1970, pp. 7 (Estr. da « Il Pensiero Politico »).
- BOUCHARD Giorgio, *I Valdesi, una storia da rileggere*, Torino, Claudiana, 1971, pp. 46, L. 200.
- BRAVO Gianmario, *Il Socialismo da Moses Hess alla I<sup>a</sup> Internazionale nella recente storiografia*, Torino, Giappichelli, 1971, pp. 288, L. 3.500.
- BRUNNER OTTO, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Ed. Vita e Pensiero, 1970, pp. 247, L. 2.800.
- CAMARIANO Nestor, *Alexandre Maurocordato, Le Grand Drogman, son activité diplomatique (1673-1709)*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1970, pp. VIII-107, s.p.
- Carteggi di Francesco Guicciardini*, a cura di Piergiorgio Ricci, Vol. 16 (14 marzo 1533 - 20 aprile 1540), Roma, Istituto Storico Ital. per l'età moderna e contemp. 1970, pp. 260, L. 5.500.
- CASINI BRUNI Matcella, *Lettere di Gerardo de' Puy al Comune di Orvieto (1373-1375)*, Perugia, Istituto di Storia Mediev. e Moderna, 1970, pp. 152, L. 2.500.
- CATTANEO Mario, *Anselmo Feuerbach filosofo e giurista liberale*, Milano, Ed. di Comunità, 1970, pp. 585, s.p.
- Cattolici e Laici contro il Concordato*, a cura di Luigi Rodelli, Milano, Dall'Oglio, 1970, pp. 283, L. 6.000.
- CAZZOLA FRANCO, *La proprietà terriera nel*

*Polesine di S. Giorgio di Ferrara, nel secolo XVI*, Torino, Giuffrè, 1970, pp. IV-84, L. 1.200.

CONLON Pierre, *Prélude au siècle des lumières en France. Répertoire chronologique de 1680 à 1715*. Tome II, 1692-1699, Genève, Droz, 1971, pp. 524, s.p.

*Contributions à l'histoire démographique de la Révolution française*, 3<sup>e</sup> série. *Études sur la population parisienne*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1970, pp. 270, s.p.

CORRADINI Giovanni, *Liberati e cattolici nelle Marche, 1900-1915*, Urbino, Argalia, 1971, pp. 524, s.p.

COSMATO Donato, *Aspetti del riformismo napoletano nella seconda metà del 700*, Napoli, Athena Mediterranea, 1970, pp. 123, L. 1.400.

CRINITI Nicola, *L'epigrafe di Ascalum di Gn. Pompeo Strabone*, Milano, Ed. Vita e Pensiero, 1970, pp. 266, L. 6.000.

CROCE Benedetto, *History of the Kingdom of Naples*, Ed. by Stuart Hughes, Chicago-London, University of Chicago Press, 1970, pp. 260, s.p.

CUADRADO Miguel, *Elecciones y partidos políticos de España*, Madrid, Taurus, 1969, pp. 490, s.p.

*Cuneo 1198-1382*. Documenti a cura di Pietro CAMILLA, Cuneo, Biblioteca della Società per gli studi storici archeol. e artist. della prov. di Cuneo, 1970, pp. 372, L. 6.000.

DAVIS James, *Pursuit of Power. Venetian Ambassadors' Reports on Turkey, France and Spain in the Age of Philip II, 1560-1600*, New York-London, Evanston, 1970, pp. 282, \$ 10.50.

DE LAGARDE Georges, *Liber Memorialis. Studies presented to the Intern. Commission for the history of representative and parliamentary institutions*, Louvain-Paris, Editions Nauwelaerts, 1970, pp. XVI-404, FB. 950.

DEL POZZO Franca, *Alle origini del PCI. Le organizzazioni marchigiane 1919-1923*, Urbino, Argalia, 1971, pp. 224, L. 2.500.

DE LUCIA Guido, *Una rivista agraria abruzzese dell'Ottocento preunitario. Il Gran Sasso d'Italia di Ignazio Rozzi*, Teramo,

Centro di Studi «Abruzzo Teramano», 1970, pp. 197, s.p.

DELMÉAU Jean, *Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris, P.U.F., 1971, pp. 358, F. 30.

DEMARIA Giovanni, *Ricerche di Cinematografia storica. Appendice critica finale*. A cura di AGNATI, BASSETTI, CANTARELLI, MONTESANO, Padova, CEDAM, 1968, 2 voll., L. 20.000.

DE MAS Enrico, *Montesquieu, Genovesi e le edizioni italiane dello «Spirito delle leggi»*, Firenze, Le Moanier, 1971, pp. 206, L. 3.000.

*Depositeria (La) del Concilio di Trento*. Vol. I. *Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di E. ALEANDRI BARLETTI, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1970, pp. 435, L. 5.500.

DERATHÉ Robert, *Jean-Jacques Rousseau et le science politique de son temps*, Paris, J. Vrin, 1970, pp. 473, s.p.

DE SOLE Pietro, *Il valore dei sacramenti. Studio critico storico-dogmatico sul sec. XI*, Roma, Ed. Presenza, 1970, pp. 182, s.p.

DETTI Edoardo, *Firenze scomparsa*. Introduzione di Aldo Palazzeschi, Firenze, Vallecchi, 1970, pp. 172+163 illustr., s.p.

DEVÈZE Michel, *L'Europe et le monde à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1970, pp. 704+carte, F. 12.

DI GRAYIO Dario, *Quale difesa abbiamo? La crisi della giustizia*, Bologna, Cappelli, 1970, pp. 75, L. 1.200.

*Diversity (The) of history. Essays in honour of Sir Herbert Butterfield*, Ed. by J. H. ELLIOT and H. G. KOENIGSBERGER, London, Routledge and Kegan, 1970, pp. 338, £. 4.

DI VITTORIO A., *Gli Austriaci e il Regno di Napoli, 1707-1734, Le finanze pubbliche*, Napoli, Giannini, 1969, pp. 331, L. 4.000.

*Documenti (I) diplomatici italiani*, 7<sup>a</sup> serie: 1922-1935, Vol. VIII (24 sett. 1928-12 sett. 1929), Roma, Commissione pubblicazione documenti diplomatici, 1970, pp. 691, s.p.

DUROSELLE J. B., *Histoire diplomatique*

de 1919 à nos jours, Paris, Dalloz, 1971, pp. 807, s.p.

DUVAL P. M., *La Gaule jusqu'au milieu du V<sup>e</sup> siècle*, Paris, Picard, 1971, 2 voll. F. 230.

EL KORDI Mohamed, *Bayeux aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris-La Haye, Mouton, 1970, pp. 369, F. 48.

*Entstehung (Die) des Youngplans dargestellt vom Reichsarchiv 1931-1933*, durchgesehen und eingeleitet von Martin VOGT, Boppard-am-Rhein, Harald Boldt Verlag, 1970, pp. 396, s.p.

FISCHER Fritz, *Krieg der Illusionen. Die Deutsche Politik von 1911 bis 1914*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1969, pp. 805, s.p.

FLEMING D. C., *John Capodistrias and the Conference of London, 1828-1831*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1970, pp. 398, s.p.

*Genève Stads-en Baljuwrekeningen (1351-1364)*, Uitgegeven door Alfons VAN WERVEKE, Bruxelles, Palais des Académies, 1970, pp. V-686, s.p.

GIEROWSKI Józef Andrzej, *W cieniu ligi północnej*, Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdańsk, Zakład Narodowy Imienia Ossolińskich Wydawnictwo, 1971, pp. 210, zł. 38.

GIUFFRIDA Romualdo, *Il Banco di Sicilia*, vol. I, Palermo, Banco di Sicilia, 1971, pp. 235, s.p.

GUÉNÉE Bernard, *L'Occident aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Les États*, Paris, P.U.F., 1971, pp. 339, F. 34.

GUÉZE Raoul, *Note sugli Archivi di stato della Grecia*, Roma, Quaderni Rass. Archivi di Stato, 1970, pp. 107, L. 2.700.

HARSIN Paul, *Recueil d'études*, Liège, Librairie Fernand Gothier, 1970, pp. 474, s.p.

HERDER Johan Gottfried, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'Umanità*, a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1971, pp. 130, L. 1.200.

HINCKER François, *Les Français devant l'impôt sous l'Ancien Régime*, Paris, Flammarion, 1971, pp. 186, s.p.

*Historical studies of the English Parliament*, ed. by E. B. FRYDE and E. MILLER, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, 2 voll., 85 s.

IMBECIADORI Hebrando, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, La Nazionale Tipografia Editrice, 1971, pp. 287, L. 3.500.

*Incidenza di Hegel. Studi raccolti nel 2<sup>o</sup> Centenario della nascita del filosofo*, Napoli, Morano, 1970, pp. 1140, s.p.

JACOBY David, *La féodalité en Grèce Médiévale. Les « Assises de Romanie », sources, application et diffusion*, Paris-La Haye, Mouton, 1971, pp. 358, s.p.

*Kabinett (Das) Müller II, 28 June 1928 bis 27 März 1930*, Band 1, bearbeitet vom Martin VOGT, Boppard-am-Rhein, Harald Boldt Verlag, 1970, 2 voll., s.p.

LABRUNA Luigi, *Vim feri veto. Alle radici di una ideologia*, Napoli, Jovene, 1971, pp. 319, L. 5.000.

LAPEYRE Henri, *Charles Quint*, Paris, P.U.F., 1971, pp. 126, s.p.

LARNER John, *Culture and Society in Italy, 1290-1420*, London, Batsford, 1971, pp. 399, L. 4.500.

LATOUCHE Robert, *Les origines de l'économie occidentale (IV-XI siècle)*, Paris, Albin Michel, 1970, pp. 416+4 cartes, F. 9.50.

*Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di Giuliano CAYONI, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1970, pp. 169, s.p.

LEONARD Maurice, *L'Islam dans sa première grandeur, VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Flammarion, 1971, pp. 245, F. 36.

*Louis XIV and the Craft of Kingship*, ed. by John C. RULE, Columbus, Ohio State University Press, 1970, pp. 478, \$ 12.

LUTHY Herbert, *La Banque protestante en France*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1970, 2 voll., F. 85.

*Man, State and Society in East European History*, ed. by Stephen FISCHER-GALATI,

- London, Pall Mall Press, 1970, pp. 343, £. 4.50.
- MARKOV Walter, *Exkurse zu Jacques Roux*, Berlin, Akademie Verlag, 1970, pp. 371, s.p.
- MARUCCO Dora, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Fondazione Einaudi, 1970, pp. 352, L. 4.000.
- MATEI Gheorghe, *La Roumanie et les problèmes du désarmement 1919-1934*, Bucarest, Editions de l'Académie de la République socialiste de Roumanie, 1970, pp. 178, s.p.
- MAZZETTI Massimo, *Da Caporetto al Monte Grappa (La crisi nazionale del 1917)*, Napoli, Libreria Scientifica Ed., 1970, pp. 369, L. 4.500.
- MICHEL Alain, *Histoire des doctrines politiques à Rome*, Paris, P.U.F., 1971, pp. 127, s.p.
- MILTON John, *Selected prose*. Introd. scelta e commento a cura di Vittorio Gabrieli, Bari, Adriatica, 1970, pp. 381, L. 3.800.
- MIOLO Gerolamo, *Historia breve e vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli*, a cura di Enea Balenas, Torino, Claudiana, 1971, pp. 154, L. 2.800.
- MILWARD Alan, *The New Order and the French Economy*, Oxford, Oxford University Press, 1970, pp. 120, s.p.
- Mission (The) of the Church and the propagation of the faith*. Paper read at the Seventh Summer meeting and the Eighth Winter meeting of the ecclesiastical history society, ed. by G. S. CUMING, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, pp. 170, 55 s.
- MINERBI Sergio, *L'Italie et la Palestine, 1914-1920*, Paris, P.U.F., 1970, pp. 298, F. 50.
- MOBE Thomas, *Utopia*, a cura di Luigi Firpo, Torino, UTET, 1970, pp. 190, s.p.
- MOHINEAU Michel, *Les faux-semblants d'un démarrage économique: agriculture et démographie en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Colin, 1971, pp. 387, F. 45.
- NIETO José C., *Juan de Valdes and the origins of the Spanish and Italian Reformation*, Genève, Droz, 1970, pp. 356, s.p.
- Nuovi documenti sul Vespro*, a cura di Giuseppe PISTONIO, Palermo, U. Manfredi, 1969, pp. 96, L. 2.200.
- ORTINO Sergio, *Riforme elettorali in Germania*, Firenze, Vallecchi, 1970, pp. 3.000.
- PECH Z. Stanley, *The Czech Revolution of 1848*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1969, pp. 386, £. 10.00.
- PILLININI Giovanni, *Il sistema degli stati italiani, 1454-1494*, Venezia, Libreria Universitaria Ed., 1970, pp. 165, L. 3.000.
- PIPES Richard, *Struve. Liberal on the Left, 1870-1905*, Cambridge, Harvard University Press, 1970, pp. 417, \$ 10.00.
- PISTONIO Giuseppe, *Riflessi dello Scisma d'Occidente in Sicilia (Documenti)*, Catania, Musumeci, 1969, pp. 134, L. 2.000.
- PLACANICA Augusto, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del 700*, Napoli, Biblioteca degli Annali di Storia economica e sociale, 1970, pp. 282, L. 5.000.
- Problemi e ricerche per l'Atlante Storico Italiano dell'Età Moderna. Atti del Convegno di Gargnano 27-29 sett. 1968*, a cura di Marino BERENGO, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 165, L. 3.000.
- QUONDAM Amedeo, *Filosofia della luce e Luminosi nelle egloghe del Grazia*, Torino, Guida, 1971, pp. 130, L. 1.400.
- RAEFF Marc, *Imperial Russia, 1682-1825. The coming of Age of Modern Russia*, New York, Knopf, 1971, pp. 176, s.p.
- RAFF Francis, *L'Eglise et la vie religieuse en Occident à la fin du Moyen Age*, Paris, P.U.F., 1971, pp. 382, s.p.
- RINGROSE David, *Transportation and economic stagnation in Spain, 1750-1850*, Durham, Duke University Press, 1970, pp. 171, s.p.
- Roman et lumières au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Colloque sous la présidence de Werner KRAUS, Paris, Edition Sociales, 1970, pp. 480, s.p.
- ROMANO R., TENENTI A., TUCCI U., *Venise et la route du Cap, 1499-1517*, Firenze, Le Monnier, 1970.

ROMEO Rosario, *Il Comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Assisi, Beniamino Carucci, 1970, pp. 101, L. 1.500.

ROSEN Josef, *Chronik von Basel. Hauptdaten der Geschichte*, Basel, Mitteilungen des Statistischen Amtes des Kantons Basel-Stadt, 1971, pp. 144, s.p.

ROSSETTI Gabriella, *Società e istituzioni*, Tomo I, *Secoli VIII-X*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 237, s.p.

RUFFILLI Roberto, *La questione regionale (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. XIX-485, L. 6.600.

*Saggio di un catalogo dei periodici italiani dell'Età del Risorgimento posseduti dalla Biblioteca del Senato*, a cura di Vittorio GIUNTELLA, fascicolo I, A-F, Roma, Segretariato generale del Senato, 1971, pp. 333, s.p.

SAINT-LU André, *Condition coloniale et conscience créole au Guatemala*, Paris, P.U.F., 1970, pp. 219, F. 25.

SALVEMINI Gaetano, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, pp. 602, L. 6.000.

SASSETTI Filippo, *Lettere da vari paesi*, a cura di V. Bramanti, Milano, Longanesi, 1970, pp. 569, L. 5.800.

SCHNAPPER Dominique, *L'Italie rouge et noire. Les modèles culturels de la vie quotidienne à Bologne*, Paris, Gallimard, 1971, pp. 175, s.p.

SEEBASS Gottfried, *Bibliographia Osiondrica. Biographie der gedruckten Schriften Andreas Osiondras d'A. (1496-1552)*, Neuwkoop, B. De Graaf, 1971, pp. XXIII-243, s.p.

SIGNORILE Claudio, *Politica e Ragione. I. Spinoza e il primato della politica*, Padova, Marsilio Edit., 1970, pp. 263, L. 4.000.

SIMONE-BELOGI-GRIMALDI, *II 91*, Milano, Editrice Ravizza, 1970, pp. 193, s.p.

SOMOGYI Arpad, *Kunstdenkmäler der Griechischen Diaspora in Ungarn*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1970, pp. 72+tavv., s.p.

SPINI Giorgio, *L'Evangelo e il berretto irigio. Storia della Chiesa Cristiana Libera in Italia, 1870-1904*, Torino, Claudiana, 1971, pp. 265, s.p.

STURZO Luigi, *Miscellanea Londinese*, vol. III (*anni 1934-1936*), Bologna, Zanichelli, 1970, pp. 313, L. 4.400.

TERROU F., ALBERTI P., *Histoire de la presse*, Paris, P.U.F., 1970, pp. 126, s.p.

VALERI Nino, *Giolitti*, Torino, UTET, 1971, pp. 436, L. 5.800.

VALLA Lorenzo, *Collatio Novi Testamenti*. Redazione inedita a cura di Alessandro Perosa, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 304, L. 15.000.

VOLPE Gioacchino, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 523, L. 6.000.

VOLTAIRE, *Histoire de la guerre de 1741*. Texte établi avec introduction par Jacques MAURENS, Paris, Garniers, 1971, pp. 398, s.p.

WAGNER Walter, *Geschichte des k. k. Kriegsministeriums*, II Band, 1866-1893, Wien, Hermann Böhlau, 1971, pp. 287, DM. 56.

WEINSTEIN Donald, *Savonarola and Florence. Prophecy and Patriotism in the Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1970, pp. 398, \$ 13.56.

## NOTIZIARIO

### IL CONVEGNO DATINI SU PRODUTTIVITÀ E TECNOLOGIE NEI SECOLI XII-XVII

Il convegno organizzato quest'anno dall'Istituto Datini di Prato ha avuto come argomento uno dei temi più interessanti della storiografia economica: produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII. La storia della tecnologia nel periodo preindustriale è sempre stata uno dei temi classici della storiografia (basti pensare ai lavori di M. Bloch sul mulino). Di produttività si è parlato un po' meno fino a tempi abbastanza recenti, soprattutto di produttività agricola. Non si può dire comunque che di questo argomento non vi sia traccia in quasi tutti i più importanti libri che hanno affrontato la storia dell'agricoltura e dell'industria nei secoli precedenti il sorgere del moderno capitalismo. E però indubbio che solo negli ultimi anni c'è stata una reviviscenza di interesse per questi problemi che si sono presentati con una loro autonomia all'attenzione degli storici. Quindi l'iniziativa dell'Istituto Datini, oltre a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, la sensibilità degli organizzatori nella scelta dei temi attuali ed importanti, ha permesso agli studiosi della materia, impegnati in un grande sforzo di approfondimento, di fare il punto sullo stato dei lavori e di mettere a confronto punti di partenza e metodologie diverse. Ne è venuto, come era naturale attendersi, un panorama vasto e abbastanza completo. Va detto però che produttività e tecnologie è argomento applicabile a ogni fattore dell'attività economica e quindi non si è potuta evitare una certa mancanza di connessione fra i temi, per cui ogni giornata di studio ha fatto praticamente a sé.

Il compito di aprire i lavori e di discutere in modo generale i due temi è stato affidato a C. M. Cipolla e a H. van der Wee.

La relazione di Cipolla ha dato un quadro dello sviluppo tecnologico e produttivo dal Medioevo alla rivoluzione industriale, sottolineando soprattutto l'estrema lentezza dei progressi e la loro ineguale intensità nei vari settori. A rigore, solo a proposito dell'industria tessile, siderurgica, mineraria e del settore bancario si può parlare di un certo progresso, ma

il ristagno di tutti gli altri settori, agricoltura e trasporti in testa, ha ridotto a ben poca cosa la sua portata. Particolarmente interessanti sono stati i punti in cui Cipolla ha affrontato più da vicino la metodologia o la questione delle motivazioni profonde del rinnovamento tecnologico.

Cipolla ha analizzato il concetto di produttività e le sue implicazioni sottolineando la complessità e varietà dei fattori che entrano in gioco nel determinare l'efficienza. Definita la produttività come rapporto tra risorse impiegate e prodotto, ha concluso che è « molto difficile che questo rapporto possa essere espresso prendendo in considerazione un solo elemento del rapporto stesso ». Sostanzialmente poco indicativi al fine di chiarire il rapporto totale di produzione finiscono quindi per essere, secondo Cipolla, quegli indici di rapporto, quali semente-prodotto o lavoro-prodotto, che riescono sì a mettere in luce l'aumento finale del prodotto, ma non tengono in nessun conto l'eventuale parallelo aumento dei fattori globalmente impiegati nella produzione. Questo atteggiamento critico non ha potuto però esimere il relatore dal sottolineare l'estrema difficoltà di isolare i vari fattori in gioco.

Un'altra tendenza chiaramente dimostrata dal relatore, sia pure con molte cautele, è quella di privilegiare il momento culturale come fattore di progresso tecnologico. Discutendo la tesi di Bloch sull'influenza della scarsità demografica sull'innovazione tecnica, ha concluso: « la scarsità demografica nell'alto Medioevo, le pestilenze dei secoli XIV-XV, con il freddo e le nubi dell'Europa continentale, certamente agirono e furono avvertiti come sfide. Ma la reazione macchinofila dell'Europa occidentale può essere capita e spiegata solo cercando di intendere una particolare attitudine mentale e culturale ». Il problema posto da Cipolla è perché sia nata in Europa una cultura macchinista e produttivista. Senza pretendere di dare risposte al problema, il relatore ha voluto richiamare l'attenzione del congresso sulla necessità di tenere in conto la realtà umana che sta dietro alle misurazioni quantitative.

Più teorica e volta ad individuare le peculiarità specifiche del problema nelle economie di antico regime, la comunicazione di Van der Wee, ha affrontato il problema della applicazione della nozione di produttività all'economia precapitalistica europea. Nel fare ciò ha sostenuto giustamente che occorre distinguere nettamente fra micro-economia e macro-economia. Nel primo caso si hanno in Europa miglioramenti del rapporto *input output* lenti e difficoltosi, mentre grande rimane la sottoutilizzazione dei fattori di produzione, cosa che permette in certi periodi all'azienda di aumentare la produzione senza innovazioni tecniche di rilievo. Nel secondo caso il capitale gioca un ruolo determinante già nell'antico regime, sotto l'aspetto di capitale circolante. E' però l'infrastruttura commerciale ed urbana che stimola l'utilizzazione dei fattori di produzione non impiegati a livello aziendale e fa da elemento propulsore allo sviluppo. L'importanza del commercio internazionale è ciò che permette, secondo Van der Wee, di elaborare un modello di sviluppo legato allo sviluppo dell'infrastruttura.

Esauriti i temi generali in un solo giorno, il convegno è passato ad occuparsi dei principali settori produttivi (agricoltura, fonti di energia,

manifatture tessili, miniere, metallurgia, settore degli affari) dedicando ad ognuno di questi argomenti una giornata incentrata su una relazione generale, alcune comunicazioni riguardanti punti particolari ed interventi e discussioni.

Giustamente l'agricoltura ha aperto la serie. Essa, come è noto, è stata il settore predominante nei secoli in questione. Ma a privilegiarla sta il fatto che è a livello di storia dell'agricoltura che l'interesse per la produttività si è fatto più vivo negli ultimi anni, fino a divenire il tema di ricerca principale della storiografia economica. Assente Slicher Van Baath, la parte del leone è stata fatta dai francesi, sia per il numero di interventi sia per il prestigio degli studiosi intervenuti (l'altro gruppo molto folto era quello dell'Europa dell'Est, Polacchi e Russi soprattutto). Duby, che avrebbe dovuto tenere la relazione introduttiva non era presente. Il testo, è stato comunque distribuito ai congressisti. Duby si è strettamente attenuto al periodo Medioevale ed ha ribadito il suo punto di vista già noto sui rendimenti agricoli nel Medioevo, fornendo un dettagliato elenco delle cause che determinarono in questo periodo la produttività e facendo una critica molto interessante delle principali fonti a disposizione dello storico. Ne è emersa una sostanziale diffidenza verso quasi tutti i dati reperibili, eccezion fatta per quelli ricavabili dalle contabilità aziendali. Per la Francia ha parlato E. Le Roy Ladurie (Fossier e Goy si sono occupati rispettivamente del Nord Ovest e della Regione di Arles). È stata una critica serrata e in larga parte convincente dei dati e del metodo usato da Slicher van Baath nel fare la storia della produttività agricola in Francia nei suoi « Yield ratios ». Peccato che l'assenza dell'interessato abbia impedito una risposta che avrebbe potuto allargare il dibattito. Con il polacco Topolski la giornata ha affrontato la questione fondamentale del valore storico generale che si può attribuire ai dati sul rendimento dei grani, in riferimento agli studi sullo sviluppo economico e sul loro uso come indice di progresso, stagnazione o regressione. La stabilità dei rendimenti, sia che sia in uso il sistema di rotazione triennale, sia che sia in uso quello biennale, sia che si tratti di terreni irrigui oppure secchi, è tale da ispirare molto scetticismo, Topolski propende quindi nettamente per la sostituzione dell'indice semente prodotto con l'indice di produzione per unità di superficie, più adatto a esprimere la reale produttività del suolo. Sull'Italia ha parlato Aymard, ripetendo il discorso sulla Sicilia già noto attraverso i suoi articoli. Ma la parte veramente nuova ed interessante del suo intervento è stata quella in cui ha discusso i dati siciliani, che danno rendimenti molto elevati, nell'ambito dell'agricoltura italiana, soprattutto rispetto al Nord, dove rendimenti pari per il grano si raggiunsero solo dopo il 1850. I dati forniti confermano lo scetticismo di Topolski sull'uso dell'indice semente prodotto. Molto giustamente Aymard ha sostenuto che l'accento va messo sull'utilizzazione più intensiva delle forze produttive, utilizzazione che al Nord avviene con l'introduzione di nuove culture nelle rotazioni e l'espansione delle foraggere. La discussione su questo punto è stata vivace ed ha chiuso la giornata. Si è parlato a lungo di riso, una delle più importanti innovazioni culturali del settentrione italiano. Non si

è fatto cenno però al mais, altro nuovo cereale pur così importante al Nord.

Abbandonate le acque abbastanza mosse della storia dell'agricoltura, si è venuti ad affrontare gli argomenti riguardanti la tecnologia industriale. Come introduzione al settore manifatturiero e minerario, una giornata è stata dedicata alle fonti di energia. L'ungherese L. Makkai ha tenuto la relazione incentrata soprattutto sui meccanismi destinati a ricevere l'energia naturale e a trasmetterla. In modo molto tecnico e dettagliato ha preso in esame la più importante forma di sfruttamento di energia inanimata del periodo pre-industriale, la ruota ad acqua e i suoi congegni correlativi, puntando l'attenzione quasi esclusivamente sulla sua applicazione alle macchine da grano. Quest'ultimo fatto, se ha permesso di approfondire un aspetto fortemente collegato all'agricoltura e al suo modo di produrre, non ha però aperto un discorso funzionale alle giornate successive. Su questa scia anche le comunicazioni e gli interventi hanno riguardato soprattutto il mulino da grano (solo Deveze e C. Trasselli hanno messo al centro della loro attenzione l'importante problema della foresta, rispettivamente per la Francia e la Sicilia).

Con le manifatture tessili si è entrati nel settore propriamente industriale. Va detto che il tono del discorso non si è discostato molto da quello usato a proposito delle fonti di energia. Si sono avute relazioni qualitativamente pregevoli, abbondanti di dettagli tecnici, contributi brillanti su questioni specifiche e zone geografiche particolari, ma è mancata la discussione aperta su fondamentali temi metodologici. L'impressione che si è ricavata è che la storiografia dell'industria abbia problemi aperti in molta minor misura che non la storia dell'agricoltura o se problemi ci sono, almeno non sono emersi con altrettanta chiarezza. La relazione sulla tessitura è stata affidata all'unghere W. Endrei che dopo aver notato quanto disparati e vari siano i lavori compresi in questa attività, ha fornito un quadro dettagliato delle invenzioni tecniche susseguitesi nel tempo soffermandosi sulle operazioni principali: filatura, tessitura, maglieria e rifinitura dei prodotti. Gli altri hanno toccato aspetti molto vari. Ne cito solo alcuni: J. Pilisi ha parlato sul problema delle conseguenze della tecnologia sulla quantità e sulla qualità. La I. Turnau ha discusso le relazioni fra qualità dei prodotti tessili e mercato, cioè moda, mettendo in luce i risvolti tecnologici di questa relazione. R. Van Wytven ha parlato sulla produzione dei drappi nelle città belghe del medioevo e A. Thijs su vari prodotti tessili ad Anversa dal XVI al XVIII secolo. L. Braghina ha ampiamente illustrato, con un intervento su Firenze, la questione delle corporazioni e della loro politica di regolamentazione tecnologica. Con J. Wyrozumski, limitatamente alla Polonia, non si è mancato di trattare l'importante problema della produzione casalinga per il consumo locale.

Metallurgie e miniere hanno impegnato i congressisti nella quinta giornata. Kellembenz nella relazione ha proposto un modello di sviluppo antitetico ai principi espressi da Rostow nei suoi « Stages of Economic Growth » per il quale la rivoluzione industriale sarebbe succeduta ad un periodo di bassissima produttività pro-capite. Kellembenz ha insistito molto

sull'importanza che i risultati, ottenuti nel secolo XVII, hanno avuto nello sviluppo tecnologico della metallurgia europea pur ammettendo che lo sviluppo iniziato nel secolo XVIII è effetto del passaggio dalla pratica alla scienza, cioè di un salto qualitativo e non solo quantitativo. Un altro tratto pregevole ed interessante della relazione è stato il tentativo, riuscito, di dimostrare che solo un angolo di visuale molto ampio cioè non ristretto alla sola Europa occidentale, può cogliere l'importanza della emigrazione compiuta dalle innovazioni tecniche e la funzione propulsiva esercitata dalla concorrenza nel determinare i processi dinamici. Fra le comunicazioni la più interessante è stata indubbiamente quella di R. Sprandel e non solo perché, trattando la metallurgia medievale, ha completato il quadro tracciato da Kellembenz per l'età moderna. Sprandel infatti ha discusso il problema dei presupposti economici e culturali del progresso tecnico, riallacciandosi alla relazione di Cipolla e ai temi di fondo che essa aveva richiamato, a differenza di molti altri che forse si sono lasciati prendere la mano in modo eccessivo da temi locali e da questioni tecniche specifiche. Studiando i due procedimenti tecnici di produzione del ferro, quello diretto poco produttivo e quello indiretto che lo era molto di più e partendo dalla constatazione che la maggiore produttività del secondo non determinò il suo prevalere, Sprandel è riuscito a dare un esempio convincente di quali fattori tecnici, sociali e psicologici giochino nella scelta della maggiore produttività. Le altre relazioni e comunicazioni hanno ricalcato il solito modello. M. Abrate ha parlato sulle armi da fuoco, D. Molenda, O. Pickl, Vázquez de Prada, A. Svanidze rispettivamente della siderurgia polacca, tirolese, spagnola e svedese.

A chiusura della settimana il convegno ha preso in considerazione le tecniche d'affari e la produttività nella pratica e negli scritti del tempo. F. Melis ha inquadrato il problema con un'ampia relazione; gli interventi hanno insistito soprattutto sui trattati di pratica mercantile (R. S. Lopez, G. Arrighi, B. Dini).

PIERALDO BULLIO

The first part of the book is devoted to a general introduction to the subject of the history of the English language. It begins with a discussion of the various dialects of Old English, and then proceeds to a detailed account of the development of the language from its earliest forms to the present day. The author discusses the influence of Old Norse and Old French on the language, and the role of the Church and the State in its development. He also discusses the various stages of the language, from Old English to Middle English, and finally to Modern English. The second part of the book is devoted to a detailed account of the development of the English language in the various parts of the world. It begins with a discussion of the English language in America, and then proceeds to a detailed account of the English language in the various parts of the world. The author discusses the influence of the English language on the other languages of the world, and the role of the English language in the development of the world. The third part of the book is devoted to a detailed account of the English language in the various parts of the world. It begins with a discussion of the English language in America, and then proceeds to a detailed account of the English language in the various parts of the world. The author discusses the influence of the English language on the other languages of the world, and the role of the English language in the development of the world.

# Credito Italiano

**295 FILIALI**  
IN ITALIA DISTRIBUITE SU 140 PIAZZE

**5 UFFICI CAMBIO**  
DI CUI UNO  
A BORDO DELLA S.S. LEONARDO DA VINCI

**CORRISPONDENTI**  
IN TUTTO IL MONDO

**RAPPRESENTANTI**  
A BUENOS AIRES - FRANCOFORTE S/M -  
LONDRA - NEW YORK -  
PARIGI - SAN PAOLO - ZURIGO

**Credito**  
**Italiano**  
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ PER AZIONI  
SISDE SOCIETÀ E SERVIZI  
DIREZIONE CENTRALE: MILANO  
CAPITALE L. 41.000.000.000 VERSATO  
RISERVA L. 14.000.000.000

**Con il**



**MULTICREDITO**  
gli "assegni a pagamento garantito"

**il BANCO DI ROMA**

**BANCA DI INTERESSE NAZIONALE · CAPITALE E RISERVA L. 55.100.000.000**

**PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS**

**è**

**una grande Banca  
alla portata di tutti**

# Annales

*Economies - Sociétés - Civilisations*

Revue bimestrielle, fondée en 1929 par LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL, MARC FERRO, GEORGES FRIEDMANN,  
JACQUES LE GOFF, EMMANUEL LE ROY LADURIE, CHARLES MORAZÉ

Secrétaire du Comité: PAUL LEULLIOT    Secrétaire de la Rédaction: ANDRÉ BURGUIÈRE

26<sup>e</sup> ANNÉE - N° 5 - SEPTEMBRE-OCTOBRE 1971

## FRONTIÈRES NOUVELLES

Mona OZOUF, Le Cortège et la Ville: les itinéraires parisiens des cortèges révolutionnaires.

## POPULATION ET SOCIÉTÉ

Richard C. HOFFMANN et H. B. JOHNSON, Un village portugais en mutation: Povoa del Rey à la fin du quatorzième siècle.

Alfred FERRO, Un cycle démographique: Dauphiné et Faucigny du XIV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle.

Paul BAISCH, Structure de la population active mondiale de 1700 à 1970.

## INTERSCIENCES

Georges FRIEDMANN, Vebken: un précurseur.

## LES DOMAINES DE L'HISTOIRE

Jean-Pierre AMALRIC, Une Ville en avance sur l'histoire: Valladolid au siècle d'or.

Jean DOMARCHEL, L'Angleterre des Tudors et des Stuarts.

L'Angleterre, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles (COMPTE RENDU)

Guy THUILLIER, La réforme monétaire de 1785.

Guy CHAUSSINAND-NOGARET, Louis BERGERON, R. FORSTER, Les notables du « Grand Empire » en 1810.

La Société française, de Louis XIV à Charles de Gaulle (suite) (COMPTE RENDU)

## TECHNIQUES ET SENSIBILITÉS

Jacques HEERS, La mode et les marchés des draps de laines à Gênes au Moyen Âge.

Irène TURNAU, La bonneterie en Europe, du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle.

## IN MEMORIAM

Pierre CHARPENTRAT, Pierre Francastel.

---

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, Paris VI<sup>e</sup> (222-23-49)

Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bld. Saint Michel, Paris V<sup>e</sup>

Comptes de chèques postaux: Paris, N° 21 335-25

Abonnement 1971: France et Union française: 43 F. - Etranger, 60 F.

Le numéro, 9 F. - Numéros spéciaux, 18 F.

# BANCO DI NAPOLI

*Istituto di credito di diritto pubblico*

*Fondato nel 1539*

Fondi patrimoniali e riserve: L. 95.982.829.652

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

---

## *TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA*

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale  
e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

---

496 FILIALI IN ITALIA

---

## *ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO*

### *Filiali*

**BUENOS AIRES** (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz Pena, 660-700 - Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vincente Lopez  
**NEW YORK** (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

### *Rappresentanze*

**ARGENTINA** : Buenos Aires - Calle Bartolomé Mitre, 699  
**BELGIO** : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice  
**FRANCIA** : Parigi - 16 Avenue de l'Opéra - Paris 1<sup>re</sup>  
**GERMANIA** : Francoforte s/m - Friedenstrasse, 8-10  
**INGHILTERRA**: Londra - St. Alphage House, 2 Fore Street - London E.C.2  
**SVIZZERA** : Zurigo - 40, Lowenstrasse 3001  
**USA** : New York - 62, William Street - N.Y. 1005 (USA)

### *Banca affiliata*

*Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara*

---

*Uffici cambio permanenti a bordo T/N « Raffaello » e M/N « Giulio Cesare »*

*CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO*

# BANCO DI NAPOLI

*Istituto di credito di diritto pubblico*

*Fondato nel 1539*

Fondi patrimoniali e riserve: L. 95.982.829.652

DIREZIONE GENERALE · NAPOLI

---

*TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA*

Credito Agrario · Credito Fondiario · Credito Industriale  
e all'Artigianato · Monte di Credito su Pegno

---

496 FILIALI IN ITALIA

---

*Filiali all'estero: Buenos Aires · New York*

*Uffici di rappresentanza all'estero: Bruxelles · Buenos Aires · Francoforte s/M · Londra · New York · Parigi · Zurigo*

*Corrispondenti: in tutto il mondo.*

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano

Registro Società n. 2774 - Tribunale di Milano

Capitale sociale L. 60.000.000.000 - Riserve L. 18.852.295.652

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

*La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:*

una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO GLI INFORTUNI

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

un SERVIZIO PICCOLI PRESTITI A RIMBORSO RATEALE

per venire incontro ad esigenze straordinarie, di carattere familiare o professionale, di dirigenti e dipendenti di aziende pubbliche e private, professionisti, reddituari, piccoli imprenditori, ecc.

un SERVIZIO DI CASSA CONTINUA AUTOMATICA

che consente di prelevare il contante in tutti i giorni della settimana ed a tutte le ore (presso le principali città, in corso di graduale estensione alle altre);

un ESTRATTO CONTO

con la descrizione *in chiare lettere* di ogni movimento di fondi all'attivo ed al passivo.

*I 283 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.*

# QUADERNI STORICI

ANNO VI - FASCICOLO II - MAGGIO-AGOSTO 1971

MASSIMO LIVI BACCI, *Una disciplina in rapido sviluppo: la demografia storica*

GEOFFREY HAWTHORN, *Gli studi di demografia storica in Inghilterra*

JACQUES DUPÂQUER, *La demografia storica in Francia; studi recenti*

CARLO A. CORSINI, *Ricerche di demografia storica nel territorio di Firenze*

## RICERCHE

GERARD DELILLE, *Dalla peste al colera: la mortalità in un villaggio del Beneventano, 1600-1840*

MAURICE AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*

SALVATORE FEDELE, *Struttura e movimento della popolazione in una parrocchia della Capitanata, 1711-1750*

MARIA RICCIARDA DUGLIO, *Alfabetismo e società a Torino nel secolo XVIII*

GIOVANNI LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*

ANTONIO SANTINI, *Cicli economici e fluttuazioni demografiche: nuzialità e natalità in Italia, 1863-1964*

---

Direzione: ALBERTO CARACCIOLO e PASQUALE VILLANI

Redazione: Sergio Anselmi, Renzo Paci, Giorgio Porisini, Edoardo Grendi, Mario Rosa, Arnaldo Salvestrini, Angelo Ventura

La Redazione dei «Quaderni storici» è presso l'Istituto di storia e sociologia dell'Università, Palazzo degli Anziani, 60100 Ancona. *Abbonamento annuo*: Italia L. 3.000; altri paesi 8 dollari; c.e.p. n. 15/27279 intestato a «Quaderni storici». Il fascicolo n. 18 (3/1971), dedicato a «Stato e amministrazione nell'Italia liberale», uscirà in dicembre e conterà di 400 pp. circa. Sarà posto in vendita nelle maggiori librerie al prezzo di L. 2.400.

# Storia contemporanea

Rivista trimestrale di studi storici. Anno II, n. 3, settembre 1971

## SAGGI

MANFRED FUNKE, Le relazioni italo-tedesche al momento del conflitto abissino e delle sanzioni della Società delle Nazioni

IRVING STONE, La distribuzione geografica degli investimenti inglesi nell'America Latina, 1825-1913

LUCIANO TOSI, Romeo A. Gallenga Stuart e la propaganda di guerra all'estero (1917-1918)

## NOTE E DISCUSSIONI

JOHN F. COVERDALE, I primi volontari nell'esercito di Franco

GIUSEPPE ARE, Pensiero economico e vita nazionale in Italia (1890-1922). Considerazioni preliminari

## RASSEGNE

PHILIP V. CANNISTRARO, Il fascismo italiano visto dagli Stati Uniti: cinquant'anni di studi e di interpretazioni

## RECENSIONI

ADOLFO PEPE, Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale. Vol. I: Le premesse (1815-1882), di Giorgio Doria

ALCEO RIOSA, Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia, di Dora Marucco

ALASTAIR HAMILTON, La Cagoule. Trente ans de complots, di Philippe Bourdrel

LUIGI GOGLIA, Le Maghreb, di Samir Amin

## SEGNALAZIONI E NOTIZIE

Schede (a cura di Alberto Aquarone, Angelo Ara, M. Gabriella Artom Pasqualini, Ferdinando Cordova, Daniela De Flavis, Giorgio Feliciani, Luigi Goglia, Marisa Mangoni, Maria Pia Mariani, Massimiliano Neroni, Alessandra Staderini, Ezio Unfer)

---

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Via Santo Stefano, 6 - 40125 Bologna



